URANIA

I ROMANZI

NOME IN CODICE: SPARTA

Paul Preuss

MONDADORI

2-6-1991
QUATTORDICINALE
lire 4500

Paul Preuss

Nome in codice: Sparta

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1154 - 2 giugno 1991
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - June 2, 1991 - Number 1154
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Nome In codice: Sparta

Titolo originale: *Venus Prime: Breaking Strain*
Traduzione di Pierluigi D'Oro
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

NOME IN CODICE: SPARTA

PARTE PRIMA
La volpe e il porcospino

1

— La parola Sparta significa qualcosa per lei?

Una giovane donna stava seduta su una sedia di pino laccato con la spalliera a raggi. Il viso era girato verso l'alta finestra; il profilo indefinito era pallido nella luce diffusa, che inondava la stanza bianca, riflessa dal paesaggio invernale all'esterno.

L'uomo che la stava interrogando giocherellava nervosamente con la barba brizzolata, evidentemente ben curata, e la osservava da sopra gli occhiali mentre aspettava una risposta. Era seduto dietro una scrivania malconcia di quercia, vecchia di almeno 150 anni; un tipo tranquillo con tutto il tempo a sua disposizione.

— Certo. — Sul viso ovale di lei, le sopracciglia erano due lunghe strisce scure sopra gli occhi marroni; aveva una bocca carnosa sotto il naso all'insù, e labbra innocenti di un delicato color rosa naturale. I capelli scuri e sporchi che le scendevano sulle guance in lunghe ciocche lisce e gli abiti senza forma che indossava non riuscivano a nascondere la sua bellezza.

— Che cosa significa per lei?

— Cosa?

— La parola Sparta, che cosa significa?

— Sparta è il mio nome. — Continuava a non guardarlo.

— E il nome Linda? Le dice qualcosa?

Scosse la testa.

— Ed Ellen?

Non rispose.

— Lei sa chi sono io? — Le chiese.

— Non credo ci siamo mai incontrati, dottore. — Continuava a fissare fuori della finestra, studiando qualcosa di molto lontano.

— Ma sa che io sono un dottore.

Lei cambiò posizione sulla sedia, percorrendo la stanza con lo sguardo, osservando i diplomi e i libri; poi lo guardò con un lieve sorriso. Anche il dottore le sorrise. Nonostante si fossero incontrati ogni settimana nell'ultimo anno, la sua attenzione era di nuovo scomparsa. Sì, qualsiasi persona sana avrebbe capito che si trovava nello studio di un dottore. Il sorriso scomparve sul volto della donna e si girò di nuovo verso la finestra.

— Sa dove si trova?

— No. Mi hanno portata qui durante la notte. Di solito io sono nel… nel programma.

— Dov'è?

— Nel… Maryland.

— Qual è il nome del programma?

— Io… — Esitò. Una piccola ruga le si formò sulla fronte. — …non posso dirlo.

— Lo ricorda?

I suoi occhi brillarono di rabbia. — Non è sul lato bianco.

— Vuol dire che è classificato?

— Sì. Non posso dirlo a nessuno senza un'autorizzazione Q.

— Io ho un'autorizzazione Q, Linda.

— Questo non è il mio nome. Come faccio a sapere che ha un'autorizzazione? Se mio padre mi dice che posso parlarle del programma, lo farò.

Spesso le aveva detto che i suoi genitori erano morti, e puntualmente accoglieva la notizia con incredulità. Se non lo avesse ripetuto entro cinque o dieci minuti, lei lo avrebbe dimenticato immediatamente; comunque, se avesse continuato, cercando di convincerla, sarebbe precipitata in uno stato di confusione e angoscia, solo per ritrovare una calma triste proprio quando lui cominciava a cedere alla compassione. Da molto tempo aveva cessato di torturarla con quegli orrori temporanei.

Tra tutti i suoi pazienti, lei era quella che più stimolava la sua frustrazione e il suo rimpianto. Desiderava intensamente recuperare il suo nucleo perduto ed era convinto di poterlo fare, purché i suoi controllori glielo permettessero.

Frustrato, forse annoiato, abbandonò i moduli del questionario. — Cosa vede lì fuori? — le chiese.

— Alberi. Montagne. — La sua voce era un sussurro intriso di desiderio. — La neve che ricopre tutto.

Se avesse rispettato la routine prestabilita, una routine che ricordava lui ma non lei, avrebbe dovuto chiederle di raccontare cosa le era accaduto ieri, e lei avrebbe parlato, con grandi dettagli, di cose accadute tre anni prima. Si alzò con uno scatto, sorprendendo anche se stesso, perché raramente modificava il suo schema di lavoro. — Le piacerebbe uscire?

Lei sembrava sorpresa quanto lui.

Gli infermieri borbottarono e si agitarono attorno a lei, infagottandola in pantaloni di lana, una camicia di flanella, una sciarpa, stivali di pelle con strisce di pelliccia e un cappotto pesante di un materiale lucido imbottito: un guardaroba incredibile e costoso che qualcuno aveva deciso di regalarle. Era assolutamente in grado di vestirsi da sola, ma spesso dimenticava di cambiarsi gli abiti. Trovavano più semplice lasciare che si tenesse i suoi vestiti e le sue ciabatte, convinti che fosse incapace di fare qualunque cosa da sola. Adesso l'aiutavano e lei li lasciava fare.

Il dottore l'aspettava fuori, sui gradini ghiacciati della veranda di pietra, osservando le porte-finestre con l'intelaiatura sbucciata, il colore giallo che si trasformava in polvere nell'aria secca e fina. Era un uomo alto e rotondo, reso ancora più rotondo dal volume della sua giacca nera Chesterfield con un elegante collo di velluto. Il valore della giacca corrispondeva a quello di una casa media. Era un segno dei compromessi ai quali era sceso.

Comparve la ragazza, spinta in avanti dagli infermieri, ansimando nell'aria tagliente. In alto, sulle guance, le comparvero due macchie rosa sotto la pelle trasparente. Non era né alta né particolarmente magra, ma nei suoi movimenti c'era una leggera sicurezza che gli ricordava che un tempo era stata una ballerina. Tra le altre cose.

Insieme alla ragazza fece un giro dietro l'edificio principale. Da quell'altezza, poteva vedere un centinaio di miglia attraverso il mosaico marrone e bianco che si stendeva verso est, un deserto di rocce corrose. Non

tutto il bianco era neve; in parte, era sale. Il sole del pomeriggio brillava dalle finestre di un magnetiplano che si dirigeva a sud, troppo lontano per poterlo vedere. I fili congelati di erba scura scricchiolavano sotto i loro piedi mentre la luce del sole faceva risaltare il candore del manto di neve.

Il prato era delimitato da pioppi spogli piantati vicini, paralleli a un antico muro di pietra scura. La barriera elettrificata di tre metri dietro il muro era quasi invisibile contro il fianco della montagna, che si ergeva improvviso nell'ombra; più in alto, cumuli di neve persistevano sotto tozzi ginepri.

Si sedettero al sole su una panca. Lui tirò fuori dalla tasca della giacca una scacchiera e la distese tra di loro. — Le piacerebbe giocare?

— Lei è capace? — chiese la ragazza senza stupore.

— Abbastanza, ma non bene come lei.

— Come fa a saperlo?

Esitò; avevano giocato spesso, ma era stanco di tentare di farle accettare la verità. — Era sulla, sua scheda.

— Un giorno mi piacerebbe vedere quella scheda.

— Temo di non avere più accesso a essa — rispose, mentendo. La scheda che aveva in mente lei era differente.

Sulla scacchiera le toccarono i bianchi; aprì rapidamente con il Giuco Piano, facendo sbilanciare il dottore con il pedone per l'alfiere alla quarta mossa. Per avere il tempo di pensare, le chiese: — C'è qualcos'altro che le piacerebbe?

— Qualcos'altro?

— C'è qualcos'altro che possiamo fare per lei?

— Vorrei vedere mia madre e mio padre.

Il dottore non rispose, riflettendo mentre fissava la scacchiera. Come la maggior parte dei dilettanti, cercava di anticipare due o tre mosse, ma non era in grado di tenere a mente tutte le variazioni possibili. Come la maggior parte dei maestri, lei pensava facendo riferimento a modelli; non aveva nessuna importanza che in quel momento non riuscisse a ricordare a lungo le mosse d'apertura. Anni fa, prima che la sua memoria a breve termine venisse distrutta, aveva immagazzinato un incredibile numero di modelli.

Lui spinse i pezzi chiave e lei rispose immediatamente. Con la mossa successiva attaccò uno dei suoi alfieri; lui sorrise rammaricato. Si stava preparando un'altra sconfitta. Nonostante ciò fece del suo meglio, per essere

all’altezza della situazione, per offrirle un gioco interessante. Finché i controllori gli tenevano le mani legate aveva ben poco da offrirle.

Il tempo per lei non aveva alcun valore, e passò un’altra ora prima che la parola “scacco” fosse pronunciata per l’ultima volta. Lui aveva perso la regina da molto tempo e la situazione era senza speranza; quindi disse: — Ha vinto. — Lei sorrise e lo ringraziò. Poi rimise in tasca l’involucro con la scacchiera.

Subito dopo, lo sguardo della ragazza tornò colmo di desiderio.

Fecero un ultimo giro del muro. Le ombre erano lunghe e il respiro si congelava davanti ai loro volti; sopra, il cielo blu leggermente fosco era attraversato da migliaia di scie ghiacciate. Un infermiere gli venne incontro sulla porta, ma il dottore rimase fuori. Quando la salutò, la ragazza lo guardò con curiosità: aveva già dimenticato chi fosse.

Alcune scintille di ribellione rinfocolate da fatti recenti, indussero il dottore a mettere in funzione il videocitofono — Voglio parlare con Laird.

Il volto sul video era inespressivo e gentile. — Mi spiace terribilmente. Temo che il direttore non possa accettare chiamate fuori programma.

— È personale e urgente. Per favore, glielo dica. Aspetterò.

— Dottore, mi creda, non c’è nessuna possibilità…

Rimase in linea moltissimo tempo, parlando con un assistente dopo l’altro, e alla fine riuscì a strappare all’ultimo la promessa che il direttore lo avrebbe chiamato in mattinata. Tutte quelle difficoltà non facevano altro che rinfocolare la rabbia del dottore e, quando l’ultima comunicazione fu interrotta, il dottore era profondamente arrabbiato.

La sua paziente aveva chiesto di vedere la sua scheda, la scheda della quale era stata il soggetto fino a un anno prima del suo arrivo in ospedale. Avrebbe dovuto aspettare per ottenere il permesso, ma perché preoccuparsi? Laird e gli altri sarebbero stati increduli, ma non avrebbe potuto usare in nessun modo quello che avrebbe visto, né tantomeno abusarne: lo avrebbe dimenticato quasi immediatamente.

Dopo tutto, era quello l’elemento più importante dell’intero vergognoso esercizio.

Bussò alla porta della stanza al piano di sopra. Lei aprì con ancora addosso gli stivali, la camicia e i pantaloni che aveva indossato per la passeggiata. — Sì?

— Lei ha chiesto di vedere la sua scheda.

Lo osservò. — La manda mio padre?

— No. Uno del gruppo M. I.

— Non mi è permesso di vedere la mia scheda. A nessuno di noi è permesso.

— Nel… nel suo caso è stata fatta un'eccezione. Ma è a sua discrezione. Può vederla, se è interessata.

Lo seguì, senza una parola, nel corridoio silenzioso; insieme, salirono scale dai gradini scricchiolanti.

Il piano seminterrato era luminoso e caldo, con una spessa moquette, abbastanza diverso dalle sale e dalle corsie fredde del vecchio ospedale al piano di sopra. Il dottore le indicò un tavolo. — Ho già inserito il codice giusto. Sarò a sua disposizione per qualsiasi domanda. — Si allontanò un po' e si fermò due tavoli più in là, voltando la schiena alla ragazza. Voleva che avvertisse la possibilità di osservare tutto da sola, ma che non dimenticasse che lui era presente.

Lei osservò il piano del tavolo. Poi, con dita esperte, toccò gli emisferi dell'input manuale. Sullo schermo apparvero simboli alfanumerici: "ATTENZIONE: l'accesso non autorizzato a questa scheda è punibile con una multa e/o l'arresto in base alla Legge di Sicurezza Nazionale". Dopo qualche secondo, apparve una figura stilizzata, l'immagine di una volpe. Poi scomparve e fu sostituita da altre parole e da altri numeri. "Caso L. N. 03851005, progetto per la valutazione e l'addestramento delle risorse dell'intelligenza specificata. L'accesso è consentito solo al personale autorizzato del Servizio Segreto Multiplo".

Toccò l'input di nuovo.

Lungo il corridoio, il dottore, cedendo a un vizio antico e strano, fumava nervosamente una sigaretta, mentre aspettava, osservando la ragazza di fronte allo schermo. Le procedure e le valutazioni le sarebbero state familiari, impresse e radicate nella memoria a lungo termine, perché buona parte di quello che aveva appreso non era semplice informazione, ma il processo, la realizzazione…

Ricordava quello che una parte di lei era diventata. Le avevano insegnato le lingue, molte delle loro, inclusa la propria; le avevano insegnato a conversare e a leggere ad alta voce molto oltre il livello considerato idoneo alla sua età. Aveva imparato a suonare il violino e il piano fin dall'infanzia,

molto prima che le dita delle sue mani potessero creare accordi, e nello stesso modo le avevano insegnato la danza e la ginnastica e l'equitazione, con una pratica incessante e continua: si aspettavano il massimo da lei. Aveva manipolato immagini sul computer, e imparato a disegnare e a scolpire da maestri; era stata immersa in una vorticosa matrice sociale nella scuola prima ancora che potesse parlare; aveva seguito lezioni private di teoria dei gruppi, geometria e algebra da quando era stata in grado di distinguere tra i suoi giocattoli e di dimostrare la teoria della conservazione di Piaget. "L. N." aveva un lungo numero attaccato al nome della sua scheda, ma era il primo soggetto di SPARTA creato da suo padre e sua madre.

I suoi genitori avevano cercato di condizionare parecchio il raggiungimento dei risultati della loro figlia. Ma anche dove le procedure presentavano difficoltà insormontabili, la sua abilità era evidente. Rivelata sullo schermo, dato che non ne aveva mai avuto conferma prima, la sua perfezione fu sufficiente a farla piangere.

Il dottore le si avvicinò immediatamente. — Qualcosa non va?

— Lei si asciugò le lacrime e scosse la testa; ma lui continuò a insistere con gentilezza. — È il mio lavoro essere d'aiuto.

— È solo… vorrei che *loro* potessero dirmelo — rispose. — Devo dirlo loro che sto facendo tutto bene.

Prese una sedia e si sedette accanto a lei. — Lo farebbero se potessero, lo sa. Ma non possono. In queste circostanze.

Lei annuì ma non rispose. Fece andare avanti la scheda.

Il dottore si chiese come avrebbe reagito a quello che avrebbe visto, e la osservò con un'espressione che sperava sembrasse di semplice curiosità. I suoi ricordi si interrompevano bruscamente all'età di 17 anni. La scheda no. E adesso ne aveva quasi 21…

Aggrottò le ciglia davanti allo schermo. — Che cos'è quella valutazione? "Programmazione cellulare". Non l'ho mai studiata! Non so neanche cosa sia.

— Oh? — Il dottore si spinse in avanti. — Qual è la data?

— Ha ragione — sorrise lei. — Deve trattarsi di quello che stanno programmando per la prossima primavera.

— Ma guarda, le hanno già assegnato il punteggio. Un gruppo al completo.

Lei sorrise di nuovo, contenta.

— Probabilmente pensano che è il punteggio che *dovrei* raggiungere.

Per lui, dopo tutto, non era una sorpresa. E nella mente di lei, non era possibile che ci fossero tracce di sorpresa. L'immersione nella realtà che il cervello aveva ricreato non poteva essere espressa da qualche numero sullo schermo. — Credono di conoscerla abbastanza bene — disse inespressivo il dottore.

— Forse riuscirò a prenderli in giro. — Era felice a quell'idea.

La scheda si interruppe bruscamente alla fine del suo allenamento standard, tre anni prima. Sullo schermo, apparve solo il marchio dei Servizi segreti multipli: la volpe. La veloce volpe marrone. La volpe che sapeva molte cose…

Il dottore notò che la sua allegria durava più del solito, mentre fissava il marchio. Forse la manteneva in un presente che aveva qualche continuità con il suo passato.

— Forse ci riuscirà — mormorò lui.

Quando la lasciò alla porta della stanza, lei lo aveva già dimenticato, insieme a quello che avevano appena visto. Si avviò pesantemente lungo le vecchie scale che conducevano al suo ufficio. L'edificio di mattoni, con soffitti alti, costruito sui fianchi delle Montagne Rocciose alla fine del diciannovesimo secolo come sanatorio, adesso, 200 anni dopo, era utilizzato come clinica privata per i membri malati di famiglie modeste. Il dottore aveva fatto del suo meglio per coloro che erano stati inviati lì senza nessuna pretesa. Ma il caso L. N. 30851005 era abbastanza diverso, e assorbiva la sua attenzione sempre di più.

Richiamò sul suo schermo la scheda clinica che l'istituto aveva tenuto fin dall'arrivo della ragazza. Si sentì invadere da una strana emozione, come quando una decisione improvvisa sorprende una mente, anche una mente normale, e spesso accade così velocemente che ogni traccia del processo che l'ha prodotta svanisce. Il dottore fu invaso da una sensazione di calore, la certezza della verità svelata.

Premette il dito contro l'orecchio e aprì la comunicazione con il personale della clinica. — Sono preoccupato che Linda, questa settimana, non abbia dormito bene.

— Veramente, dottore? — L'infermiere era sorpreso. — Mi dispiace. Noi non abbiamo notato niente di insolito.

— Bene, stanotte provate del sodio pentobarbitalico, va bene? 200

milligrammi.

L’infermiere esitò, poi acconsentì. — Certo, dottore.

Aspettò che tutti fossero addormentati tranne i due infermieri notturni. L’uomo si sarebbe aggirato nei corridoi, teoricamente all’erta per ogni eventualità, in realtà vittima della propria insonnia. La donna avrebbe sonnecchiato davanti ai monitor della sua postazione al piano principale.

Le fece un cenno mentre passava, avviandosi lungo le scale. — Voglio solo dare un’occhiata in giro prima di andare a casa. — Lei lo guardò salire, appena un po’ preoccupata.

Tutto quello di cui aveva bisogno lo aveva fissato all’interno della sua elegante Chesterfield senza che si notasse. Salì le scale e andò verso il corridoio del secondo piano, sbirciando ogni sala e ogni stanza.

Arrivò alla stanza di L. N. 30851005 ed entrò. La telecamera lo controllava dalla sua invisibile posizione, in alto nell’angolo; poteva voltarle la schiena, ma qualcuno, passando nell’entrata, avrebbe potuto vederlo ugualmente. Quindi, con noncuranza, accostò la porta alle sue spalle.

Si piegò sulla figura incosciente, e rapidamente le girò la testa. La respirazione era calma e profonda. Prima di tutto, tirò fuori dalla tasca un CTscopio piatto della grandezza di un libretto degli assegni. Lo appoggiò sugli occhi chiusi della ragazza e sullo schermo comparve una mappa del cranio e del cervello, chiara come se avesse potuto passarci dentro. Su un angolo dello schermo, comparvero le coordinate digitali. Aggiustò la profondità del mirino dello CTscopio fino a quando la materia grigia dell’ippocampo fu perfettamente a fuoco.

Era ancora chino su di lei. Tirò fuori dalla manica un lungo ago ipodermico, uno strumento apparentemente primitivo che spaventava proprio perché l’uso che se ne poteva fare era evidente. Ma all’interno della cavità dell’ago d’acciaio erano inseriti altri aghi, aghi dentro aghi, uno nell’altro fino al più sottile, che aveva lo spessore di un capello umano, quasi invisibile. Erano aghi che possedevano la capacità di orientarsi autonomamente. Immerse la punta del cilindro nel disinfettante di una piccola fiala chiara. Sentì il ponte del naso di lei, spinse le dita per aprire le narici, e poi, attentamente e inesorabilmente, osservando il lavoro su uno schermo in miniatura, le spinse il lungo asse telescopico nel cervello.

2

Le aree dell’olfatto sono forse le parti più antiche del cervello: si sono evolute nei sistemi nervosi di vermi ciechi che si aprivano la strada attraverso l’oscuro sudiciume dei mari cambriani. Per funzionare, devono stare a stretto contato con l’ambiente, e quindi, sotto il ponte del naso, il cervello è quasi completamente esposto al mondo esterno. È una sistemazione pericolosa.

Il sistema immunitario del corpo è incompatibile con i processi del cervello, protetto ovunque dalla barriera del sangue, tranne nei passaggi nasali, dove le membrane mucose sono l’unica difesa del cervello, e ogni inverno freddo è una lotta protratta contro le malattie e che possono colpirlo.

Quando le difese saltano, il cervello non sente nulla; lo stesso nucleo del sistema centrale nervoso è debole. Il microscopico ago che esplorava oltre i lobi dell’olfatto di L. N., non lasciava tracce, nel suo ippocampo. Nel frattempo, provocava un’infezione, che si diffondeva rapidamente…

Svegliandosi, la donna che pensava di essere Sparta avvertì una forte sensazione di prurito nel naso, accanto all’occhio destro.

Solo il giorno prima, era stata nel Maryland, nelle strutture del progetto a nord della capitale. Era andata a dormire in un dormitorio, e aveva desiderato di essere nella propria stanza nella casa dei genitori a New York; tuttavia, accettava il fatto che sarebbe stato impossibile nell’attuale situazione. Tutti erano stati molto gentili con lei. Avrebbe dovuto sentirsi… *tentava* di sentirsi, *onorata* di trovarsi dov’era.

Adesso era da qualche altra parte. La stanza aveva i soffitti alti, con strati di vernice bianca accumulati nei secoli, e le finestre alte, da cui penzolavano merletti impolverati, avevano i vetri con superfici ricurve che riflettevano il sole in liquide galassie d’oro. Non sapeva dove si trovava esattamente, ma non le sembrava una situazione del tutto nuova. Dovevano averla portata lì durante la notte. Avrebbe trovato il modo di andarsene, come aveva fatto in altri posti strani.

Starnutì un paio di volte e per un attimo si chiese se stava prendendo il raffreddore. Il cattivo sapore che sentiva in bocca si intensificava in modo sgradevole, predominando su altre sensazioni; poteva sentire il sapore della cena della sera prima come se l’avesse avuta davanti: l’unica differenza era nel fatto che tutti i sapori erano mischiati insieme, piselli con crema d’uovo, riso confuso con l’odore dei sacchi di iuta, briciole di manzo in polvere stufate con la saliva… Le formule conosciute di animine, esteri e carboidrati scorrevano nella sua mente, vaghe ma comunque familiari; anche se non aveva idea di cosa significassero.

Si alzò velocemente dal letto, indossò degli abiti e delle pantofole, immaginando che fossero suoi, e uscì per cercare un posto dove lavarsi i denti. L'odore nell'atrio pieno di correnti d'aria era opprimente: cera, urina, ammoniaca, bile e trementina; odori insistenti con inafferrabili e costanti analogie matematiche che invocavano fantasmi, i fantasmi di supplici e benefattori scomparsi, lavoratori e pazienti dell'edificio, e visitatori e controllori, chiunque fosse passato di lì in un secolo intero. Starnutì ancora, e finalmente la terribile puzza diminuì.

Trovò il bagno senza problemi. Guardando nello specchio di un armadietto di legno, improvvisamente vide la sua immagine sdoppiata; un occhio le apparve enormemente ingrandito: marrone scuro, liquido in superficie, un occhio di una perfezione trasparente. Contemporaneamente poteva vedere la sua immagine normale riflessa nello specchio; l'occhio gigantesco era sovrapposto al suo viso. Chiuse un occhio, e vide la sua faccia. Chiuse l'altro, e osservò la profondità liquida di un'immensa pupilla aperta. L'oscurità all'interno era imperscrutabile.

Il suo occhio destro sembrava avere qualcosa… di cattivo?… dentro.

L'elicottero, fuori, produsse un forte rombo, che fece vibrare le finestre, mentre atterrava sul prato. Il personale si affrettò a darsi da fare; l'arrivo inaspettato di un elicottero generalmente significava un'ispezione.

Quando il dottore scese dal suo appartamento, trovò uno degli assistenti del direttore che lo aspettava nel suo ufficio. Il dottore era seccato, ma cercava di non dimostrarlo.

— Le avevamo promesso che il direttore l'avrebbe richiamata — disse l'assistente. Era un tipo piccolo ed eccessivamente gentile, con folti capelli ricci color arancio brillante.

— Pensavo che fosse ancora a Fort Meade.

— Il direttore mi ha chiesto di consegnarle il suo messaggio personalmente.

— Ovviamente avrebbe potuto chiamare.

— Il direttore chiede che parta con me per venire al quartier generale. Immediatamente, temo.

— È impossibile. — Il dottore si sedette, nervoso, sulla sua vecchia sedia di legno.

— Certo — sospirò l'assistente. — Ma il telefono non era il mezzo più opportuno per parlare di questo argomento. — Il tipo con i capelli arancioni

non si era ancora tolto il cappotto di cammello e la sciarpa di lana peruviana che aveva attorno al collo, anche quella arancione; le scarpe erano con il tacco alto, fatte di una qualche pelle arancione lucida. Gli abiti rispecchiavano una vanità adeguata al suo consistente salario. Con attenzione aprì la giacca e prese una Colt Aetherweight calibro 38, con un silenziatore di quattro pollici, dalla fondina sotto l'ascella. Era una sinfonia arancione. La pistola, invece, era di un cupo blu metallico. La sollevò all'altezza della pancia ben visibile del dottore. — Per favore, venga con me, adesso.

Tornando alla sua stanza, Sparta sentì un dolore nell'orecchio sinistro, così violento che la fece barcollare e piegarsi contro la parete.

Ronzii e gemiti di corrente a 60 periodi attraverso i muri di lamiera e d'intonaco, il fracasso di pentole lavate in cucina, i lamenti di una vecchia donna… la vecchia donna della 206, si rese conto Sparta, senza capire come faceva a sapere che si trattava della vecchia donna della 206 …*altre stanze, altri rumori, due uomini stanno parlando da qualche parte, voci che sembrano familiari…*

Il dottore esitò. In realtà, non era sorpreso, ma il gioco si stava sviluppando più rapidamente di quanto sperasse: — Diciamo… — deglutì e andò avanti — che io non vengo con lei. — Aveva la sensazione che stesse tutto accadendo a un altro, e desiderava che fosse vero.

— Dottore… — L'uomo arancione scosse la testa una volta. — Il personale qui è assolutamente leale. Qualunque cosa possa accadere tra lei e me, non si verrà mai a sapere fuori da questa stanza, glielo assicuro.

Allora il dottore si alzò e si avviò lentamente alla porta. L'uomo arancione si alzò nello stesso momento, senza distogliere mai lo sguardo dal dottore, con un atteggiamento di grande rispetto anche mentre gli teneva puntata contro la lunga canna della pistola, ferma contro il suo petto.

Il dottore prese la sua Chesterfield dall'attaccapanni e, afferrandola, si ingarbugliò con la sciarpa.

L'uomo arancione fece un sorriso cordiale e disse: — Mi dispiace. — Voleva fargli capire che la situazione non permetteva di dargli una mano. Finalmente, il dottore riuscì a infilarsi la giacca. Guardò indietro; aveva gli occhi umidi, tremava e aveva il volto contorto in una smorfia di paura.

— Dopo di lei, prego — disse amabilmente l'uomo arancione.

Il dottore poggiò la mano sulla maniglia, aprì la porta e uscì nel corridoio, inciampando sulla soglia di quello che sembrava un panico imminente. Mentre cadeva in ginocchio, l'uomo arancione distese la mano sinistra con un sorriso di disprezzo. — Veramente, non c'è motivo di essere così agitati…

Ma mentre avvicinava la mano, il dottore scattò dalla sua posizione spingendo l'elegante uomo arancione con una potente spallata contro l'intelaiatura della porta e spostandogli in alto la mano con la pistola. Il pugno del dottore salì velocemente con forza brutale; senza badare al sinistro dell'uomo, lo colpì forte sotto lo sterno.

— Aaahhh…? — Non fu un urlo, ma un rantolo sorpreso con una nota ansiosa. L'uomo arancione abbassò gli occhi allarmati verso il petto. La cannula di aghi ipodermici, ancora stretta nella mano del dottore, sporgeva dal cappotto di cammello all'altezza del diaframma.

Non c'era nessuna traccia di sangue: ne scorreva solamente dentro l'ago.

L'uomo arancione non era ancora morto. La giacca era spessa e la lunghezza dell'ago non era sufficiente a raggiungere il cuore. La cannula telescopica all'interno stava ancora uscendo, cercando il muscolo del cuore, quando l'uomo girò il polso destro, facendo uno sforzo per reggere la Colt, e premette il grilletto spasmodicamente…

Il sibilo dell'arma con il silenziatore risuonò come il dispositivo di un razzo nell'orecchio sensibile di Sparta. Tornò indietro, barcollando lungo il corridoio, verso la sua stanza; nella sua testa, risuonavano urla e lamenti agonizzanti e mentre correva, le gambe le tremavano scuotendola come se ci fosse stato un terremoto.

Nella sua mente, come una diapositiva proiettata su uno schermo, apparve l'immagine di una delle voci che aveva sentito: quella di un uomo piccolo che indossava sempre abiti costosi e troppo vistosi; un uomo con i capelli ricci arancioni, che lei conosceva e detestava e temeva. Appena si formò quell'immagine, i suoni amplificati scomparvero.

Ormai, gli altri pazienti vagavano disorientati nel corridoio, appiattendosi contro i muri: dato che anche un udito normale poteva sentire il trambusto del piano inferiore. Nella sua stanza, Sparta si strappò di dosso la camicia da notte e indossò velocemente gli abiti più caldi che trovò nell'armadio poco familiare, abiti che in realtà non riconobbe, ma che ovviamente erano i suoi.

Per qualche ragione che la sua memoria non le avrebbe rivelato, sapeva che doveva fuggire.

Il corpo del dottore giaceva supino sulla soglia, con il sangue che scorreva sotto la testa. Accanto a lui, l'uomo arancione si contorceva sul pavimento, cercando di strapparsi di dosso l'oggetto che aveva sul petto. — Aiutatemi, aiutatemi! — ansimava, rivolto agli infermieri che stavano già tentando di fare del loro meglio. Una donna con un'uniforme da pilota fece da parte gli infermieri e si chinò per raccogliere le parole dell'uomo, ma un improvviso suono di sirene irruppe nell'aria. — Inseguitela! Prendetela… — sussurrò al pilota, e poi tentò di spingerla. Urlava di dolore; era riuscito a strapparsi dalla carne l'ago ipodermico, ma una parte del dispositivo era rimasta dentro. — Portatela dal direttore! — Poi la sua voce crebbe in un urlo di terrore. — Aiutatemi, aiutatemi! — Intanto, l'ultimo sottilissimo ago gli perforava e paralizzava il cuore.

Un infermiere entrò di corsa nella stanza di L. N. e la trovò deserta. Il letto era rovesciato sul pavimento, su un lato. La finestra scorrevole era aperta e una corda giallastra, fatta con le tende, penzolava fuori nell'aria gelida. Una sbarra d'acciaio era stata usata come una lancia per spezzare la pesante griglia di ferro che proteggeva la parte esterna della finestra. La sbarra nella griglia era un pezzo del letto.

L'infermiere si precipitò alla finestra mentre il suono sempre più forte di un motore a doppia turbina raggiungeva una tonalità quasi supersonica. Nera rispetto all'erba ghiacciata marrone del prato sottostante, una figura lucida saliva e si librava in volo, un muso simile a quello di una vipera che cercava la strada sotto il fragore dei rotori che giravano.

Il pilota irruppe nella stanza con la pistola in pugno, spingendo via l'infermiere dalla finestra. Sotto, l'elicottero tattico si alzò di un altro paio di metri, si piegò in avanti e sfiorò la barriera tra due pioppi, rasente al terreno.

— Dannazione! — Il pilota guardava incredulo, senza staccare lo sguardo dalla macchina blindata. — Chi diavolo c'è su quell'affare?

— Lei — disse l'infermiere.

— Chi diavolo è *lei*?

— Quella che stavamo nascondendo qui. Quella che doveva portare dal direttore.

Il pilota seguì con lo sguardo l'elicottero fino a quando scomparve oltre un torrente dietro l'autostrada e non riapparve. Imprecò e andò via.

Sparta non aveva ben chiaro in mente cosa stesse facendo. L'irregolare terreno ghiacciato scorreva a un metro o due sotto i pattini, e il fango basso del torrente e le pareti di ghiaia ondeggiavano troppo vicini alla punta delle pale che ruotavano mentre lei manovrava con il volano e i pedali. Urtò la ghiaia con un pattino; il mezzo sbandò, si abbassò per il colpo e si rialzò in volo.

Davanti a Sparta, si era materializzata una mappa in movimento del terreno, sovrapponendosi olograficamente alla realtà che vedeva attraverso il parabrezza. Adesso stava cominciando a sollevarsi di più; i binari del magneti-piano interstatale, che aveva attraversato prima di incrociare il torrente, le riapparvero davanti, sostenuti da un traliccio d'acciaio; le sbarravano il passaggio. Cercò di passare sotto il traliccio. L'urlo dei motori del velivolo riecheggiò per una frazione di secondo, e un rotore risuonò forte mentre urtava un pilone d'acciaio.

Il torrente cominciò a restringersi e le pareti scoscese divennero più alte; si era trasformato lentamente, nel corso dei secoli, in un canale alluvionale, perché le catene montuose si erano leggermente spostate in avanti; più in là, apparve improvvisamente la gola attraverso la quale scorrevano le acque che avevano creato l'erosione: un taglio nella roccia rossa, stretto come il mirino di una pistola.

Stava ancora volando con i comandi manuali, e si sentiva sempre più sicura di quello che stava facendo. Osservava la sua capacità di controllare un meccanismo complicato che non riusciva a ricordare di aver mai visto prima: sapeva di cosa si trattava anche senza pensarci, ne conosceva la logica, la particolare disposizione dei controlli e degli strumenti e le capacità dei suoi sottosistemi intelligenti.

Concluse che era esperta. Subito dopo, pensò che c'era qualche motivo importante che doveva averle fatto perdere la memoria.

Inoltre, pensò che aveva una ragione per temere l'uomo arancione: la paura di incontrarlo l'aveva fatta fuggire. Dato che ricordava l'intera giornata (perché questo sembrava strano?) fin dal momento in cui si era svegliata con un forte desiderio di lavarsi i denti, e dato che le stranezze accumulate in quel giorno non potevano essere ignorate, arrivò alla conclusione che un pezzo

della sua vita le era stato sottratto deliberatamente e che si trovava in pericolo proprio per questo. L'uomo arancione doveva avere a che fare con i suoi anni perduti e il suo attuale pericolo.

Sparta, che secondo quanto ricordava non era il suo vero nome ma un'identità assunta per una ragione ancora troppo nascosta, parlò all'elicottero: — Snark, sono L. N. 30851005. Mi riconosci?

Dopo un attimo di esitazione, l'elicottero disse: — Riconosco il tuo comando.

— Direzione ovest, altitudine minima e massima velocità del terreno conforme alle procedure d'uscita. Controllo automatico, per favore.

— Controllo automatico confermato.

All'improvviso, apparvero le pareti levigate di arenaria giurassica rossa che sfrecciarono ai lati della nave. Una striscia di massi caduti di granito, disposti in gradini irregolari che risalivano rapidamente lungo la gola, adesso secca a parte qualche chiazza di neve: sarebbe stata un torrente intermittente durante le piogge alla fine dell'estate. Per un attimo, la nave sfiorò i nudi rami rosa di salici contorti nel letto del torrente; subito dopo stava volando quasi in verticale sul lato della montagna, piegandosi per evitare le sporgenze delle rocce di basalto, quando improvvisamente la gola si restrinse fino a un basso crepaccio che si apriva in una foresta di pini, e la montagna si appiattì in una pianura cosparsa di macchie di pioppi.

Sparta aveva definito le coordinate del grado di proiezione per misurare il terreno che scorreva davanti a lei e adesso le studiava. Controllò l'immagine fino a quando trovò la topografia di cui aveva bisogno. — Snark, procedi a 40 gradi nord, 105 gradi, 40 minuti, 20 secondi ovest.

— 40 nord, 105, 40, 20 ovest confermato. — L'elicottero rallentò rapidamente ed esitò sul margine di un bosco di pioppi, con il muso che tremava come se stesse annusando una pista.

Un attimo dopo, la nave schizzò via attraverso la pianura aperta e innevata, verso la distante catena di picchi moto più alti che brillavano nel sole.

— Abbiamo il contatto visivo.

Su uno schermo di vetro in un seminterrato 1500 miglia a est, un gruppetto di uomini e donne osservava la corsa dell'elicottero: il profilo

affilato, enormemente ingrandito, era controllato da un satellite 400 miglia sopra di esso.

— Perché non usa le procedure d'uscita?

— Forse non sa come farlo.

— Lei sa come *far volare* quell'affare. — Chi stava parlando era un uomo sui cinquant'anni, con i capelli grigi tagliati quasi a zero. Indossava una giacca di lana grigio scuro e una cravatta di seta senza disegni su una camicia di cotone grigio chiaro; era un abbigliamento da uomo d'affari, ma avrebbe potuto anche essere una divisa militare.

Lo scatto dell'uomo era un'accusa incontestabile; non ci furono risposte, ma un nervoso spostamento di piedi.

Una donna gli sfiorò un braccio, catturando il suo sguardo, e sollevò il mento. Fecero qualche passo nelle ombre della stanza di controllo, lontano dagli altri. — Cosa c'è? — chiese lui, con voce aspra.

— Se McPhee avesse recuperato veramente la memoria a breve termine usando un trapianto sintetico cellulare, lei potrebbe avere riacquistato le conoscenze che aveva prima dell'intervento — sussurrò lei. Era una bella donna, con i capelli corti, grigia e rigida quanto lui, con gli occhi scuri che erano due pozzi d'ombra nella stanza poco luminosa.

— Mi hai fatto credere che aveva già dimenticato tutto ciò che aveva visto o fatto negli ultimi tre anni — disse lui irritato, sforzandosi di tenere la voce bassa.

— La continuità, cioè il grado, di amnesia retroattiva dovuta alla perdita della memoria a breve termine spesso è imprevedibile…

— Perché lo scopro solo *adesso*! — protestò l'uomo, a voce alta abbastanza da far girare tutti gli altri.

— …tranne che, come sempre, possiamo essere completamente sicuri che non ricorderà mai nulla di quello che le è accaduto *dopo* l'intervento. — La donna fece una pausa. — Fino al nuovo intervento. Fino a oggi, è così.

I due rimasero in silenzio e, per un momento, nella stanza buia non parlò nessuno. Osservavano tutti l'elicottero, che volava con la sua ombra su piccole colline innevate, laghetti ghiacciati, tra pini e pioppi, in profondi crepacci: una libellula guizzante con i doppi rotori collegati che sembravano ali di membrana nei reticoli del satellite che lo seguiva, ma con una direzione molto più chiara.

L'immagine traballò per qualche minuto, poi si stabilizzò con

un’angolazione leggermente differente, mentre un nuovo satellite assumeva il controllo.

— Signor Laird — disse l’operatore di controllo — non so se questo è importante…

— Lo è — disse l’uomo con i capelli grigi.

— Il bersaglio ha girato in senso antiorario negli ultimi due minuti. Adesso sta dirigendo verso sud est.

— Si è persa — disse qualcuno spontaneamente: un assistente entusiasta. — Sta volando alla cieca e non sa che direzione sta prendendo.

L’uomo in grigio lo ignorò. — Dammi l’intero settore.

L’immagine sullo schermo si ingrandì rapidamente fino a mostrare le Grandi Pianure che si gonfiavano come un oceano ghiacciato contro la Catena Anteriore, e le città arenate lì come relitti: Cheyenne, Denver, Colorado Springs, fuse dai loro suburbi in un singolo agglomerato filiforme. L’elicottero era microscopico, invisibile su quella scala, nonostante la sua posizione fosse ancora segnata chiaramente dai reticoli orientati.

— Il bersaglio sembra mantenere la rotta — disse l’operatore.

— Dannazione, si sta dirigendo dritto al Comando Spaziale — disse l’uomo in grigio. Fissò duramente la donna.

— Sta cercando un rifugio? — disse lei, timidamente.

— Dobbiamo abbatterla — commentò senza pensare l’assistente entusiasta, il cui entusiasmo si era trasformato in panico.

— Con cosa? — chiese l’uomo. — L’unico veicolo armato che abbiamo nel raggio di 500 miglia dalla sua posizione è quello su cui sta volando. — Si girò verso la donna, sibilando, infuriato a tal punto da rendere incomprensibile quello che stava dicendo. — Se solo avessi ascoltato prima le tue intelligenti spiegazioni… — Non finì la frase, fece schioccare i denti con rabbia, e si chinò sulla consolle. — Non sta usando le procedure d’uscita. Come facciamo a bloccarla?

— Non possiamo bloccare la navigazione e i circuiti di controllo del bersaglio, signore. Sono protetti contro qualsiasi cosa.

— E le trasmissioni in uscita?

— Questo abbiamo buone possibilità di farlo.

— Fallo immediatamente.

— Signore, non è proprio un’operazione di precisione chirurgica. Il Comando di Difesa Aerea lancerà un gaschetto:

— Fallo adesso. Mi preoccuperò io del CDA. — Poi si girò verso uno degli assistenti. — Una linea riservata per il Comandante in capo NORAD. Fammi vedere le note caratteristiche prima di aprire la comunicazione.

— L'assistente gli porse un trasmettitore. — CINCNORAD è un generale Lime, signore. Le sue note stanno comparendo sullo schermo B.

L'uomo in grigio parlò nel trasmettitore e aspettò, leggendo velocemente il profilo psicologico del generale che appariva sul piccolo schermo, e pensando alla storia che doveva raccontare mentre spostava la sua attenzione sullo schermo grande.

I reticoli del satellite spia si spostavano inesorabilmente verso il quartier generale del Comando Spaziale dell'Aeronautica a est di Colorado Springs. Sulla linea si sentì una voce brusca, e l'uomo in grigio rispose velocemente. — Generale, sono Bill Laird. — La sua voce era calda, confidenziale e rispettosa. — Mi spiace molto disturbarla, ma ho un problema serio e temo che mi sfugga di mano; e se questo accade, confesso che diventerà anche un suo problema. Questo spiegherà le interferenze che i suoi uomini stanno captando sui canali da combattimento…

La conversazione si spostò principalmente sulle qualità di affabilità e persuasione del direttore. Non era l'ultima chiamata che doveva fare; il generale Lime si rifiutò di impegnarsi in un'azione senza la conferma di un superiore di Laird.

Molte bugie raccontate in fretta attraversarono l'etere, e quando il direttore, alla fine, interruppe la comunicazione, Laird stava tremando dietro il suo lieve sorriso. Tirò con violenza la donna in grigio per un braccio, di nuovo verso l'oscurità. — Questo programma è quasi finito, grazie a te — disse con rabbia. — E perderemo anni di lavoro. Pensi che conserverò il mio posto dopo questo disastro?

Saremo fortunati se riusciremo a evitare un processo.

— Dubito molto che il presidente vorrebbe…

— *Tu*! Tenerla viva, hai detto?

— Era magnifica, William. Nelle prime fasi. Era un talento naturale.

— Non si è *mai* compromessa con la Conoscenza.

— È ancora una bambina!

Come risposta le diede un rabbioso colpo di tosse. Fece qualche passo, meditando, poi si fermò e scosse la testa. — Giusto. Il tempo scioglierà il

nostro gruppo, lo disperderà tra la folla.

— William…

— Oh, ci terremo in contatto — disse amaramente. — Nel governo ci sarà un posto per entrambi, ne sono sicuro. Ma davanti a noi, abbiamo una grande opera di ricostruzione. — Strinse le dita, piegò le braccia nella giacca e fece schioccare le nocche. — Quell'ospedale dovrà sparire. Tutti loro dovranno sparire. È arrivato il momento di farlo.

La donna in grigio sapeva che non era il caso di discutere.

— Questo affare è un velivolo teleguidato? — Il sergente era incredulo. Con efficienza, inserì le coordinate dell'elicottero che si avvicinava nell'AARGGS, il sistema antiaereo di missili guidati.

— Si tratta di qualche tipo di nave ECM sperimentale impazzita — rispose il capitano. — Ops dice che la gente che l'ha lasciata vagare, pensa che stia tornando alla base sulle nostre stazioni di terra.

Fuori dal perimetro della base del Comando Spaziale, batterie di missili TEUCER scattarono è oscillarono sui loro piedistalli.

— Gli intercettori possono colpirlo?

— Certo che possono farlo. Un F-41 potrebbe volargli sopra, controllarlo e abbatterlo. Ha mai visto qualcuna di queste nuove armi di controllo in azione, sergente? Possono volare a circa tre metri da terra a 600 chilometri. E cosa c'è sul terreno tra qui e le montagne?

— Oh.

— Esatto. Case, scuole, questo tipo di cose. Quindi è sopra di noi nel perimetro di difesa.

Il sergente guardò il radarscopio. — Bene, lo sapremo tra circa 20 secondi. Sta arrivando. — Ordinò a AARGGS di armarsi prima che glielo dicesse il capitano.

Lo Snark rombò sui tetti delle fattorie di periferia e le piscine nei cortili interni e i giardini di pietra; attraverso ampi viali e laghi artificiali, sfiorando le insegne appese, scuotendo le ultime foglie morte cadute dai pioppi ornamentali, e lasciando cerchi di fango nelle lagune che incontrava sulla sua rotta. Le antenne dell'elicottero stavano trasmettendo continuamente su tutti i canali, vietati e non, mentre si avvicinava alla base, ma non ricevevano

risposta alle chiamate urgenti. Lo spoglio terreno piatto del perimetro della base si avvicinava velocemente…

Quando l'elicottero sibilò sopra le barriere, le bocche da fuoco in attesa, le ambulanze e le macchine della polizia, qualche osservatore notò, e successivamente testimoniò, che il mezzo non sembrava puntare sulla foresta di antenne radio spaziali che erano la principale caratteristica del quartier generale del Comando Spaziale, ma invece era diretto verso il Palazzo delle Operazioni, davanti al quale c'era un eliporto. Era una sottile distinzione, troppo sottile per basarci una decisione di una frazione di secondo.

Tre missili TEUCER iperveloci uscirono nell'aria mentre lo Snark attraversava il perimetro. Erano poco più che sbarre d'acciaio affilate, che non portavano esplosivo, ma avevano l'impatto e la velocità di un meteorite, di un bulldozer volante. Due ventesimi di secondo dopo, lasciarono le rampe di lancio e squarciarono l'elicottero corazzato. Non ci fu nessuna esplosione. Il velivolo disintegrato si sparse sulla piazza centrale come una manciata di confetti bruciati. Il pezzo più grande di metallo fumante rotolò come un pacco di giornali carbonizzato.

3

Sparta rimase in attesa tra i pioppi spogli al limite di un campo gelato, finché la luce opaca del nuvoloso cielo occidentale non si affievolì. Aveva le dita dei piedi e delle mani, i lobi delle orecchie e la punta del naso intirizziti, e lo stomaco che brontolava. Camminando, non aveva avvertito il freddo, ma non appena si era fermata per aspettare che scendesse il buio, aveva iniziato ad avere i brividi. Adesso che era notte, poteva muoversi.

Aveva raccolto preziose informazioni da Snark prima di farlo fermare per una frazione di secondo, immobile a pochi centimetri da terra, dopo aver calcolato le nuove coordinate, per saltare fuori e lasciarlo proseguire da solo lungo una rotta rischiosa. Esattamente quel giorno, mese e anno. Ed era stato di certo un anno terribile. I ricordi affluivano più intensamente ogni minuto che passava, ma adesso aveva capito che anche quello più recente risaliva ad almeno un anno prima. E nelle ore che erano trascorse da quando era saltata, mentre si trascinava attraverso la neve, aveva constatato lo straordinario risvegliarsi dei suoi sensi.

Si era resa conto, in modo viscerale, che nell’ultima ora, anche se non si fosse abbandonata a un’autoanalisi, la sua sensibilità incontrollata e crescente aveva iniziato a riportare tutti i suoi ricordi sotto il suo controllo cosciente; era anche riuscita a ricordare che una parte di quella sensibilità era *per*… e quindi poteva modulare meglio l’intensità insistente dei suoi sensi: gusto, olfatto, udito, tatto. E la vista, che era notevolmente duttile.

Ma quei sensi continuavano a sfuggirle, temporaneamente ma in modo ineluttabile. Il profumo intenso degli aghi di pino caduti sulla neve aveva minacciato più di una volta di sopraffarla in una languida estasi. Lo struggente madreperla del tramonto più di una volta trasformò il mondo reale in un caleidoscopio vorticoso, dentro il suo palpitante cervello, una festa di luce. Si limitò ad aspettare che quei momenti di eccitazione passassero, sapendo che si sarebbero inevitabilmente presentati, e che quando lo avrebbero fatto lei avrebbe potuto, con uno sforzo, controllarli. Poi riprese il cammino.

Adesso, comprendeva decisamente meglio la natura della sua situazione. Sapeva che sarebbe stato fatale se qualcuno avesse conosciuto le sue caratteristiche, e altrettanto fatale se si fosse consegnata nella mani delle autorità… qualsiasi autorità.

Finalmente, fu abbastanza buio da permetterle di avvicinarsi senza rischi. Si trascinò sul terreno innevato verso un lontano gruppo di luci, dove due strette strade asfaltate, costruite da poco, formavano una T. Uno degli edifici

di legno sbiaditi dal tempo aveva un’insegna che pendeva dalla cornice di ferro arrugginito, illuminata da una sola lampadina gialla: “BIRRA, CIBO”

Davanti alla rustica trattoria, erano parcheggiate una mezza dozzina di macchine, macchine sportive e fuoristrada con rastrelliere per gli sci sul tetto. Si fermò fuori per *ascoltare…*

Sentì il tintinnare di bottiglie, un gatto che miagolava perché aveva fame, lo scricchiolio di sedie e di pavimenti di legno, lo scrosciare di un gabinetto sul retro, e tutti questi rumori erano sovrastati da un fragore al limite della sua capacità di sopportazione. Sotto la musica, la voce energica, rabbiosa e rauca di un cantante accompagnato da un basso tonante e le urla sinuose di un sintetizzatore e tre tipi di percussioni, riuscì a cogliere alcune conversazioni.

— *Pietre e paglia* — stava dicendo una ragazza — *avevano anche il coraggio di vendere un biglietto per farti salire.* — E da un’altra parte, un ragazzo stava tentando di convincere un suo compagno di scuola a prestargli i suoi appunti. In un altro posto, che probabilmente era il bar, qualcuno stava parlando di un lavoro di ricostruzione in una fattoria vicina. Ascoltò un momento e si sintonizzò su quello: sembrava il più promettente.

— …e quella bambola, con i capelli biondi fino a *lì,* in piedi che mi fissava, con addosso solo un piccolo pezzo di seta rosa trasparente come quelli che si vedono negli annunci dei grandi magazzini. A parte il fatto che non ero neanche nella stessa stanza.

— Stavano facendo qualcosa, probabilmente. Fanno sempre qualcosa lì. Sai che confusione c’è sempre, che dovrebbe servire a pagare le spese del posto. Il tipo che lo gestisce è sempre così fuori di testa che non capisco come possa sentire qualcosa…

— Ma le bambole — disse la prima voce. — È quello che mi ha impressionato. Stavamo andando avanti e indietro portando un pannello di legno di pino per viaggio, giusto? E queste bambole bionde, brune e rosse stanno sedute, in piedi e distese dappertutto…

— La maggior parte della gente che passa da lì, pretende di salire per affittare i servizi dello studio? Contrattano, amico — confidò la seconda voce. — Comprano e vendono…

Sparta ascoltò fino a quando non ottenne quello di cui aveva bisogno. Lasciò che il fragore si dissolvesse e rivolse la sua attenzione ai veicoli parcheggiati.

Sintonizzò la vista sugli infrarossi fino a quando riuscì a vedere impronte

recenti che luccicavano sulle maniglie delle portiere, e le più fresche erano solo di qualche minuto prima. Ispezionò quelli arrivati per ultimi. Era poco probabile che i loro occupanti tornassero presto. Sbirciò all'interno di una biposto sporca di fango; tracce evidenti di schiene umane brillavano come fidanzati su entrambi i sedili ribaltabili. Un vestito gettato distrattamente sul sedile vicino al posto di guida nascondeva un altro oggetto caldo. Sparta si augurò che fosse quello che stava cercando.

Si tolse il guanto destro. Da sotto le unghie scivolarono fuori degli aculei chitinosi; cautamente, inserì le sonde uscite dall'indice e dal medio nella serratura della portiera del passeggero. Avvertì il sottile prurito degli elettroni che passavano lungo i condotti dei polimeri; immagini di formule numeriche danzavano al limitare della sua coscienza; le molecole di superficie delle sonde si riprogrammavano: tutto era così veloce che ne aveva coscienza solo teoricamente, e non percepì il processo in se stesso. Quando tirò indietro la punta delle dita, le sonde si ritrassero. La portiera della macchina si aprì, con l'allarme disinnescato.

Si rimise il guanto e scostò l'indumento. L'oggetto sotto, maneggiato da poco, era una borsa. Spostò la striscia di registrazione, poi la rimise esattamente nella stessa posizione, con il vestito piegato allo stesso modo, in base all'immagine che aveva momentaneamente impresso nella sua memoria. Poi, con un colpetto, richiuse la portiera.

Sparta si scrollò la neve dagli stivali sulla veranda e oltrepassò le doppie porte sgangherate. Fu accolta da una folata di fumo e da suoni amplificati male. La maggior parte della gente era seduta a coppie: studenti che tornavano dalle vacanze invernali. I pochi uomini del posto, che indossavano jeans strappati e camicie consumate di flanella a quadri su mutandoni rossi, stavano appollaiati all'estremità di un lungo bancone di mogano. I loro occhi si fissarono su di lei mentre si avvicinava senza esitare.

Il falegname che aveva sentito prima fu identificato facilmente; era quello che portava un laser graduato in una consumata fondina di pelle su un fianco. Si sedette su un sgabello al suo fianco e gli lanciò uno sguardo prolungato e sprezzante, come se volesse trapassarlo da parte a parte, prima di spostare lo sguardo sul barista.

I riccioli arancioni del barista la fecero sussultare. Ma le passò in fretta: aveva anche la barba riccia. — Cosa prende, signora?

— Un bicchiere di rosso. Avete qualcosa di decente da mangiare? Sono

affamata.

— Di solito roba precotta.

— Maledizione… allora un cheeseburger. Medio. Con qualsiasi cosa. E patate fritte.

Il barista si avvicinò al banco d'acciaio unto e inossidabile dietro il bancone e premette quattro bottoni. Prese un bicchiere dalla rastrelliera in alto sulla sua testa e mise dentro un piccolo tubo, riempiendolo con vino frizzante che aveva il colore del succo di mirtillo. Tornando, prese il panino e le patate fritte dalla cucina automatica, tenendo tutto con una sola mano; fece scivolare vino e cheeseburger davanti Sparta. — 43 dollari. Servizio compreso.

Gli porse il denaro. Lui registrò il pagamento e le depositò il denaro davanti. Sparta lo lasciò lì, chiedendosi quale delle donne nel locale stava pagando la sua cena.

Il barista, il falegname e gli altri uomini al bancone sembrava avessero interrotto la conversazione: senza parole, fissavano tutti Sparta che mangiava.

Le sensazioni del gusto, dell'olfatto, della masticazione e dell'ingoiare quasi avevano sopraffatto i suoi avidi sistemi interni. Il grasso rappreso, lo zucchero carbonizzato, le proteine digerite a metà erano nello stesso tempo disperatamente desiderate e nauseanti nella loro ricchezza. Per qualche minuto la fame sconfisse là repulsione.

Poi tutto finì. Ma Sparta non alzò lo sguardo fino a quando non ebbe leccato l'ultimo grasso che le era rimasto appiccicato alle dita.

Lanciò un'altra occhiata al falegname, rivolgendogli lo stesso lungo sguardo freddo, ignorando l'uomo dalla barba scura alle sue spalle, che la fissava affascinato.

— Io l'ho conosciuta da qualche parte — disse il falegname.

— Non l'ho mai vista in vita mia — rispose lei.

— No, io la conosco. Non era una di quelle al Cloud Ranch, stamattina?

— Non nominate quel posto davanti a me. Non voglio sentirne parlare mai più.

— Quindi era lì. — L'uomo annuì soddisfatto, lanciando un'occhiata significativa al barista. Anche il tipo barbuto guardò il barista, ma quello che significava quello sguardo era un mistero. Il falegname si girò di nuovo verso Sparta, guardandola dall'alto in basso. — Ho capito che era lei dal modo in cui mi ha guardato. Naturalmente non sembra la stessa persona.

— Sarebbe in buone condizioni dopo aver camminato metà del giorno nella neve? — Bruscamente, si scostò dalla fronte una ciocca di capelli, come se l'uomo l'avesse offesa.

— Nessuno le ha dato un passaggio?

— Sparta alzò le spalle e guardò dritto davanti a sé, facendo finta di bere un sorso di vino.

Lui continuò a insistere. — Le sto dando fastidio?

— Cos'è lei, uno strizzacervelli? — ruggì. — Io suono il violino. Quando qualcuno mi assume per suonare il violino, lo faccio, e basta. Come mai le persone che si guadagnano da vivere in questo modo sono considerate repellenti?

— Signora, non mi fraintenda. — Il falegname si passò una mano tra i capelli biondi e sporchi. — Pensavo che tutti qui attorno sapessero che quelli fanno molto più che un po' *musica.*

— Io non sono di queste parti.

— Oh! — Sorseggiò pensieroso la sua birra. E così fece il suo amico. — Be'… mi spiace. — Per un po' fissarono tutti i loro bicchieri: una classe di filosofi in profonda contemplazione. Il barista pulì distrattamente il bancone con lo straccio.

— Da dove *viene*? — riprese il falegname, fiducioso.

— Est, all'interno — rispose Sparta. — E adesso dovrei essere lì. Ditemi che c'è un pullman tra dieci minuti e avrò salvato la giornata.

Il tipo barbuto dietro il falegname si mise a ridere, ma non il falegname. — Non passano pullman da qui — disse.

— Non mi sorprende.

— Non mi fraintenda, ma stanotte devo andare a Boulder. Può prendere un pullman da lì.

— Non fraintenda *me* — replicò lei. — Ho detto che così avrei potuto salvare la giornata.

— Certo, signora.

Sembrava abbastanza umile, ma era un maschio e, naturalmente, stava giocando le sue carte. Poteva andar bene, fino a quando non sarebbe arrivata in un posto civile.

Il falegname finì per darle un passaggio con il furgone all'astroporto di Denver, a circa un centinaio di miglia. Non le diede alcun fastidio durante il

viaggio che durò poco più di un’ora. Sembrava grato per quel po’ di conversazione che gli aveva concesso, e si congedò da lei allegramente con una energica stretta di mano.

Sparta entrò nel terminal e si lasciò andare sulla più vicina sedia di plastica color nero e cromo nella sala piena di gente. Il rumore, gli avvisi pubblicitari al neon lampeggianti e i tabelloni luccicanti, la diffusa luce verde che rimbalzava su ogni superficie lucida la tranquillizzavano. Si strinse addosso il pesante cappotto imbottito, lasciando che la fatica e il sollievo si compensassero di lei: era distante, distante e persa tra quei gruppi di persone con accesso ai servizi di trasporto, comunicazione e finanziari, lontana dall’intera grande rete nervosa di elettroni che univa il paese, il mondo e le colonie dello spazio. Poteva ottenere quello che voleva senza restare memorabile. E da qualche minuto, poteva starsene seduta proprio lì, tranquilla, senza preoccuparsi di nascondersi, sicura che niente nel suo aspetto avrebbe attratto la benché minima attenzione.

Quando aprì gli occhi, trovò un poliziotto dell’aeroporto che la guardava dall’alto con sospetto, tenendo il dito sull’orecchio destro sull’auricolare. — Ha perso i sensi per un’ora e mezzo, signora. Se ha bisogno di dormire, usi la cabina nel Cinque. — Tamburellò sull’orecchio. — O vuole che chiami la protezione?

— O mio Dio, agente, mi spiace terribilmente, non mi ero resa conto. — Guardò alle sue spalle, in direzione dello schermo che annunciava i voli, ed ebbe un sussulto. — Oh, non mi dica che perderò *anche questo*! — Si alzò in piedi e si precipitò al più vicino carrello trasportatore diretto alle rampe di lancio.

Non si guardò indietro fino a quando non fu circondata da altri passeggeri. C’era una certa aria di tristezza tra loro, accalcati nei loro vestiti da vacanza di plastica e lamine di metallo, probabilmente perché per la maggior parte di loro la vacanza era finita, e stavano tornando nella riserva. Fece finta, con apprensione, di cercare discretamente le sue borse prima di salire sul marciapiede, diretta al primo interscambio e tornò indietro verso la zona d’attesa.

Si diresse verso il bagno delle donne e si guardò allo specchio. Ebbe uno shock. Indescrivibile non era la parola adatta; era inzaccherata. I capelli scuri pendevano in ciocche ingarbugliate e unte, aveva cerchi scuri sotto gli occhi;

gli stivali, i pantaloni e l’orlo del cappotto erano sporchi di fango rosso fino al ginocchio.

Non la stupiva affatto che il poliziotto avesse sospettato di lei. Aveva ragione, ovviamente: solo un’agenzia aveva una registrazione dei suoi dati, ma proprio per le ragioni sbagliate, e avrebbe dovuto occuparsi di queste ragioni in fretta.

Si lavò la faccia, spruzzandosi più volte con dell’acqua ghiacciata per svegliarsi completamente. Poi andò alla più vicina cabina informazioni.

Si infilò nella cabina e guardò lo schermo bianco. Sul piccolo schermo e sulla tastiera c’era un accesso alla velocità della luce per chiunque sulla Terra o nello spazio desiderasse essere raggiungibile (per l’accesso a persone che non desideravano essere raggiunte ci voleva un po’ più di tempo).

C’era l’accesso a una grande biblioteca di dati (per quelli protetti serviva un po’ di più). C’era la possibilità per fare o procurarsi prestiti, pagare debiti, investire, scommettere, comprare ogni tipo immaginabile di beni o servizi legali, o solo dare via del denaro (per altri tipi di beni, servizi o transazioni ci voleva più tempo). Tutto quello che veniva richiesto al cliente era un documento di identità valido e un credito sufficiente su un conto registrato.

Sparta non aveva più il denaro che aveva rubato: lo aveva deliberatamente gettato nella neve fuori dalla trattoria in montagna, perché non voleva lasciarsi alle spalle tracce di transazioni illecite. Ma nell’intimità di una cabina di informazioni, il tipo di intimità che solo un posto circondato dalla folla potrebbe dare, la mancanza di denaro non rappresentava una preoccupazione immediata.

Come la lunga lotta tra quelli che progettano armi corazzate e quelli che progettano missili perforanti, anche la battaglia tra coloro che creano software e coloro che vi vogliono penetrare era un’infinita spirale in evoluzione. In questi giorni della fine del ventunesimo secolo, gingillarsi con programmi accessibili non era facile, anche per coloro che disponevano di una conoscenza approfondita.

Inoltre, c’era un’altra cosa a cui Sparta era sicura di essere stata addestrata, ma non riusciva a ricordare a quale scopo. Con le sonde delle dita inserite in profondità nella serratura, era stata capace di eludere la tastiera e provare il gusto del sistema direttamente…

Ma, ahimè, non c’erano scintillanti immagini di informazioni, né graziose strutture cristalline di dati, né brillanti nodi di inferenza e significato. Non

c’erano raffigurazioni nell’elettricità, né nella luce, a parte quelle codificate, e queste raffigurazioni dovevano essere filtrate attraverso grossolani meccanismi di analogismi esterni, raggi manovrabili, fosfori brillanti, diodi turbolenti, sospensioni liquide magnetizzate che si agitavano. Ma anche se nell’elettricità non c’erano raffigurazioni, c’erano delle relazioni. C’erano modelli, armonie, conformazioni.

I flussi di dati sono numeri, grandi numeri di grandi numeri, numeri più grandi di numeri inferiori: un’infinità virtuale di particelle. Tentare di visualizzare anche una parte del flusso va oltre le capacità di qualsiasi generico sistema generale mai sviluppato. L’olfatto e il gusto sono differenti.

La sensazione è differente. Il senso di armonia è differente. Tutto è estremamente sensibile al modello, e affinché ci siano analogie più sofisticate di questi modelli, è possibile per alcune persone gustare i numeri. Prodigi calcolanti, geni, e più frequentemente *idioti dotti*, ricorrono naturalmente in ogni epoca; per creare, è richiesta una prodigiosa padronanza della specifica neurologia dei talenti numerici. Fino a ora, l’impresa è stata realizzata solo una volta.

Sparta ancora non lo sapeva. Sparta, come i calcolatori naturali, aveva una dimestichezza particolare con i numeri primi; diversamente dai calcolatori naturali, il lato destro del suo cervello ospitava strutture nervose artificiali che aumentavano enormemente la portata e la misura dei numeri primi che poteva manipolare. Non era solamente una coincidenza che i sistemi di memorizzazione dati spesso dipendevano da chiavi che erano i grandi numeri primi.

Seduta tranquillamente nella cabina di informazioni di Denver, Sparta osservava lo schermo come se stesse studiando la danza degli alfanumerici; i simboli che si confondevano sullo schermo non avevano significato perché, comunque, stava frugando molto oltre l’interfaccia, seguendo la chiara traccia di una chiave familiare attraverso le reti di comunicazione, come un salmone segue la traccia del suo torrente attraverso il labirinto dell’oceano. Ma Sparta restava immobile, e l’oceano delle informazioni si abbatteva contro la sua mente. Seduta tranquilla, nuotava sempre più vicina a casa.

I bilanci della maggior parte delle agenzie segrete del governo non sono etichettati in una stampa pubblica, ma sono sezionati e sparsi nei bilanci di molte altre agenzie mascherati come insignificanti voci comuni, con i fondi incanalati frequentemente attraverso transazioni con cooperative e banche

commerciali. Ogni tanto ci sono ritorni di fiamma di questi trucchi, come quando un deputato, che i colleghi hanno tenuto all'oscuro, chiede chiaramente e pubblicamente perché le forze di difesa, per esempio, hanno pagato milioni per "pezzi di ricambio di elicottero" e hanno solo una manciata di viti e bulloni da mostrare; ma generalmente solo poche persone sanno o si preoccupano che il denaro sia veramente speso o si chiedono dove va a finire davvero.

Il denaro, ovviamente, è elettronico: ampi fogli di numeri di grandezza che varia costantemente, transazioni quotate con codici elettronici. Sparta stava rintracciando un codice in particolare. Entrando nella memoria della Prima Banca dei Commercianti di Manhattan attraverso un input codificato, la consapevolezza di Sparta scoprì la vena d'oro che stava cercando.

Le persone che l'avevano creata non avevano immaginato i molteplici usi che lei avrebbe potuto fare delle sue capacità.

Nella cabina di informazioni, fu un giochetto semplice trasferire una somma modesta e ragionevole, qualche centinaia di migliaia, da una voce insignificante del suo bilancio ("ufficio mantenimento e custodia") a un fornitore reale. Quindi, a un sottofornitore, a una falsa ditta di consulenza, e poi in un conto separato attraverso il deposito in nero di un'altra agenzia che non avrebbe perso quello che aveva tenuto solo per una frazione di secondo, ma avrebbe fermato qualsiasi indagine. Infine, passando da un indirizzo all'altro, la trasferì a un istituto di dimensioni minori di New York, il Great Hook Savings and Loan, che attirò la sua attenzione per la semplicità del suo codice d'accesso, e la filiale di Manhattan acquisiva così un nuovo cliente, senza neanche conoscerlo: una giovane donna il cui nome era…

Aveva bisogno di un nome; non il suo vero nome, non Linda, né L.N., ma *Ellen*, e adesso un cognome, *Ellen, Ellen…* prima che lo schermo lo visualizzasse, lei digitò la prima parola che le venne in mente. Il nome era Ellen Troy.

Sparta aveva ancora bisogno della cabina per pochi secondi, per prenotare un posto per Ellen Troy sul prossimo volo ipersonico da Denver al JFK. La ricevuta e il pass per il cancello scivolarono silenziosamente fuori dalla stampante. Poi ritrasse le sonde riprogrammate delle unghie dalla serratura.

Il volo era previsto per la mattina. Avrebbe potuto avviarsi tra la folla del Terminal numero 5, prendere una cabina per il resto della notte, lavarsi, pulire i vestiti e riposarsi. Sarebbe stato carino poter comprare dei vestiti

nuovi, ma con quel tipo di economia, con i robot che svolgevano tutte le mansioni tecniche e la gente che si faceva concorrenza per tutto il resto, i negozi nei posti pubblici erano particolarmente affollati da commessi in servizio giorno e notte. Ancora non poteva fare acquisti dalle macchine; prima di poter comprare qualcosa direttamente in un luogo pubblico, avrebbe dovuto aspettare fino a quando non fosse riuscita ad assicurarsi un proprio documento di identità.

Aveva fiducia nel fatto che la Great Hook Savings and Loan sarebbe stata più che felice di rimpiazzare la somma che Ellen Troy aveva "perso". I loro registri avrebbero dimostrato che la signorina Troy era stata una cliente fedele negli ultimi tre anni.

4

All’inizio il piano sembrava buono. Lei voleva trovare i suoi genitori, o scoprire cosa ne era stato di loro. Nel frattempo, doveva sopravvivere. Aveva bisogno di un’occupazione che l’avrebbe aiutata a realizzare entrambi i progetti, e molto tempo prima ne aveva trovata una.

I vecchi edifici delle Nazioni Unite sull’East River di Manhattan adesso ospitavano una nuova organizzazione, il Consiglio dei Mondi. Oltre alla Terra, i mondi in questione erano le stazioni spaziali orbitanti e le lune e i pianeti colonizzati all’interno del sistema solare, dominati da mutevoli coalizioni di nazioni terrestri. I trattati delle Nazioni Unite circa le rivendicazioni territoriali nello spazio erano ancora onorati nella lettera, se non nello spirito; come gli oceani della Terra, lo spazio non conosceva confini, ma le sue risorse andavano a coloro che potevano accaparrarsele.

Tra le più grandi strutture burocratiche del Consiglio dei Mondi c’era la Commissione per il Controllo dello Spazio che formulava e imponeva i regolamenti idi sicurezza, fissava tariffe e orari, restrizioni doganali e di passaporto, leggi e trattati interplanetari. La Commissione Spaziale possedeva enormi banche dati, sofisticati laboratori legali, navi di un bianco abbagliante con uno stemma attraversato da una banda diagonale blu e una stella d’oro, e speciali reparti di ispettori addestrati e motivati.

La Commissione Spaziale impiegava anche un migliaio di persone non specializzate, tra tecnici, impiegati e amministratori, sparsi negli uffici di ogni stazione spaziale e luogo abitato del sistema solare, ma particolarmente concentrati nella Centrale della Terra, vicino al quartier generale del Consiglio dei Mondi a Manhattan.

Come le funzioni della Centrale su scala interplanetaria, anche le mansioni amministrative nella Commissione erano - ampiamente distribuite per tutta la città. La ventunenne “Ellen Troy” non ebbe difficoltà a ottenere un lavoro nella Commissione Spaziale, visto che le sue credenziali erano eccellenti: copie elettroniche dal liceo di Queens e dalla Scuola per Affari di Flushing Meadow, dove si era diplomata a vent’anni, dimostravano che aveva notevoli capacità nell’elaborazione della parola e dei dati. Le referenze del datore di lavoro presso cui aveva lavorato per un anno subito dopo il diploma, l’ormai sfortunatamente scomparsa Società per lo Sviluppo dei Diritti dell’Aria di Manhattan, dimostrava che era stata un’impiegata modello. Ellen superò l’esame di ammissione nella Commissione Spaziale e si sistemò esattamente dove voleva, con l’accesso alla più vasta rete di computer collegati nel sistema solare, protetta dall’anonimato di un nuovo

nome e un nuovo aspetto (i capelli di Sparta non erano più bruni, il volto non era più scarno nella sua bellezza, i denti non erano più nascosti dalle sottili labbra perennemente chiuse; adesso le labbra erano sempre leggermente socchiuse); e inoltre, era mascherata da un enorme apparato burocratico in cui era solo un'altra cifra.

Il piano di Sparta era allo stesso tempo cauto e audace, semplice e complesso. Avrebbe appreso tutto quanto le era possibile dai grandi magazzini di informazioni della Commissione. Dopo, a qualsiasi costo, si sarebbe guadagnata i gradi di ispettore della Commissione Spaziale; una volta ottenuto questo, avrebbe avuto la libertà di agire…

In questo piano c'erano solo pochi piccoli ostacoli. Adesso sapeva che durante il suo diciottesimo anno, il primo dei tre anni che non riusciva a ricordare, era stata alterata in modo significativo, oltre quanto era ovvio: alterata, cioè, in qualche altra maniera, oltre il suo senso di gusto, olfatto, udito e vista, anche oltre le sonde sotto le dita, i supplementi di polimeri che stavano già diventando di moda tra i ricchi più all'avanguardia. (Lei faceva quello che poteva per nasconderle, dato che Ellen Troy era figlia di operai).

Queste alterazioni avevano lasciato segni nel suo corpo, alcuni dei quali si riscontravano nei normali controlli medici. Si inventò una storia, senza grosse difficoltà… ma dovette imparare anche a controllare alcune abilità particolari; alcune di esse erano quasi normali, altre inaspettate e altre si manifestavano in momenti inopportuni. Per la maggior parte del tempo, non gustava più di quanto non volesse gustare, sentiva quello che non voleva sentire, vedeva quello che non voleva vedere, almeno mentre era cosciente, ma ogni tanto veniva sopraffatta da strane sensazioni, e sentiva degli stimoli di cui non riusciva a rendersi perfettamente conto.

Comunque, la vita e il lavoro andavano avanti; passò un anno, e poi un altro. Una mattina calda e umida di agosto, Sparta stava controllando le carte sulla sua scrivania, copie di documenti e articoli che aveva letto attentamente molte volte, informazioni prive di segreti, disponibili al pubblico, che documentavano l'innocente inizio del progetto SPARTA. Uno di questi diceva:

> PROPOSTA sottoposta all'Ufficio per l'Educazione degli Stati Uniti per un progetto dimostrativo nello sviluppo delle intelligenze multiple.
>
> *Introduzione*
>
> Frequentemente, è stato sostenuto che il cervello di un essere umano medio dispone di potenzialità non realizzate per la crescita e l'apprendimento; potenzialità

non realizzate, se si fa eccezione per una esile e casuale minoranza di individui che riconosciamo come “geni”. Ogni tanto nei programmi educativi si è sostenuto che il loro obbiettivo era la massimizzazione di questa capacità intellettiva non utilizzata nello sviluppo del bambino. Mai prima d’ora, comunque, sono stati identificati con precisione efficaci metodi per la stimolazione della crescita intellettiva, e ancor meno soggetti a un controllo e una applicazione cosciente. Dimostrazioni del contrario hanno provato, nel caso peggiore, il falso; nel migliore, una difficoltà nella verifica.

> Persiste, tuttavia, l’errata convinzione che l’intelligenza sia un tratto singolo e quantificabile, un tratto ereditabile o perfino genetico: visione perpetuata da un costante e diffuso uso degli ormai screditati test relativi al Quoziente d’intelligenza da parte delle scuole e di altre istituzioni. Questo uso continuato può solo essere interpretato come un tentativo degli amministratori di effettuare un’utile (e più probabilmente una soddisfacente) previsione su cui basare l’individuazione da risorse finora considerate di difficile reperibilità. L’uso continuato del QI ha avuto un effetto frenante sulla verifica di teorie alternative.

> Gli autori di questa proposta intendono dimostrare che non ci sono geni unidimensionali, che ogni essere umano possiede molte intelligenze, e che molte, o forse tutte queste intelligenze possono essere educate e incoraggiate a crescere con semplici e solleciti interventi da parte di insegnanti preparati in modo appropriato e da tecnici dell’educazione…

Al di là della retorica accademica, questo documento, una bozza rifiutata dal governo a cui era stata sottoposta, e datata alcuni anni prima che Sparta nascesse, era una chiara dichiarazione a proposito di quanto i genitori di Sparta avevano iniziato a fare.

Erano scienziati della conoscenza, immigrati ungheresi con uno speciale interesse per l’evoluzione dell’uomo. Dal loro punto di vista, un numero del QI, mancando di un significato intrinseco, era un’etichetta che santificava alcune persone, ne condannava molte, e dava un facile sostegno ai razzisti. La cosa più perniciosa era la nozione peculiare che una componente misteriosa, individuabile nelle cifre del QI, non solo era ereditabile, ma fissato; quindi neanche il più benefico intervento nella crescita del bambino poteva incrementare la quantità di questa magica sostanza mentale, se non di pochi insignificanti punti in percentuale.

I genitori di Sparta intendevano dimostrare il contrario. Ma nonostante la loro retorica rivoluzionaria, il pubblico e le agenzie di sostegno percepivano qualcosa di superato nelle loro teorie dilettantistiche, e passarono parecchi anni prima che il sostegno si materializzasse nella forma di un modesto contributo da parte di un donatore anonimo. Il loro primo soggetto, come le loro convinzioni richiedevano, fu la loro stessa figlia. Allora, il suo nome era ancora Linda.

Poco tempo dopo, lo stato di New York e la Fondazione Ford erogarono altri contributi. Il progetto SPARTA ottenne la sua sigla, più un piccolo staff e

parecchi nuovi studiosi. Due anni dopo le prime battute d'avvio, la sezione scientifica del *New York Times* pubblicò una notizia:

> A favore della volpe, contro il porcospino
> Gli psicologi della Nuova Scuola per la Ricerca Sociale sperano di trovare una soluzione a un dibattito che risale almeno all'ottavo, secolo A.C., quando il poeta greco Archiloco fece l'enigmatica dichiarazione. "La volpe sa molte cose, ma il porcospino ne sa una importante". In tempi recenti, l'annotazione del poeta ha simbolizzato il dibattito tra coloro che pensano che le intelligenze siano molte (linguistica, fisica, matematica, sociale, e così via) e coloro che credono che l'intelligenza sia una generica somma, simbolizzata da un punteggio del QI, che resiste al cambiamento e probabilmente può essere attribuita ai geni di una persona.
> Adesso, dalla Nuova Scuola, giungono prove originali, a favore della volpe…

Altri articoli e storie, in un giro di mezzi di informazione sempre più ampio, mitizzavano il progetto SPARTA. La bambina che ne fu il primo soggetto, e per un po' l'unico, divenne una stella, seppure una stella misteriosa: i suoi genitori insistettero per tenerla lontana dal pubblico; non c'erano sue fotografie tra i ritagli sul tavolo di Ellen Troy. Alla fine il governo territoriale degli Stati Uniti mostrò un certo interesse al progetto…

— Ellen, tu stai nascondendo qualcosa.

Sparta alzò lo sguardo versò la faccia larga e scura che le stava di fronte. La donna robusta non stava proprio ridendo, ma la sua espressione accusatoria mascherava una sfumatura di malizia. — Di cosa sta parlando, capo? — chiese Sparta.

La donna sistemò il suo considerevole peso su una sedia davanti al tavolo di Sparta, il tavolo di Ellen Troy. — Procedendo con ordine, cara, hai chiesto di poterti sottrarre al mio controllo, *di nuovo.* Pensi che sorella Arlene non sappia cosa accade nel suo dipartimento?

Sparta scosse la testa una volta, seccamente. — Non sto nascondendo niente. Negli ultimi due anni ho tentato di uscire da dietro questo tavolo tutte le volte che il regolamento me lo ha permesso. — Il tavolo in questione era uno dei 50 nel dipartimento elaborazione delle informazioni della Commissione della Divisione dei Servizi Investigativi del Controllo dello Spazio, situato in un edificio di mattoni rosa e vetri bluastri che sovrastava l'Union Square di. Manhattan.

Il capo, Arlene Diaz, era responsabile del dipartimento.

— Entrambe sappiamo che per chiunque abbia subito il tuo stesso intervento non è sufficiente una richiesta per lasciare questo ufficio. Quindi

come pensi di fare, Ellen, per andare via?

— Spero che qualcuno al piano di sopra abbia del buon senso: ecco come. Io voglio essere giudicata per quello che so fare, Arlene. Non per le mie capacità programmate.

Arlene sospirò pesantemente.

— La verità è che il campo d'azione dei supervisori non è abbastanza potente per perfezionare le caratteristiche fisiche.

— Non c'è nulla di sbagliato in me, Arlene. — Lasciò che un lieve rossore le colorasse le guance.

— Quando avevo 16 anni alcuni ubriachi mi schiacciarono contro un lampione. La mia motocicletta andò completamente distrutta, ma *io* fui ricucita perfettamente; è tutto sui file, a disposizione di chi li voglia controllare.

— Hai dovuto ammettere che è stato uno strano pasticcio, cara. Tutti quei *pezzi* e *fili* e *spazi vuoti…* — Arlene fece una pausa. — Mi spiace. Non ti farà piacere saperlo, ma è prassi che quando una persona vuole trasferirsi, i suoi supervisori controllino i pannelli di revisione. Ho considerato i tuoi dati, cara. Più volte.

— I dottori che mi hanno ricostruita hanno fatto del loro meglio. — Sparta sembrava imbarazzata, come se si stesse scusando per loro. — Erano solo esperti del posto.

— Hanno fatto un buon lavoro — disse Arlene. — Non era la Clinica Mayo, ma quello che hanno fatto funziona.

— Tu ne sei convinta. — Sparta studiò il suo capo di sottecchi, cominciando a insospettirsi. — Ma cosa ne pensano gli altri della direzione?

Al silenzio di Arlene, Sparta sorrise. — Bugiarda — disse. — *Sei tu* che stai nascondendo qualcosa.

Arlene le fece un sorrisetto malizioso. — Congratulazioni, dolcezza. Ci mancherai.

Fu tutt'altro che facile.

C'erano informazioni da rivedere, bugie da recitare e riadattare, documenti elettronici da inserire immediatamente per confermare le nuove storie.

E poi il lavoro. L'addestramento di base di sei mesi per un Investigatore della Commissione Spaziale era rigoroso come quello di un astronauta.

Sparta era intelligente, veloce, coordinata, e poteva immagazzinare molta più conoscenza di quanto ne dessero gli istruttori dell'accademia, anche se si guardò bene dal lasciarlo intendere. Tuttavia, fisicamente, non era forte, e alcune delle cose che le avevano fatto per ragioni che stava ancora tentando di capire l'avevano lasciata estremamente sensibile e vulnerabile al dolore e alla fatica. Era chiaro che in qualsiasi momento Sparta correva il pericolo di mollare.

Gli aspiranti investigatori non vivevano in caserme; la Commissione Spaziale li considerava adulti che partecipavano spontaneamente alle lezioni e che si sarebbero tenuti fuori dai guai, poiché erano responsabili di se stessi. Sparta si presentava quotidianamente ai servizi della divisione di addestramento, nelle paludi del New Jersey, e ogni notte saliva a bordo del magnetiplano per tornare a Manhattan, chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di ritornare la mattina dopo. Era un percorso lungo, non tanto per il tempo che richiedeva, quanto perché la costringeva a rendersi conto continuamente del tipo di mondo in cui viveva. La dolce Manhattan era un gioiello incastonato in una palude, resa abitabile da allevamenti di alghe che riempivano fiumi che un tempo scorrevano attorno all'isola originaria. Al di là delle sponde del fiume, c'erano orrende capanne e squallidi bassifondi, interamente circondati dai muri delle fumose raffinerie che trasformavano i rifiuti umani in idrocarburi e in metalli riciclabili.

All'inizio, sopravvisse a stento alle prove scioccanti alle quali fu sottoposta: l'addestramento elettrico, termico, chimico, alla luce, al rumore, all'alta gravità in una centrifuga, al disorientamento spaziale. Furono sforzi estremi che logorarono tutte le sue energie, concentrate nella difesa segreta e silenziosa delle delicate strutture neurali. Resistette agli ostacoli dell'addestramento, ai corsi per le armi pesanti, agli sport di squadra duri e necessari, dove la forza bruta degli altri giocatori spesso sopraffaceva la sua grazia e la sua prontezza. Esausta, graffiata, con i muscoli infuocati e i nervi a pezzi, ogni sera si ritrovava nel magnetiplano, che planava dolcemente tra fuochi e fumi che le ricordavano il purgatorio. Arrivava a casa e si arrampicava nel suo letto, nell'appartamento che divideva con tre estranei che vedeva raramente.

Ogni tanto la solitudine e lo scoraggiamento avevano il sopravvento, e allora pregava di riuscire ad addormentarsi, chiedendosi perché si stava sottoponendo a quella tortura e quanto avrebbe resistito ancora. La seconda

domanda era legata alla prima. Se si fosse cullata nella convinzione che acquisire le credenziali di investigatore della Commissione Spaziale le sarebbe servito a guadagnarsi la libertà di movimento di cui aveva bisogno per scoprire quello che stava cercando, i suoi progetti sarebbero crollati in un attimo.

Di notte, c'erano i sogni. In un anno, non era riuscita a scoprire un modo sicuro per controllarli. Iniziavano in modo quasi innocente, da qualche frammento del passato lontano: il volto di sua madre, per esempio, oppure partivano da brandelli del passato recente: qualche ragazzo che aveva incontrato quel giorno stesso o gli esercizi per la scuola che non aveva preparato, o che aveva preparato male. Dopo, i sogni continuavano nei corridoi bui di un immenso edificio, con una meta indefinita che Sparta sarebbe riuscita a raggiungere se solo avesse potuto trovare la via d'uscita del labirinto; aveva la sensazione che i suoi amici fossero con lei, ma si sentiva comunque terribilmente sola e sapeva che non avrebbe fatto nessuna differenza trovare quello che stava cercando: solo che, se non l'avesse trovato, sarebbe morta. Poi, dai confini sfumati delle immagini del sogno, cominciavano ad arrivare con dolcezza luci colorate e un'orgia di odori aveva il sopravvento.

Gli allievi avevano il sabato libero. Sparta di solito lo trascorreva camminando per Manhattan, percorrendola da un'estremità all'altra, da Battery al Bronx, anche se pioveva, nevicava, o c'era vento. Anche se non era forte, aveva comunque un fisico resistente. Fare 25 miglia in un giorno non era una cosa insolita per lei. Camminava per liberare la mente da pensieri fissi, dal bisogno di selezionare, pianificare e immagazzinare dati. Un riposo mentale periodico era essenziale per evitare un sovraccarico di dati che l'avrebbe inevitabilmente portata a esaurire le sue potenzialità.

Così come era stato concepito originariamente, il progetto SPARTA non avrebbe mai dovuto utilizzare impianti di cervelli artificiali. Ma dopo l'intervento delle agenzie governative, il progetto aveva subito alcune modifiche; improvvisamente ci furono molti più ricercatori e nuovi servizi molto più grandi. Allora Sparta era un'adolescente e all'inizio non sembrò strano che vedesse meno i suoi indaffarati genitori e ancora meno gli altri, che erano per la maggior parte bambini, tra i quali solo uno o due avevano la sua stessa età. Un giorno il padre la chiamò nel suo ufficio spiegandole che

doveva mandarla via dal Maryland per sottoporla a una serie di esami del governo. Le promise che lui e la madre sarebbero andati a trovarla tutte le volte che avrebbero potuto. Il padre sembrava molto teso; prima che lei lasciasse la stanza, lui l'abbracciò con forza, quasi disperatamente, ma mormorò solo un "arrivederci" e "ti voglio bene". Un uomo con i capelli arancioni era rimasto nell'ufficio per tutto il tempo e aveva osservato la scena.

Di ciò che avvenne dopo, la sua memoria non aveva ancora un ricordo chiaro. Nel Maryland avevano fatto molto più che esaminarla, ma buona parte delle modifiche che avevano prodotto nel suo cervello Sparta l'aveva dedotta solo recentemente. Quello che avevano fatto al suo corpo doveva ancora capirlo.

Sparta camminava attraverso Park Avenue, verso il Grande Conservatorio Centrale. Era l'inizio della primavera ed era una giornata assolata e calda. Lungo i viali, le file di ciliegi ornamentali erano in fiore e i loro fragranti petali rosa ondeggiavano come confetti profumati su una tovaglia di luce. Intorno a lei, si innalzavano edifici in vetro e ferro lucido, cemento grezzo e granito levigato e gli elicotteri sfidavano le correnti in cima ai grattacieli. Sul selciato liscio e ben tenuto, gli autobus e qualche macchina della polizia ricordavano epoche passate. I magnetiplani ronzavano con rapida sicurezza lungo i sottili binari di ferro sostenuti da alti piloni, mentre alcuni vecchi e caratteristici vagoni elettrici della metropolitana, dipinti a colori vivaci, correvano scricchiolando nelle gallerie sotto i piedi di Sparta, ed erano visibili attraverso pannelli di vetro trasparenti.

All'inizio del secolo, quando gli stati centrali dell'Atlantico si erano imposti per l'efficienza amministrativa, Manhattan era stata definita una città modello, "il Parco Nazionale dei Grattacieli" come avrebbero voluto i cinii. Nonostante l'isola fosse circondata da puzzolenti industrie e fetidi sobborghi, le strade della città modello erano affollate, e la maggior parte della gente era tirata a lucido, vestita di abiti colorati e costosi, con volti felici e soddisfatti. La povertà era un crimine, punibile con la rieducazione.

Sparta non era tra i più felici. Il momento critico nel suo programma di addestramento era passato da due mesi. A questo punto lo stress fisico sarebbe aumentato un po' e sarebbero iniziati i corsi accademici, ma al momento, Sparta era sul punto di crollare. Altri 60 logoranti giorni. Sentiva che non poteva farcela.

Mentre si avvicinava ai geometrici giardini della 42esima Strada, notò che un uomo la stava seguendo. Si chiese da quanto tempo lo stesse facendo; si girò volutamente, facendo finta di nulla. Poteva essere qualcuno della divisone di addestramento, una persona incaricata di controllarla. Poteva essere chiunque.

Questo bastò a metterla in allarme. Si fermò a un chiosco di fiori, prese un mazzo di narcisi gialli e li sollevò fino al naso. I fiori non avevano nessun profumo, ma il loro inebriante odore di vegetali le esplose nel cervello. Sbirciò attraverso i fiori, chiudendo un occhio e sincronizzando il suo sguardo capace di ingrandire i dettagli come una lente…

L'uomo era giovane, con spessi capelli castano chiaro tagliati secondo la moda del momento, e indossava un'elegante giacca sintetica, nera e lucida. Era un bel ragazzo, chiaramente di origine mista, cinese e irlandese, con zigomi alti, occhi neri e lentiggini; in quel momento, sembrava stranamente a disagio e incerto.

Non appena lei si fermò al chiosco dei fiori, lui esitò, e per un attimo Sparta pensò che stesse per avvicinarsi e dire qualcosa. Invece si girò facendo finta di osservare una vetrina del negozio vicino. Con evidente imbarazzo, si rese conto che si trattava della vetrina di un negozio di biancheria intima per donna, e quando capì cosa stava guardando arrossì sotto le lentiggini.

Sparta lo aveva riconosciuto immediatamente, anche se l'ultima volta che lo aveva visto era abbastanza diverso; ma aveva solo 16 anni. Allora aveva ancora più lentiggini e i capelli, tagliati a spazzola, erano più rossi. Si chiamava Blake Redfield. Era di un anno più giovane di lei, ed era lo studente più vicino alla sua età nel progetto originale SPARTA.

Capì che ancora non era sicuro di averla riconosciuta. Diversamente dalla ragazza che lui ricordava, con i capelli lunghi e scuri, Ellen Troy era una bionda slavata; i capelli, di un colore estremamente comune, erano dritti e corti, tagliati senza particolare cura. Gli occhi erano blu e le labbra piene. Ma malgrado questi cambiamenti superficiali, la struttura del viso di Ellen non era cambiata, non era stata modificata eccessivamente, non in maniera tale che Ellen non somigliasse più alla ragazza di nome Linda.

Fortunatamente Blake Redfield era timido, troppo timido per avvicinare una sconosciuta per la strada.

Sparta porse il denaro al fiorista, prese i narcisi e si allontanò. Sintonizzò l'udito sui passi di Blake, selezionando il suono amplificato dei suoi tacchi

tra le altre centinaia di passi che rimbombavano attorno a lei. Era essenziale seminarlo, ma facendo in modo che non capisse che era stato visto. Passeggiando con la stessa indifferenza di prima, passò sotto gli archi del Grande Conservatorio Centrale.

L'ultima volta che aveva visitato il conservatorio, la scenografia era fatta di sabbia e rocce e oggetti spinosi, con contorti picchi che si innalzavano nel deserto, in lontananza; ma il tema di questo mese era tropicale. Su ogni lato c'erano palme e alberi dal legno duro che raggiungevano l'alto soffitto, da cui scendevano merlettati tendaggi di piante rampicanti e orchidee. L'ologramma panoramico della Eastman Kodak offriva la vista della giungla in un lontano paesaggio di foschia e cascate.

Nel conservatorio c'era molta gente, ma quasi tutti i visitatori erano nella prima balconata e osservavano i sentieri della foresta dall'alto, o passeggiavano negli ampi viottoli che percorrevano i confini della foresta centrale. Sparta si fermò e poi si inoltrò casualmente tra gli alberi. Lo spesso strato di foglie sul pavimento attutiva le urla delle scimmie e gli strilli dei pappagalli. Fece qualche passo nell'ombra verdastra, continuando a sentire chiaramente, anche senza amplificazione, i passi di Blake alle sue spalle.

Svoltò in uno stretto sentiero dietro un muro di piante rampicanti grosse e aggrovigliate come i tentacoli di una piovra gigante… I passi di Blake esitarono, ma continuavano a seguirla.

Svoltò un'altra volta, dietro lucide foglie scure che somigliavano a grandi orecchi di elefante, ma rigide come cuoio essiccato. Poi si avviò tra i rami disordinati di un ficus, con le radici che sembravano veli di legno pallido, lucidi e sottili come travertino. Improvvisamente, si ritrovò su una spaventosa cascata, che precipitava senza rumore in un luccicante gorgo. Alle sue spalle, Blake continuava ad avvicinarsi, ma adesso era più esitante.

Il rombo della cascata era attenuato, ma una nebbia realistica veniva prodotta dagli spruzzatori in alto, fissati nei muri, invisibili dietro la proiezione dell'ologramma. Un punto d'osservazione con una rustica ringhiera di canne, in quel momento deserto, era inerpicato sul bordo del grande e illusorio gorgo in cui vorticava l'acqua.

Sparta si accovacciò contro il tronco di un albero, pensando a cosa fare. Aveva sperato di seminare Blake Redfield nella foresta, ma non era così facile scrollarselo di dosso. Aveva rischiato di perdersi completamente per poter sintonizzare l'udito sul ronzio dell'alta frequenza del sistema di

proiezione dell'ologramma della Kodak. Lo schema della profondità di fuoco era montato su tutto il muro che le stava davanti. La forma degli impulsi elettrici le diede un'idea approssimativa del programma, ma non aveva l'accesso fisico al centro di controllo. In quel momento, fu turbata da una strana sensazione, che parve sprigionarsi dal centro del petto, attraversarlo e arrivare fino alle braccia. Lo stomaco iniziò a bruciarle. La sensazione era contemporaneamente estranea e familiare. Quando, mesi prima, aveva studiato le proprie radiografie, aveva visto strutture laminari sotto il diaframma; aveva sospettato che si trattasse di potenti batterie di polimeri, ma non riusciva a ricordare come utilizzarle o a cosa servissero. Improvvisamente, rispondendo alle sue domande inconsce, la memoria le restituì i ricordi.

Distese le braccia e le mani e le piegò formando l'arco di un'antenna per microonde. Il viso si trasformò in una maschera di totale concentrazione. I dati scesero a cascata attraverso i lobi frontali; poi Sparta indirizzò una singola raffica di istruzioni al cuore del processore di controllo della proiezione.

L'ologramma fece uno scatto in avanti. Una quantità enorme di acqua si riversò su di lei… e si ritrovò a fissare il muro di marmo lucido della vecchia stazione ferroviaria. Abbassò le braccia e si rilassò. Si avvicinò alla falsa ringhiera di canne del punto d'osservazione, che si trovava a pochi passi dal muro. Sopra la sua testa, un gruppo di proiettori dell'ologramma scintillavano di giallo, azzurro e cremisi. Si girò indietro e guardò gli alberi della giungla. Dall'interno della proiezione non poteva vedere nulla dell'animazione dell'ologramma, ma se le istruzioni avevano funzionato, e adesso l'illusorio bordo del profondo vortice era alla fine del sentiero, proprio di fronte agli alberi…

Blake uscì dalla giungla, fece qualche passo verso di lei e si fermò, fissando il torrente d'acqua che le scendeva dietro. I suoi occhi seguirono l'acqua che si riversava nel gorgo.

Ellen stava con la schiena rivolta verso la ringhiera. Se avesse fatto un passo, avrebbe potuto toccare il suo bel viso amichevole e lentigginoso. Sul pavimento tra di loro c'era un mucchio di gomma sbriciolata, nel punto in cui gli occhi di lui vedevano canyon di nebbia. Era illuminato solo dalla luce che proveniva dai lucernari del conservatorio e il candore dell'acqua proiettata

dall’ologramma si spandeva su di lui. Tra loro non c’era che la gomma sbriciolata è quella luce irreale.

Ellen ricordava quanto le fosse piaciuto una volta, nonostante a quell’età non fosse molto interessata ai ragazzi: lei era una diciassettenne sofisticata e lui solo un goffo sedicenne. E comunque gli avrebbe potuto comunicare solo sensazioni molto semplici.

Adesso, solo per il fatto che lei esisteva, lui avrebbe potuto distruggerla. Blake si passò una mano tra i capelli castano chiaro, poi, confuso, si girò e scomparve nella giungla. Sparta si chinò sotto la ringhiera. Camminò lungo il Uscio muro di marmo, uscì da dietro la cascata e scomparve nell’affollato corridoio che conduceva verso Madison Avenue.

Blake Redfield si fermò tra gli alberi e guardò indietro l’acqua che cadeva. Lui era un prodotto della prima fase di SPARTA, lo SPARTA originale, precedente al periodo in cui il progetto era stato soppresso. Non aveva subito interventi sul corpo e sulle caratteristiche fisiche, ma solo sulle condizioni della sua educazione. Non aveva occhi con lenti d’ingrandimento né orecchie sintonizzabili, nessun propulsore elaborato nel cranio né sonde sotto le unghie della mani, nessuna batteria nello stomaco né antenne avvolte attorno alle ossa.

Ma aveva un’intelligenza multipla, abbastanza brillante da riconoscere Linda immediatamente, e da capire immediatamente che lei non voleva essere riconosciuta. Ed era abbastanza curioso da chiedersi perché voleva mantenere l’anonimato. Dopo tutto, aveva quasi sospettato che fosse morta…

La seguì fino a quando non scomparve. Non sapeva con certezza come era riuscita a fare tutto, ma sapeva che lo aveva fatto deliberatamente.

Si era chiesto a lungo cosa le fosse successo. Adesso si chiedeva quanto sarebbe stato difficile scoprirlo.

PARTE SECONDA
I sette pilastri della saggezza

5

Nell'ultima parte del XXI secolo, il cielo era diventato sempre più affollato dalla Terra fino allo spazio. Si arrivò al punto che la piccola Terra fu circondata come; il gigantesco Saturno… da macchine e veicoli, e non proprio da palle di neve. C'erano stazioni di energia luminosa, che raccoglievano la luce solare e irradiavano microonde alle antenne di Arabia, Mongolia, Angola e Brasile. C'erano raffinerie che usavano la luce del sole per separare il metallo dalla sabbia lunare e catturare asteroidi, distillare idrocarburi dalla condrite carbonata ed estrarre diamanti dai meteoroidi. C'erano fabbriche che usavano questi materiali per costruire cuscinetti a sfera perfetti, preparare antibiotici altrettanto perfetti, e ricavare polimeri. C'erano terminal di lusso per ospitare le grandi navi interplanetarie e per intrattenere i loro ricchi passeggeri, e c'erano attracchi orbitanti per il trasporto delle merci. C'erano una dozzina di cantieri navali, due dozzine di stazioni scientifiche, un centinaio di satelliti atmosferici, 500 satelliti di comunicazione, un migliaio di satelliti spia che brillavano tra le stelle della notte, per misurare la terra, scoprire ulteriori risorse, valutare il flusso delle sue preziose e scarse acque, osservare e ascoltare le sempre mutevoli alleanze e le occasionali esplosioni di battaglie sulla superficie del mondo sottostante, come l'impiego dei carri armati e degli elicotteri che ora imperversavano nel sud dell'Asia centrale. Per mezzo di complicati trattati internazionali, tutte le armi con un raggio d'azione di oltre un chilometro erano state proibite nello spazio, compresi razzi, armi di sbarramento, proiettori a raggi, ogni tipo di congegno a energia diretta, e anche satelliti esplosivi i cui frammenti si sarebbero sparsi in modo incontrollato, escludendo solamente i satelliti stessi. Così qualche altro migliaio di oggetti orbitanti attorno alla Terra erano essenzialmente inerti, poco più che sacchi di pietre lunari, minacce perverse di un blocco contro l'altro che prometteva di distruggere i servizi orbitanti con una semplice collisione, con l'implicata ammissione della possibilità di distruggere intere città sulla Terra con meteoriti artificiali guidati.

Ma in buona parte del pianeta si riusciva incredibilmente a mantenere una pace impacciata. Il Trattato dell'Alleanza Nord Continentale, che comprendeva russi, europei, canadesi e americani, chiamati di solito euro-americani, aveva mantenuto buoni rapporti per molti anni con la Sfera di Comune Prosperità del Dragone Azzurro, che comprendeva i giapponesi-cino-arabi. Gli agglomerati industriali avevano collaborato per la costruzione di stazioni attorno ai pianeti più interni e nella Cintura Principale. I latino-africani e gli indo-asiatici avevano proprie stazioni e avevano fondato piccoli insediamenti su due lune di Giove. Il miraggio della colonizzazione del sistema solare aveva diviso e paradossalmente attenuato le rivalità terrestri: la rivalità era reale, ma nessun gruppo voleva rischiare di perdere le proprie vie di comunicazione.

I viaggi spaziali non erano mai stati poco costosi, ma l'inizio del secolo era stato segnato da uno spartiacque, come una duna su colline basse che segna un confine continentale. La tecnologia nucleare si era appropriata di un settore più adatto: lo spazio più esterno; i principi erano abbastanza semplici e le tecniche abbastanza facili da padroneggiare, tanto da permettere alle

compagnie private di entrare nel mercato della navigazione interplanetaria. Con le spedizioni arrivarono i cantieri, i bacini e i costruttori.

Il cantiere navale Falaron, uno dei primi, orbitava a 250 miglia dalla Terra. In quel momento, l'unica nave in cantiere era un vecchio cargo atomico, che doveva essere revisionato e rinnovato: un nuovo reattore, nuovi effusori del motore principale, rimessa a nuovo dei sistemi di supporto, una mano di vernice dentro e fuori. A lavoro ultimato, la nave avrebbe dovuto essere riequipaggiata e avrebbe preso un nuovo, e piuttosto pretenzioso nome: *Star Queen.*

Gli enormi motori atomici erano stati montati e provati. Gli operai in tute spaziali equipaggiate di cannelli al plasma stavano sistemando nuovi sostegni, grandi cilindri che assicuravano al sottile pozzo centrale della nave il modulo sferico dell'equipaggio.

Il tremolio e il bagliore dei cannelli disegnavano strisce d'ombra attraverso le finestre dell'ufficio del costruttore. Nella strana luce, i baffi arruffati di Nikos Pavlakis sembravano corna scure e diaboliche, che gli conferivano un aspetto demoniaco. — Al diavolo te e le tue bugie, Dimitrios. Hai continuato ad assicurarci che ogni cosa era sotto controllo, in base al programma. Nessun problema, mi hai detto! Adesso mi vieni a raccontare che avremo un mese di ritardo a meno che io non sia disposto a farmi carico di spese straordinarie!

— Ragazzo mio, mi spiace moltissimo, ma siamo impotenti di fronte al consorzio dei lavoratori. — Dimitrios allargò le mani per dimostrare la propria impotenza, sebbene fosse difficile scovare un segno di rimorso sulla faccia grande e rugosa. — Non puoi pensare che mi accolli l'intero costo di questa estorsione da solo.

— Quanto prendi da loro? Il dieci per cento? Il quindici? Qual è la tua commissione per aiutarli a derubare i tuoi amici e parenti?

— Come fai a trovare il coraggio di dirmi queste cose, Nikos?

— È facile, vecchio ladro.

— Ti ho cullato sulle ginocchia come se fossi stato un mio figlioccio! — obiettò il vecchio.

— Dimitrios, ti conosco per quello che sei da quando avevo dieci anni. Non sono cieco, come mio padre.

— Tuo padre non è affatto cieco. Stai pur certo che gli riferirò queste calunnie. Faresti meglio ad andare via… prima che perda la pazienza e ti

scaraventi nel vuoto.

— Aspetterò mentre lo chiami, Dimitrios. Mi piacerebbe sentire cosa hai da dirgli.

— Credi che non lo farò? — urlò Dimitrios con l’espressione torva. Ma non fece un passo per raggiungere il radiotelefono. Aggrottò la fronte in una smorfia terribile, degna del demonio. — I miei capelli sono grigi, ragazzo; i tuoi sono scuri. Da quarant’anni io ho…

— Gli altri cantieri mantengono i loro contratti — lo interruppe con impazienza Pavlakis. — Perché il cugino di mio padre è un incompetente? O non si tratta di semplice incompetenza?

Dimitrios riuscì a controllare le sue emozioni e il suo volto si fece gelido. — Ci sono molte più cose di quanto è scritto nei contratti, piccolo Nikos.

— Hai ragione, Dimitrios… tu *sei* vecchio, e il mondo è cambiato. Adesso la famiglia Pavlakis gestisce una linea di trasporti. Non siamo più contrabbandieri. Non siamo pirati.

— Stai insultando tuo pad…

— Faremo più soldi con questo contratto con la Ishtar Mining Corporation di quanto tu abbia sognato in tutti i tuoi anni di furtarelli — urlò con rabbia Pavlakis. — Ma la *Star Queen* deve essere pronta in tempo.

Il problema che aleggiava sospeso nella chiusa aria artificiale e che entrambi conoscevano bene, ma di cui non avevano il coraggio di parlare era la situazione disperata delle Linee Pavlakis, una volta potenti, ridotte ormai a una sola linea di trasporti dalle quattro originarie; le navi, adesso, invecchiavano nei cantieri. Dimitrios aveva dichiarato di avere buone soluzioni per questi problemi, ma il giovane Pavlakis non le aveva volute ascoltare.

— Istruiscimi, giovane maestro — disse acido l’uomo con la voce che gli tremava. — Come si fa in questo vostro nuovo mondo a convincere gli operai a finire il lavoro senza lo stimolo del loro solito straordinario?

— È troppo tardi, vero? Tu lo hai capito. — Pavlakis si spostò lentamente verso la finestra, osservando i lampi dei cannelli al plasma. Parlò senza guardare in faccia il vecchio. — Molto bene, fa in modo che non mollino, e nel frattempo prendi quante più bustarelle puoi, vecchio. Sarà il tuo ultimo lavoro per noi. E dopo chi tratterà più con te?

Dimitrios sollevò il mento, salutandolo.

Nikos Pavlakis prese una comoda navetta per Londra quello stesso pomeriggio. Si sedette imprecando contro se stesso per aver perso la calma. Mentre la nave scendeva verso Heathrow, rombando nell'atmosfera, Pavlakis continuava a far scorrere tra le dita un rosario d'ambra. Non era del tutto sicuro che suo padre lo avrebbe sostenuto contro Dimitrios; i due cugini erano insieme da molto tempo, e Nikos non voleva neanche pensare a cosa avevano potuto fare insieme nel passato, quando il commercio spaziale era quasi privo di regole. Forse suo padre non avrebbe potuto sganciarsi da Dimitrios neanche se avesse voluto farlo. Naturalmente, sarebbe cambiato tutto quando Nikos avrebbe assunto la direzione della ditta… se non fosse fallita prima. Comunque, nessuno doveva sapere le vere condizioni degli affari della compagnia, altrimenti tutto sarebbe crollato immediatamente.

Il rosario schioccò mentre Nikos mormorava una preghiera che augurava una lunga vita a suo padre. In pensione.

Per Pavlakis, era stato un errore affrontare Dimitrios prima di essere sicuro della sua posizione, ma ormai non era possibile tornare indietro. Avrebbe mandato sul posto gente di cui si fidava per controllare il completamento dei lavori. E poi c'era anche una faccenda più delicata: avrebbe dovuto fare quello che poteva per far slittare la data di consegna.

I carghi, fortunatamente, non partivano per i pianeti ogni mese; non era semplice trovare una sistemazione per un carico così voluminoso come questa consegna di robot dalla Ishtar Mining Corporation. Un ritardo nella partenza per Venere della *Star Queen* non era l'esordio migliore per un nuovo contratto, ma con un po' di fortuna non sarebbe stato fatale.

Forse avrebbe potuto fissare un incontro informale con Sondra Sylvester, il direttore esecutivo della Ishtar Mining Corporation, prima di parlare della situazione con suo padre.

Riordinando i vari punti, Pavaklis continuava ad avvicinarsi a Londra.

Nello stesso momento, la signora Sondra Sylvester stava volando, nello scuro cielo coperto della zona ovest di Londra, in un elicottero dirigenziale della Rolls Royce, accompagnata da un tipo rosso e sportivo, Arthur Gordon, che non era riuscito a farle accettare un sorso di scotch e quindi si stava servendo da una fiasca d'argento che fino a quel momento aveva tenuto nascosta. Gordon era il capo della Sezione Prodotti per la Difesa della Rolls Royce, ed era molto preso dalla sua alta passeggera dagli occhi scuri, avvolta

in eleganti abiti di seta neri e con lucidi stivali ai piedi. L'elicottero volava senza pilota, con a bordo solo loro due, verso i campi di addestramento prova dell'esercito a Salisbury Plain.

— Per fortuna l'esercito era impaziente di aiutarci — disse cordiale Gordon. — Francamente la sua macchina è di grande interesse per loro. Hanno continuato a tormentarci sui dettagli da quando ne abbiamo garantito la realizzazione. Naturalmente, non abbiamo concesso nessun diritto di proprietà — proseguì Gordon, fissandola con rotondi occhi marroni da sopra il bordo della tazza d'argento. — E loro hanno evitato di prendere impegni ufficiali con noi, quindi non ci sono state situazioni spiacevoli.

— Non riesco a immaginare come possa l'esercito preparare manovre sulla superficie di Venere — sottolineò la Sylvester.

— Dio mio, neanch'io ci riesco. — Gordon fece un'altra sorsata di whisky. — Ma immagino che pensino che una macchina che può operare in quell'inferno possa facilmente agire anche sulla Terra.

Due giorni prima, la Sylvester era stata nello stabilimento per ispezionare le nuove macchine, progettate con le indicazioni della Ishtar Mining Corporation e costruite dalla Rolls Royce. Erano allineate, disposte sul pavimento immacolato della fabbrica; erano sei, rannicchiate come enormi scarafaggi con tanto di coma e ali. La Sylvester le aveva osservate una per una, fissando la sua immagine riflessa sul loro rivestimento lucido, fatto con una lega di titanio, mentre Gordon e i suoi manager apparivano evidentemente raggianti. Si era girata verso gli uomini e aveva annunciato decisa che, prima della consegna, desiderava vedere uno dei robot in azione. Vederlo di persona. Non avrebbe trasportato tutto quel materiale su Venere se non fosse davvero servito a qualcosa. Quelli della Rolls Royce si erano scambiati sguardi significativi e sorrisi fiduciosi. Non c'era nessuna difficoltà. Ci sarebbe voluto pochissimo tempo per fare i preparativi.

L'elicottero fece una virata e iniziò a discendere. — Sembra che ci siamo — disse Gordon. — Se guarda fuori dal finestrino, alla sua sinistra, riuscirà a vedere Stonehenge. — Senza troppa fretta, avvitò il tappo della fiasca d'argento di scotch e invece di rimetterla nel bar, se la infilò nella tasca della giacca.

L'elicottero scese su una landa spazzata dal vento, dove alcuni soldati in tenuta da battaglia stavano sull'attenti, con i pantaloni mimetici che

sbattevano sulle ginocchia come bandiere tormentate dal vento. Gordon e la Sylvester scesero dall'elicottero mentre alcuni ufficiali si avvicinavano a loro.

Un tenente colonnello, quello con il grado più alto, si fece avanti severamente e abbassò la testa con un colpo secco. — Tenente colonnello Guy Witherspoon, signora, al suo servizio.

Lei gli tese la mano e l'uomo la strinse energicamente. Ebbe l'impressione che piuttosto avrebbe dovuto fare il saluto militare. Poi il colonnello si girò verso Gordon e gli strinse la mano. — Avete costruito delle bestie meravigliose. È un grande piacere permetterci di assistere. Posso presentarle il mio aiutante, il capitano Reed?

Altre strette di mano. — State registrando queste prove, colonnello? — gli chiese la Sylvester.

— Avevamo pensato di farlo, signora Sylvester.

— Non sono contraria a dare informazioni all'esercito, fino a quando l'informazione resta strettamente confidenziale. La Ishtar non è l'unica compagnia di estrazione su Venere, colonnello Witherspoon.

— Certo. Gli arabi e i nipp… cioè, i giapponesi… non hanno bisogno del nostro aiuto.

— Sono felice che comprendiate. — La Sylvester spostò una lunga ciocca di capelli scuri dalle labbra rosse. Aveva uno di quei volti impossibili da definire. Era castigliana? Magiara? Altrettanto impossibile era farlo passare inosservato. Fece un caldo sorriso al giovane ufficiale con i baffi rossi. — Vi siamo grati per la vostra collaborazione, colonnello. Per favore, procediamo non appena siete pronti.

La mano destra del colonnello scattò alla visiera del cappello, confermando una tendenza irrefrenabile al saluto militare. Si girò immediatamente, abbaiando ordini ai soldati che aspettavano.

La macchina da provare, una scelta a caso dalla Sylvester tra le sei che aveva visto, era stata trasportata il giorno prima al campo di addestramento con un velivolo; adesso era accovacciata al limitare del nudo terreno di atterraggio. Sei gambe snodate mantenevano lo stomaco a pochi centimetri da terra; era un bestione grasso, con la schiena alta quanto un uomo. Due soldati con il camice bianco, con cappucci e il volto coperto da piastre protettive, stavano tranquilli ai lati della macchina; sui loro camici c'era un marchio giallo che contrassegnava il pericolo di radiazioni. Proiettate contro un cielo di nuvole scure, gli occhi composti e gli spinosi sensori elettromagnetici del

robot, conferivano alla macchina l’aspetto di un granchio o di uno scarafaggio.

Non c’era da meravigliarsi che l’immaginazione dei militari si fosse infiammata a quella vista.

— Capitano Reed, quando è pronto… — La squadra vestita di bianco corse verso un furgone con il simbolo giallo dell’energia nucleare e aprì gli sportelli posteriori. Spostarono un cilindro di metallo di circa un metro e lo portarono lentamente e attentamente al robot, e poi lo caricarono nell’addome dell’insetto di metallo.

Frattanto, il colonnello Witherspoon aveva condotto la Sylvester e Gordon a una fila di sedie sistemate al limite del campo di atterraggio, protetta dal forte vento da un parabrezza di plastica. Il piccolo posto di osservazione era rivolto a nord; aveva alle spalle una bassa catena montuosa ed era rivolto verso un’ampia valle. Le cime della catena su entrambi i lati erano chiazzate da piccole fortezze, e il terreno attorno era stato lacerato da generazioni di zoccoli di cavalli, ruote di carri, solchi di pneumatici, cingoli di carri armati e innumerevoli stivali.

Mentre aspettavano, la Sylvester declinò l’ennesimo invito di Gordon a bere un sorso dalla sua fiasca.

In pochi secondi, il robot fu alimentato e pronto all’uso. I soldati si tennero molto indietro. Witherspoon diede il segnale e il capitano Reed manipolò le leve e i bottoni della sottile unità di controllo che teneva in mano.

Sulla schermo dell’unità di controllo, Reed poteva vedere quello che vedeva il robot: una visione di quasi 200 gradi radiali ma che stranamente era distorta, come fosse stata riprodotta da una lente anamorfica. Si trattava di una distorsione programmata per compensare la vitrea atmosfera di Venere.

Dopo pochi attimi, le ali di carbonio solidificato sulla schiena del robot iniziarono a bruciare, prima con un colore arancio cupo, poi di rosso brillante e alla fine di bianco perlato. Il robot era azionato da un reattore nucleare ad alta temperatura, raffreddato con una soluzione di litio. La temperatura delle ali raffreddate era eccessiva sulla Terra, ma essenziale per creare un sufficiente gradiente per il raffreddamento radioattivo nelle temperature di 800 gradi sulla superficie di Venere.

L’odore del metallo caldo li raggiunse attraverso il piatto terreno ventilato. Witherspoon si girò verso gli ospiti.

— Il robot adesso è al massimo della sua potenza, signora Sylvester.

Lei fece un cenno con la testa. — Immagino abbiate già pensato a una dimostrazione, colonnello?

L'uomo annuì. — Con il suo permesso, signora. Prima una navigazione non guidata sul terreno secondo le mappe immagazzinate dal satellite. Obiettivo, la cima di quella catena lontana.

— Procediamo — disse la Sylvester, con le labbra incurvate nel sorriso di chi stava già pregustando la scena.

Witherspoon fece segno al suo aiutante. Con un suono di motori cigolanti, il robot si animò. Sollevò i trasmettitori e la testa munita di antenne. Il telaio era di acciaio molibdeno, resistente al calore, e di una lega di titanio; era montato su sei gambe anch'esse in lega di titanio per spostarsi sui campi più accidentati dell'Inghilterra o di qualsiasi altro posto della Terra. Mosse le gambe con una complessa e sorprendente rapidità, e mentre correva in avanti, si girò e si tuffò giù lungo la collina, tracciando nuovi segni nella terra della Salisbury Plain.

La gigantesca bestia metallica correva avanti, sollevando alle sue spalle una nuvola di polvere che si spingeva con forza verso est, come una nuvola malefica attraverso il deserto.

Per qualche dimenticata manovra messa in atto durante l'assedio, per tutta l'ampiezza della valle erano stati scavati fossati; il robot li attraversava e superava le alture senza fermarsi, tuonando dritto nella valle come l'intera Brigata della Luce a Balaklava. Ogni tanto rocce grigie affioravano dal terreno, bloccando la sua corsa verso la meta in fondo alla valle. Il robot le aggirava, ma dove la discesa non era troppo ripida, semplicemente vi si arrampicava, attaccandosi alle sporgenze e alle spaccature della pietra. In pochi secondi aveva raggiunto il suo obbiettivo: una fila di fortini in cemento sulle cime nebbiose. Lì si fermò.

— Quelle postazioni sono state costruite nel XIX secolo, signora Sylvester — la informò Witherspoon. — Circa un metro e mezzo di cemento armato. L'esercito li ha dichiarati residui bellici.

— Le sarei grata se procedesse con la seconda parte della dimostrazione — disse la Sylvester. — Desidero solo avere una visione migliore.

— Il capitano Reed? Starà qui, se lo desidera — Witherspoon lo chiamò seccamente. Reed portò l'unità di controllo accanto alla Sylvester e agli altri per osservare su uno schermo la visione offerta dagli occhi del robot. —

Prego, prenda questo, signora. — Witherspoon le porse un pesante binocolo, conservato in un fodero di plastica nera.

Le lenti del binocolo erano stabilizzate elettromagneticamente con un filtro a radiazioni selettive e la possibilità di ingrandimento dell'immagine. Appena li indossò, vide il robot vicino e chiaro come se fosse stato a pochi passi, nonostante la scarsa accuratezza della prospettiva. Stava accovacciato come un piromane, implacabile davanti al tozzo bunker.

Il robot non doveva fare altro che spostarsi sulla superficie di Venere. Era un cercatore e un minatore; era equipaggiato per scoprire e analizzare campioni di minerali e, quando trovava minerali con un valore commerciale, doveva estrarti e lavorarli parzialmente, preparandoli a un processo di lavorazione successivo, che sarebbe stato operato da macchine e all'eventuale trasporto fuori dal pianeta.

— Procediamo, colonnello — disse la Sylvester.

Witherspoon diede il segnale; Reed toccò i controlli. Le estremità della proboscide e degli artigli del robot affondarono nel vecchio bunker. Si sollevò una nuvola di ruggine e polvere grigia. Il robot iniziò a divorare il bunker, a partire dai muri e, quando crollò il soffitto, divorò anche quello. Scavò nel pavimento; sbarre di ferro e ringhiere entrarono nel suo stomaco, e cavi d'acciaio e di gomma, e anche quello che c'era nelle fogne, intasate da antichi rifiuti. Presto non rimase niente del bunker, tranne una cavità nella collina. Il robot smise di lavorare. Alle sue spalle, aveva depositato mucchi di materiale fuso: acciaio lucente, rame rossastro, calcio cotto.

— Eccellente — disse la Sylvester, porgendo il binocolo a Witherspoon. — E adesso?

— Pensavamo a un controllo della navigazione a distanza — propose l'ufficiale.

— Ottimo. C'è qualche problema se prendo il controllo? — chiese la donna.

— Sarà un onore — Witherspoon agitò una mano verso Reed che le diede l'unità di controllo. Lei la studiò un attimo, e Gordon piegò la testa verso di lei, mormorando qualcosa sugli spostamenti. Ma prima che finisse di parlare, le dita della donna stavano già armeggiando con i controlli. Il robot, un puntino luccicante che si vedeva in lontananza anche a occhio nudo, si spostò all'indietro, lontano da quello che era stato il bunker. Si girò, dirigendosi lungo la discesa, verso la loro postazione.

Stava tentando volutamente di farlo urtare contro una delle rocce affioranti. Ma quando arrivò al limite, si rifiutò di proseguire. Lei non cambiò l'ordine, e il robot, utilizzando il suo rudimentale modo di pensare, trovò una soluzione: iniziò a divorare la roccia sotto di sé. La Sylvester si mise a ridere: il robot era pronto a masticarsi le zampe se rappresentavano un ostacolo.

Lo fece correre al massimo della velocità verso la loro postazione. Il robot si arrampicò sul terreno rossiccio, diventando sempre più grande, sollevando polvere e ondate di calore.

La donna si girò verso Witherspoon con gli occhi lucidi. — È caldo!

Lui ammiccò al suo fervore. — Perché, sì… avevamo pensato… — Indicò un lungo bunker aperto a nord, a metà strada dalla catena di alture. — Fosforo — disse Witherspoon. — Non possiamo avvicinarci molto. Diriga la macchina proprio lì.

Riprese i controlli. Il robot si girò verso il bunker aperto. Mentre si avvicinava, improvvisamente la costruzione esplose con un'abbagliante luce bianca. Una fontana di fiamme sibilanti si sollevò nell'aria. Senza fermarsi, il robot continuò ad avanzare in quell'inferno. E lì si fermò.

Fermo, con i trasmettitori che brillavano nel fuoco. Dopo parecchi minuti, il rogo si spense. All'immediato comando della Sylvester, il robot si girò, con estrema tranquillità, e si arrampicò dritto sulla cima della catena montuosa.

I soldati, impassibili, rimasero nella loro postazione mentre l'energia mostruosa del metallo si innalzava da dietro la cresta e si abbatteva su di loro. Quando il fiero scarafaggio fu a qualche metro di distanza, la Sylvester spostò le mani dall'unità di controllo. Il robot si fermò, sfolgorante.

— Ben fatto, colonnello — disse la Sylvester, porgendo i comandi a Witherspoon. Spostò un'altra lunga ciocca di capelli dagli occhi. — Le mie congratulazioni alla Rolls Royce, signor Gordon.

Quando la Sylvester arrivò in albergo, quella sera, il portiere la informò che un certo signor Nikos Pavlakis la stava aspettando nel salone. Con passo agile si diresse nella sala, e lo sorprese piegato sul banco del bar, con la giacca tesa sulle grandi spalle, e una brocca d'acqua e un bicchiere di opaco ouzo davanti, sprofondato in quella che sembrava essere la seconda ciotola di noccioline. Gli sorrise quando mormorò delle parole che dovevano essere un invito a bere qualcosa.

— Mi spiace molto, signor Pavlakis, ma ho avuto una giornata molto

piena e ho ancora un'intera serata davanti. Se mi avesse avvertito prima…

— Le mie scuse, signora. — Tossì mentre ingoiava una nocciolina. — Mentre andavo a Victoria, ho avuto un imprevisto. Pensavo di spendere qualche minuto per incontrarla. Ma un'altra volta…

— Purché non ci siano ritardi nel programma su cui siamo d'accordo, non ha alcun bisogno di disturbarsi per venire a riferirmi come vanno le cose — disse lei. Pavlakis fece un'espressione molto significativa; e lei ebbe l'impressione che i suoi baffi si piegassero e i capelli perdessero qualche ricciolo. L'espressione della donna si indurì. — Qual è il problema, signor Pavlakis?

— Le assicuro che non ci sono problemi. Saremo pronti in tempo. Nessun problema. Qualche spesa imprevista che dobbiamo assorbire…

— Allora, c'è un problema.

— È un problema nostro, signora, non suo. — Sorrise, mostrando i denti bianchi, ma i suoi occhi non stavano sorridendo.

La Sylvester lo fissò. — Allora va bene. Se non ci sono problemi, mi telefoni domani, qui in albergo, per confermare l'intenzione di iniziare le operazioni di carico entro due settimane, come d'accordo. — Quando lui annuì tristemente, aggiunse: — Fino ad allora, non c'è nessun bisogno di parlarmi ancora.

Pavlakis mormorò: — Buona notte, signora. — Ma lei stava già andando via.

6

Nel nuovo secolo, al contrario di Manhattan, Londra era in uno stato di totale degrado; era soffocante, annerita dal fumo come non mai, e fortemente balcanizzata da una varietà di accenti, razze e classi. Nel giro di un attimo, uno dei tipici taxi neri passava da un elegante zona di edifici di mattoni e caratteristiche stradine con simpatiche carrozze convertite in abitazione a squallidi quartieri umidi e in rovina. Anche il tempo era sempre brutto: gonfie nuvole grigie producevano una pioggia sottile e l'occasionale nebbia emanata dal fondo del fiume causava romanticismo e malattie respiratorie nella stessa misura. Nonostante tutto, a Sondra Sylvester quel posto piaceva, anche se non proprio come Parigi e Firenze, che avevano subito cambiamenti ancora minori; e lo amava più di New York, una città che non era più reale. Vivendo a Porto Espero, la Sylvester ne aveva abbastanza del lusso artificiale di cui godeva per dieci mesi l'anno; quando faceva il suo annuale viaggio sulla Terra cercava di gustare l'essenza delle cose, la sporcizia con l'eleganza, il rumore con la musica, l'amaro con il dolce.

Il taxi si fermò a New Bond Street. La Sylvester inserì il denaro nel tassametro; poi la porta si aprì e scese sul marciapiede leggermente bagnato. Mentre aspettava che la macchina registrasse la transazione, si aggiustò l'abito di seta e si strinse la giacca di cincillà per proteggersi dalla fitta nebbia. Il tassametro scattò e la voce metallica del taxi disse: — Molte grazie, signora.

Si avviò tra la folla dall'aspetto famelico che stazionava sul marciapiede ed entrò decisa nell'edificio, facendo un cenno al giovane portiere dalle guance arrossate in piedi sulla soglia, che le sorrise riconoscendola. Entrò nella sala dell'asta, dove si vendevano libri e manoscritti. Era stata lì spesso, persino il pomeriggio del giorno prima, quando era venuta a controllare le offerte più interessanti. In vendita c'erano pezzi di due collezioni private, una di proprietà del recentemente defunto Lord Lancelot Quayle, l'altra di un anonimo. Le due collezioni erano state separate in un centinaio di lotti, per la maggior parte di scarso interesse per la Sylvester.

Sebbene fosse presto, la stanza cominciava a riempirsi. Si sedette su una sedia pieghevole a metà della sala e aspettò. Era come essere arrivati presto in chiesa. Alla sua destra, c'era una piccola navata, ma dalla sua posizione era difficile vedere cosa c'era dentro; spesso sedevano lì gli offerenti che preferivano mantenere l'anonimato. I più antichi librai, Magg, Blackwell, Quarith e altri, erano già ai loro posti abituali, attorno al tavolo e di fronte al podio. Le prime file di sedie pieghevoli erano state occupate da persone vestite in modo bizzarro e che tenevano un comportamento non proprio dignitoso. Tutto quel pavoneggiarsi e chiacchierare! Sicuramente sarebbero stati invitati a uscire se avessero continuato a fare troppo rumore…

Due articoli attiravano gli ospiti e quell'insolita strana folla. Uno era una vera stranezza. Grazie alla costante mania sulla chiesa cattolica romana di Lord Quayle, dalla sua biblioteca era saltato fuori, tra l'altro, quello che

sembrava essere una testimonianza oculare della crocifissione di un certo Giosuè di Nazareth e due altri malfattori fuori delle mura di Gerusalemme, all'inizio del primo secolo d.C., scritta in fretta con inchiostro di calamaro su frammenti di pergamena in un pessimo greco da un tipo di nome Flavio Peticio, un centurione romano quasi analfabeta e naturalmente stupido (o forse trascritta dal suo quasi analfabeta scrivano).

Era questa l'attrattiva della serata! Per non parlare della tempestiva pubblicità (era questo che aveva attirato la gente del cinema) fatta dalla BBC, che aveva recentemente messo in piedi una fastosa produzione di Desiree Gilfoley, "Quando Roma brucia". La produzione aveva come protagonista la graziosa ex modella Adastra Malypense, in un debutto reso memorabile dal fatto che la signora Malypense compariva vestita in una sola delle molte scene in cui appariva, tra l'altro con una tunica pieghettata di stile egiziano praticamente trasparente. Forse la signora Malypense era tra i rumorosi spettatori delle prime file; ma la Sylvester non l'avrebbe riconosciuta, vestita.

La Sylvester era preoccupata che potessero riuscire a impadronirsi di un pezzo della Vera Croce, più che altro per il valore intrinseco della pergamena. Sondra Sylvester e la maggior parte dei collezionisti seri erano attratti dal lotto 61, rappresentato da un unico, grosso volume; ironicamente, se il testo non avesse costituito la base di un classico film inglese del secolo precedente, i mezzi d'informazione non lo avrebbero tenuto in molta considerazione, e la Sylvester lo avrebbe preferito.

Lo aveva esaminato il giorno prima nella libreria dietro il podio, sorvegliata da corpulenti guardiani muniti di camici e discretamente custodita da giovani ben vestiti. Il libro era aperto per mostrare un frammento di carta sulla prima pagina, su cui era scritto trasversalmente e con calligrafia irregolare: "a Jonathan…".

Usando questo pseudonimo, l'ultimo dei veri grandi avventurieri inglesi, che era anche il primo dei grandi filosofi della guerra moderna, aveva consegnato questo libro nelle mani di amici fidati. Chi poteva seguire le tracce dei suoi viaggi da allora? Non Sotheby's.

I libri di valore, fortunatamente o sfortunatamente, dipende dal punto di vista, non avevano mai avuto lo stesso valore dei grandi quadri, per esempio. Anche la stampa più rara di un libro era considerata una copia e non un pezzo unico. Al contrario, il quadro più raro, essendo unico, poteva facilmente essere riprodotto in centinaia di migliaia di copie, la sua immagine poteva

essere distribuita in tutti i mondi abitati in volumi e riviste e immagini elettroniche, e quindi diventare molto famoso. Ma nessun libro, raro o comune, poteva essere copiato o riprodotto. I libri stampati non erano unici, quindi diminuiti del loro valore. Ma non potevano essere riprodotti facilmente e quindi diminuiti della loro fama e del loro valore di mercato.

Raramente in un asta veniva presentato un libro famoso e unico. Il lotto 61 era quel libro, *I sette pilastri della saggezza* nella sua prima, particolare e molto limitata edizione, diversa dalle edizioni successive non solo per la stampa e la rilegatura ma per quasi un terzo del suo testo. Prima dell'asta di quei giorno, si era a conoscenza dell'esistenza di una sola copia, poiché tutte le altre erano andate disperse o distrutte; quella sopravvissuta si trovava alla Biblioteca del Congresso a Washington, D.C. Neanche la Bibbia di Gutenberg riusciva a mettere insieme una tale fama con la rarità; questa era la sola copia originale disponibile di un riconosciuto capolavoro della letteratura del XX secolo.

Le speranze della Sylvester di acquistare il libro non erano irragionevoli, anche se sarebbero stati presenti alla vendita tutti i maggiori collezionisti e librai di ogni pianeta colonizzato. Quartich si sarebbe mosso per l'università del Texas, che certamente era ansiosa di aggiungere questo prezioso volume all'estesa collezione di opere e reliquie dell'autore. Lo staff di Sotheby's aveva ordini da altri acquirenti e alcuni di loro, che erano già accanto al battitore sul podio, tenevano la testa piegata verso i trasmettitori auricolari per ricevere costantemente istruzioni a distanza. Ma ogni acquirente aveva un limite massimo, e quello della Sylvester era molto alto.

Puntualmente alle 11, il battitore salì sul podio. — Buon giorno signore e signori; Benvenuti da Sotheby's. — Era un uomo alto che si sforzava di nascondere le parole e il comportamento dell'East End nascondendoli sotto lo stile di Oxbridge. Iniziò la vendita senza temporeggiare. Anche se c'erano alcune traduzioni inglesi di notevole interesse e risalenti al XVI secolo dei *Commenti* di Cesare e delle *Vite* di Plutarco, la maggior parte della biblioteca di Quayle fu presentata rapidamente.

Infine arrivò la pergamena della crocefissione, e i cacciatori di notizie sincronizzarono le macchine fotografiche. I bizzarri occupanti della prima fila iniziarono a chiocciare. Qualcuno si rivolse alla donna bionda che aveva fatto la prima offerta, con un tono di voce che poteva essere sentito dal fondo della sala: «Adastra, cara». Dopo qualche veloce giro, rimasero solo la signora

Malypense e altri due offerenti. Un membro dello staff di Sotheby's ne rappresentava uno, e la Sylvester sospettava si trattasse di Harvard, che sperava forse di acquistare una crocefissione analoga a quella già posseduta da Yale. Il terzo offerente era alle sue spalle: un uomo con l'accento di un predicatore dell'Alabama. La gara si trasformò in un duello quando quello di Harvard abbandonò; il predicatore del sud era implacabile.

Alla fine, la signora Malypense sbagliò a rispondere all'ultimo invito. Come se il martelletto fosse un segnale, l'attrice e la sua claque uscirono, guardando in cagnesco il corpulento vincitore.

La collezione anomina, "proprietà di un signore", ora veniva offerta in lotti. Per la maggior parte, si trattava di pezzi sulla storia militare, che non avevano un particolare interesse per la Sylvester; il suo campo era la letteratura dell'inizio del XX secolo, in particolare inglese… cioè britannica.

Finalmente fu battuto il lotto 60, una prima edizione del racconto delle imprese di Patrick Leigh Fermor durante la resistenza cretese nella Seconda Guerra Mondiale. Alla Sylvester sarebbe piaciuto avere quel libro, e fece un'offerta. Non che fosse interessata a Creta o a una guerra quasi dimenticata, ma Leigh Fermor era un abile scrittore. Purtroppo il prezzo salì velocemente molto più di quanto lei era disposta a spendere. Appena il battitore disse "venduto" nella sala scese immediatamente il silenzio.

— Lotto 61. Lawrence, T. E., *I sette pilastri della saggezza.* — Mentre il direttore parlava, un giovanotto dall'aria solenne portò il pesante libro tenendolo bene in alto e girandolo da una parte e dall'altra. — Stampato in linotipia su carta bibbia, solo recto, doppie colonne. Rilegato in cuoio marocchino, bordi dorati, in custodia marmorizzata. Sulla prima pagina, sono inseriti due fogli sciolti, manoscritti, su uno c'è una dedica "a Jonathan" firmata dall'autore; "Farnborough, 18 novembre 1922", sull'altro ci sono commenti scritti a matita da una mano che si pensa essere di Robert Graves. Questo libro molto raro è uno degli otto stampati dalla Oxford Times Press nel 1922 su ordine dell'autore; tre delle copie furono distrutte da lui stesso, e altre si ritiene siano andate perse. Il prezzo minimo è 500.000 sterline.

Aveva appena concluso la descrizione quando iniziarono le offerte. Un lieve mormorio di eccitazione attraversò la sala mentre gli offerenti citavano numeri sempre più alti, quasi senza sosta: — 600.000, offro 600.000… 650.000… 700.000. — Non parlava nessuno, ma le dita scattavano e le teste annuivano, al tavolo dei venditori e ovunque nella sala, con un ritmo così

rapido che gli offerenti non avevano neanche il tempo di riconoscere chi avesse fatto l’offerta.

— 875.000 sterline — disse il banditore. Per la prima volta ci fu un momento di pausa prima che ottenesse una risposta. Era evidente che molti offerenti si stavano avvicinando ai loro limiti. In base alle regole del gioco, più alto è il prezzo, più alto è il minimo aumento; adesso il prezzo non era così alto che l’aumento potesse essere di 5000 sterline. — Ho un’offerta di 880.000 sterline? — disse il banditore impassibile.

Quaritch e un altro libraio risposero. Lo sguardo del banditore scattò verso la navata alla sua sinistra; evidentemente anche qualcuno che stava seduto là dietro, fuori dalla vista di tutti, aveva fatto un’offerta.

— Ho un’offerta di 885.000 sterline?

— 900.000 sterline — disse Sondra Sylvester, parlando per la prima volta. La sua voce nella stanza affollata risuonò nuova, ricca e vagamente cupa; una voce, come fu chiaro a tutti, abituata a dare ordini. Il banditore annuì, sorridendole dopo averla riconosciuta.

Il signore al tavolo di fronte a Quaritch, che in realtà rappresentava l’università del Texas, restò impassibile; il dipartimento di studi classici del Texas aveva una estesa collezione di Lawrence ed era pronto ad acquistare il pezzo a qualsiasi prezzo. Ma gli altri librai si rilassarono sulle sedie rassegnati, mettendo giù le matite.

— Sono state offerte 900.000 sterline. Qualcuno offre 905.000? — Il banditore spostò lo sguardo un paio di volte verso sinistra, e poi annunciò. — Un milione di sterline.

Un ronzio di ammirazione corse tra il pubblico. L’uomo di Quaritch si guardò incuriosito alle spalle, fece un’annotazione su un blocco che aveva davanti, e declinò ogni ulteriore offerta: aveva raggiunto il limite massimo del suo cliente. L’aumento minimo adesso era di 10.000 sterline.

— Un milione e 10.000 sterline — disse la Sylvester. Sembrava sicura, più sicura di quanto lo fosse in realtà. Chi c’era nella navata? Chi aveva fatto un’offerta contro la sua?

Il battitore annuì. — Ho un’offerta… — Esitò mentre guardava verso sinistra, poi per un attimo fissò lo sguardo da quella parte. Si girò per guardare dritto Sondra Sylvester e quasi timidamente indicò la navata con un gesto involontario della mano. — Offrono un 1.500.000 sterline — disse, con una voce che le voleva trasmettere una particolare familiarità.

Un sibilo collettivo attraversò il pubblico. La Sylvester sentì il viso diventarle rigido e freddo. Per un momento non si mosse, ma non c'erano molti calcoli da fare sulle sue risorse; era severamente sconfitta.

— Ho un'offerta di 1.500.000 sterline. Chi offre 1.510.010 sterline? — Il battitore continuò a fissarla. E lei continuava a non muoversi. Lui distolse lo sguardo, educatamente, rivolgendolo al pubblico felice. — C'è un'offerta di 1.500.000 sterline. — Il martelletto si sollevò sul tavolo. — Per l'ultima volta… Ho un'offerta di 1.500.000. — Il martelletto si abbassò. — *Venduto.*

Il pubblico esplose in un applauso, lanciando piccole urla di gioia. La Sylvester si chiese amaramente chi stessero applaudendo: un autore defunto o un acquirente spendaccione?

Alcuni commessi spostarono cerimoniosamente la reliquia stampata, sottraendola agli sguardi del pubblico. Alcune persone si alzarono in piedi, avviandosi verso la porta mentre il battitore si schiariva la gola e annunciava — Lotto 62, autografi vari…

La Sylvester rimase seduta dov'era, senza muoversi, sentendo uno strano bruciore agli occhi. Nel suo disappunto, era profondamente curiosa di sapere chi aveva offerto più di lei. Si alzò lentamente e si avviò più tranquillamente possibile verso il corridoio. Si spostò verso la navata, fermandosi lì vicino, aspettando pazientemente, mentre la vendita continuava… sempre più gente abbandonava gli ultimi minuti di routine… e poi tutto finì. La Sylvester si spostò davanti la navata.

Si trovò di fronte a un giovane con i capelli castano chiaro, che portava un distintivo sul risvolto del suo abito classico: era un membro dello staff. — È lei?

— Per un cliente, naturalmente. — Il suo accento era americano, dell'Atlantico centrale, istruito, East Coast. Il viso era bello in uno strano modo: occhi gentili e lentiggini.

— Lei ha la facoltà di divulgare…?

— Mi spiace molto, signora Sylvester, ho istruzioni precise.

— Lei mi conosce. — Lo scrutò: molto carino, piuttosto attraente. — È libero di dirmi il suo nome?

Lui sorrise. — Mi chiamo Blake Redfield, signora.

— È già un passo avanti. Le farebbe piacere cenare con me, signor Redfield?

Lui abbassò la testa accennando a un inchino. — Lei è molto gentile.

Sfortunatamente…

Lo osservò un momento. Sembrava non avere fretta di andare via; anche lui la stava osservando altrettanto attentamente. Sondra disse: — Molto male. Un'altra volta?

— Sarebbe magnifico.

— Allora un'altra volta. — La Sylvester uscì decisa dalla sala. All'entrata, si fermò e chiese alla ragazza di chiamarle un taxi; mentre aspettava chiese: — Da quanto tempo il signor Redfield fa parte dell'azienda?

— Mi faccia pensare — la ragazza con le guance arrossate storse la piccola bocca in modo delizioso come se stesse facendo uno sforzo per ricordare. — Forse un anno, signora Sylvester. In realtà, non è un impiegato regolare.

— No?

— È più un consulente — disse la ragazza. — Libri e manoscritti del XIX e XX secolo.

— Così giovane?

— Sì, è piuttosto giovane, vero? Ma pare sia un genio, a sentire i periti. È arrivato il suo taxi.

— Mi spiace di averla disturbata — disse la Sylvester senza guardare la sagoma nera e quadrata che ronzava senza autista. — Credo che farò una passeggiata.

Camminava sicura di sé e senza pensare a nulla; aveva bisogno di far sbollire la rabbia. Procedette velocemente verso Piccadilly, girando a est attraverso il labirinto di tutti i piccoli Burlington e passando da Saville Road. La sua destinazione era un negozio vicino a Charing Cross Road, un vecchio e, nel passato, malfamato posto attualmente rivestito di rinnovata rispettabilità.

Vi arrivò in poco tempo. Delle lettere d'oro su una vetrina dicevano "Hermione Scrutton, libraio". Mentre era ancora a quasi mezzo isolato dal negozio, vide la Scrutton sulla porta smaltata di verde che girava una chiave decorata in una serratura decorata mentre teneva gli occhi su quelli di un leone di bronzo che serviva da battente. In realtà, la testa di bronzo del leone conteneva anche un lettore della retina che innescava la vera serratura.

Nel tempo che la Scrutton impiegò per aprire la porta, la Sylvester fu abbastanza vicina da sentire il suono del campanello di ottone montato

all’entrata.

Qualche momento dopo lo stesso campanello annunciava l’arrivo della Sylvester. Dopo aver controllato il sistema d’allarme, la Scrutton venne fuori da un corridoio di malconci volumi ingialliti. Era un diavoletto tarchiato con le sopracciglia folte e un abito di tweed marrone, un medaglione d’oro al collo, una chiazza di calvizie visibile tra i sottili capelli grigi, lo stesso colore delle guance, che anzitutto erano assurdamente abbronzate, e un sorriso mobile sulle labbra rosse. — Mia cara Syl. Che posso dire, veramente. Mmm, semplicemente devastata…

— Oh, Hermione. Almeno non essere importuna. Non avrei potuto permettermi di spendere un penny da te per i prossimi cinque anni.

— Confesso che ci avevo pensato. E certamente io avrei perso la tua… la presenza più elegante nel mio modesto negozio. — La Scrutton fece un sorrisetto. — Ma allora non ci sono difficoltà a piazzare gli articoli veramente rari, è così?

— Chi ha offerto più di me? Lo conosci?

Scosse la testa una volta, con il doppio mento che ballonzolava. — Nessuno di cui conosca l’agente. Ero seduta dietro a te. E non potevo vedere l’offerente.

— L’offerente era *anonimo* — la informò. — Rappresentato da un giovane di nome Blake Redfield.

Le sopracciglia della Scrutton si sollevarono e si abbassarono rapidamente. — Ahh, Redfield… — Si girò per armeggiare con lo scaffale di libri più vicino. — Redfield? Oh, sì.

— Hermione, mi stai prendendo in giro. — Le parole le uscirono dalla gola come il ruggito di una pantera. — E avrò la tua pelle abbronzata artificialmente per questo.

— È così? — La libraia fece un mezzo giro e inarcò un sopracciglio. — Quanto vale per te?

— Un pranzo — disse la Sylvester immediatamente.

— Non il tuo locale a prezzo fisso — la avvertì.

— Qualunque tu scelga. Il Ritz, per l’amor di Dio.

— Fatto — disse la Scrutton, stropicciandosi le mani. — Se almeno non avessi fatto colazione.

Tra un piatto di lattuga e uno di gamberi, incoraggiata da una mezza bottiglia di *Moet et Chandon*, la Scrutton svelò il suo sospetto che Redfield

non rappresentasse altri che Vincent Darlington; al che la Sylvester lasciò cadere la forchetta.

La Scrutton la guardò a bocca aperta con un'espressione allarmata. Da quando la conosceva, non l'aveva mai vista in quello stato: il suo bellissimo volto si era rabbuiato in modo preoccupante e temeva che le venisse un colpo. Si guardò attorno, ma nell'arieggiata sala da pranzo nessuno sembrava aver notato nulla di insolito per venirle in aiuto, tranne, probabilmente, un efficiente e impaziente cameriere.

Il colorito della Sylvester si ravvivò. — Che sorpresa — sussurrò.

— Syl, cara, non avevo idea…

— Naturalmente, questa è una vendetta. Non importa il linguaggio o il periodo, il caro Vincent non è assolutamente interessato alla letteratura. Dubito che possa distinguere *I sette pilastri della saggezza* da *L'amante di Lady Chatterley*.

— Mmm, sì. — La Scrutton ebbe un brivido, ma non riuscì a resistere. — Sono piuttosto vicini come date…

— Hermione — la ammonì la Sylvester, con uno sguardo gelido; richiamata, la Scrutton si calmò. — Hermione, Vincent Darlington non *legge*. Non ha comprato quel libro perché ne conosce il valore. Lo ha comprato per umiliarmi, perché io avevo umiliato lui, in una situazione completamente differente. — La Sylvester si appoggiò alla spalliera della sedia, asciugando le labbra con un pesante tovagliolo di lino.

— Veramente, mia cara? — mormorò la Scrutton. — Capisco perfettamente.

— No, *non* veramente, Hermione — replicò acida la Sylvester. — Ma sei un'amica, credo. Quindi, metterò la mia vita, o almeno la mia reputazione, nelle tue mani. Se un giorno avrai bisogno di ricattarmi, ricorda questo momento. Il momento in cui giuro che mi vendicherò di quel verme di Darlington. Mi dovesse costare tutto quello che ho.

— Ah… — La Scrutton sorseggiò il suo bicchiere di champagne, e lo appoggiò con cura sul tavolo. — Bene, Syl, speriamo che non si arrivi a questo.

Un oggetto che vale un milione e mezzo di sterline va spedito con prudenza, e con la dovuta attenzione per la sua sicurezza fisica. Fortunatamente *I sette pilastri della saggezza* era stato stampato nei giorni

lontani in cui si stampava una pagina come se fosse stata l'ultima. Blake Redfield doveva solo sistemare il libro in una custodia imbottita di stirene e trovare un corriere che potesse garantire un deposito a temperatura e umidità controllata.

Sul registro del Lloyd, c'erano due navi che arrivavano a Porto Espero a 24 ore l'una dall'altra. Non avrebbero raggiunto Venere prima di due mesi, ma nessun'altra nave impiegava meno tempo e non c'erano altri viaggi in programma per molte altre settimane; questa era la caratteristica principale del viaggio interplanetario. Uno dei due carghi, la *Star Queen*, avrebbe dovuto lasciare l'orbita della Terra tra tre settimane. L'altro era una nave di linea, l'*Helios*, che sarebbe dovuta partire dopo, ma per una traversata più veloce. La prudenza consigliò a Blake di riservare un posto su entrambe; un asterisco accanto al nome della *Star Queen* avvertiva che là nave stava subendo riparazioni e doveva ancora ottenere l'approvazione per il commercio dalla Commissione per il Controllo Spaziale.

Blake stava sigillando la serratura magnetica della custodia di stirene quando la porta della stanza posteriore di Sotheby's si spalancò fragorosamente.

L'ombra di una giovane donna era proiettata contro il muro di mattoni. — Blake, cosa diavolo stai facendo? — gli chiese, agitando una mano per disperdere il fumo acre.

— Sto trattando qualche granello di cloruro di potassio e zolfo. Se non si fosse trattato di *te*, cara, questo oggetto piuttosto caro davanti a me sarebbe stato sottratto alla tua vista e nascosto in una cassaforte prima che tu potessi purificare l'aria per renderla degna del tuo leggiadro naso.

— Non avresti potuto usare un piccolo campanello o qualcosa di simile? Dovevi distruggere il battente?

— Non ho distrutto il battente. Più rumore che altro. Avrebbe potuto scheggiare la vecchia vernice. Scusa.

La giovane indossava una gonna classica color grigio. Si avvicinò al tavolo e osservò Blake che chiudeva la custodia di plastica. — Non pensi che sia stato davvero sleale farle perdere l'offerta? Aveva un tale buon gusto.

— Lei?

— Ha discusso con te dopo la vendita — disse. — È molto bella per una donna della sua età. Ti ha chiesto qualcosa che ti ha fatto arrossire.

— Arrossire? Hai proprio una fervida immaginazione.

— Non sei bravo a fingere, Blake. Prenditela con il tuo nonno irlandese per le lentiggini.

— La signora Sylvester è una donna attraente…

— Dopo ha chiesto di te. Le ho detto che sei un genio.

— Non credo che sia interessata a me. E io non lo sono a lei.

— Sì? Sei interessato a Vincent Darlington?

— Sì, per pura avidità. — Si mise a ridere. — Per i suoi soldi.

Appoggiò un fianco alla sedia di lui, che poteva sentire il suo calore. — Darlington è un maiale analfabeta — dichiarò lei. — Non è degno di questo oggetto.

— “È una cosa ideata dal nemico” — mormorò Blake, e si alzò bruscamente, allontanandosi dalla ragazza, per mettere la custodia sigillata nella cassaforte. — Giusto. — Si girò per guardarla mentre rovistava nel disordine del suo ufficio. — Mi hai portato l’opuscolo?

Lei sorrise, con le sue guance rosa e gli occhi scintillanti che mostravano un interesse sincero. — Ne ho trovato uno scaffale pieno, ma sono ancora nel mio appartamento. Vieni a casa con me e ti introdurrò ai segreti del *profeta*.

Lui la guardò negli occhi, un po’ di traverso, e poi alzò le spalle. — Certo. — Dopotutto, era un soggetto che lo interessava da molto tempo.

7

Qualcuno bussò piano alla porta, a intervalli regolari… Sondra Sylvester uscì a grandi passi dal bagno, con la camicia da notte di seta azzurra che le aderiva al corpo slanciato. Aprì la porta.

— Il suo tè, signora.

— Mettilo vicino la finestra.

Il giovane in uniforme fece un po' di spazio tra gli indumenti femminili e depose il pesante vassoio d'argento sul tavolo. Le finestre della spaziosa suite avevano una magnifica vista su Hyde Park, ma quella mattina le pesanti tende nascondevano la luce e il panorama. La Sylvester cercò nella stanza buia e trovò il borsellino di velluto sul pavimento, vicino a una poltrona ricoperta di vestiti. Trovò delle banconote e ne estrasse una, appena in tempo per infilarla nella mano del ragazzo.

— Grazie, signora.

— Sei stato molto bravo — disse leggermente turbata. Gli chiuse la porta alle spalle. — Dio, quanto gli ho dato? — borbottò.

— Non sono ancora sveglia.

Una forma rotondeggiante si mosse sotto le lenzuola, e dopo un attimo, comparvero i capelli scuri e arruffati e gli occhi viola di Nancybeth.

La Sylvester restò a guardare mentre spuntava il resto del corpo di Nancybeth: collo delicato, spalle agili, seno pieno con i capezzoli scuri. — Gentile ad aspettare che se ne andasse. È una novità.

— Che accidenti stai dicendo? — sbadigliò Nancybeth, mostrando i piccoli denti perfetti, e un'appuntita lingua rosa.

La Sylvester fece scorrere il pannello sulla parete e giocherellò con la tastiera nascosta nella cornice intarsiata. — Hai detto di essere sveglia. Ti ho chiesto di ascoltare il notiziario.

— Mi sono riaddormentata.

— Hai frugato di nuovo nella mia borsa.

Nancybeth la guardò con gli occhi pallidi che tendevano a incrociarsi ogni volta che si concentrava. — Syl, a volte ti comporti come una madre… — Saltò fuori dal letto e si diresse verso il bagno.

— Come cosa?

Ma Nancybeth fece finta di niente; attraversò lo spogliatoio e, lasciando la porta aperta, entrò nella doccia.

Il cuore della Sylvester accelerò; Dio, che cosce, che fianchi maestosi, che polpacci forti. Per metà italiana e per metà polinesiana, era una Galatea di

bronzo, una scultura vivente. Nervosamente, la Sylvester toccò il telecomando fino a quando sullo schermo non apparve la rappresentazione fittizia di un annunciatore della BBC.

Regolò il volume sufficientemente alto da sentire l'annunciatore parlare delle tensioni che si stavano sviluppando in Asia minore centrale, mentre raccoglieva i vestiti dal pavimento e li ammucchiava sul letto. Dal bagno si sentiva scorrere l'acqua della doccia mentre la voce stonata di Nancybeth cantava qualcosa di incomprensibile e sdolcinato. Sylvester guardò la pesante teiera e le tazze cinesi con disgusto. Andò nello spogliatoio e prese una bottiglia di Moet et Chandon dal frigo. Alcune parole che provenivano dallo schermo attirarono la sua attenzione: "Un segreto non svelato. Si è saputo che l'offerta vincente alla spettacolare asta di ieri da Sotheby's…". Sylvester puntò il telecomando verso lo schermo e alzò il volume "…prima edizione de *I sette pilastri, della saggezza* di T.E. Lawrence, il leggendario Lawrence d'Arabia, è stato aggiudicato al signor Vincent Darlington, direttore del museo Hesperiano. Contattato via radio, il signor Darlington, all'inizio, si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni, ma successivamente ha ammesso di avere acquistato quel volume particolarmente raro per conto del museo di Porto Espero, un'istituzione di cui è proprietario e che, fino a oggi, non era certo famosa per la sua collezione di libri. Altre notizie dal mondo dell'arte…"

La Sylvester spense il video. Strappò la stagnola della bottiglia e liberò il tappo dalla gabbia metallica. Cominciò a ruotarlo con una presa forte e decisa.

Nancybeth uscì dalla doccia. La sua pelle emanava vapore, mentre le luci dello spogliatoio la illuminavano da dietro; non badò assolutamente all'acqua che gocciolava sul tappeto. — Stavano parlando di Vince al telegiornale?

— Sembra che sia stato lui a superare l'offerta per il Lawrence. — Il tappo dello champagne uscì con un *botto* soddisfacente.

— Vince? Lui non si interessa di libri.

La Sylvester la guardò; una pesante e scura Venere che si mostrava volutamente nuda, mentre lasciava raffreddare la pelle bagnata e inturgidire i capezzoli. — Lui ci teneva a te — disse la Sylvester.

— Oh — replicò Nancybeth, sorridendo compiaciuta, con gli occhi viola semichiusi. — Immagino ti dia fastidio.

— Al contrario, mi ha fatto risparmiare un sacco di soldi che altrimenti avrei buttato via solo per un libro. Prendi dei bicchieri, vuoi? Nel frigo.

Ancora nuda, ancora bagnata, Nancybeth portò i calici sul tavolo e si sistemò sull'elegante sedia. — Stiamo festeggiando qualcosa?

— Non proprio — disse la Sylvester, versando il liquido freddo e spumeggiante. — Mi sto consolando.

Porse un calice a Nancybeth. Li inclinarono uno verso l'altro, facendo toccare i bordi che tintinnarono. — Ancora arrabbiata con me? — miagolò Nancybeth.

Sylvester era affascinata dalle sue narici dilatate, mentre Nancybeth abbassava il naso dentro il bicchiere. — Per come sei fatta?

La punta della lingua assaggiò il pungente acido carbonico delle bollicine. — Non devi *consolarti*, Syl. — Gli occhi viola sotto le lunghe ciglia bagnate si sollevarono a fissarla.

— Non devo?

— Lasciati consolare da me.

Il magnetiplano saettò attraverso l'elegante zona verde dei sobborghi sud occidentali di Londra, fermandosi di volta in volta per far scendere e salire i passeggeri, lasciando Nikos Pavlakis a un miglio dalla sua destinazione di Richmond. Pavlakis prese un autotaxi alla pensilina e mentre si allontanava dalla stazione abbassò il finestrino per lasciare entrare l'umida aria primaverile. Al di là dei tetti di ardesia delle ville bifamiliari, sbuffi di nuvole periate nel cielo blu tenevano il passo con il taxi, mentre superava giardini lindi e staccionate.

L'abitazione di Lawrence Wycherly era una casa di mattoni di tipo georgiano. Pavlakis mise il denaro nel tassametro, pagando il taxi per farlo aspettare. Si incamminò verso la porta della casa con una sensazione di pesantezza e con addosso un abito sintetico nero che, come tutti gli abiti, era troppo stretto per le sue spalle massicce. La signora Wycherly aprì la porta ancora prima che lui toccasse il campanello. — Buongiorno, signor Pavlakis. Larry è in soggiorno.

Non sembrava particolarmente contenta di vederlo. Era una donna pallida, minuta, con capelli biondi e fini; una volta era graziosa, di una bellezza ora sul punto di svanire lasciando solo spazio ai rimpianti.

Pavlakis trovò Wycherly seduto in pigiama con i piedi su un cuscino, con un lembo della veste da camera a quadri rimboccato sotto le gambe, sommerso da un numero enorme di gialli spaziali con la copertina di plastica,

e una quantità di prodotti medicinali che ingombravano il tavolino accanto a lui. Wycherly gli porse la mano. — Scusa Nick. Mi sarei alzato ma sono stato un po' debole negli ultimi giorni.

— Mi dispiace doverti disturbare, Larry.

— Figurati. Siediti e mettiti comodo. Vuoi del tè?

La signora Wycherly era ancora nella stanza; sorprendendo Pavlakis, riapparve per un momento dall'ombra del portico. — Il signor Pavlakis forse preferisce del caffè.

— Mi farebbe piacere — disse ringraziando. Gli inglesi continuavano a stupirlo per la loro sensibilità in queste cose.

— Bene allora — disse Wycherly, guardandola mentre spariva di nuovo. Sollevò un sopracciglio osservando Pavlakis che affondava lentamente in un divano stile Impero. — Bene, Nick. È una cosa troppo importante per dirla al telefono?

— Larry, amico mio… — Pavlakis si chinò in avanti con le mani sulle ginocchia. — I cantieri navali Falaron si stanno prendendo gioco di noi, di me e di mio padre. Dimitrios incoraggia il sindacato dei lavoratori a derubarci e poi, in cambio, riceve solo calci sui denti. Non possiamo far altro che pagare. Se vogliamo rispettare i tempi di lancio della *Star Queen.*

Wycherly non disse niente, ma sulle sue labbra si disegnò un sorriso amaro. — Francamente, quasi tutti quelli che hanno lavorato con la ditta per molti anni hanno dato per scontato che questo facesse sempre parte degli accordi tra Dimitrios e tuo padre. — Wycherly si fermò, poi tossì ripetutamente, producendo un rumore sordo simile a quello di una motocicletta recalcitrante. Per un attimo Pavlakis ebbe paura che stesse soffocando, ma si stava solo schiarendo la voce. Si riprese. — Normale routine, per così dire.

— Non ci possiamo più permettere questa *normale routine* — disse Pavlakis. — In questo periodo, dobbiamo affrontare cose peggiori della vecchia competizione…

Wycherly sorrise. — Inoltre non puoi liberarti di loro semplicemente… diciamo, facendo cadere qualche testa.

— Già. — Pavlakis spinse il capo in avanti con aria solenne. — Poiché siamo controllati. Troppi regolamenti. Tariffe determinate per chilo di massa…

— …diviso per i tempi di trasporto, moltiplicato per le distanze minime e

massime tra i porti — disse Wycherly, come se sapesse già tutto. — Hai ragione, Nick.

— Per cui per fare affari bisogna attenersi ai tempi di lancio.

— Io *sono stato* nella ditta a lungo. — E Wycherly produsse di nuovo quel rumore di tosaerba in fondo alla gola, facendo sforzi per respirare.

— Questi calcoli continuo a farmeli in testa — disse Pavlakis. Pensava che Wycherly non aveva un bell’aspetto; gli occhi erano cerchiati di rosso e alcune ciocche di capelli rossi erano tese come le penne di un uccello bagnato.

— Mi dispiace per te, vecchio mio — replicò Wycherly a denti stretti.

— Stiamo quasi per farcela. Ho firmato un contratto a lungo termine con la Ishtar Mining Corporation. La prima spedizione è di robot minatori, circa 40 tonnellate. Ripagherà il viaggio e ci sarà un profitto per noi. Ma se non rispettiamo i tempi di lancio…

— …perderai il contratto — concluse Wycherly, dandolo per scontato.

Pavlakis si strinse nelle spalle. — Peggio; dovremo pagare una multa, sempre che non facciamo prima bancarotta.

— Che altro c’è nel carico?

— Sciocchezze. Un nastro pornografico, una scatola di sigari. Ieri abbiamo ricevuto una prenotazione provvisoria per un dannato libro.

— Un libro? — Pavlakis annuì, e le sopracciglia di Wycherly si sollevarono. — Perché dannato?

— Tutto il pacco pesa quattro chili, Larry. — Pavlakis rise, soffiando come un toro. — Il prezzo del trasporto in se stesso non sarà mai sufficiente a pagarci le spese, ma sarà accompagnato da un certificato di assicurazione di due milioni di sterline. Preferirei piuttosto avere l’assicurazione.

— Forse potresti caricarlo e poi organizzare un piccolo incidente — Wycherly cominciò a ridere, ma fu preso da un accesso di tosse. Pavlakis distolse lo sguardo, fingendo di interessarsi alle stampe di cavalli sulla parete color crema del soggiorno e alle copertine in pelle di classici mai letti.

Finalmente, Wycherly si riprese. — Bene, chiaramente dovresti sapere di che libro si tratta.

— Dovrei?

— Sul serio, Nick. Lo hanno detto nel notiziario di ieri. Quei libro è *I sette pilastri della saggezza.* Deve essere quello. Lawrence d’Arabia e così via. — Sul viso di Wycherly si disegnò una smorfia.

— Un altro tesoro del vecchio impero portato via nelle colonie. E questa volta la colonia è un altro pianeta.

— Molto triste. — Il dispiacere di Pavlakis fu breve. — Larry, senza quel contratto della Ishtar…

Ma Wycherly stava riflettendo sulle ombre dell'ingresso, con lo sguardo fisso oltre Pavlakis. — È una coincidenza piuttosto strana, non è vero?

— Cosa c'è di strano?

— O forse no, in realtà. Port Hesperus, chiaramente.

— Mi dispiace, non riesco a…

Wycherly lo fissò. — Scusa Nick. La signorina Sylvester dirige la Ishtar Mining Corporation, giusto?

Pavlakis chinò la testa in avanti. — Sì.

— Lei era l'altro offerente de *I sette pilastri della saggezza.* Aveva offerto più di un milione di sterline, e ha perso.

— Ah… — Gli occhi di Pavlakis si chiusero al pensiero di tanta ricchezza personale. — Com'è sfortunata.

— Porto Espero, in questi giorni, è il centro della ricchezza.

— Bene… ecco perché non bisogna perdere il contratto della Ishtar. Non c'è spazio per Dimitrios e le sue "procedure standard". — Pavlakis tentò di tornare al suo problema. — Larry, credo che neanche mio padre comprenda completamente queste cose.

— Ma tu non *hai avuto* problemi a spiegare là situazione a Dimitrios. — Wycherly studiò Pavlakis e vide quello che si aspettava. — E non è per niente soddisfatto di te.

— Sono stato un pazzo. — Il greco cercò il suo rosario.

— Potrebbe essere. Saprà che questa è l'ultima possibilità di mettere a segno un buon colpo. E ci sono buone possibilità che il vecchio imbroglione riesca a comprare per poco e a rivendere con un grosso ricarico.

— Non ho trovato nessuna traccia di imbroglio sui moduli quando ho controllato il lavoro, due giorni fa…

— Non mi piacerebbe essere al comando di una nave di seconda categoria, Nick — disse aspro Wycherly. — Qualunque cosa sia successa tra Dimitrios e tuo padre, e credo che siano successe parecchie cose, tuo padre non mi ha mai chiesto di rischiare la vita su una nave per cui non valeva la pena di farlo.

— Non te lo chiederei neanch'io, amico mio… — Pavlakis fu sorpreso

dalla signora Wycherly, che si era materializzata silenziosamente accanto al suo braccio con un piattino con su una tazza in equilibrio piena di qualcosa di scuro. La guardò e sorrise timidamente. — È molto gentile, cara signora. — La prese e sorseggiò il liquido con attenzione; di solito beveva caffè turco con molto zucchero, ma questo era caffè all'americana e amaro. Sorrise, nascondendo la delusione. — Mmmm.

Tutte quelle gentilezze erano sprecate, perché la signora Wycherly guardava il marito. — Per favore, non stancarti troppo, Larry. — Wycherly scosse la testa impaziente.

Quando Pavlakis sollevò lo sguardo dalla tazza si accorse che la donna era andata via. Mise il caffè da parte con attenzione. — Speravo che tu mi aiutassi a fare in modo che la *Star Queen* riottenesse la convalida, Larry.

— Come potrei farlo? — borbottò Wycherly.

— Sarei felice di farti un contratto a termine, con le indennità, se accettassi di andare a Falaron e vivere lì per il prossimo mese, come mio agente personale, non appena starai meglio. Per controllare il lavoro giorno per giorno, fino a quando la nave non sarà pronta.

Gli occhi cupi di Wycherly si illuminarono. Farfugliò e borbottò per un momento. — Sei un tipo in gamba, Nick. Ingaggiare un uomo per mandarlo a controllare che il suo stesso lavoro sia sicuro. — La sua voce greve si spezzò in una tosse opprimente e Pavlakis era certo che la signora Wycherly stava riprendendo nervosamente forma nell'ombra. Gli spasmi si calmarono e Wycherly guardò la moglie con gli occhi pieni di dolore. — Un'offerta che non posso rifiutare. — Il suo sguardo tornò su Pavlakis. — A meno che non sia in grado di accettarla.

— Lo farai?

— Sicuramente, se potrò.

Pavlakis si alzò con una fretta esagerata, con la massiccia corporatura protesa in avanti nella stanza semibuia. — Grazie, Larry. Ti lascio in pace, ora. Spero che ti riprenderai in fretta.

Mentre si affrettava verso il taxi in attesa, i grani d'ambra si urtavano rumorosamente. Mormorò una preghiera a San Giorgio per la salute di Wycherly mentre dalla casa alle sue spalle si alzavano voci rabbiose.

In quindici minuti, il magneti-piano riportò Pavlakis all'aeroporto di Heathrow e al locale ufficio merci delle Linee Pavlakis. Era un capannone

lungo, che finiva contro un hangar per navicelle spaziale, un enorme deposito di metallo pieno di taniche di carburante a forma d'uovo e di sezioni scariche di razzi di fusoliera. Un odore di metano di Gunk penetrava attraverso i pannelli. Quando nessuno dei Pavlakis, il giovane e il vecchio, era in Inghilterra, il posto era deserto, a parte i meccanici sottopagati che ciondolavano per passare il tempo con la segretaria, una delle cognate dei cugini di Nikos. Si chiamava Sofia, era del Peloponneso, aveva capelli biondi e lisci e un aspetto di grande concentrazione, che la faceva sembrare più vecchia. Quando Pavlakis entrò nell'ufficio, aveva un vasetto di yogurt aperto sulla scrivania, che sembrava ignorare per guardare il notiziario di mezzogiorno sul video sopra la scrivania.

— Per quelli di voi che hanno bisogno di un motivo, ora c'è una buona ragione per programmare un viaggio a Porto Espero — diceva l'annunciatore. — Questa mattina è stato rivelato il compratore della prima edizione de *I sette pilastri della saggezza…*

Sofia sollevò gli occhi sfavillanti verso Pavlakis quando entrò, ma nient'altro del suo corpo si mosse. — Ti ha cercato una donna.

— Quale donna?

— Non lo so. Ha detto che aspettava una lettera da te. O forse una telefonata. Non ricordo. — Gli occhi sfavillanti tornarono a fissare lo schermo.

— La signora Sylvester?

Gli occhi di Sofia continuarono a fissare lo schermo, ma il palmo della mano si aprì: — Forse.

Maledicendo i cugini e i parenti in generale, Pavlakis oltrepassò un divisorio, nello studio interno. La scrivania, che tutti usavano quando volevano, era ricoperta da alte pile di cartacce unte. Un foglietto rosa era in cima, segnato con la scrittura infantile di Sofia. Sopra, era annotata l'ultima comunicazione di Sondra Sylvester: "Urge vostra conferma scritta del contratto, oggi stesso. Se le Linee Pavlakis non possono garantire il lancio, la Ishtar Mining Corporation deve immediatamente sospendere la proposta di contratto".

Proposta di contratto?

I grani del rosario tintinnarono. — Sofia — urlò Pavlakis. — Contatta immediatamente la signorina Sylvester.

— Dove la trovo? — rispose lentamente.

— Al Battenberg. — Idiota. Per quale folle idea il padre l’aveva chiamata Sofia, cioè Saggezza? Pavlakis rovistò tra le cartacce, cercando qualche notizia nuova e positiva. La mano cadde sulla domanda del giorno prima, quella proveniente da Sotheby’s. “Potete garantire la spedizione di un libro, del peso complessivo di 4 chili, fino a Porto Espero…?”

— Ho trovato la donna — annunciò Sofia.

— Signor Pavlakis, è in linea?

Pavlakis afferrò il ricevitore. — Sì, cara signora, spero accetti le mie scuse. Ci sono stati molti imprevisti…

L’immagine della Sylvester si scurì sullo schermo. — Non ho bisogno di scuse. Ho bisogno di una conferma. I miei affari in Inghilterra sono stati conclusi. Prima di lasciare Londra devo essere sicura che il mio materiale raggiunga Venere in tempo.

— Stavo proprio sedendomi a scrivere una lettera. — Pavlakis si trattenne dal desiderio di agitare i grani davanti allo schermo.

— Non sto parlando di una registrazione o di un pezzo di carta, signor Pavlakis — disse il viso freddo e bello sul video. Come poteva essere così seducente? Qualcosa fuori posto nei capelli, il colore delle guance, le labbra… Pavlakis cercò di concentrarsi sulle parole. — Francamente, il suo comportamento non è stato rassicurante. Ho la sensazione di dovermi cercare un altro corriere.

Quelle parole ravvivarono la sua attenzione. — Stia tranquilla, cara signora! Veramente. Anche il museo. Hesperiano ci ha concesso l’onore di trasportare il suo più recente e prezioso acquisto… — Esitò confuso. Perché aveva detto quelle cose? Per essere… per essere amichevole, certamente, per rassicurarla. — A cui lei stessa era molto interessata, se non sbaglio?

Cristo, la donna diventò di ghiaccio. Aveva uno sguardo gelido, e le labbra erano serrate. Pavlakis si girò, asciugandosi disperato il sudore che gli grondava dalla fronte. — Signora Sylvester, per favore, mi perdoni. Sono stato così… sotto pressione ultimamente.

— Non si preoccupi, signor Pavlakis. — Sorprendentemente, il tono era dolce e caldo come le parole… anche più caldo. Si girò verso lo schermo. Stava sorridendo! — Mi scriva la lettera che mi ha promesso. Parleremo ancora quando tornerò a Londra.

— Si fiderà delle Linee Pavlakis? Non la tradiremo, cara signora!

— Fidiamoci l’una dell’altro.

La Sylvester interruppe la comunicazione e si sdraiò sul letto. Nancybeth giaceva a faccia in giù sulle lenzuola e la guardava sotto le ciglia ispessite dal mascara. — Saresti particolarmente infelice se ci trattenessimo sull'isola ancora per uno o due giorni, cara? — sussurrò la Sylvester.

— O Dio, Syl — Nancybeth rotolò contro la sua schiena. — Vuol dire che sono bloccata in questo grigiore per altri due giorni?

— Ho del lavoro imprevisto da fare. Se vuoi andare avanti senza di me…

Nancybeth fremeva di indecisione; divaricò le ginocchia rotonde e disse. — Penso che troverò qualcosa…

Improvvisamente, Syl provò un senso di nausea. — Non ha importanza. Quando sarai sistemata potrò sempre tornare per uno o due giorni.

Nancybeth sorrise. — Portami soltanto al mare.

La Sylvester prese il ricevitore e digitò un codice. Il viso florido di Hermione Scrutton apparve sullo schermo a velocità sorprendente. — Sei tu, Syl?

— Hermione, i miei programmi per le vacanze sono cambiati. Ho bisogno dei tuoi consigli. E possibilmente del tuo aiuto.

— Mmmmm — rispose la libraia con gli occhi scintillanti. — E cosa ti costerà?

— Più di un pranzo, te lo assicuro.

8

Il capitano Lawrence Wycherly si era ripreso velocemente dalla sua indisposizione e aveva trasferito la sua residenza ai Cantieri Navali Falaron, dove rappresentava con efficienza le Linee Pavlakis come capo dei lavori. Il magro e determinato inglese si era avventato sul greco frustrato, ispezionando la nave quotidianamente senza avvertire e infastidire gli operai, e malgrado la scortesia e i frequenti scoppi di collera di Dimitrios, il lavoro fu portato a termine in tempo. Nikos Pavlakis osservava con soddisfazione incrinata da un'ombra di tristezza gli operai nelle tute spaziali che fissavano elettronicamente il nome *Star Queen* lungo la linea dell'equatore del modulo dell'equipaggio. Aveva molto lodato Wycherly, aggiungendo un'ulteriore somma al già cospicuo stipendio, prima di partire per il quartier generale delle Linee Pavlakis ad Atene per mettere a punto i particolari finali.

La *Star Queen*, nonostante fosse un classico cargo, era un velivolo spaziale abbastanza diverso da tutti quelli che erano stati progettati agli albori della moderna missilistica, cioè non somigliava a un proiettile di artiglieria con alette o la cappotta di un'automobile a benzina. La configurazione di base erano due gruppi di sfere e cilindri separati da un montante cilindrico lungo un centinaio di metri. L'intera struttura ricordava il modello di Tinkertoy di una molecola semplice.

Il primo gruppo comprendeva il modulo dell'equipaggio, una sfera di oltre cinque metri di diametro. Una gabbia semisferica di cavi superconduttori avvolgeva il modulo dell'equipaggio, proteggendolo parzialmente dai raggi cosmici e da altre particelle caricate nell'ambiente interplanetario, che comprendeva gli scarichi delle altre navi atomiche. Stretti contro la base del modulo dell'equipaggio c'erano quattro sostegni cilindrici, ognuno largo sette metri e lungo venti, raggruppati attorno al montante centrale. Come i container di un cargo terra-mare del secolo scorso, i sostegni erano staccabili e potevano essere parcheggiati in orbita o raccolti in base alle necessità della navigazione; ognuno era agganciato al pozzo centrale della *Star Queen* con condotti d'aria autonomi e vi si poteva accedere attraverso portelli esterni pressurizzati. Ogni sostegno era diviso in compartimenti che potevano essere pressurizzati o lasciati nel vuoto, in base al tipo di carico.

All'altra estremità del montante centrale della nave c'erano serbatoi sferici di idrogeno liquido, che circondavano il grosso cilindro del nucleo del reattore atomico. Nonostante la massiccia protezione contro le radiazioni, la poppa della nave non era un posto adatto a occasionali visite di creature viventi; i sistemi robotizzati che vi lavoravano dovevano essere costruiti lì.

Con tutte le sue comodità, la *Star Queen* aveva un'aria elegante, di un'eleganza adeguata alle necessità pratiche. A parte l'occasionale tromba di un razzo manovratore o le estremità arrotondate o acuminate di un'antenna delle comunicazioni, i modelli in base alla quale era stata montata erano di

una purezza geometrica, e tutto risplendeva allo stesso modo sotto i nuovi strati di vernice fissata elettronicamente.

Per tre giorni, gli ispettori della Commissione per il Controllo Spaziale esaminarono la nave rimessa a nuovo, e alla fine la dichiararono totalmente adatta ai viaggi spaziali. La *Star Queen* fu adeguatamente riabilitata e la data del lancio fu confermata. Alcune pesanti navicelle portarono il carico dalla Terra; e altri colli più piccoli furono consegnati da un corriere.

Ma il capitano Lawrence Wycherly non superò l'esame della Commissione. A una settimana dal lancio, i medici di volo scoprirono che Wycherly, fino ad allora, aveva nascosto dei preparati illegali per un aumento neurale, che aveva ottenuto da fonti cilene: stava morendo per una degenerazione incurabile del cervelletto. Le infezioni virali e altre malattie minori che lo avevano colpito erano sintomi di una degenerazione generale dell'omeostasi. Non aveva importanza che le droghe avrebbero accelerato la malattia; Wycherly pensava di essere un uomo morto, e aveva un bisogno disperato dei soldi che doveva ricevere per quest'ultimo incarico, perché senza di essi… la storia dei suoi investimenti irresponsabili e la convulsa spirale di debiti erano un vero monito per il mondo… la sua vedova avrebbe perso la casa e ogni cosa.

La Commissione per il Controllo Spaziale notificò agli uffici centrali di Atene delle Linee Pavlakis che la *Star Queen* era senza capitano e che il permesso per il lancio era stato sospeso fino a una sostituzione qualificata. Nello stesso tempo, la Commissione registrò, secondo la procedura usuale, gli assicuratori della nave e ogni ditta e individuo che aveva sistemato del carico sulla nave.

In ritardo per "difficoltà tecniche" nel viaggio da Atene a Heathrow (gli steward stavano preparando una protesta contro le linee aeree di proprietà del governo), Nikos Pavlakis non seppe le devastanti notizie fino a quando non scese dal maxitaxi supersonico a Heathrow. La signorina Wisdom lo stava guardando in modo torvo da dietro lo schermo del controllo passaporti, con gli occhi dipinti di nero, i veri occhi di Nemesi, sotto l'elmetto di ispidi capelli gialli. — *Questo* è di suo padre — gli soffiò in faccia quando lui la raggiunse, ficcandogli in mano il telegramma da Atene.

Per un attimo, ma solo per un attimo, sembrò che San Giorgio avesse abbandonato Nikos Pavlakis. Pavlakis passò le successive 24 ore alla radio e

al telefono, sostenuto da circa un chilo di zucchero sciolto in parecchi litri di caffè turco, e alla fine avvenne il miracolo.

Né Dio né San Giorgio avevano procurato un nuovo pilota. Pavlakis non era stato tanto fortunato da trovare piloti qualificati liberi da impegni e disponibili in tempo per il lancio verso Venere della *Star Queen.* E il miracolo non fu del tutto senza titoli, perché nessun santo aveva previsto la sollecita defezione di alcuni dei piloti sulla nota di carico; quelli per cui l'arrivo del loro carico a Port Hesperus non era in tempo utile, o il cui carico poteva essere venduto facilmente altrove.

La Bilbao Atmospherics stava ancora scaricando la sua tonnellata di azoto liquido dal serbatoio B, insieme a una spedizione preziosa di giovani pini, il grosso del carico che doveva essere trasportato al serbatoio A, era già stato reclamato dalla Silvawerke di Stoccarda.

Il miracolo di Pavlakis fu l'intervento di Sondra Sylvester.

Non fu lui a chiamarla, ma lei, dalla villa che aveva affittato nell'isola du Levant. Lo informava che dopo la loro ultima conversazione aveva fatto fare dei controlli su di lui e sui membri dell'equipaggio della *Star Queen.* Elogiava Pavlakis per le misure che aveva preso per salvaguardare l'integrità della *Star Queen* durante i lavori di recupero; e non poteva essere certo responsabile per le difficoltà private di Wycherly. I suoi avvocati di Londra le avevano dato buone informazioni sul pilota Peter Grant e il tecnico Angus McNeil. In base a quello che aveva saputo, aveva contattato personalmente la Commissione per il Controllo Spaziale e presentato una relazione *amichevole* a favore della richiesta delle Linee Pavlakis di partire con un equipaggio composto da tre persone, menzionando la sua fiducia nell'integrità della ditta e tralasciando le considerazioni economiche. Aveva anche contattato i Lloyd, insistendo affinché l'assicurazione non fosse ritirata. Sulla base delle informazioni della Sylvester, la rinuncia sarebbe stata accettata. La *Star Queen* sarebbe stata lanciata con due uomini a bordo, con a bordo un carico sufficiente per un viaggio vantaggioso.

Quando Pavlakis mise giù il telefono era stordito dall'euforia.

Le informazioni della Sylvester si dimostrarono corrette, e Peter Grant fu promosso comandante di un equipaggio di due uomini.

Due giorni dopo, pesanti rimorchiatori spostarono la *Star Queen* nell'orbita di lancio, oltre le cinture di Van Allen. Il motore atomico eruttò un

torrente di luce bianca. Con un’accelerazione stabile, la nave iniziò un’iperbolica picchiata di cinque settimane verso Venere.

PARTE TERZA
A ritmo serrato

9

Peter Grant era piuttosto soddisfatto dell'incarico. Era rilassato come lo si può essere durante il lavoro, in assenza di gravità, leggermente legato al posto del pilota sul ponte di volo della *Star Queen*, mentre era occupato a riordinare il giornale di bordo della nave tra le nuvole di fumo di una forte sigaretta turca. In quel momento un frastuono assordante percorse la nave.

Nei pochi attimi che Grant impiegò per spegnere la sigaretta e azzerare gli interruttori, le luci rosse iniziarono a lampeggiare e le sirene a urlare isteriche. — Verificare e riferire! — gridò. Strappò una maschera d'emergenza dalla consolle e se la mise sul naso e sulla bocca, e improvvisamente tutto tornò silenzioso. Gli sembrò di aspettare un'eternità, certo più di 30 secondi, fino al momento in cui i grafici della consolle cambiarono forma e colore mentre il computer verificava il danno.

— Abbiamo riscontrato un forte incremento di pressione nel quadrante sud-est del ponte di salvataggio — annunciò il computer con voce forte da contralto. — La pila di combustibile numero due è stata rotta. Si è verificata la commutazione automatica nelle pile numero uno e tre. I condotti di gas dalle riserve di ossigeno uno e due sono stati interrotti. Le valvole della riserva d'aria d'emergenza sono state aperte. — Grant questo lo sapeva; ormai stava respirando quella roba. Ma cosa diavolo *era accaduto*? — I sensori hanno registrato flussi d'aria supersonici al pannello esterno L-43 dello scafo. La perdita di pressione nel ponte di salvataggio è stata totale in 23 secondi. Il ponte è stato sigillato e adesso è depressurizzato. Non ci sono stati ulteriori danni ai sistemi o alle strutture. Né ulteriore perdita di pressione atmosferica nei passaggi di collegamento o in altre parti del modulo dell'equipaggio. — Sentendo tutto questo, Grant si tolse la maschera e la appoggiò sul banco di comando. — La verifica dei danni è conclusa. Ci sono altre domande? — chiese il computer.

Sì, dannazione, cosa diavolo *era accaduto*? Il computer non replicò come se non conoscesse la risposta, con sicurezza. — Non ci sono altre domande — disse Grant, e aprì l'interfono — McNeil, stai bene?

Nessuna risposta.

Tentò sulla banda ad alta frequenza — McNeil, sono Grant. Ti voglio sul ponte di comando.

Ancora nessuna risposta. McNeil non era in contatto, probabilmente era ferito. Dopo averci pensato qualche minuto, Grant decise di spendere qualche altro secondo per cercare di capire la causa di quella complicazione. Con pochi tocchi delle punte delle dita, mandò uno dei monitor esterni a scorrere sulla scafo del modulo di comando verso il pannello L-43 nella sezione più bassa della sfera.

L'immagine sulla schermo apparve confusa fino a quando gli occhi del robot non si fermarono sul pannello indicato. Appena lo raggiunse, fissò sullo schermo di Grant un'immagine nitida: un punto nero nel quadrante superiore di destra del pannello di acciaio dipinto di bianco era chiaro come il foro di una pallottola in un bersaglio di carta. — Meteorite — sussurrò Grant. Sfiorò l'immagine sul monitor e studiò il foro appena sotto un millimetro dal diametro. — Grande.

Dove diavolo era McNeil? Doveva essere nel sostegno pressurizzato a controllare gli umidificatori. Era un lavoro abbastanza semplice, quindi qual era il problema? Il meteorite non aveva perforato i sostegni… Grant slegò le cinghie e attraversò rapidamente il corridoio centrale.

Camminava senza quasi toccare il ponte; afferrò un piolo della scala e si fermò bruscamente. Appena sotto il ponte di comando c'era il ponte degli alloggi. Diversamente dalle tende delle altre cabine, quella che separava la cabina privata di McNeil dall'area comune era aperta. E dentro c'era McNeil, piegato in due, girato verso il muro con la faccia nascosta e i pugni stretti attorno alle maniglie.

— Qual è il problema, McNeil? Stai male?

Il tecnico scosse la testa. Grant notò piccole gocce sul volto di McNeil che luccicavano nella stanza. Le scambiò per sudore, fino a quando non si rese conto che l'uomo stava singhiozzando. Lacrime.

Quella vista gli provocò un moto di repulsione; diede una sensazione di rifiuto; in realtà, Grant era sorpreso dell'intensità delle proprie emozioni; immediatamente represse quella reazione meschina. — Angus, esci da lì — lo incitò. — Dobbiamo tenere a bada i nervi. — Ma McNeil non si mosse, né Grant fece nulla per confortarlo o per toccarlo.

Dopo un momento di esitazione, Grant tirò con rabbia la tenda, nascondendo quella scena di viltà.

Con un rapido giro nei ponti più in basso e nel corridoio di accesso al sostegno, Grant si assicurò che il danno al ponte di salvataggio, di qualunque

natura fosse, non minacciasse l’integrità delle zone dove viveva e lavorava l’equipaggio. In un solo giro, attraversò il centro della nave fino al retro del ponte di comando, senza neanche guardare nella cabina di McNeil mentre vi passava davanti, e si agganciò al posto del pilota. Studiò i grafici.

Riserva di ossigeno uno: diagramma piatto. Riserva di ossigeno due: diagramma piatto. Grant fissò i diagrammi in silenzio come un uomo della vecchia Londra che, tornando a casa la sera durante la peste, doveva aver fissato una rozza croce appena segnata sulla sua porta di casa. Batté i tasti e i grafici sobbalzarono, ma l’equazione fondamentale che dava una curva piatta non produsse nulla. Grant non poteva dubitare del messaggio: per qualche motivo, le notizie cattive avevano di per se stesse una propria garanzia di verità, e solo quelle buone avevano bisogno di conferma.

— Grant, mi spiace.

Grant si girò e vide McNeil quasi sospeso sulla scala, con il volto arrossato, le borse sotto gli occhi gonfi di pianto. Anche a più di un metro, Grant poteva sentire l’odore del brandy “medico” del suo alito.

— Cos’è stato, un meteorite?

— McNeil sembrava deciso ad apparire allegro per riparare all’errore, e quando Grant annuì, McNeil tentò anche di fare una battuta. — Dicono che una nave di queste dimensioni possa essere danneggiata solo una volta ogni cento anni. Sembra che siamo in anticipo di 99,9 anni.

— Sfortuna. Guarda questo — Grant gli indicò lo schermo che mostrava il pannello danneggiato.

— A giudicare da come siamo stati colpiti, quel dannato oggetto deve esserci arrivato addosso ad angolo retto. In qualsiasi altro modo, non avrebbe colpito nulla di vitale. — Grant si girò, davanti alla consolle e alle grandi finestre del ponte di comando, guardando la notte stellata. Per un momento, rimase in silenzio, tentando di riordinare i pensieri. Quello che era accaduto era una cosa seria, mortalmente seria, ma poteva non essere fatale. Dopo tutto, avevano già fatto più della metà del viaggio. — Sei pronto a dare una mano? — chiese. — Dobbiamo controllare un po’ di numeri.

— Sono pronto. — McNeil si diresse verso la sua postazione di lavoro.

— Allora dammi un’idea delle riserve totali, nel migliore e nel peggiore dei casi. L’aria nel serbatoio A. Le riserve d’emergenza. Non dimenticare quello che c’è nei serbatoi corazzati e in quelli portatili O-2.

— D’accordo — disse McNeil.

— Io lavorerò ai rapporti di massa. Vedi se possiamo guadagnare qualcosa sganciando i sostegni e allontanandoci velocemente.

McNeil esitò e mormorò. — Umm…

Grant fece una pausa. Ma qualunque cosa McNeil stesse per dire, lui ne avrebbe pensata una migliore. Tirò un profondo respiro. Era il comandante, e aveva già capito che liberarsi del carico avrebbe creato problemi agli affari dei proprietari, anche con l'assicurazione, e ridotto in miseria i firmatari dell'assicurazione. Ma dopo tutto, se si trattava di due vite umane contro qualche tonnellata di peso morto, non c'era veramente nulla su cui discutere.

In quel momento, il controllo che Grant aveva della nave era in un certo senso più risoluto del controllo che aveva su se stesso. Era tanto arrabbiato quanto impaurito; arrabbiato con McNeil per la sua crisi, arrabbiato con i progettisti della nave per avere ritenuto quella possibilità di un bilione contro uno come impossibile e quindi non avere provveduto a installare ulteriori protezioni contro le meteore nella parte inferiore del modulo di comando. Ma il limite massimo delle riserve di ossigeno era di almeno un paio di settimane, e prima di allora poteva accadere di tutto. Per un momento, comunque, questa idea lo aiutò a tenere a bada là paura.

Quella era, senza dubbio, un'emergenza; ma era una di quelle particolari emergenze protratte, una volta tipiche del mare e adesso tipiche dello spazio. Una di quelle emergenze dove c'era molto tempo per pensare. Forse troppo tempo.

A Grant venne in mente un vecchio marinaio cretese che aveva incontrato nell'hangar di Pavlakis a Heathrow, un vecchio parente di un parente, che si trovava lì per un gentile invito. L'uomo aveva tenuto col fiato sospeso un gruppo di impiegati e meccanici raccontando la storia di un viaggio disastroso a cui aveva partecipato da giovane, su una nave da carico nel Mar Rosso. Il capitano dell'imbarcazione, inspiegabilmente, aveva sbagliato a fare le provviste d'acqua d'emergenza. La radio si era rotta e, poco dopo, i motori. La nave era andata alla deriva per settimane prima di attirare l'attenzione di altre navi, e nel frattempo l'equipaggio si era ridotto a usare l'acqua salata. Il vecchio cretese era tra i sopravvissuti che avevano trascorso solo qualche settimana in ospedale. Gli altri non erano stati così fortunati: erano morti orribilmente di sete e avvelenati dal sale.

I disastri lenti sono così: accade una disgrazia improbabile che è complicata da un secondo evento improbabile, e un terzo mette in pericolo

definitivamente la vita delle persone.

McNeil aveva, in modo grossolano, semplificato molto il problema dicendo che la *Star Queen* correva il rischio di essere colpita da un meteorite una volta ogni cent'anni. La risposta dipendeva da così tanti fattori che tre generazioni di esperti in statistica e i loro computer non avevano fatto altro che ottenere regole così vaghe che le compagnie di assicurazione tremavano quando una grande quantità di meteoriti si abbatteva come una tempesta attraverso le orbite dei mondi più vicini. D'altra parte, altre traiettorie interplanetarie piacevoli erano proibite dagli assicuratori stessi se per caso obbligavano la nave ad attraversare l'orbita del Leone, per così dire, all'apice di una tempesta, nonostante anche in questo caso la possibilità reale di collisione tra una nave e una meteora fosse, nella peggiore delle ipotesi, remota.

Molto dipendeva, naturalmente, da cosa si intendeva per meteora, meteorite e meteoroide. Ogni frammento di scorie cosmiche che raggiunge la superficie della Terra, da cui deriva il nome "meteorite", porta con sé un milione di pezzetti più piccoli che si disintegrano nello spazio dove l'atmosfera non è completamente scomparsa e lo spazio deve ancora iniziare, nella regione spettrale dove l'Aurora appare di notte. Queste sono meteore, manifestazioni dello strato superiore dell'aria, il materiale originale del mondo, le familiari stelle cadenti, che raramente sono più grandi della testa di uno spillo. E queste, a loro volta, sono circondate da milioni di particelle troppo piccole per lasciare una traccia visibile della loro scomparsa mentre piovono dal cielo. Tutte queste particelle, gli innumerevoli granelli di polvere, i rari massi e anche le montagne vaganti che la Terra incontra forse ogni dozzina di milioni di anni, che volano libere nello spazio, sono meteoroidi.

L'interesse per un meteoroide, nei voli spaziali, nasce solo se, urtando lo scafo, l'esplosione che ne deriva incide sulle funzioni vitali, o produce delle sovrapressioni fatali, o crea un foro troppo grosso in un compartimento pressurizzato con una rapida perdita di atmosfera. Questi sono problemi sia di misura che di velocità. Il lavoro degli esperti in statistica era sfociato in tabelle sulle probabilità di una possibile collisione a differenti distanze dal sole con meteoroidi con una massa di pochi milligrammi. Al raggio dell'orbita della Terra, per esempio, ci si può aspettare che ogni dato chilometro cubico di spazio sia attraversato da un meteoroide di un grammo,

che si sposta verso il sole a una velocità di forse 40 chilometri al secondo, una volta ogni tre giorni. La probabilità che un'astronave occupi lo stesso chilometro cubico di spazio (tranne molto vicino alla Terra) era molto bassa, e quindi era l'incidenza calcolata di meteoroidi più grandi. Dunque la collisione di "una volta in un centinaio di anni" stimata da McNeil era in realtà estremamente alta.

Il meteoroide che aveva colpito la *Star Queen* era grande, probabilmente come un grammo di polvere e ghiaccio solidificato della misura di un cuscinetto a sfera. E per qualche ragione era riuscito a evitare di colpire sia l'emisfero superiore del modulo dell'equipaggio sia i grandi sostegni cilindrici del carico che stavano sotto, nel suo angolo di attacco quasi perpendicolare al ponte di salvataggio. La virtuale certezza che un evento simile non si sarebbe verificato di nuovo nella storia umana dava a Grant e McNeil una magra consolazione.

Inoltre, le cose avrebbero potute andare peggio. La *Star Queen* stava viaggiando sulla sua rotta da 14 giorni, e ne mancavano ancora 21 per raggiungere Port Hesperus. Grazie ai suoi motori potenziati, viaggiava molto più velocemente di un cargo lento, cioè di una delle navi da carico che si muovevano sulle rotte spaziali ristrette alle ellissi di Hohmann, la lunga tangenziale che permetteva di consumare il minimo di energia toccando le orbite della Terra e di Venere ai lati opposti del sole. Le navi passeggeri equipaggiate con reattori dal nucleo gassoso anche più potenti, o i veloci cutter che usavano la recente alimentazione a fusione, potevano tagliare le rotte da un pianeta all'altro nel giro di una notte, con un allineamento favorevole dei pianeti, e con un margine di profitto che gli permetteva di risparmiare molto sul carburante. Ma la *Star Queen* stava a metà tra le due. La sua accelerazione e decelerazione ottimale determinavano sia il tempo di lancio che il tempo d'arrivo.

È sorprendente quanto tempo ci vuole per eseguire un semplice programma di computer quando la tua vita dipende dal risultato. Grant scorse la colonna dei numeri una dozzina di volte prima di ammettere che non c'erano speranze di modifica.

Si girò verso McNeil, ancora piegato sulla sua consolle dalla parte opposta della stanza circolare. — Sembra che possiamo sfiorare l'ETA entro mezza giornata circa — disse. — Supponendo di sganciare tutti i contenitori entro un'ora.

McNeil non rispose per qualche secondo. Alla fine, si sollevò e guardò Grant con un'espressione calma e composta. — Nel migliore dei casi, l'ossigeno dovrebbe essere sufficiente per 18 giorni, 15 nel peggiore. Ci mancherà per qualche giorno.

Gli uomini si osservarono con calma, come se fossero stati in trance; sarebbe stata una cosa strana se non fosse stato ovvio quello che stavano pensando: si *doveva* trovare una via d'uscita!

Creare ossigeno!

La crescita delle piante, per esempio; ma a bordo non c'era nulla di verde, neanche un pacchetto di semi di erba. E anche se ci fossero state, malgrado le cose assurde che si dicevano, le piante sono efficienti produttrici di ossigeno solo per un mondo molto piccolo. L'unica soluzione per loro sarebbe stata avere a bordo quei giovani pini che avrebbero procurato la quantità di aria necessaria nel contenitore pressurizzato.

Si poteva utilizzare l'elettrolisi dell'acqua, invertendo il ciclo delle pile a combustibile, e ottenendo ossigeno e idrogeno elementare; ma non c'era abbastanza acqua nelle pile non danneggiate o nei serbatoi dell'acqua, e neanche nei corpi dei due uomini per mantenerli in vita per altri sette giorni. O almeno per non morire disidratati.

Non era possibile ottenere dell'altro ossigeno. Quindi restava l'ultimo atto di un'opera spaziale: il *deus ex machina* di una nave di passaggio che si trovava a seguire esattamente la stessa rotta, alla stessa velocità.

Naturalmente, non c'erano navi del genere. Quasi per definizione, era impossibile che la nave spaziale "passasse per caso". Anche se altre navi da carico stavano già viaggiando verso Venere sulla stessa rotta, e Grant e. McNeil lo avrebbero saputo se ce ne fossero state, le leggi che governavano i loro spostamenti, proprio le leggi avanzate da Newton, le obbligavano a mantenersi ben separate tra loro, perché qualunque altra soluzione le avrebbe costrette a un eroico sacrificio di massa e a uno spreco di carburante probabilmente fatale. Qualsiasi nave che passasse a una velocità significativamente più alta, una nave passeggeri per esempio, avrebbe seguito la propria traiettoria iperbolica e probabilmente sarebbe stata inaccessibile quanto Plutone. Ma un cutter completamente attrezzato, se fosse partito *adesso* da Venere…

— Cosa c'è attraccato a Port Hesperus? — chiese McNeil, come se i suoi pensieri fossero sintonizzati con quelli di Grant.

Grant aspettò un attimo, per consultare il computer, prima di rispondere. — Un paio di vecchie navi da carico Hohmann, secondo il Registro dei Lloyd; e le solite lance e i rimorchiatori. — Si mise a ridere improvvisamente. — E un paio di yacht solari. Non c'è possibilità di aiuto.

— Abbiamo solo un pugno di mosche — osservò McNeil. — Forse dovremmo metterci in contatto con i controllori di Venere e della Terra.

— Lo farò non appena avrò deciso come presentare la questione — disse Grant irritato. Fece un breve sospiro. — Sei stato di grande aiuto. Potresti fare un'altra cosa utile: un controllo personale sulle possibili perdite d'aria nel sistema. D'accordo?

— Certo, d'accordo. — La voce di McNeil era tranquilla.

Grant guardò McNeil di sottecchi mentre si liberava dalle cinghie e galleggiava via dal ponte di comando. Il tecnico, probabilmente, gli avrebbe creato problemi nei prossimi giorni. Quella crisi vergognosa, come fosse stato un bambino… Fino a quel momento erano andati abbastanza d'accordo, perché come la maggior parte degli uomini d'azione, McNeil era allegro ed estroverso; ma Grant si era reso conto che McNeil mancava di carattere. Ovviamente era diventato uno smidollato, fisicamente e mentalmente, perché viveva nello spazio da troppo tempo.

10

L’antenna parabolica delle comunicazioni era puntata verso l’arco luminoso di Venere, a meno di venti milioni di chilometri, e ruotava in un’orbita convergente con la nave. Uno squillo risuonò sulla consolle: Port Hesperus aveva ricevuto il segnale.

Il contatto effettivo ci sarebbe stato tra un mese, ma le onde millimetriche provenienti dalla nave ci avrebbero impiegato meno di un minuto a percorrere lo stesso spazio. Come sarebbe stato bello, in quel momento, essere un’onda radio.

Grant riconobbe il segnale d’apertura della comunicazione e iniziò a parlare con calma; sperava di sembrare anche piuttosto impassibile. Fece un’analisi accurata della situazione, aggiungendo opportuni dati telemetrici, e concludendo l’esposizione con una richiesta di consigli. Non disse nulla circa le sue paure a proposito di McNeil; senza dubbio, il tecnico stava ascoltando la trasmissione.

Su Port Hesperus, la stazione orbitale di Venere, la notizia si diffuse in un attimo, innescando reazioni di solidarietà su tutti i mondi abitati, mentre video e fax ripetevano: STAR QUEEN in pericolo. Un incidente nello spazio aveva sempre una notevole carica di drammaticità e tendeva ad allontanare tutte le altre notizie dai titoli dei giornali. Almeno fino a quando non fossero stati contati i cadaveri.

La risposta da Port Hesperus, meno drammatica, arrivò alla velocità della luce: “Controllo di Port Hesperus a *Star Queen.* Riconosciamo il vostro stato di emergenza. Manderemo subito un dettagliato questionario. Attendere prego”.

Attesero, perché non potevano fare altro.

Quando giunsero le domande, Grant le inserì nella stampante. Stampare il messaggio richiese quasi un’ora, e il questionario era così dettagliato, così estremamente dettagliato, così straordinariamente dettagliato, che Grant si chiese un po’ irritato se lui e McNeil avrebbero vissuto abbastanza a lungo da rispondervi. Due settimane, più o meno.

La maggior parte delle domande erano tecniche e riguardavano lo stato della nave. Grant non aveva alcun dubbio che gli esperti sulla Terra e la sua stazione di Venere si stessero spremendo le meningi per tentare di salvare la *Star Queen* e il suo carico. Specialmente il suo carico.

— Cosa ne pensi? — chiese Grant a McNeil, quando il tecnico finì di controllare il messaggio. Ormai studiava McNeil attentamente per scoprirne ogni segno di tensione.

Dopo un lungo silenzio, McNeil scrollò le spalle. Le sue prime parole interpretarono esattamente il pensiero di Grant. — Sicuramente ci terrà occupati. Dubito che riusciremo a completarlo in un giorno. E devo ammettere di aver pensato che metà di queste domande sono assurde.

Grant annuì ma non disse nulla, e lasciò che McNeil continuasse.

— “Entità delle perdite dall’area dell’equipaggio”; è abbastanza ragionevole, ma glielo abbiamo già comunicato. E cosa intendono per efficienza degli scudi antiradiazioni?

— Potrebbe avere qualcosa a che fare con l’erosione del dispositivo di tenuta, suppongo — mormorò Grant.

McNeil lo fissò negli occhi. — Se vuoi sapere quello che penso, la mia opinione è che stiano tentando di tenerci su il morale, fingendo di avere idee brillanti. E nel frattempo, cercano di tenerci abbastanza occupati da impedirci di pensare.

Grant sbirciò McNeil con una strana sensazione di sollievo e nello stesso tempo fastidio. Sollievo perché lo scozzese non si era lasciato andare a un’altra crisi e, al contrario, fastidio perché adesso era così dannatamente calmo, e così si sottraeva allo schema mentale che Grant aveva preparato per lui. Il momentaneo cedimento che aveva avuto dopo lo scontro con il meteoroide era tipico di quell’uomo? O avrebbe potuto accadere a chiunque? Grant, per cui il mondo era diviso in buoni e cattivi, era furioso perché non riusciva a decidere se McNeil era un codardo o un coraggioso. L’idea che potesse essere le due cose insieme non lo aveva mai sfiorato.

Nello spazio, in volo, il tempo è infinito. Sulla Terra c’è il grande orologio determinato dalla rotazione dello stesso globo, che segna le ore in tutti i continenti. Anche sulla luna le ombre si allungavano lentamente da un picco all’altro, mentre il sole procedeva nel suo lento cammino nel cielo. Ma nello spazio le stelle sono fisse, o almeno così sembra; il sole si muove solo se il pilota decide di muovere la nave e i cronometri segnano i numeri che indicano giorni e ore, ma fino a quando la sensazione persiste, quei numeri sono senza senso.

Grant e McNeil avevano imparato da molto tempo a regolare le proprie vite; mentre nello spazio remoto si muovevano e pensavano con una certa tranquillità, questa svaniva abbastanza rapidamente quando un viaggio si avvicinava alla fine e arrivava il momento di rallentare la corsa. E nonostante,

adesso, incombesse su di essi una sentenza di morte, i due uomini continuavano con le solite abitudini. Ogni giorno Grant compilava attentamente il giornale di bordo, annotando la posizione della nave e compiendo i normali servizi di routine. Anche McNeil si comportava normalmente, per quanto Grant potesse dire, sebbene sospettasse che almeno in parte la manutenzione fosse stata eseguita con leggerezza, e aveva avuto un duro scambio di battute con il tecnico sull'accumulazione di rifiuti dei cibi in cucina dopo il turno di McNeil.

Ormai erano passati tre giorni da quando il meteoroide li aveva colpiti. Grant continuava a ricevere messaggi rassicuranti dal Controllo del Traffico di Port Hesperus, cose del tipo: "Scusate per il ritardo, amici, vi manderemo qualcosa appena possibile". E aspettava di sapere gli esiti della riunione degli alti quadri della Commissione per il Controllo Spaziale, con gli specialisti dei due pianeti che controllavano assurdi schemi di simulazione per cercare di salvare la *Star Queen*. All'inizio, aspettò con impazienza, ma la sua ansia lentamente scomparve. Ormai dubitava che anche le migliori intelligenze di tutto il sistema solare li potessero salvare, nonostante fosse difficile abbandonare la speranza, dato che tutto sembrava così normale e l'aria era ancora pulita e fresca.

Il quarto giorno, Venere si mise in contatto. — Bene, amici, questo è quello che abbiamo per voi. Ci occuperemo di un sistema alla volta, analizzandone i punti con ordine, in modo che ne siate sicuri e possiate chiedere chiarimenti in caso di bisogno. Prima controlleremo il file del sistema atmosferico della cabina, punto 239.4. Adesso vi darò qualche minuto per trovarlo…

Al di là del linguaggio, il lungo messaggio era un'orazione funebre; lo scopo delle istruzioni era quello di assicurarsi che la *Star Queen* arrivasse a Port Hesperus con il pilota automatico e il carico intatto, anche se probabilmente ci sarebbero stati due cadaveri nel modulo di comando. Grant e McNeil erano stati scaricati.

Una consolazione: Grant aveva già imparato nel suo addestramento nella camera ad alta quota che la morte per asfissia, verso la fine, sarebbe stata, comunque, una specie di lungo e indolore capogiro.

McNeil scomparve subito dopo il messaggio, senza fare un commento. Grant non lo rivide per ore. All'inizio, francamente, fu sollevato. Non aveva

voglia di parlare e se McNeil voleva starsene da solo, era affar suo. Inoltre, c'erano diverse lettere da scrivere, piccole faccende da terminare… anche se il testamento e le ultime volontà potevano aspettare.

C'erano ancora un paio di settimane.

All'ora di pranzo, Grant scese nella zona comune, aspettandosi di trovare McNeil al lavoro in cucina. McNeil era un buon cuoco, nei limiti di una cucina da nave spaziale, e di solito gli piaceva occuparsene. Sicuramente si preoccupava molto del suo stomaco.

Ma nella zona comune non c'era nessuno. La tenda della cabina di McNeil era tirata.

Grant gli diede uno strattone e trovò McNeil disteso a mezz'aria, accanto alla sua cuccetta, in pace con l'universo. Vicino a lui, c'era una grossa cassa di plastica con la serratura magnetica forzata. Grant non dovette esaminarla per indovinarne il contenuto: un'occhiata a McNeil fu sufficiente.

— È una vergogna… — disse il tecnico, senza un'ombra di imbarazzo — succhiare questa roba con un tubo di plastica. — Strizzò un'occhio a Grant. — Senti, capitano… perché non metti il pilota automatico così ce la beviamo tranquillamente? — Grant lo guardò con disprezzo, ma McNeil gli rispose con uno sguardo impassibile. — Oh, non fare quella faccia, amico… prendine un po'! Che importanza ha?

Lanciò una bottiglia a Grant, che la afferrò abilmente. Era un Cabernet Sauvignon della Napa Valley in California, molto pregiato. Grant conosceva la partita, e il contenuto di quella cassa di plastica corrispondeva a migliaia di dollari.

— Non credo sia il caso di comportarsi come un maiale, anche in circostanze del genere — disse Grant duramente.

McNeil non era ancora ubriaco. Aveva solo raggiunto lo stadio di euforia che è l'anticamera di una sbronza totale, e non aveva perso i contatti con il monotono mondo esterno. — Sono pronto ad ascoltare tutte le prediche contro il mio comportamento — dichiarò con aria solenne. — Un comportamento che mi sembra molto ragionevole. — Benedisse Grant con un sorriso angelico. — Ma faresti meglio a convincermi velocemente, mentre sono ancora in grado di ragionare.

Poi schiacciò il tubo dove aveva accumulato buona parte del contenuto della bottiglia, e un getto rosso gli zampillò nella bocca aperta.

— Stai rubando i beni della compagnia, quelli che comunque dovrebbero

essere recuperati — dichiarò Grant, inconsapevole dell'assurdità ma rendendosi conto che la sua voce aveva assunto il tono nasale di un giovane maestro di scuola. — E… e inoltre, non puoi restare ubriaco per due settimane.

— Questo è da vedere — disse McNeil pensieroso.

— Non credo — rispose Grant. Poi, appoggiandosi alla parete, colpì con forza la cassa, spingendola in alto, fuori dalla cabina.

Mentre si precipitava a riprenderla, sentì il grido disperato di McNeil. — Sei un bastardo stitico! Sono scherzi da prete!

Nelle condizioni in cui era, McNeil ci avrebbe messo un po' di tempo per inseguirlo. Grant spinse la cassa nel portello del compartimento pressurizzato da cui proveniva. Sigillò la custodia e la rimise sullo scaffale, assicurandola con delle cinghie al suo posto. Non valeva la pena chiudere la custodia; McNeil avrebbe fatto di tutto per aprirla.

Quindi, per essere sicuro che McNeil non l'avrebbe ripresa, cambiò la combinazione del portello e tenne per sé quella nuova.

Mentre Grant tornava verso il ponte di comando, passò davanti alla cabina di McNeil. Era ancora lì, che cantava:

Che c'importa dove va l'ossigeno se non va a finire nel vino…

Evidentemente, era riuscito a mettere via un paio di bottiglie prima che arrivasse Grant. "Che gli bastino per due settimane", pensò Grant. "Se dureranno una notte".

Che c'importa dove va l'ossigeno se non va a finire nel vino…

Dove diavolo aveva sentito quel ritornello? Grant, la cui istruzione era strettamente scientifica, era certo che McNeil stesse citando, in modo volutamente sbagliato, un osceno madrigale elisabettiano, o una cosa del genere, solo per provocarlo. Improvvisamente, fu scosso da un'emozione che per un attimo non riconobbe, e che passò con la stessa rapidità con cui era venuta.

Ma quando raggiunse il ponte di comando, stava tremando, e si sentì male. Si rese conto che l'antipatia verso McNeil si stava trasformando lentamente in odio.

11

Grant e McNeil andavano abbastanza d’accordo in circostanze normali. E non era colpa di nessuno se adesso la situazione era molto lontana dalla normalità.

La Commissione per il Controllo Spaziale aveva concesso una deroga alla regola secondo cui l’equipaggio doveva sempre essere costituito da tre persone solo perché i due uomini avevano ottenuto, ai test psicologici, curve di personalità incredibilmente regolari; i loro documenti di volo erano impeccabili. E nel volo della *Star Queen* erano stati investiti migliaia di milioni di sterline, dollari, yen, dracme e dinari.

La regola dell’equipaggio di tre persone era stata rispettata per un secolo e mezzo di voli spaziali, e apparentemente si rifaceva a un’esigenza di minima socializzazione per i lunghi periodi di isolamento, un problema che non era stato pressante nel XX secolo, quando i velivoli spaziali non si erano avventurati oltre la lima e il ritardo nelle comunicazioni con la Terra era ancora misurato in secondi. D’altra parte, in qualsiasi gruppo di tre persone, alla fine, due si coalizzeranno contro la terza, come avevano già intuito gli antichi romani nel campo della politica; nelle cose umane, la struttura meno stabile è il treppiede. Il che non è necessariamente un male. Ovviamente tre è meglio di due, e due è molto meglio di uno. E qualunque gruppo più grande di tre molto presto degenererà in sottogruppi di due e di tre.

Un uomo e una donna soli, quasi certamente, impazzirebbero in un tempo relativamente breve. Potrebbe essere una follia buona, anche una follia esemplare, caratterizzata dall’ossessione di scrivere poesie romantiche, per esempio; ma nessuna forma di pazzia risulterebbe rassicurante per gli assicuratori delle navi spaziali.

L’esperienza dimostra che un equipaggio composto da un uomo e una donna entra in crisi nel giro di pochi giorni. Non importa l’età. Se l’argomento della loro conversazione è il potere, il significato nascosto sarà il sesso. E viceversa.

Dall’altra parte, due uomini o due donne soli insieme, stabilito che i loro interessi sessuali non sono convergenti, accantoneranno il significato sessuale e si fisseranno sull’essenza del potere: chi comanda qui?… Anche se nel caso di due donne, la soluzione della questione è, per ragioni culturali, con meno probabilità il ricorso a una violenza fatale.

In un gruppo di tre persone, senza considerare il sesso, per un po’ tutti cercheranno di andare d’accordo e alla fine due si coalizzeranno contro il

terzo. Così il problema del potere si risolve da solo e, in base alla composizione dell'equipaggio, anche quello del sesso; per esempio, due o più componenti del gruppo potrebbero farlo insieme e uno o più potrebbero farlo da soli.

Due uomini, non grandi amici, entrambi eterosessuali e di età e condizione simili ma con un temperamento diverso, sono la peggiore combinazione possibile.

Tre giorni senza cibo, si dice, sono un periodo di tempo abbastanza lungo per rimuovere le sottili differenze tra un cosiddetto uomo civilizzato e un selvaggio. Grant e McNeil non si trovavano in una condizione di disagio fisico, né si sarebbero trovati in affanno estremo alla fine. Ma la loro immaginazione era vivace; assomigliavano a una coppia di cannibali affamati persi su una canoa molto più di quanto avrebbero ammesso.

Un aspetto della loro situazione, il più importante di tutti, non era stato mai considerato; dopo aver controllato e ricontrollato l'analisi del computer, il risultato non era definitivo, perché il computer non dava suggerimenti che non gli erano stati chiesti. I due uomini potevano arrivare facilmente al risultato finale con un loro calcolo, e ottenere lo stesso risultato. Era semplicemente una macabra parodia dei problemi di aritmetica di scuola elementare che iniziano "Se due uomini hanno sei giorni per mettere insieme cinque elicotteri, quanto tempo…?"

Quando il meteoroide aveva distrutto le riserve di ossigeno liquido, nel modulo dell'equipaggio c'erano circa 1500 litri cubi di aria e circa 570 nel compartimento pressurizzato del Serbatoio A. Aggiungendo la tuta spaziale e le riserve d'emergenza, nella nave c'erano meno di 210 litri di ossigeno. Un uomo consuma sei litri di ossigeno al giorno.

35 giorni di ossigeno…

La riserva di ossigeno era sufficiente a *due* uomini per due settimane e mezzo. Venere era a tre settimane. Non occorrevano calcoli prodigiosi per capire che un uomo, solo un uomo, poteva restare vivo e tornare a passeggiare nei sentieri del giardino di Port Hesperus.

Erano passati quattro giorni. Il punto critico dichiarato sarebbe arrivato 13 giorni dopo, ma quello non dichiarato tra dieci. Per altri dieci giorni, i due uomini potevano respirare l'aria senza compromettere le possibilità di un unico, eventuale sopravvissuto. Dopo dieci giorni, solo un uomo avrebbe avuto la speranza di raggiungere Venere. Per un osservatore sufficientemente

distaccato, la situazione poteva apparire estremamente interessante. Grant e McNeil, comunque, non erano imparziali. Non è facile, in tempi migliori, per due persone decidere in modo amichevole chi dei due deve suicidarsi; è anche più difficile quando non si è in buoni rapporti.

Grant desiderava essere perfettamente imparziale. Quindi, mentre meditava sulla faccenda, la sola cosa da fare era aspettare che McNeil ritornasse sobrio e uscisse dalla sua cabina; poi Grant avrebbe affrontato la questione direttamente.

Mentre questi pensieri gli vorticavano nella mente, Peter Grant fissava l'universo stellato dalle finestre del ponte di comando, osservando le migliaia di stelle e le fumose nebulose che non aveva mai visto prima. Era mosso da una specie di convinzione trascendentale, che il mero linguaggio avrebbe certamente tradito.

Bene, avrebbe scritto una lettera a McNeil. Ed era meglio farlo adesso, mentre avevano ancora rapporti diplomatici. Prese un foglio di carta e iniziò: "Caro McNeil". Si fermò, con la penna sospesa sul foglio. Poi lo strappò e cominciò di nuovo: "McNeil".

Impiegò quasi tre ore per scrivere quello che voleva dire, e alla fine non era del tutto soddisfatto. Ci sono delle cose terribilmente difficili da mettere per iscritto. Finalmente; completò la lettera; la piegò e la chiuse con una striscia di nastro. Lasciò il ponte di comando, portandosi la lettera e si chiuse nella sua cabina. L'avrebbe consegnata a McNeil tra un giorno o due.

Pochissimi di coloro che se ne stavano a milioni davanti agli schermi sulla Terra o su Port Hesperus, Marte o la Cintura Principale e le lune colonizzate, era in grado di rendersi conto di cosa passasse nella mente dei due uomini a bordo della *Star Queen*. Il pubblico dei mezzi d'informazione aveva pensato a circa un migliaio di piani di salvataggio. Erano stati consultati tutti i piloti di astronavi in pensione e gli scrittori di fantascienza per avere la loro opinione su come si sarebbero potuti comportare Grant e McNeil. Ma gli uomini che erano la causa di tutto questo scalpore, saggiamente, non ascoltavano nulla.

Il controllo del traffico di Port Hesperus era un po' più discreto. Si poteva non avere un briciolo di pudore nel dare consigli o incoraggiamenti a due uomini che stavano andando incontro alla morte, anche se la data dell'esecuzione era ancora incerta. Così, il controllo del trafficò si limitava a

pochi messaggi quotidiani emotivamente insignificanti: le notizie sulla guerra nell'Asia meridionale, le crescenti dispute di settore nella Cintura Principale, le nuove scoperte di giacimenti minerari su Venere, le polemiche sulla censura di "Mentre Roma brucia" che era già stato proibito a Mosca…

La vita sulla *Star Queen* continuò come prima, nonostante la tensione nata tra i due uomini dopo che McNeil era uscito ancora sbronzo dalla sua cabina. Grant, da parte sua, trascorreva molta parte del suo tempo sul ponte di comando, a scrivere lettere a sua moglie. Lunghe lettere. Più erano lunghe, meglio… Avrebbe potuto parlarle se avesse voluto, ma il pensiero di tutte quelle orecchie che origliavano gli impediva di farlo. Purtroppo, nello spazio, non esistevano linee private.

E quella lettera a McNeil. Perché non gliela consegnava e non la faceva finita? Bene, lo avrebbe fatto entro qualche giorno… e poi avrebbero deciso. Inoltre, quel ritardo avrebbe permesso a McNeil di pensarci da solo.

L'idea che McNeil potesse avere altre ragioni oltre alla viltà per esitare non sfiorò mai la mente di Grant.

Si chiedeva come McNeil trascorresse il suo tempo, adesso che era tornato sobrio. Il tecnico aveva una vasta biblioteca di libri su microfilm, perché gli piaceva leggere molto e la sua gamma di interessi era insolita. Grant lo aveva visto leggere testi di filosofia occidentale, di religione orientale e di narrativa di ogni genere. Una volta McNeil aveva detto che il suo libro favorito era uno strano romanzo dell'inizio del XX secolo, *Jurgen.* Forse stava tentando di dimenticare il suo destino perdendosi in quello strano mondo magico. Gli altri libri di McNeil erano meno dignitosi, e non pochi erano stranamente classificati come "erotici…".

In realtà, McNeil, sia che restasse disteso nella sua cabina sia che si muovesse silenziosamente nella nave, aveva una personalità più sottile e complicata di quanto Grant sapesse, forse troppo complicata perché Grant riuscisse a capirla. McNeil era un edonista. Faceva tutto ciò che poteva rendergli piacevole la vita sulla nave, e vi si immergeva completamente soprattutto quando era costretto ad allontanarsene per molti mesi. Ma non era l'uomo privo di valori che Grant, senza immaginazione e puritano, pensava fosse.

Era vero che aveva perso la testa completamente in seguito allo shock dovuto alla collisione con il meteoroide. Quando era accaduto, stava

attraversando il corridoio del ponte di salvataggio, tornando dal serbatoio, e si era reso conto immediatamente della gravità della violenta esplosione che c'era stata un metro più in là, dall'altra parte del muro di metallo, senza dover aspettare la conferma. La sua reazione era stata esattamente identica a quella del passeggero di un volo di linea che vede cadere un'ala mentre si trova a 30.000 metri di altezza: restano ancora dieci o 15 minuti, ma la morte è inevitabile. Quindi viene colto dal panico.

Come un salice, si era piegato sotto la tempesta, ma si era ripreso. Grant era più duro, una specie di quercia; ma anche più fragile.

Il comportamento di McNeil, nella faccenda del vino, era stato riprovevole, secondo gli standard di Grant, ma questo era un problema di Grant; tuttavia dietro quell'episodio c'era molto di più. Per un tacito consenso, era tornato alla normalità, anche se nulla aveva allentato la tensione. Per quanto era possibile, evitavano di incontrarsi tranne durante i pasti. Quando si incontravano, si comportavano con esagerata gentilezza, come se stessero facendo uno sforzo per essere perfettamente normali; naturalmente non ci riuscivano.

Passò un giorno, e poi un altro. E poi un terzo.

Grant aveva sperato che McNeil affrontasse l'argomento del suicidio, così gli risparmiava i servizi noiosi. Il fatto che il tecnico si ostinava a non trattare l'argomento aumentò il risentimento e il disprezzo di Grant. A rendere le cose peggiori, adesso, c'erano gli incubi e l'insonnia.

L'incubo era sempre lo stesso. Quando Peter Grant era bambino, spesso, prima di andare a letto gli capitava di leggere una storia troppo eccitante per poterla abbandonare fino al mattino seguente. Per non essere scoperto, continuava a leggere sotto le coperte con una pila tascabile, avvolto in un confortevole bozzolo dalle pareti bianche. Ogni dieci minuti, circa, l'aria diventava troppo viziata e la necessità di nuova aria fresca era l'unica possibile distrazione. Adesso, trent'anni dopo, quegli innocenti svaghi infantili tornavano a perseguitarlo. Sognava di non riuscire a emergere dalle lenzuola soffocanti mentre l'aria si faceva sempre più rarefatta.

Aveva pensato di dare la lettera a McNeil tra due giorni, ma continuava a rimandare. Questo continuo rinvio non era da Grant; la verità era che stava cercando di convincersi che farlo era perfettamente giusto. Stava dando a McNeil la possibilità di *redimersi* … di dimostrare che non era un codardo, e

che poteva affrontare l’argomento per primo. Grant non pensava che McNeil non potesse permettersi di lasciargli la prima mossa…

Mancavano tre giorni al momento fatale quando, per la prima volta, la mente di Grant fu sfiorata dal pensiero dell’omicidio. Dopo la “cena”, si ritirò sul ponte di comando, cercando di rilassarsi mentre guardava la notte stellata dalle grandi finestre del ponte; ma McNeil stava rimettendo a posto la cucina e faceva un rumore terribile, sbattendo i piatti in modo assolutamente inutile, e probabilmente anche voluto.

Che *utilità* poteva avere McNeil in questo mondo? Non aveva famiglia, né responsabilità. Chi avrebbe pianto per la sua morte?

Grant, invece, aveva una moglie e tre bambini, a cui era abbastanza affezionato, anche se loro più che altro gli dimostravano un affetto di circostanza. Un giudice imparziale non avrebbe avuto difficoltà nel decidere chi doveva sopravvivere, e se McNeil avesse avuto un briciolo di modestia sarebbe dovuto arrivare alla stessa conclusione. Ma siccome si guardava bene dal compiere un gesto del genere, non meritava certamente nessuna considerazione…

Questa era la logica elementare del subconscio di Grant, che sicuramente era giunto a questa conclusione giorni prima ma solo adesso ci si concentrava consapevolmente.

Bisogna dire, a onore di Grant, che aveva subito respinto l’idea. Con orrore.

Era una persona onesta, con un codice di comportamento molto rigido. Anche gli inconstanti impulsi omicidi di quello che erroneamente è chiamato un uomo “normale” raramente avevano agitato la sua mente. Ma nei giorni, nei pochi giorni, che gli restavano, quegli impulsi si sarebbero ripresentati molto spesso.

L’aria era decisamente più pesante. Nonostante la pressione fosse stata ridotta al minimo e non mancassero i filtri per eliminare il diossido di carbonio dall’atmosfera, era impossibile impedire un lento incremento della percentuale di gas inerti nelle riserve sempre più scarse di ossigeno. Ancora non si faceva fatica a respirare, ma il forte odore era un ricordo costante di quello che li aspettava.

Grant era nella sua cabina. Era “notte” ma non riusciva a dormire; in un

certo senso, quello era un sollievo: non avrebbe avuto incubi. Ma aveva dormito male anche la notte precedente, e cominciava a essere stanco fisicamente. I suoi nervi si stavano deteriorando rapidamente, una situazione accentuata dalla calma di McNeil che, non solo era inaspettata, ma abbastanza irritante. Grant si rese conto che il suo equilibrio emotivo sarebbe stato in pericolo se avesse ritardato ancora a mettere le carte in tavola. Slacciò le cinghie della cuccetta, aprì la scrivania e prese la lettera che intendeva dare a McNeil da giorni. E improvvisamente *sentì l'odore* di qualcosa…

Un singolo neutrone innesca la reazione a catena che in un istante può distruggere un milione di vite, il lavoro di generazioni. Gli impulsi che possono cambiare le azioni di una persona sono altrettanto insignificanti, e cambiano completamente il suo destino. Nulla sarebbe potuto essere più banale di quello che fece bloccare Grant con la lettera in mano; in una situazione normale non l'avrebbe neanche notato. Era odore di fumo, fumo di tabaccò.

La scoperta che McNeil, quel tecnico sibarita, non aveva avuto controllo e che stava sprecando l'ultimo prezioso ossigeno con le sue *sigarette*, fece esplodere in Grant una furia cieca. Per un attimo, rimase paralizzato dall'intensità delle sue emozioni. Poi, lentamente, accartocciò la lettera in mano. Il pensiero che all'inizio aveva considerato uno spiacevole intruso, poi un'ipotesi casuale, adesso era stato finalmente accettato. McNeil aveva avuto la sua chance e aveva dimostrato, con il suo incredibile egoismo, di non meritarla.

Molto bene… poteva morire.

La rapidità con cui Grant arrivò a questa giustificazione delle azioni che stava per compiere sarebbe stata ovvia per il più grossolano psicologo. Aveva dovuto convincersi che non c'era ragione di fare la cosa giusta: offrire le stesse possibilità a se stesso e a McNeil. Questa era la scusa di cui aveva bisogno, e l'afferrò al volo. Adesso poteva organizzare e realizzare l'omicidio di McNeil secondo il suo particolare codice morale.

Il sollievo e l'odio riportarono Grant nella sua cuccetta: dove l'aroma del tabacco lo assolveva da ogni colpa.

McNeil avrebbe potuto dire a Grant che si stava sbagliando ancora una volta nel giudicarlo. Il tecnico fumava molto da anni, contro ogni buon senso, è vero, ed era cosciente che per la maggior parte della gente era

inevitabilmente irritante respirare il suo alito pesante. Aveva cercato di smettere; qualche volta ci aveva scherzato: era facile, visto che spesso c'era riuscito, ma nei momenti di tensione si ritrovava immancabilmente a tirar fuori quei fragranti cilindretti di carta. Invidiava Grant, il tipo di uomo che poteva fumarne una quando voleva e metterle via senza rammarico. Si chiese perché Grant fumava, se non ne aveva bisogno. Una specie di ribellione simbolica…?

Comunque, McNeil aveva calcolato che poteva permettersi di fumare due sigarette al giorno senza produrre la minima differenza rilevante nell'atmosfera respirabile. Il lusso di quei sei o sette minuti, due volte al giorno, una la notte tardi, e una a mezzogiorno, nascosto in fondo al corridoio centrale della nave, era molto probabilmente al di là di ogni capacità di immaginazione di Peter Grant, e questo contribuiva enormemente al benessere mentale di Angus McNeil. Sebbene quelle due sigarette non influissero minimamente sulla riserva di ossigeno, facevano una grossa differenza nell'equilibrio nervoso di McNeil, e indirettamente avevano effetto sulla tranquillità di Grant.

Ma era inutile parlarne con Grant. Quindi fumava di nascosto, esercitando un autocontrollo che era sorprendentemente gradevole, e perfino sensuale.

Se McNeil avesse saputo dell'insonnia di Grant, non avrebbe osato fumare quella sigaretta notturna lasciando aperta la porta della cabina…

Per un uomo che appena un'ora prima aveva deciso un omicidio, Grant continuava a comportarsi in modo molto metodico. Senza esitazione, a parte la necessaria cautela, Grant scivolò silenziosamente oltre la sua cabina e attraversò la zona comune fino all'armadietto delle medicine montato sul muro vicino alla cucina. L'interno dell'armadietto era illuminato solo da una spettrale lampada di sicurezza blu, e tubetti, fiale e strumenti erano assicurati in scomparti imbottiti da nastri di velcro. Coloro che avevano attrezzato la nave l'avevano rifornita di strumenti e medicine per ogni tipo di emergenza.

Compresa questa. E dietro uno dei nastri, c'era il piccolo flacone che era rimasto per tanti giorni nel profondo dell'inconscio di Grant. Nella luce blu, non riusciva a leggere la sottile scritta sull'etichetta: vedeva solo il teschio con le ossa incrociate. Ma conosceva le parole a memoria: "Circa mezzo grammo provoca una morte indolore e quasi istantanea".

Indolore e istantanea; bene. Ma l'aspetto più interessante era quello non

citato sull’etichetta: quella roba era insapore.

Un altro giorno era passato.

La differenza tra i pasti preparati da Grant e quelli organizzati con abilità e cura da McNeil era notevole. Chi amava la buona cucina ed era costretto a vivere a lungo nello spazio, di solito, imparava a cucinare, per autodifesa, e McNeil non solo aveva imparato ma era diventato un maestro. Riusciva a ricavare una salsa piccante dal latte in polvere mescolato ai succhi di una bistecca reidratata, e alla sua riserva privata di aromi; poteva persino fare in modo che orribili cibi congelati profumassero di buono, con la sua fiaschetta di olio e aceto.

Per Grant, mangiare era una di quelle operazioni necessarie ma seccanti da portare a termine il più in fretta possibile, e il suo modo di cucinare rispecchiava questa tendenza. McNeil aveva smesso da molto tempo di lamentarsi; quindi, sarebbe stato di sicuro enormemente stupito se avesse visto come si dava da fare Grant per preparare quella cena speciale.

Si incontravano senza parlare, come al solito; solo gli obblighi alla decenza li trattenevano dall’afferrare i vassoi e tornarsene nelle loro cabine. Invece, si sistemavano ai lati opposti del piccolo tavolo, appollaiati a mezz’aria in un angolo preciso, guardandosi ogni tanto. Se McNeil, durante il pasto, notava un crescente nervosismo da parte di Grant, non diceva nulla; mangiavano in perfetto silenzio: da tempo, avevano esaurito ogni possibile argomento di conversazione. Quando l’ultimo piatto, un contorno di granturco e fagioli fu servito nelle scodelle con i bordi ricurvi, per impedire che il contenuto si rovesciasse, Grant pulì il tavolo e andò in cucina a preparare il caffè.

Ci impiegò molto tempo, considerando che il caffè era, come sempre, istantaneo, perché all’ultimo momento accadde una cosa pazzesca. Stava per versare l’acqua bollente da un contenitore all’altro, guardando i due recipienti di liquido caldo di fronte a lui, quando gli venne in mente un vecchio film muto che aveva visto da qualche parte. Il protagonista era un comico che indossava una bombetta e portava un paio di baffi ridicoli; si chiamava Charlie e qualcos’altro; nel film tentava di avvelenare una moglie indesiderata. Solo che accidentalmente prendeva il bicchiere sbagliato.

Nessun ricordo poteva essere meno benvenuto. Grant scoppiò a ridere in modo isterico: Se il colto McNeil avesse saputo cosa stava passando nella

mente di Grant (presumendo che potesse conservare la calma e la lucidità), sicuramente avrebbe detto che Grant era posseduto dal “folletto dell’irrazionale” di Poe, un demonio che si diverte a demolire ogni possibile autodifesa.

Passò almeno un minuto prima che Grant, tremando, riuscisse a controllarsi. I suoi nervi dovevano essere in condizioni peggiori di quanto immaginava.

Ma era sicuro che, apparentemente almeno, era abbastanza calmo da portare senza danni i due contenitori di plastica con le cannucce. Non c’era nessun pericolo di confonderli: quello del tecnico aveva le lettere M A C stampate chiaramente attorno. Lo spinse verso McNeil e lo osservò, affascinato, cercando di fare in modo che il tecnico non se ne accorgesse, mentre McNeil giocherellava con la tazza. Sembrava non avere fretta, mentre fissava il vuoto con indifferenza. Poi si mise la cannuccia in bocca e tirò un sorso, e farfugliò qualcosa, guardando sconvolto la tazza. Una stretta gelida afferrò il cuore di Grant. McNeil si schiarì la gola, si girò verso di lui e disse con calma. — Bene, Grant, per una volta lo hai fatto nel modo giusto. Ed è anche bollente.

Lentamente il cuore di Grant riprese a battere come sempre. Non si azzardò a parlare, ma riuscì a fare un vago cenno di assenso.

McNeil fermò la tazza a mezz’aria, a pochi centimetri dalla faccia. Assunse un’espressione pensierosa, come se stesse soppesando le parole che stava per pronunciare.

Grant si rimproverò per aver fatto il caffè troppo caldo. Il classico dettaglio che porta gli assassini alla forca. E se McNeil aspettava ancora a parlare, Grant, probabilmente, sarebbe stato tradito dal suo stesso nervosismo.

In ogni caso, a McNeil non sarebbe servito a nulla ormai.

Finalmente parlò. — Immagino — disse col tono di una normale conversazione — che ti sia venuto in mente che per arrivare su Venere, c’è aria sufficiente solo per uno di noi.

Grant si sforzò di tenere i nervi sotto controllo e di staccare gli occhi dalla tazza fatale di caffè di McNeil. A stento, con la gola arida, rispose — Sì… sì, ci ho pensato.

McNeil toccò la tazza, e trovandola ancora troppo calda, continuò pensieroso: — Quindi sarebbe più ragionevole se uno di noi uscisse

semplicemente dal portello dell’aria oppure prendesse del veleno. — Piegò la testa verso l’armadietto delle medicine, sul muro poco distante da dove si trovavano.

Grant annuì. — Sì, sarebbe più ragionevole.

— L’unico guaio, naturalmente — rifletté McNeil — è stabilire chi di noi due sarà così sfortunato. Potremmo usare le carte… o un altro metodo ugualmente basato sul caso.

Grant fissava McNeil affascinato; l’interesse per quello che diceva stava quasi per superare il suo crescente nervosismo. Non avrebbe mai pensato che il tecnico potesse discutere con tanta calma dell’argomento. Ovviamente, i pensieri di McNeil avevano percorso una strada parallela a quella dei suoi, ed era una pura coincidenza che avesse scelto quel momento per sollevare la questione. Dal suo modo di parlare, era chiaro che non sospettava niente.

McNeil osservava Grant attentamente, come se stesse valutando le sue reazioni.

— Hai ragione — disse Grant. — Dobbiamo parlarne. Presto.

— Sì — disse McNeil, impassibile. — Dobbiamo farlo. — Poi prese la tazza e si portò la cannuccia alle labbra. Succhiò lentamente, a lungo.

Grant non riuscì ad aspettare che finisse. Non aveva neanche provato il sollievo che si aspettava di provare; in realtà, provò un senso di rimpianto. Rimpianto, non certo rimorso. Era un po’ tardi per pensare a quanto sarebbe stato solo a bordo della *Star Queen,* tormentato dai sensi di colpa per i giorni che restavano.

Sapeva di non voler vedere morire McNeil. Improvvisamente si sentì male. Senza guardare più la sua vittima, si avviò rapidamente verso il ponte di comando.

12

Immobili e roventi, il sole e le stelle incombevano sulla *Star Queen*, che nella grande mappa cosmica era altrettanto ferma.

Un semplice osservatore non sarebbe riuscito a capire se la minuscola nave spaziale aveva raggiunto la velocità massima rispetto alla Terra e se stava rallentando la corsa per fermarsi in un’orbita di parcheggio vicino Port Hesperus. Un osservatore non avrebbe avuto motivo di immaginare che quella nave avesse qualcosa a che fare con uno scopo intelligente, o con la vita.

Il portello superiore del modulo di comando si aprì e dall’interno filtrò una luce gialla nella fredda oscurità. Per un attimo, il cerchio di luce rimase appeso in modo strano nell’ombra scura della nave; poi improvvisamente fu oscurato da due figure umane che fluttuavano fuori dalla nave.

Una delle due grosse figure si muoveva, l’altra no. Nell’oscurità stava accadendo qualcosa che non era facile capire; poi la figura prima immobile cominciò a muoversi, all’inizio lentamente, poi sempre più in fretta. Uscì dall’ombra della nave e si diresse verso il cerchio del sole. E adesso, l’osservatore cosmico, con un potente telescopio, avrebbe notato il contenitore di azoto fissato sulla sua schiena, con la valvola lasciata evidentemente aperta: un rozzo ma efficace razzo.

Ruotando leggermente, il cadavere, perché di questo si trattava, si rimpicciolì contro le stelle, per scomparire in meno di un minuto. L’altra figura rimase quasi immobile sul portello aperto, mentre lo guardava allontanarsi. Poi il portello esterno si chiuse, il cerchio di luce svanì, e rimase solo la luce brillante di Venere riflessa contro le pareti scure della nave.

Nelle immediate vicinanze della *Star Queen*, non accadde nulla nei sette giorni che seguirono.

PARTE QUARTA
Una questione d'onore

13

Quando lo raggiunse, l'uomo con l'uniforme stava camminando lungo la riva del fiume che attraversava il campo del Consiglio dei Mondi; era appena uscito dagli uffici Centrali della Terra nella Commissione per il Controllo Spaziale. I giardini erano verdi; le tenere foglie nuove degli alberi iniziavano a germogliare; a Manhattan stava per cominciare un'altra primavera…

— Assistente ispettore Troy, comandante. Mi hanno detto di raggiungerla prima della sua partenza.

Lui continuò a camminare. — Non sto andando da nessuna parte. Esco solo dall'ufficio. — Lei gli si mise accanto, prendendo lo stesso passo. Era magro, di origine slava, con i capelli grigi tagliati a spazzola, un accento canadese e una voce così rauca da essere quasi un sussurro. L'uniforme blu era stirata e perfettamente pulita, con le mostrine dorate che luccicavano sul colletto; il petto era decorato da pochi nastri, ma erano di quelli che contano. Malgrado l'abito blu e il lavoro al quartier generale, il viso solcato da profonde rughe tradiva gli anni trascorsi nello spazio profondo.

Aprì un piccolo astuccio argentato e si mise in bocca una piccola sfera, almeno così era sembrato a Sparta che gli camminava accanto. L'uomo si fermò vicino alla ringhiera di acciaio, con l'astuccio ancora aperto. — Ne vuole una? Rademas. — Vedendola esitare, aggiunse: — Molti di noi le usano, sono sicuro che le conosce… sono una spintarella: le ripuliscono il sistema in 20 minuti.

— No, grazie, signore — rispose Sparta decisa.

— Stavo scherzando — disse con voce ruvida. — Sono solo mentine, all'aroma di viola. La cosa più energetica che contengono è lo zucchero. — Il viso si distese in un'espressione che era poco più di un ghigno, mentre teneva l'astuccio ancora aperto. Sparta scosse di nuovo la testa e lui lo richiuse. — Come vuole. — Storcendo la bocca in una smorfia di disgusto, sputò la mentina, che teneva sotto la lingua, oltre la ringhiera, nel gelido East River. — Credo di aver fatto questo stupido scherzo troppe volte; voi principianti siete furbi.

Fissò lo sguardo sull'acqua, sulla cui spessa superficie verdastra si agitavano i lunghi bracci dei raccoglitori di alghe come pattini d'acqua su uno stagno, con i collettori in acciaio inossidabile che riflettevano la dorata luce

del sole del mattino. Il comandante guardò oltre, dritto verso il sole, probabilmente desideroso di dimenticare quel panorama e quell'afa. Dopo qualche minuto, si girò verso Sparta e, schiarendosi la voce, disse: — Sembra che l'ispettore Bernstein abbia un'ottima opinione di lei. Ha espresso giudizi molto positivi. Le affideremo una missione da sola.

Le pulsazioni di Sparta accelerarono; dopo due anni, la prospettiva di una missione tutta sua!

La ringrazio per avermi proposto per questo incarico.

— Soprattutto perché le dà la possibilità di sottrarsi alle grinfie di Newark.

Sparta si concesse un sorriso.

— Be', signore, ammetto che ho frequentato Newark più di quanto desiderassi.

— Non le garantisco che non tornerà a farlo quando tutto questo sarà finito, Troy. Dipende.

— Qual è l'incarico, comandante?

— TDY a Port Hesperus. La faccenda della *Star Queen.* Non dovrebbe essere troppo pericolosa. Non sappiamo se la nave è stata danneggiata davvero da un meteoroide, e comunque bisogna scoprire come si è rotta o se qualcuno l'ha rotta. Il proprietario e le altre persone interessate sono già in viaggio per Port Hesperus sulla *Helios*, ma faremo in modo che lei arrivi prima. Dovrà lavorare con un agente locale di nome Proboda. Lui è più anziano, ma lei avrà il comando. E questo mi ricorda… — Mise una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una cartella di cuoio. — Dato che non vogliamo che i locali le diano ordini… — disse, aprendo la cartella per mostrarle uno stemma d'oro — lei è promossa.

— E glielo porse. — Qui ci sono alcuni sussidi visivi, il denaro è nella custodia e le parti elettroniche sono già inserite nel sistema.

Sparta prese l'intricato stemma con entrambe le mani e lo studiò. Arrossì lievemente.

Il comandante la osservò per un attimo, poi disse improvvisamente: — Mi spiace, ma non c'è il tempo per le cerimonie, ispettore. Comunque, congratulazioni.

— Grazie, signore.

— Sta arrivando il suo mezzo. — Girarono mentre un elicottero bianco con le pale basse scendeva stridendo verso l'eliporto davanti alla torre del

Consiglio dei Mondi. Toccò terra dolcemente, con le turbine e i rotori che si fermavano lentamente. — Dimentichi i suoi effetti personali: può richiedere direttamente a noi quello che vuole — disse il comandante. — Entro certi limiti, naturalmente. Deve prendere uno shuttle a Newark e una navetta l'aspetta in orbita. Tutto quello che vuole sapere è nel sistema. L'aggiorneremo se ce ne sarà bisogno.

Quella partenza improvvisa e imminente la sconvolgeva, ma cercò di non farlo notare. — Una domanda, signore.

— Prego.

— Perché mandare qualcuno dalla Centrale della Terra, signore? Perché le indagini non sono state lasciate all'autorità di Port Hesperus?

— Port Hesperus è a corto di personale. È il capitano Antreen che comanda lì; ha controllato cosa avevamo di disponibile e ha chiesto lei. — Il comandante sorrise di nuovo. — Dovrà esserle grata. Bernstein non l'avrebbe mai fatta uscire dalla dogana.

Sparta lo salutò e si diresse decisa all'elicottero che l'aspettava. Il comandante la osservò allontanarsi con evidente invidia.

Sulla veloce navicella che trasportava Sparta, oltre all'equipaggio di tre persone, non c'era nessun altro. La sottile nave bianca, con la striscia blu e la stella d'oro della Commissione per il Controllo Spaziale, sfrecciava verso il sole in un'orbita iperbolica e si avvicinava a Port Hesperus una settimana dopo l'affrettata promozione di Sparta. Due giorni dopo, una settimana prima di raggiungere Port Hesperus, arrivò un messaggio radio. “*Qui è la* Star Queen. *È il comandante Peter Grant che parla. L'ufficiale tecnico McNeil e io, di comune accordo, abbiamo concluso che rimane ossigeno sufficiente per un uomo…*”

La Centrale della Terra si mise in contatto con Sparta in meno di un'ora; la faccia del comandante, rugosa e abbronzata, apparve sullo schermo del computer della navicella. — Troy, questo aggiunge una piccola complicazione. Dobbiamo sapere se questo membro dell'equipaggio è uscito dal portello di sua spontanea volontà o è stato spinto fuori.

— Sì, signore. Sono disponibili i dossier che ho chiesto sui passeggeri di *Helios*?

Seguì un intervallo di un minuto mentre le parole viaggiavano verso la Terra e tornavano indietro. — Le stiamo inviando quello che abbiamo sul

canale riservato — disse. — Le posso dire che avrà a che fare con una strana comitiva. Un tipo che lavora per l'assicurazione, un truffatore conosciuto; anche gli altri lo sanno, quindi apparentemente non ci dovrebbero essere problemi con loro. Una donna che si interessa di macchinari pesanti e vecchi libri. La sua capricciosa amica. Un tipo che possiede una nave spaziale con una storia così strana da averle cambiato nome. Un altro tipo, praticamente senza storia.

— Grazie, comandante.

Un minuto dopo, disse: — Stia in guardia, ispettore. — Poi chiuse la comunicazione.

Tre giorni prima di arrivare a Port Hesperus, la navicella attraversò l'orbita di *Helios* e un giorno dopo quella della *Star Queen.* Se Sparta avesse avuto un telescopio, avrebbe potuto vedere le navi veloci con il punto di vista di un osservatore cosmico. Ma era la gente a bordo che le interessava.

La navetta decelerò dirigendosi verso i grandi anelli, raggi e cilindri di Port Hesperus, l'intero agglomerato ruotante di una stazione spaziale sospesa in orbita sopra le abbaglianti nuvole di Venere, con l'asse puntato direttamente verso il centro del pianeta.

Sul perimetro radiale, la navicella spense i razzi, avvicinandosi lentamente sospinta dall'energia chimica.

Port Hesperus era uno dei trionfi dell'ingegneria del XXI secolo: era stato costruito quasi interamente con i materiali grezzi delle asteroidi catturate. Sfruttando le risorse della superficie del pianeta, chi l'aveva costruito si era rifatto dei costi in due decadi. Attualmente vi abitavano circa 100.000 persone in condizioni che la popolazione del XIX secolo della Terra avrebbe considerato sfarzose. C'erano parchi e molto verde… La grande sfera centrale di vetro della stazione era piena di giardini rigogliosi; alcuni di loro erano un tributo ai vecchi sogni che vedevano Venere come un mondo di paludi e giungle. Ora si poteva andare a Venere e a vedere la giungla, certo, finché si restava nei sentieri della sfera centrale, splendida e perfettamente illuminata. Non bisognava tentare di visitare la superficie del pianeta, e non si doveva neanche chiederlo. Dei cinque esseri umani che avevano tentato di farlo con veicoli corazzati e protetti contro le alte temperature, solo due erano tornati indietro per raccontare la storia.

La navicella di Sparta raggiunse la baia di attracco grazie alla spinta dei

propulsori chimici; in 15 minuti, con i controlli di atterraggio automatici, entrò nell'enorme baia assiale, affollata dal traffico locale.

La sezione ad alta sicurezza dell'attracco era perfettamente funzionante, priva di inutili fronzoli e attrezzature decorative; tutta acciaio bianco e vetri neri, tubi, condotti e luci intermittenti. Un tubo, simile a una gigantesca sanguisuga, si accostò al portello della navicella, succhiando l'aria con una fortissima pressione: il portello della nave si aprì.

Sparta si portò le mani sulle orecchie, che le facevano male. Fluttuando fuori, si trovò improvvisamente faccia a faccia con una delegazione della locale Commissione per il Controllo Spaziale, che avanzava verso di lei nel condotto dell'attracco. Non sembravano proprio amichevoli.

La più alta delle persone che le stavano davanti era il capitano dell'unità di Port Hesperus, Kara Antreen. Indossava un vestito di lana grigia, che valeva un mese del suo considerevole salario; i capelli grigi erano tagliati a caschetto, e i pallidi occhi grigi fissavano Sparta da dietro folte ciglia nere.

Anche senza le mani sulle orecchie, Sparta era in una posizione sociale di evidente subalternità. Il problema erano i suoi abiti. Aveva trovato poco da comprare nei magazzini della navicella, malgrado l'invito del comandante; la fantasia del commissario di bordo sembrava limitata a pantaloni da ginnastica, ai prodotti per la cura personale, al surrogato di birra e ad articoli "d'intrattenimento" tra i quali spiccavano video pornosoft. Quindi oltre a prendere qualche cambio di calze e biancheria intima, un pettine e uno spazzolino da denti, era arrivata a Port Hesperus con addosso ancora gli abiti di assistente ispettore che le avevano dato alla dogana dell'aeroporto; cioè, un travestimento da informatore corruttibile in abiti borghesi: pantaloni da lavoro di plastica, un corpetto militare verde oliva, una giacca a vento di tela. Quell'abbigliamento era chiaramente involontario, ma almeno era pulito.

— Ellen Troy, capitano — disse Sparta. — Non vedo l'ora di lavorare con lei e con i suoi uomini.

— Troy — sorrise Antreen, distendendosi. — E noi non vediamo l'ora di lavorare con lei. Di qualunque cosa abbia bisogno, noi siamo qui per aiutarla.

— Questo è molto…

— Capito?

— Certo, capitano. Grazie.

Antreen distese la mano e strinse energicamente quella di Sparta. — Ispettore Troy, questa è la mia aiutante, tenente Kitamuki. E questo è

l’ispettore Proboda.

Sparta strinse loro le mani; Kitamuki era una donna magra con lunghi capelli neri annodati dietro che le scendevano su una spalla in una sinuosa coda di cavallo. Proboda era un biondo gigantesco, polacco o forse ucraino, nei cui occhi brillava un’ombra dell’orgoglio degli antichi cosacchi. Antreen era tutta sorrisi, ma i suoi due compagni osservavano Sparta come se avessero voluto arrestarla sul posto.

— Lasciamo perdere le cerimonie — disse Antreen. — Le mostreremo i suoi alloggi, Troy. E quando si sarà sistemata vedremo se possiamo liberarle un tavolo al quartier generale. — Si girò rapidamente, e Kitamuki e Proboda si fecero da parte per far passare Sparta; poi si chiusero in stretta formazione alle sue spalle.

Sparta seguiva senza difficoltà Antreen nel corridoio privo di gravità. Aveva dovuto subire tre giorni di viaggio senza accelerazione e non aveva perso la sensazione fisica di avere le gambe nello spazio. Lasciarono il centro immobile della stazione oltrepassando i grigi sostegni metallici del settore di sicurezza. Superarono l’enorme collettore scorrevole della stazione, e Sparta si fermò un attimo per adattarsi alla rotazione.

Andarono avanti, oltrepassando le uscite di emergenza, contraddistinte da strisce nere e gialle, in corridoi più larghi, fino a quando raggiunsero uno dei corridoi principali, nella sezione curva della stazione, abbastanza lontano dal centro da creare gravità frazionali capaci di determinare un “pavimento”, che era la superficie cilindrica dello stesso corridoio. Appena arrivarono, Antreen girò, seguendo la direzione del pianeta, verso il quartier generale dell’Ufficio Spaziale nella sfera centrale della stazione.

Sparta si fermò. Kitamuki e Proboda quasi le caddero addosso. — Qualcosa non va, ispettore? — chiese Antreen.

— Lei è molto gentile — replicò Sparta, sorridendo. — Ma non c’è molto tempo e dovrò controllare i miei alloggi più tardi.

— Se lo dice lei. Sono sicura che potremo sistemarla nel quartier generale, comunque.

— Prima vorrei andare al controllo del traffico. La *Star Queen* dovrebbe arrivare entro un’ora.

— Non abbiamo dato l’autorizzazione — disse Antreen.

— Non è un problema — rispose Sparta.

Antreen annuì. — Ha ragione, naturalmente. Il suo distintivo è

sufficiente. Conosce la strada?

— Se qualcuno di voi vuole venire con me… — disse Sparta.

— L'ispettore Proboda l'accompagnerà. Avrà cura di tutto ciò di cui ha bisogno — disse Antreen.

— D'accordo, grazie. Andiamo. — Sparta si stava già muovendo in direzione delle stelle, dirigendosi verso la cupola trasparente del controllo del traffico che ricopriva l'enorme stazione spaziale. Sebbene non fosse mai stata oltre la luna della Terra, conosceva la configurazione di Port Hesperus in modo così dettagliato, che avrebbe sorpreso gli abitanti più vecchi, ma anche i progettisti e i costruttori.

Ci mise solo qualche minuto a trovare i passaggi e i corridoi, oltrepassando operai e impiegati indaffarati. Quando raggiunse le doppie porte di vetro del centro, Proboda era ormai dietro di lei. Aveva il suo stesso grado, ma era più anziano. Stava per affrontare Il primo compito del suo incarico.

Il controllore della stazione locale diede un'occhiata al distintivo di Sparta e a Proboda, che aveva il fiatone, e dopo averli riconosciuti li introdusse attraverso la porta di vetro nell'oscurità scintillante del Controllo del Traffico di Hesperus.

Attraverso la cupola di vetro, Sparta poteva osservare le migliaia di punti delle stelle fisse. Sotto la cupola, erano sistemate, come panche in un anfiteatro romano, file circolari di terminali debitamente illuminati. Davanti ogni consolle, fluttuava un controllore, privo di peso, libero dalle cinture. Le porte attraverso cui erano entrati Sparta e Proboda si trovavano al centro dell'anello; entrarono come due gladiatori nell'arena, anche se nessuno aveva notato il loro arrivo. In alto sopra le loro teste, molto più in alto dell'ultima fila di terminali, c'era la piattaforma del controllore capo, sospesa su tre sottili montanti nel centro parabolico della stanza piatta.

Sparta si lanciò verso l'alto.

Si girò mentre sfiorava il bordo della piattaforma. Il controllore capo e il suo aiutante non si dimostrarono molto interessati al suo arrivo.

— Sono l'ispettore Ellen Troy del Servizio Investigativo Centrale, signor Tanaka… — Aveva immagazzinato i nomi di tutto il personale chiave della stazione. — E questo è l'ispettore Proboda — aggiunse mentre il gigantesco biondo arrivava alle sue spalle, un po' accigliato. — Ho ricevuto l'ordine di dirigere le indagini sulla *Star Queen.*

— Salve, Vik — disse il controllore allegramente, sorridendo al poliziotto innervosito. Lui annuì rivolto a Sparta. — Va bene, ispettore. Abbiamo avuto la *Star Queen* sui comandi automatici nelle ultime 36 ore. Dovremmo averla a bordo entro circa 72 minuti.

— Dove state parcheggiando la nave?

— Non lo stiamo facendo. Di solito non facciamo attraccare navi di questa portata, le teniamo in rada. Ma il capitano Antreen del suo ufficio ha proposto di portare la *Star Queen* nel settore di sicurezza per facilitare il recupero del… sopravvissuto. Sarà al molo Q3, ispettore.

Sparta era leggermente sorpresa dell'ordine di Antreen: quell'uomo sulla *Star Queen* era sopravvissuto una settimana; la mezz'ora necessaria per portarlo da un'orbita di parcheggio su una navicella non avrebbe fatto alcuna differenza.

— Mi piacerebbe restare a osservare la manovra d'attracco, se non avete nulla in contrario — disse. — E vorrei essere sul posto quando verrà aperto il portello, se potete informare il vostro personale. — Girò la testa, con la sensazione che Proboda stesse per obiettare. — Naturalmente, ci sarà con me l'ispettore — aggiunse.

— Per noi va bene — disse Tanaka. Avrebbe avuto meno preoccupazioni. — Il nostro lavoro finirà appena la nave sarà al sicuro qui dentro. Adesso se volete scusarmi… — Il piccolo uomo muscoloso si passò leggermente una mano sui capelli neri. Fino a quando non si mosse dal suo posto, fluttuando in avanti, Sparta non si accorse che era senza gambe.

Trascorse un'ora al Controllo del Traffico; sotto di lei, dappertutto, si diffondeva la luce calda del sole. Dal suo piedistallo, sulla piattaforma del controllore capo, Sparta riusciva a intravedere le stelle attraverso la luce brillante del sole; sotto di lei, c'era il primo degli anelli che circondavano Port Hesperus, che girava incessantemente attorno al centro della stazione, come in un bellissimo carosello. Non poteva vedere il disco di Venere, che stava immediatamente sotto la stazione, ma il bagliore delle nuvole sulfuree del pianeta, riflesse sulla struttura metallica della stazione, aveva quasi la stessa intensità dei raggi diretti del sole che provenivano da sotto.

L'attenzione di Sparta non era concentrata sulla stazione, ma sulla nave bianca a qualche centinaio di metri, che puntava dritto contro le stelle, e che si stava abbassando di qualche centimetro, assecondando la spinta dei razzi di manovra, verso la baia dentro la sfera del controllo del traffico.

Quella visione le fece tornare in mente uno strano ricordo, di un lontano picnic nel Maryland: chi c'era? Suo padre? Sua madre? No, un uomo e una donna con i capelli grigi, un'altra coppia che non riusciva a visualizzare: ma non era questo il ricordo. Il ricordo vero, invece, era una mangiatoia per gli uccelli sospesa dal ramo di un olmo sul retro della casa e sorretta da un lungo filo sottile, simile a quelli usati per imballare, e a un'estremità c'era la mangiatoia piena di semi, appesa a un paio di metri dal ramo e a un metro da terra, per proteggere i semi dagli scoiattoli. Ma uno scoiattolo non si fermò davanti all'ostacolo; aveva imparato ad aggrapparsi al filo con le zampe e a scivolare, lentamente e con cautela, fino all'estremità del filo, dal ramo alla mangiatoia. La gente che stava facendo il picnic era così attratta dal coraggio dello scoiattolo che non si era preoccupata di pensare a un modo per impedirgli di mangiare i semi. Erano così orgogliosi che volevano che Sparta vedesse l'animale realizzare il suo piccolo inganno.

E adesso, lì, c'era un gigantesco cargo spaziale bianco, che scivolava lungo un invisibile filo, nel labirinto della baia d'attracco…

Quel ricordo stava cercando di dirle qualcos'altro… ma lei non riusciva a tirarlo fuori. Riportò la sua attenzione al presente. La *Star Queen* aveva quasi attraccato.

Fuori dal settore di sicurezza, il passaggio per l'entrata era affollato da giornalisti e fotografi. Sparta, seguita da Proboda, arrivò alle spalle della folla.

— Mi chiedo cosa starà provando in questo momento — disse un cameraman, agitandosi con la sua telecamera.

— Te lo dico io — rispose un reporter tutto azzimato. — È così contento di essere vivo…

Sparta si rese conto che Proboda, alle sue spalle, stava per mostrare il suo grado e far spostare i giornalisti dall'entrata. Gentilmente, lo fermò. — Voglio sentire cosa dice — mormorò, toccandolo sul braccio.

— …che non gli importa assolutamente di nient'altro — concluse il giornalista.

— Non sono sicuro che avrei lasciato un compagno nello spazio per poter tornare a casa.

— Chi lo avrebbe fatto? Non hai ascoltato la trasmissione… ne hanno parlato e quello che ha perso è andato fuori. Era l'unica soluzione

ragionevole.

— Ragionevole? Se lo dici tu… ma è terribile approfittare del sacrificio di un altro per sopravvivere…

— Non fare il sentimentale. Se fosse accaduto a noi, mi avresti buttato fuori senza neanche lasciarmi il tempo di dire le mie preghiere.

— A meno che tu non avessi buttato fuori me.

Sparta aveva sentito abbastanza. Si avvicinò al reporter e disse con calma: — Controllo Spaziale. Spostarsi, per favore… — continuò a ripeterlo mentre attraversava il corridoio. — Controllo Spaziale, spostarsi per favore… — E senza sforzo si aprì la strada, mentre Proboda la seguiva.

Lasciarono il gruppo dietro l'entrata del settore di sicurezza. Oltre il collettore del centro, raggiunsero l'entrata Q3, che era affollata di tecnici e personale medico. Attraverso il grande disco di vetro, la testa bombata della *Star Queen* si stava infilando al suo posto, a qualche metro di distanza, pazientemente trascinata da trattori meccanici. Sparta scambiò poche parole con i medici e gli altri, mentre veniva assicurato il tubo sul portello principale della nave.

Quando la pressione fu equilibrata nel modo giusto e il portello si aprì, Sparta stava di fronte a esso, sola.

L'odore dall'interno della nave fu come un'aggressione violenta.

Nonostante ciò, lo respirò profondamente, gustando l'aria con la lingua. Riuscì a scoprire informazioni dal gusto dell'aria, dati che nessun altro test successivo le avrebbe potuto trasmettere.

Passò quasi un minuto prima che, dalle profondità della nave, un uomo stravolto apparisse nel cerchio di luce. Si fermò ancora dentro la *Star Queen*, proprio a metà del tubo d'attracco. Tirò un respiro profondo, tremando, e poi un altro. Alla fine, mise a fuoco la vista su Sparta.

— Siamo felici di averla in salvo tra noi, signor McNeil — disse lei.

Lui la guardò per un attimo e annuì.

— Il mio nome è Ellen Troy. Sono della Commissione per il Controllo Spaziale. Starò con lei mentre i medici la visiteranno. Devo chiederle di non parlare con nessuno, tranne che con me, fino a quando non le darò il permesso di farlo. Non ha importanza chi fa le domande o cosa le chiedono. È d'accordo signore?

McNeil annuì di nuovo, debolmente.

— Se vuole venire verso di me, signore…

McNeil fece come gli aveva detto. Quando fu fuori dal portello, Sparta si spostò velocemente alla sue spalle e girò la maniglia dell'entrata. La pesante porta esterna si chiuse con un tonfo. Sparta mise una mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un disco flessibile di plastica rosso, che attaccò sul bordo del portello, come un sigillo di ceralacca su una busta. Poi si girò e prese McNeil per un braccio. — Venga con me, per favore.

Viktor Proboda stava bloccando l'uscita. — Ispettore Troy, ritengo che quest'uomo debba essere arrestato, e che la nave debba essere ispezionata subito.

— Si sta sbagliando, ispettore Proboda — replicò Ellen; poi pensò: "Bene, non ha usato la parola 'ordini', come 'i miei ordini sono…'". Questo voleva dire che l'inevitabile scontro era rimandato. — Il signor McNeil deve ricevere ogni genere di cura. Adesso lo accompagnerò in clinica. Quando si sentirà meglio, lui e io faremo una chiacchierata. Fino ad allora, nessuno, dico nessuno, dovrà entrare nella *Star Queen.* — Il suo sguardo non si spostò dagli occhi pallidi di Proboda. — Sono sicura che non vorrà disobbedire a degli ordini della Centrale, Viktor.

Era un vecchio trucco; questo non impedì a Proboda di restare sorpreso quando sentì il suo nome di battesimo. Quella ragazza magra e decisa aveva appena 25 anni; lui aveva superato i 30, e aveva faticato dieci anni per arrivare al suo grado. Eppure la disinvolta sicurezza con cui Ellen esercitava la sua autorità non nascondeva secondi fini; e Proboda, che era un buon soldato, l'accettò. — Come vuole — disse brusco e remissivo.

Sparta guidò il tecnico McNeil, che sembrava sul punto di crollare, verso i medici in attesa. Uno di loro gli mise una maschera di ossigeno sul volto; l'espressione di McNeil era quella di un uomo che beve un bicchiere d'acqua fredda dopo una settimana sotto il sole tropicale. Sparta ripeté il suo ordine ai medici di non parlare con i giornalisti; le avrebbero disobbedito, naturalmente, ma non fino a quando sarebbe rimasta accanto a McNeil.

Il piccolo gruppo si servì dell'uscita d'emergenza. McNeil, con la maschera d'ossigeno sul naso e sulla bocca, guidato dai medici, con Sparta e Proboda alle sue spalle, subì la tempesta di domande frenetiche…

Ma, dopo un'altra settimana d'attesa, i mezzi d'informazione avevano solo la notizia dell'arrivo della *Star Queen* e la conferma della sopravvivenza di McNeil da aggiungere all'elettrizzante messaggio radio che aveva dato

inizio al loro conto alla rovescia. La comunicazione era stata tanto breve quanto agghiacciante:

“Questa è la *Star Queen;* parla il comandante Peter Grant. L’ufficiale tecnico Angus McNeil e io abbiamo deciso di comune accordo che l’ossigeno rimasto è sufficiente a un solo uomo fino all’arrivo a Port Hesperus. Quindi uno di noi deve morire, per permettere all’altro di sopravvivere. Abbiamo deciso di tirare a sorte, alzando una sola carta. Chi alza la carta più bassa, sacrificherà la propria vita”.

Poi si sentì una seconda voce: “Sono McNeil. Confermo di essere d’accordo con tutto quello che ha detto il comandante”.

Per molti secondi, sulla comunicazione radio non si sentì altro che il rumore delle carte. Poi di nuovo la voce del comandante: “Sono Grant. Ho alzato io la carta più bassa. Voglio sottolineare che quanto sto per fare è il risultato di una decisione personale, concepita liberamente. A mia moglie e ai miei figli, confermo il mio amore; ho lasciato lettere per loro nella mia cabina. Una richiesta finale: desidero essere seppellito nello spazio. Adesso, prima di fare qualsiasi altra cosa, indosserò la tuta spaziale. Chiederò all’ufficiale McNeil, quando tutto sarà finito, di mettermi fuori dal portello e farmi uscire dalla nave. Per favore, non cercate il mio corpo”.

A parte la telemetria automatica per le informazioni di routine, quella fu l’ultima comunicazione ricevuta dalla *Star Queen.*

La clinica di Port Hesperus si trovava nella sezione a gravità parziale della stazione. Un’ora dopo il suo arrivo, McNeil era disteso tra lenzuola pulite. Aveva acquisito un colorito roseo, anche se si notavano ancora cerchi scuri sotto gli occhi e le guance erano scarne. Era molto più magro rispetto alla sua partenza dalla Terra. Sulla *Star Queen* c’era cibo a sufficienza, ma negli ultimi giorni, a causa della decelerazione, non aveva avuto abbastanza energia da trascinarsi fino in cucina.

Aveva iniziato a rimediare a quella mancanza con una cena a base di Chateaubriand, accompagnato da un purea di patate e insalata di verdure fresche condita con un leggero vinagrette alle erbe, e delle verdure cotte, con una mezza bottiglia di vellutato Zinfandel della California; il tutto era stato messo a disposizione dalla Commissione per il Controllo Spaziale, in base alle istruzioni di Sparta.

Lei bussò leggermente alla porta, e quando McNeil rispose, entrò nella stanza, seguita dal severo Proboda.

— Spero che tutto vada bene — disse. L'insalata era finita mentre solo una metà dello Chateaubriand era stato mangiato e le verdure erano in buona parte intatte. Invece la bottiglia di vino era vuota. McNeil era avvolto in una nuvola di fumo di tabacco, con un pungente aroma di sigarette senza filtro.

— Era delizioso, ispettore, semplicemente delizioso, e mi spiace di non avere finito tutto. Ma temo che il mio stomaco si sia chiuso, e basta veramente poco per riempirlo.

— È comprensibile, signore. Se si sente meglio…

McNeil sorrise pazientemente.

— Ho capito! È arrivato il momento di rispondere a parecchie domande, vero?

— Se vuole, possiamo tornare dopo.

— È inutile rimandare l'inevitabile.

— Apprezziamo molto la sua collaborazione. L'ispettore Proboda registrerà la nostra conversazione.

Quando fu sistemato tutto, McNeil iniziò il suo racconto. Parlava con calma e totale indifferenza come se stesse raccontando un'avventura accaduta a un'altra persona, oppure qualcosa che non era mai successo davvero. Questo insospettì Sparta, sebbene fosse ingiusto pensare che McNeil stesse mentendo. Non stava inventando nulla, perché lei lo avrebbe percepito immediatamente dal ritmo delle parole, ma stava tralasciando buona parte del racconto, che nel frattempo aveva provveduto a rimaneggiare.

Quando finì di parlare, Sparta rimase seduta per un bel po' senza dire nulla. Poi disse: — Allora, sembra che sia tutto qui. — Poi si girò verso Proboda. — C'è qualche punto che vorrebbe farsi chiarire, ispettore?

Proboda rimase sorpreso di nuovo: qualche punto che lui voleva farsi chiarire? Si era già rassegnato ad avere un ruolo passivo nelle indagini. — Veramente, una o due — disse, schiarendosi la voce.

McNeil prese un'altra sigaretta.

— Prego — disse con un sorrisetto cinico.

— Lei ha detto di aver perso la calma… credo che siano queste le sue parole… quando il meteoroide o quello che era ha colpito la nave. Cosa ha fatto esattamente?

La faccia pallida di McNeil si scurì. — Mi sono messo a piangere, se vuole che glielo dica chiaro e tondo. Mi sono rannicchiato nella mia cabina come un bambino con un ginocchio sbucciato. Grant si è comportato molto

meglio di me; è rimasto calmo come in ogni altra occasione. Ma io ero a qualche metro dai serbatoi dell'ossigeno quando sono esplosi, proprio dall'altra parte della paratia; l'esplosione più forte che abbia mai sentito in vita mia.

— Come mai si trovava in quel posto proprio in quel momento? — chiese Proboda.

— Stavo facendo il controllo periodico della temperatura e dell'umidità del serbatoio A. Lo scomparto superiore del serbatoio era pressurizzato e a temperatura controllata perché stavamo trasportando roba come alimenti speciali, sigari e materiale organico, mentre nei serbatoi sotto vuoto tenevamo materiali inerti, principalmente macchinari. Avevo appena superato il portello e mi trovavo nella parte del corridoio centrale che attraversa il ponte d'alimentazione, tornando verso il ponte di comando, quando… boom…

— Anche il ponte d'alimentazione era pressurizzato?

— Normalmente sì, per potervi entrare dal modulo dell'equipaggio. È uno spazio molto piccolo, pieno di taniche e tubi, ma ci si può entrare se lo si deve fare. Quando è stato colpito, i boccaporti interni si sono bloccati automaticamente.

— E questa storia della cassa di vino…

McNeil sorrise impacciato. — Sì, mi sono comportato piuttosto male. Immagino che dovrò pagare a qualcuno le bottiglie che sono riuscito ad arraffare prima di essere scoperto da Grant.

— Quel vino era di proprietà personale del direttore del Museo Hesperiano, il signor Darlington — grugnì Proboda. — Credo che avrà qualcosa da dire in proposito… Ma lei ha detto che Grant aveva recuperato una parte della cassa?

— Sì, e poi ha cambiato la combinazione del portello in modo che non potessi aprirlo di nuovo.

Un lampo cattivo comparve negli occhi di Proboda. — Lei sostiene che il portello di quel serbatoio non è stato più aperto dal giorno dopo l'incidente?

— Esatto, signore.

— Ma il compartimento superiore di quel serbatoio è pressurizzato. È un compartimento che misura quasi la metà del volume del modulo di comando. Ed era pieno di aria fresca!

— Esatto. E se ne avessimo avuto un altro come quello, oggi Peter Grant sarebbe vivo — disse McNeil con calma. — All'inizio, dovevamo trasportare

un carico di piante di pino. Non ci avrebbe salvato, ma l'aria che avrebbero prodotto sì. — Sembrava notare la confusione di Proboda per la prima volta. — Capisco il suo problema, signore. E ha ragione circa le vecchie navi… Ma la *Star Queen* e la maggior parte delle navi da carico più nuove sono concepite per permettere qualsiasi combinazione di scambio di gas attraverso tutti i compartimenti a tenuta stagna, senza aprire portelli. Questo ci permette di trasportare un carico di cui il cliente non vuole rivelare la natura, purché sia disposto a pagare l'intera tariffa del trasporto. E questa è la solita procedura dei contratti militari.

— Quindi avevate accesso all'aria di quel compartimento anche se non potevate entrarvi?

— Giusto. Se avessimo voluto avremmo potuto pompare l'aria fuori da quel compartimento e scaricare tutto, liberarci dell'intero carico. Grant, in effetti, aveva fatto qualche calcolo, ma non avremmo guadagnato molto tempo.

Proboda era deluso, e tuttavia continuò a insistere: — Ma dopo che Grant, diciamo, abbandonò la nave… lei avrebbe potuto trovare la nuova combinazione del portello, vero?

— Può essere, ma ne dubito, anche se fossi stato interessato a farlo. Non sono bravo coi computer, e non è facile inserirsi nei file privati di qualcuno. Ma perché avrei dovuto farlo?

Proboda rivolse un'occhiata allusiva alla bottiglia vuota accanto al vassoio quasi intatto di McNeil. — Perché c'erano ancora tre casse e mezzo di vino, per esempio. E nessuno le avrebbe impedito di berle.

McNeil studiò il biondo ispettore con un'espressione che diede a Sparta la sensazione di essere accuratamente calcolata. — Mi piace bere un bicchiere come a chiunque, ispettore. Forse troppo, forse un po' troppo. Si dice di me che sono un edonista e forse è vero. Ma non sono completamente pazzo. — McNeil spense la sigaretta.

— Cosa aveva da temere? — insistette Proboda. — A parte il fatto che si sarebbe reso colpevole di un crimine, naturalmente, se veramente la cosa la preoccupava…

— Già — disse McNeil con calma, e l'aspetto duro della sua affabile personalità cominciò a trasparire dietro il sorriso allegro. — L'alcol ostacola le funzioni dei polmoni ed è un vasocostrittore. Se si deve morire, si può

anche non pensarci. Ma se si intende sopravvivere, in un ambiente povero di ossigeno, non si deve bere.

— E le sigarette? Non ostacolano le funzioni dei polmoni?

— Dopo due pacchetti al giorno per vent'anni, ispettore, due sigarette al giorno sono solo un sostegno per i nervi.

Proboda stava quasi per replicare quando Sparta lo interruppe. — Credo che dovremmo lasciare il signor McNeil, adesso, Viktor. Possiamo continuare più tardi. — Aveva osservato lo scambio di battute con interesse. Come poliziotto, Proboda aveva i suoi punti fermi; le piaceva la sua insistenza tenace anche quando sapeva di apparire stupido. Eppure aveva anche parecchi difetti. Si allontanava facilmente dall'argomento principale, continuando a concentrarsi esclusivamente sulla faccenda dei danni alla proprietà; Sparta sospettava che questo fosse dovuto a un'eccessiva preoccupazione per i potenti interessi nella comunità di Port Hesperus. Inoltre, non aveva studiato abbastanza: avrebbe dovuto sapere qualcosa sui portelli dei serbatoi.

Ma il suo errore più grave era stato quello di avere già giudicato moralmente McNeil. E non doveva farlo così alla leggera. Tutto quello che aveva detto su se stesso era vero. Non era uno stupido. E intendeva sopravvivere.

Sparta si alzò e disse: — Lei sarà libero di andare dove vuole nella stazione, quando i medici la lasceranno uscire, signor McNeil; e se preferisce evitare i giornalisti, probabilmente, questo è il posto migliore per farlo. Naturalmente, l'accesso alla *Star Queen* è vietato. Sono sicura che ne capirà il motivo.

— Perfettamente, ispettore. La ringrazio ancora per la splendida cena. — La salutò cordialmente dal suo comodo letto.

Prima che raggiungessero il corridoio, Sparta si girò verso Proboda, sorridendo, e disse: — Siamo una buona squadra, noi due, Viktor. Il buono e il cattivo. Siamo istintivi.

— Chi è il buono? — chiese lui.

Lei si mise a ridere. — Giusto.

È stato duro con McNeil, ma credo che lei sia stato buono come quando va a trovare i vicini. Mentre io non intendo mostrare nessuna compassione.

— Non la seguo. Com'è possibile che qualcuno di Port Hesperus sia

coinvolto in tutto questo?

— Viktor, infiliamoci le tute spaziali e andiamo a dare un’occhiata a quel buco nello scafo, d’accordo?

— Va bene.

— Ma prima dobbiamo affrontare la folla.

Oltrepassarono lentamente le porte della clinica, immergendosi nella folla di giornalisti in attesa lì fuori. — Ispettore Troy! — Ehi, Vik… — Per favore ispettore, avete qualcosa per noi? Dovete avere qualcosa per noi…?

14

Lasciarono la folla urlante dei giornalisti fuori dal settore di sicurezza. — Non li ho mai visti in questo stato — borbottò Proboda. — Probabilmente penserà che fino a oggi non abbiamo avuto nulla di concreto da raccontare.

Sparta non aveva esperienza di media. Pensava di potere usare le tecniche standard di comando e controllo, la voce e i trucchi della personalità, e lo stava facendo, ma aveva sottovalutato la capacità della folla di deconcentrarla, di indebolire le sue funzioni interne. — Mi scusi, Viktor, ho bisogno di un attimo. — Si fermò in un angolo del corridoio vuoto, con gli occhi chiusi, fluttuando a mezz'aria, per scaricare la tensione del collo e delle spalle. Per svuotare la mente dai pensieri.

Proboda la osservava incuriosito, sperando che non arrivasse nessuno a cui dover dare spiegazioni. La formidabile ispettore Troy, improvvisamente, era diventata vulnerabile, con gli occhi chiusi e la testa piegata in avanti, concentrata a fluttuare con le mani sollevate come le zampette di un animale; poteva vedere la base del collo bianco, incorniciato dai capelli biondi e diritti.

Un secondo dopo, Sparta riaprì gli occhi. — Viktor, ho bisogno di una tuta spaziale della quinta misura — disse, riprendendo la sua espressione decisa.

— Vedrò cosa trovo negli armadi.

— E avremo bisogno di qualche attrezzo. Morsetti e ventose; puntelli. Una chiave inerziale completa di testate e punte. Borse e nastri.

— C'è tutto in una normale borsa da meccanico. Qualcosa di particolare?

— No. Ci vedremo all'entrata.

Proseguì verso il tubo d'attracco della *Star Queen*, e Proboda andò a procurarsi gli attrezzi.

Accanto all'entrata dell'attracco, erano in servizio due controllori, che indossavano tute spaziali blu con il casco, anche se era aperto. Erano armati di "stun-gun", fucili ad aria con proiettili di gomma in grado di ferire gravemente un essere umano, anche con una tuta spaziale, anche se era improbabile che perforassero punti cruciali dei sistemi della stazione. I proiettili di metallo e le armi da fuoco erano vietati su Port Hesperus.

Attraverso le doppie finestre dietro le guardie, si notava l'enorme estremità a forma di bulbo della *Star Queen* che riempiva quasi completamente la baia d'attracco. La *Star Queen* era una nave di media grandezza, ma era molto più grande delle navette, delle lance e delle navi che attraccavano di solito a Port Hesperus.

— C’è stato qualcuno qui da quando McNeil ha lasciato la nave? — chiese Sparta alle guardie.

Si lanciarono un’occhiata e scossero la testa. — No, ispettore. Nessuno. — Le loro voci le tradirono, e se ne resero conto: stavano mentendo.

— Bene — disse lei. — Voglio che riferiate a me o all’ispettore Proboda se qualcuno tenta di passare. Chiunque, anche qualcuno dell’ufficio. Capito?

— D’accordo, ispettore.

— Certo, ispettore. Stia tranquilla.

Sparta entrò nel collettore d’imbarco. Il sigillo di plastica rossa era ancora al suo posto, sul bordo del portello. Vi poggiò la mano sopra, avvicinandosi.

Il sigillo di plastica non era nient’altro che quello che appariva: un pezzo di adesivo. Non nascondeva nessun microcircuito, anche se i polimeri conduttori erano sensibili ai campi elettrici e trattenevano per un po’ le caratteristiche di chi lo adoperava. Mettendo la mano sopra, avvicinandola e inalando l’odore, Sparta seppe quello che aveva bisogno di sapere.

I rilevatori di campo sotto il suo palmo raccolsero lo schema, impresso in modo deciso, di un dispositivo diagnostico; qualcuno aveva passato un rilevatore sulla plastica, sperando di scoprirne i segreti. Chiaramente aveva scoperto che non c’erano segreti. Poi la persona in questione si era sentita abbastanza al sicuro da maneggiare il sigillo, probabilmente indossando un paio di guanti. Il ficcanaso non aveva lasciato impronte, ma dall’odore rimasto sulla superficie della plastica, Sparta non ebbe difficoltà a capire di chi si trattava.

La pelle di ogni persona emana grassi e sudore che contengono una miscela di elementi chimici, specialmente aminoacidi, in una combinazione unica quanto quella dell’iride. Appena Sparta inalò questi elementi chimici, li analizzò istantaneamente. Poteva richiamare formule chimiche particolari o confrontarle con quelle che aveva già immagazzinato. Normalmente registrava le iniziali degli aminoacidi della maggior parte delle persone che incontrava, scartando alla fine quelle che non la interessavano.

Due ore prima, aveva registrato le iniziali degli aminoacidi di Kara Antreen. Non fu sorpresa di riconoscerle lì. Né poteva prendersela con le guardie per averle mentito. Avevano ricevuto l’ordine di tacere, e dovevano continuare ad avere a che fare con Antreen anche dopo il ritorno di Sparta sulla Terra.

Non poteva neanche biasimare Antreen per la sua curiosità. Aveva

esaminato il sigillo, ma non c'era nessuna prova che avesse aperto il portello. L'unica altra via d'accesso all'interno della nave era il portello dei serbatoi del carico al centro della nave, e Sparta dubitava che fosse passata da lì. Antreen sarebbe stata costretta a muoversi sotto gli occhi di centinaia di guardie e operai che l'avrebbero vista indossare una tuta spaziale ed entrare nella nave.

Arrivò Viktor, trascinando la borsa degli attrezzi e una tuta per lei, una tuta blu, l'uniforme dei locali. Aveva già indossato la sua, con un distintivo d'oro che ne decorava le spalline.

Pochi minuti dopo, si stavano avvicinando allo scafo illuminato della *Star Queen*, concentrando l'attenzione su un piccolo foro rotondo in una piastra di metallo.

Alle loro spalle, nella profonda baia d'attracco, risuonavano i ganci di ferro che assicuravano la nave alla stazione, e le manichette e i cavi autoguidati si snodavano fuori dai collettori di rifornimento, cercando le aperture dei serbatoi di carburante e i condensatori. Dalla baia arrivavano rimorchiatori e navi d'appoggio, scivolando dentro e fuori dagli enormi portelli rivolti verso le stelle. Tutte queste attività si svolgevano nel silenzio mortale del vuoto. La navetta del Controllo Spaziale era ormeggiata accanto alla *Star Queen* nel settore di sicurezza. Una lancia aspettava davanti all'ingresso commerciale, con i motori accesi e pronta a trasportare i passeggeri nella stazione appena sarebbe arrivato l'Helios. L'intero scenario era dominato dalla cupola chiara del Controllo del Traffico.

Passarono attraverso uno degli ingressi degli operai, trascinando la borsa lucida di nylon degli attrezzi, legata al polso di Proboda. Sparta si era fatta strada attentamente attorno alle spire di superconduzione dello scudo antiradiazioni che passavano attorno alla cima del modulo dell'equipaggio della *Star Queen*, tenendosi a una distanza di sicurezza. Proboda ne chiese il motivo, ma lei non rispose, e non si preoccupò di spiegare quello che aveva imparato attraverso una particolare esperienza personale: i campi elettrici e magnetici per lei erano molto più pericolosi che per altre persone, perché le correnti indotte negli elementi di metalli che stavano vicino lo scheletro l'avrebbero disorientata e, nei casi più estremi, avrebbero minacciato i suoi organi vitali.

Ma riuscì a raggiungere il pannello L-43 dello scafo senza difficoltà. Non

era facilmente accessibile per una persona con una tuta spaziale, dato che era sistemato sul lato inferiore del modulo dell'equipaggio, appena sopra l'estremità convessa del lungo cilindro del serbatoio C.

— Darò un'occhiata — disse Sparta, avvicinandosi. — Mettiamo questo in qualche altro posto. — Tirò fuori l'occhio del robot a forma di granchio dalla struttura sul quale era poggiato e lo passò a Proboda; le ruote magnetiche all'estremità delle gambe girarono come se stessero cercando un appiglio.

Proboda lo spostò più in alto sul modulo e il robot scivolò via verso l'altro portello.

Sparta sollevò la testa accanto al pannello danneggiato, focalizzando l'occhio destro sul foro. Lo ingrandì e lo esaminò nei dettagli microscopici.

— Non si capisce molto da qui — disse la voce di Proboda nell'interfono del casco.

— Aspetti di vedere dentro. Ma prima mi faccia fare una fotografia di questo — mormorò lei. Scattò con la macchina fotografica che teneva legata al polso.

Quello che Sparta poteva vedere all'esterno dello scafo, anche con un ingrandimento che avrebbe sorpreso Proboda, corrispondeva a quello che si sarebbe aspettata da una collisione tra lo scafo e un meteoroide di un grammo che viaggiava a 40 chilometri al secondo: un foro della misura di un BB, al centro di un piccolo cerchio di metallo liscio che si era fuso e ricristallizzato.

Il danno prodotto da un meteoroide che viaggiava a una tipica velocità interplanetaria è simile a quello fatto da un missile armato iperveloce. La spaccatura all'esterno del pannello può anche essere di poco conto, ma l'energia residua crea un'onda d'urto di forma conica verso l'interno che frantuma un ampio settore di materiale al di là del pannello. Questo materiale fuso continua a spostarsi, creando il danno; nel frattempo, se l'interno del pannello è pieno d'aria, l'onda d'urto si propaga rapidamente, producendo ulteriori pressioni fortemente distruttive nelle immediate vicinanze del foro, anche se la loro pericolosità diminuisce velocemente in distanza.

— È uno di quelli che vengono via facilmente? — chiese Proboda.

— Non siamo così fortunati — disse lei. — Mi passerebbe quella chiave e un cacciavite a stella?

Quasi un terzo della superficie del ponte di salvataggio era composto da pannelli rimovibili, e L-43 era uno di questi. Sfortunatamente non era uno di

quelli scorrevoli, che si facevano scivolare come una porta: era una piastra ben fissata allo scafo. Per rimuoverla, si dovevano svitare pazientemente circa una cinquantina di bulloni. Proboda prese un potente trapano dalla borsa degli attrezzi e fissò una punta. — Ecco — disse porgendoglielo. — Posso fare qualcosa per aiutarla?

— Afferri queste dannate viti.

— Le ci vollero circa dieci minuti per togliere i bulloni. Lui li prese uno per uno e li sistemò in una busta di plastica.

— Adesso, proviamo il morsetto.

Proboda le porse un piccolo e pesante elettromagnete e lei lo sistemò contro il triangolo dipinto di giallo al centro del pannello, che indicava la presenza di una parte di lamina ferrosa. Accese l'interruttore del magnete e tirò forte. Il magnete aderì bene alla lamina, ma…

— Come temevo. Può appoggiare i piedi su qualcosa? Poi tiri le mie gambe. — Proboda raccolse tutte le proprie forze e le afferrò i piedi. Poi la tirò, mentre lei tirava il pannello, ma questo non si mosse dallo scafo.

— Dovremo usare l'attrezzatura manuale.

Proboda prese la borsa e tirò fuori alcune sbarre di acciaio con gli attacchi scorrevoli. Le passò i pezzi uno per uno, e in pochi minuti montò un ponte di sbarre parallele sul recalcitrante pannello. Agganciò un ingranaggio a vite a un pesante braccio al centro del ponte. Inserì un volano in cima, mentre l'estremità inferiore che ruotava in un giunto sulla parte posteriore del magnete. Quando Sparta girò il volano, l'ingranaggio si mosse esercitando una trazione inesorabile. Dopo tre giri completi, il pannello rigonfio sgusciò fuori, come un tappo di sughero scivola fuori da una bottiglia.

— Era questo che lo tratteneva. — E gli mostrò l'interno del pannello. — Sigillante dappertutto.

Grumi di plastica gialla avevano tenuto saldato il pannello, la plastica spugnosa uscita fuori dai filtri d'emergenza dentro il ponte. Una parte era stata risucchiata dal flusso dell'aria nel foro del meteoroide, dove si era congelato e aveva saldato la crepa; il resto aveva semplicemente creato qualche problema.

Sparta ispezionò il lato interno del pannello e lo strato scuro di plastica che copriva il foro. Scattò qualche foto, e guardando indietro, disse: — Mi passi quel coltello. — Lui tirò fuori un coltello ricurvo con la lama sottile e glielo diede. — E anche quelle piccole borse. — Fece passare attentamente il

bordo della lama sotto la plastica friabile, iniziando a sbucciarla. Si staccava in strati sottili come sedimenti, come fogli trasparenti di legno.

— Cosa sta facendo?

— Non si preoccupi, non sto distruggendo nessuna prova. — Conservò i trucioli in una borsa pulita. — Voglio vedere come appare il foro sotto questa poltiglia. — Sotto la plastica c'era la parte ampia del foro conico, grande quanto una piccola moneta, circondata da un'aureola di metallo luccicante cristallizzato. — Bene, tutto secondo le regole. — Scattò altre foto. — Può avvicinare la testa qui, Viktor? Vorrei che vedesse questo.

Spinse il suo casco accanto a quello di lei, fino a sfiorarla. — Che disastro. — La sua voce era così alta che si sentiva anche attraverso il casco.

Ogni cosa nel raggio di due metri dal foro nello scafo era gravemente danneggiata. Tubi contorti in modo assurdo e finiti in aperture lacerate, come vermi congelati.

— I serbatoi dell'ossigeno sono entrambi devastati. Non c'era un punto più vulnerabile su tutta la nave. — Una delle sfere che contenevano l'ossigeno era completamente squarciata, giaceva spaccata come il guscio di un uovo rotto. Frammenti delle pile di combustibile fluttuavano ancora accanto al soffitto, dove si erano raccolte per effetto della lieve decelerazione durante l'attracco. — Aspetti un attimo. Voglio mettere dentro il braccio. — Sparta si sollevò e raccolse qualche frammento dal soffitto. Li ripose attentamente, insieme ad altri campioni in una delle borse. Diede un'ultima occhiata all'interno del ponte devastato e poi si ritirò.

Misero a posto gli attrezzi e le prove che avevano raccolto. — Qui dovremmo aver finito.

— Ha trovato quello che si aspettava?

— Forse. Dovremo aspettare le analisi. Prima di tornare indietro diamo uno sguardo dentro la nave.

Si trascinarono lungo il cilindro del serbatoio C, aggrappandosi alle maniglie, fino a quando non raggiunsero il portello centrale della *Star Queen.*

Era sistemato nel lungo pozzo centrale che separava i serbatoi di carburante e i motori nucleari dai depositi e dal modulo dell'equipaggio. Sparta mosse i comandi esterni che aprivano il portello, comandi che per legge erano standardizzati per tutte le navi spaziali, e poi entrarono nella piccola cabina. Proboda la seguiva, trascinando la borsa degli attrezzi.

Chiuse il portello esterno. Dall'interno poteva pressurizzare la camera, se

non c’erano ulteriori comandi dall’altra parte. Ma un grosso segnale rosso era acceso accanto alla manopola del portello interno: ATTENZIONE. VUOTO.

— Sto per pressurizzarlo — disse. — Non ci sarà un buon odore.

— Perché non restiamo con le tute?

— Dovremo affrontarlo prima o poi, Viktor. Tenga il casco, se vuole.

Smise di discutere, ma non si tolse il casco. Sparta non fece notare che stava sorridendo: era un uomo sensibile, per il grado che ricopriva e per la professione che svolgeva.

Utilizzò i comandi per pressurizzare l’interno del pozzo centrale della nave. Dopo qualche secondo, l’indicatore passò dal rosso al verde: “Pressione atmosferica bilanciata”. Comunque, aspettò ad aprire il portello interno, e prima si tolse il casco.

Il cervello di Sparta fu travolto da una valanga di odori: sudore, cibo raffermo, fumo di sigarette, vino versato, ozono, vernice, olio di macchina, grasso, rifiuti umani… e soprattutto, anidride carbonica. L’aria non era cattiva come lo era stata per McNeil negli ultimi giorni, perché si era già mescolata con quella fresca della stazione, ma già così era abbastanza insopportabile. Sparta dovette fare uno sforzo per schiarirsi la testa.

Quello che non disse a Proboda fu che non lo stava facendo per il gusto di torturarsi.

Alla fine, non solo riuscì a percepire gli elementi chimici di quanto la circondava, ma poté valutarli e identificarli. Prima di proseguire, si fece una domanda: qualcuno aveva usato quel passaggio durante il viaggio? Il portello principale non rappresentava un problema. Se Grant avesse lasciato la nave attraverso quel portello durante il volo, o se lo avesse fatto McNeil, l’altro avrebbe dovuto saperlo; fino al momento in cui lo avevano attraversato insieme, ovviamente, ed era tornato solo McNeil. Ma quel portello era un’altra faccenda. Era possibile che uno di loro fosse sgusciato fuori dalla nave attraverso quell’uscita secondaria mentre l’altro dormiva o era impegnato in un altro posto? La domanda adesso aveva assunto una nuova importanza.

L’odore del posto rispose alla sua domanda.

— Bene, adesso credo di poterlo fare. — Sorrise a Proboda che la guardava dubbioso dall’interno del suo casco.

Girò la manopola, aprì il portello interno ed entrò nel corridoio centrale. Per un attimo, rimase completamente disorientata: era in un pozzo stretto,

lungo un centinaio di metri, un tubo lucido diritto che sembrava svanire in un punto nero lontano. Per un attimo, ebbe la strana sensazione di fissare l'interno della canna di un fucile.

— Qualcosa che non va? — disse la voce di Proboda nell'interfono.

— No… sto bene. — Sollevò lo sguardo, verso l'arco della nave, fino al portello del serbatoio, qualche metro sopra la testa. Era il passaggio che portava al deposito del carico; dopo, si passava nel modulo dell'equipaggio.

La luce accanto era verde: "Pressione atmosferica bilanciata". Girò la manopola e attraversò il grande portello che chiudeva gli enormi serbatoi separati dal modulo dell'equipaggio e dotati ciascuno di portelli distinti. Su tre dei quattro portelli dei serbatoi che la circondavano brillavano i segnali rossi: PERICOLO, VUOTO.

Sul portello del quarto invece, brillava una scritta gialla un po' meno preoccupante: "Assolutamente vietato l'ingresso al personale non autorizzato".

Tutti i portelli avevano un aspetto perfettamente normale: ampie ruote pesanti in mezzo a porte d'acciaio circolari provviste di cardini. Chiunque fosse riuscito a trovare la giusta combinazione di numeri nel pannello accanto alla ruota, sarebbe riuscito a entrare nel giro di pochi secondi.

Ci impiegò qualche minuto per controllarli tutti, prima che Proboda la raggiungesse con la sua borsa degli attrezzi. I depositi B e D non venivano toccati da settimane, ma la tastiera e la manopola del deposito A, come Ellen prevedeva, mostravano segni di manipolazione. Nessuno si aspettava, invece, che fosse stato toccato anche il deposito C.

— Viktor, il deposito A è l'unico bloccato — disse a Proboda, che adesso era al suo fianco. — Controlleremo la combinazione più tardi, o lo forzeremo. Vuole dare un'occhiata al B? Io controllerò il C.

— Certo — replicò Proboda. Spinse il bottone che doveva servire per pressurizzare il portello del deposito B. Lei chiuse il casco ed entrò nel C. Con meticolosa e necessaria precisione, si chiuse alle spalle il portello esternò, sbloccò il dispositivo, e aprì il portello interno, che immetteva su un locale ancora depressurizzato. Adesso era dentro il serbatoio C.

Era un cilindro d'acciaio grande come un silo di grano, completamente buio a parte la luce di una lampada da lavoro accanto al portello. Nella debole luce verde della lampada, i mostri di metallo, ognuno di circa sei tonnellate, erano appoggiati contro la parete come donne grassotelle nella fila di un coro.

Erano tutti saldamente legati con corde e cinghie. Nell’oscurità, sembravano diventare sempre più grandi a mano a mano che Ellen si avvicinava, e i loro occhi composti parevano seguirla come gli occhi nei ritratti trompe l’oeil.

Ovviamente, erano solo macchine. Senza le loro barre di fissile, incastrate solidamente nei contenitori schermati di grafite, gli enormi robot non potevano muoversi di un millimetro. Ma Sparta non poteva non ammettere l’impressione che le facevano, con i loro corpi di titanio fatti per resistere a temperature impossibili, le zampe da insetto costruite per affrontare i terreni più accidentati, i bordi delle loro bocche composte e le zampe progettate per strappare i metalli più resistenti…

E quegli occhi scintillanti.

Mentre Sparta si avvicinava fluttuando al robot più vicino, avvertì un tintinnio nell’orecchio destro. Si fermò un attimo prima di riconoscere gli effetti di una leggera radioattività, dello stesso tipo delle correnti indotte, che aveva temuto nello schermo antiradiazioni della nave. Uno sguardo ai numeri di serie della macchina confermò che era quella che Sondra Sylvester aveva provato sul terreno di Salisbury tre settimane prima che i robot fossero caricati sulla *Star Queen.*

Cautamente, oltrepassò il primo robot e ispezionò gli altri, uno per uno, scrutando le loro alte e minacciose teste. Ma a parte il primo, erano tutti freddi come pietre.

Tornò indietro e, dopo aver chiuso il portello, aspettò che Proboda uscisse dal deposito D. Aveva ispezionato con calma il B ed era entrato nel D mentre Sparta stava ancora osservando i robot. Sporse la testa dal portello: il casco lo faceva somigliare a un’enorme formica. Sparta bussò leggermente sulla plastica blu del copricapo. — Perché non si toglie quell’affare? — disse. — La puzza non la ucciderà.

Lui la guardò e si tolse il casco. Tirò un respiro, storcendo il naso slavo fin quasi alla fronte. — Ha vissuto qui per una settimana — disse.

Pensò che forse l’odore gli avrebbe fatto apprezzare un po’ di, più McNeil, se non proprio rispettarlo. — Viktor, vorrei che facesse una cosa per me. Dobbiamo separarci per qualche minuto.

— Prima dovremmo finire qui. Dobbiamo ancora controllare che la storia di McNeil sia vera.

— Sono abbastanza sicura di aver trovato qualcosa di importante. Vorrei

che portasse questa prova in laboratorio.

— Ispettore Troy mi è stato ordinato di restare con lei — disse Proboda, con voce formale. — Non devo mai lasciare il suo fianco.

— Va bene, Viktor, dica al capitano Antreen quello che vuole.

— Prima lei deve dirlo a *me* — rispose esasperato.

— Lo farò. Non appena avrà portato questa roba in laboratorio, voglio che intercettiamo *Helios.* Prima che sbarchi qualcuno. Bisogna tenerli impegnati…

Appena gli ebbe spiegato i suoi sospetti in modo che li comprendesse, lo lasciò andar via. La necessità di convincere sempre tutti la stava logorando. L'intelligenza sociale, l'intelligenza che serve a manipolare la gente, diventava sempre più difficile da usare per lei. Qualche attimo dopo, quasi senza accorgersene, ebbe un'altra crisi.

Una breve meditazione la risollevò. Mentre impediva al mondo esterno di intervenire sulla sua coscienza, iniziò a *sentire…*

All'inizio non filtrò né mise a fuoco quello che stava sentendo, ma percepì l'intera sinfonia della grande stazione spaziale che girava al di sopra di Venere, con i suoi rumori che vibravano attraverso le pareti della *Star Queen.* I gas e i liquidi scorrevano lungo i condotti e le pompe, i grandi perni e gli anelli ruotavano dolcemente nelle loro orbite eterne, il ronzio di migliaia di circuiti e di collettori ad alto voltaggio attraversava l'etere come un tremito. Poteva sentire le voci silenziose delle centinaia di migliaia di abitanti della stazione: qualcuno lavorava e qualcun altro, invece, dormiva profondamente; qualcuno era impegnato nelle molteplici banalità della vita, comprare, vendere, insegnare, imparare, cucinare, mangiare, lottare, giocare…

Semplicemente ascoltando, poteva raccogliere le conversazioni di ciascuno. Sembrava che vicino a lei nessuno stesse parlando. Avrebbe potuto sintonizzarsi sulle trasmissioni radio e i canali di comunicazione, naturalmente, se avesse voluto entrare in un recettore, ma non era quello il suo scopo. Voleva acquisire una percezione precisa del posto. Com'era vivere in un mondo di metallo costantemente in orbita attorno a un dannato pianeta? Un mondo con parchi, giardini, negozi, scuole e ristoranti, cioè un mondo in cui non si vedessero contemporaneamente le stelle della notte e la

luce splendente del sole. Ma un mondo controllato, in cui solo i ricchi potevano trovare conforto.

Era un mondo dove persone appartenenti a culture diverse, giapponesi, arabi, russi, nordamericani, erano costrette a vivere gomito a gomito in condizioni che producevano inevitabilmente tensione. Alcuni arrivavano per i soldi, altri perché avevano pensato che lo spazio fosse più libero dalle restrizioni di una Terra sovraffollata. Altri ancora, semplicemente, perché portati lì dai propri genitori. Ma solo pochi avevano lo spirito pionieristico che rendeva accettabile ogni privazione in nome della scoperta di un nuovo mondo. Port Hesperus era una città nata e cresciuta in virtù delle attività di scambio, come una piattaforma petrolifera nel mare del Nord o una fattoria nelle foreste del Canada.

Il messaggio che Sparta percepì attraverso le pareti metalliche era carico di tensione accumulata, di attesa del momento opportuno, impregnato di una schiavitù senza remissione. E c’era qualcos’altro, in modo particolare tra quelli che erano arrivati da poco e contro la loro volontà, e più ancora tra gli abitanti più giovani, quelli che erano nati nella stazione: un senso di monotonia, una specie di risentimento, la sensazione sotterranea di uno scontento crescente. Ma per adesso la vecchia generazione era saldamente al potere, e pensava solamente a sfruttare le risorse di Venere, a vivere nel modo più comodo, e a guadagnare il necessario per andare via da Port Hesperus per sempre…

A quasi un chilometro dal punto in cui Sparta era trasportata dai suoi sogni, la vita di Port Hesperus era vivace come sempre. Lungo l’enorme cupola centrale della stazione, crescevano alti alberi, con le cime lievemente ricurve, e lucernari di vetro che filtravano la luce di Venere e del sole, adattandola alle necessità della vegetazione. In mezzo agli alberi si snodavano sentieri tra lussureggianti giardini di passiflora, orchidee e bromelie, sotto cicadi e felci, accanto torrenti e laghetti di acqua chiara, sopra ponti ad arcate di legno o pietra.

Chi avesse percorso l’intera circonferenza di tre chilometri e mezzo avrebbe avuto modo di osservare sette panorami differenti e ciascuno con un controllo climatico autonomo, progettati dal maestro del panorama. L’architetto Seno Sato, per confermare la diversità delle culture che avevano contribuito alla creazione di Port Hesperus. Bastava attraversare un *torii*, e ci

si trovava a Kyoto, di fronte a un castello merlato, circondato da cumuli di ciottoli e pini contorti. Si sfioravano i rami di tamarisco e subito dopo ci si trovava a Samarcanda, con i suoi padiglioni arabescati di pietre blu riflesse nelle piscine profumate. Oltre le spoglie betulle, c’era Kiev con le cupole a bulbo sopra un canale ghiacciato, dove due pattinatori si rincorrevano allegri. La neve sotto i piedi si trasformava in polvere di marmo e dopo in sabbia: ed ecco la Sfinge, in un giardino di nude rocce rosse. Sopra un sentiero roccioso e oltre un susino in fiore c’era Changan, la pagoda perduta di pietra con i pinnacoli dorati a forma di croce. Dietro i gialli ginkgobiloba, compariva la barca del lago del Central Park di New York, completa di pirati, che scivolava sotto gli occhi divertiti e perplessi di una lucida statua di bronzo di Alice. Un cunicolo di abeti silenziosi, intervallati da cedri, totem indiani e gargolle verderame, portava a Vancouver. Poi il viaggio proseguiva sotto le felci gocciolanti fino alle paludi della leggendaria e immaginaria Venere, con una incredibile collezione di piante carnivore, scintillanti sotto la perenne pioggia. Intorno a quel complicato garbuglio, correva il muro di Kyoto…

Su entrambi i lati dei meravigliosi giardini, nelle cinture parallele attorno alla sfera centrale, c’erano la casbah, la plaka, gli Champs Elysées, la Piazza rossa, la Quinta Strada e la Main Street di Port Hesperus: negozi, gallerie, grandi magazzini, sale da tè russe, rivendite di tappeti, ristoranti di 15 etnie diverse, mercati del pesce (le colture delle trote erano una specialità), mercati di frutta e verdura, fiorai, templi, moschee, sinagoghe, chiese, locali discretamente malfamati, il Performing Arts Center di Port Hesperus, e le strade esterne affollate di compratori e venditori ambulanti, imbroglioni e musicisti girovaghi, gente che se ne andava in giro ostentando abiti di metallo o di plastica, oppure soltanto la propria pelle, trattata a colori i giardini di Sato attiravano turisti ricchi da tutto il sistema solare. I mercanti e i pubblicitari di Port Hesperus li aspettavano.

La sfera centrale era frequentata anche da quelli che lavoravano nella stazione e dalle loro famiglie. Era come un mondo di Disney, ravvivato da una selezione cosmopolita di cibi e bevande e gente veramente bizzarra; un mondo che diventava familiare dopo la cinquantesima visita, e mortalmente noioso dopo la centesima. Ogni possibile deviazione dalla norma, ogni novità diventava preziosa.

Era questo il motivo per cui Vincent Darlington era agitato.

Darlington camminava nervosamente nella sala principale, eccessivamente sfarzosa, del museo Hesperiano, raddrizzando i dipinti barocchi e rococò nelle loro cornici decorate, cercando di tenere lontane le dita dai piatti di calamari coltivati, caviale, code di aragosta e involtini di prosciutto sintetico che gli organizzatori erano riusciti a procurarsi e che adesso brillavano impregnati d'olio sotto la strana luce della cupola con i vetri colorati della stanza. Darlington tornava continuamente alla bacheca vuota in fondo alla stanza, sistemata dove ci sarebbe stato l'altare, se quella fosse stata una chiesa: l'intricato disegno dei vetri colorati alludeva proprio a un edificio di quel tipo. Tamburellava con le dita paffute sulla cornice dorata, costruita con accorgimenti speciali per ospitare il suo nuovo acquisto; l'aveva messa in modo tale che chiunque entrasse nel museo *non* avrebbe potuto non vederla, specialmente quella Sylvester, se avesse avuto la faccia tosta di venire.

Era una delle ragioni per cui aveva organizzato il ricevimento, invitando gente speciale, veramente speciale, che probabilmente l'avrebbe *attratta*. Sperava che venisse; non *aspettava* altro che vedere il desiderio insoddisfatto sul suo volto…

Ma adesso era tutto svanito. O almeno rimandato. Prima la notizia del *sequestro* del suo acquisto. E ora la polizia che ritardava lo sbarco *dell'Helios*! Cosa poteva esserci di così *complicato* in un semplice incidente nello spazio…?

Era terribilmente imbarazzante, ma certamente non aveva *intenzione* di riaprire il museo Hesperiano fino a quando il suo tesoro non fosse stato sistemato.

Darlington si allontanò dall'altare vuoto. Aveva rifiutato l'idea di mescolarsi alla folla di giornalisti e degli altri fannulloni che avrebbero affollato il settore di sicurezza all'arrivo della *Star Queen*. Quindi aveva chiamato, in modo discreto, la gente-che-contava, sollecitando una soluzione del problema. In realtà li avrebbe supplicati, anche se nel modo *più gentile* possibile, di fare qualcosa circa il nastro rosso che gli avrebbe permesso di prendere *immediatamente* in consegna il libro più prezioso dell'intera storia della lingua inglese. E, onestamente, se non fosse stato il libro più prezioso, allora perché avrebbe sborsato una *somma* così esagerata, certamente la somma più alta mai pagata per un libro in lingua inglese nella storia della

lingua inglese, e questo indicava… e tutti quei soldi, dopotutto, li aveva tirati fuori di tasca sua, e le sue ricchezze non erano certo infinite.

Non che si preoccupasse del libro, naturalmente, del suo reale contenuto, cioè delle *parole* del libro. Sapeva che si trattava di storie di guerra. Sì, si diceva che quel tipo, quel Lawrence, doveva scrivere piuttosto bene; e c'erano quelle recensioni… G. B. Shaw, Robert Graves, chiunque fossero, che si diceva scrivessero bene, per quel periodo, o comunque qualcuno diceva così, e una reputazione che durava tutto un secolo aveva *qualche* valore, o no? Ammise di non sapere poi molto dell'acquisto; doveva fare una confessione: faceva confusione. Una confusione abbastanza comprensibile, dato che c'era un altro tipo di nome Lawrence che era vissuto nello stesso periodo; dopo tutto *era* passato più di un secolo.

Comunque non era importante. Aveva pagato del denaro per quel dannato libro. Ce n'erano solo cinque copie nell'universo, e tre si erano *perse*. Adesso ce n'era solo una nella Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti d'America e la *sua*, quella del museo Hesperiano, di cui lui era proprietario. E lo aveva comprato per una ragione, per umiliare quella donna, che lo aveva offeso pubblicamente comportandosi in modo vergognoso, insieme alla sua… compagna ufficiale, una volta.

Avrebbe voluto limitarsi a mandare al diavolo quella piccola sgualdrina. Ma non poteva. Quella donna aveva un fascino notevole, e Darlington non era sicuro di trovarne un'altra uguale in *quella* scatola di sardine nello spazio.

Questo lo indusse a chiedersi, come faceva in continuazione, se sarebbe mai andato via da Port Hesperus, se sarebbe tornato a casa. Ma sapeva benissimo che non l'avrebbe mai fatto. Avevano seppellito il povero Vincent Darlington nello spazio, a meno che non avessero seppellito prima le sue sorelle. Non doveva battersi per ottenere l'estradizione e tornare sulla Terra: non si trattava di una cosa così palese e legale. No, era il prezzo che la famiglia, le velenose *sorelle*, veramente, avevano preteso per tenere la bocca chiusa; per essere precisi, per tirarlo fuori da una *prigione* svizzera. Naturalmente, avrebbe dovuto essere il *loro* denaro…

Quello era il ritiro che si era creato, e lì sarebbe rimasto, in quelle poche stanze con le tappezzerie di velluto e quella… veramente incredibile cupola di vetro (forse era stata costruita per diventare una chiesa?), circondato dai suoi tesori morti'.

Guardò i calamari. Non sembravano per niente freschi.

Ricominciò a raddrizzare i quadri. Quando avrebbe potuto prenderne possesso? Forse doveva annullare il ricevimento. Il capitano Antreen era stato *del tutto* inutile. Sorrisi e tutto il resto, aveva detto che avrebbe fatto del suo meglio, ma i risultati? Niente promesse, tesoro. La faccenda stava assumendo un gusto amaro, e questo sminuiva abbastanza il suo preteso trionfo sulla Sylvester.

Darlington preso a passeggiare nervosamente in una delle stanze laterali, più piccole e più buie. Si fermò accanto a una bacheca, guardando la sua immagine riflessa sul coperchio. Si accarezzò i capelli neri e si aggiustò gli occhiali di tartaruga, un po' vecchio stile, storcendo le labbra in una piccola smorfia: grazie a Dio, non aveva ancora perso completamente il controllo sul suo aspetto fisico. Poi riprese a camminare, ignorando il contenuto della bacheca.

Anche se si rifiutava di ammetterlo, si stava lasciando alle spalle i suoi veri tesori, chiusi in quella piccola stanza. C'erano strane impronte di fossili, trovate sulla superficie di Venere da alcuni robot esploratori, e avevano fatto diventare il museo Hesperiano un posto interessante per scienziati e studiosi, e, dopo i giardini di Sato, una delle principali attrazioni turistiche di Port Hesperus. Ma Darlington, assurdamente ricco e presuntuoso, era un collezionista dell'arte europea di second'ordine, appartenente all'epoca del melodramma e dei ghirigori, e per lui le pietre e le ossa venivano da qualche deserta pompa di benzina o da un negozio di vecchie curiosità sulla Terra. I fossili venusiani avevano attratto su di lui una notevole attenzione e quindi, sebbene malvolentieri, aveva concesso loro un po' di spazio.

Continuava a passeggiare, fissando gli sfarzosi dipinti e le sculture e le anticaglie costose, e meditava su cosa quel poliziotto venuto dalla Terra stava facendo, gingillandosi con il relitto della nave che trasportava il *suo* prezioso libro.

Poco prima che Helios attraccasse a Port Hesperus e poco dopo che Sparta gli aveva chiesto di garantire una quarantena mentre lei indagava da sola, Viktor Proboda si presentò al quartier generale dell'Uffico del Controllo Spaziale. Il capitano Antreen lo chiamò nel suo ufficio, dove era già arrivato anche il tenente Kitamuki, il suo aiutante.

— Le sue istruzioni erano semplici, Viktor. — La maschera sorridente di Antreen era svanita; era rigida di rabbia. Non doveva mai allontanarsi da

Troy.
— Lei si fida di me, capitano. Ha promesso di informarmi immediatamente su tutto ciò che scopre.
— E lei si fida? — chiese Kitamuki.
— Apparentemente, sa il fatto suo, tenente. — Proboda cominciò ad avere una sensazione di caldo tremendo. — E la Centrale le ha affidato l'incarico.
— Avevamo richiesto una sostituzione. Non che ci fosse tolta l'indagine — disse Antreen.
— Non desideravo di meglio, capitano — disse Proboda risoluto. — Infatti, all'inizio l'ho seguita di persona, considerando che mi aveva già conferito l'incarico. Ma d'altronde, la maggior parte dei capi sono di stanza sulla Terra…
— La maggior parte dei capi sono euro-americani — disse Kitamuki. — Le fa venire in mente qualcosa?
— Mi dispiace — rispose Proboda. Cominciava a capire la teoria della cospirazione, e Kitamuki era un maestro in questo. Ma non era il genere di Proboda. Ripose la propria fiducia nelle motivazioni più semplici, come la vendetta, l'avidità, e la stupidità. — In realtà, credo che dovreste dare un'Occhiata a questi risultati di laboratorio. Abbiamo fatto… veramente l'ha fatta Troy… un'attenta ispezione sul luogo dell'impatto, e quello che lei ha scoperto…
— Qualcuno ha fatto girare la voce che questo dipartimento deve essere screditato — lo interruppe Kitamuki. — A Port Hesperus, il Dragone Azzurro sta ottenendo ottimi risultati, e ad alcuni tra gli euro-americani, qui e sulla Terra, questo non piace. — Si interruppe, per dar tempo al suo oscuro sospetto di farsi strada.
— Dobbiamo stare attenti, Viktor — disse Antreen con calma. — Per conservare la nostra integrità. Port Hesperus è un modello di collaborazione, e sfortunatamente qualcuno vorrebbe distruggerci.
Proboda aveva la sensazione che qualcuno gli stesse soffiando del fumo in faccia, e non sapeva chi. Ma mentre il capitano Antreen non sempre chiariva le sue ragioni, stavolta lo aveva fatto. — Come vuole che mi comporti?
— Faccia quello che le chiede Troy. Basta sapere che anche noi stiamo lavorando, qualche volta dietro le scene. Troy non deve rendersene conto.

Vogliamo che la situazione sia risolta, ma non c’è bisogno di andare oltre quanto è pertinente.

— Va bene, allora — acconsentì Proboda. — Mi devo occupare di Helios?

— Lo faccia — disse il tenente Kitamuki. — Lasci a noi Troy.

— E adesso cosa voleva dirci su quei risultati di laboratorio? — gli chiese Antreen.

15

Sola sulla *Star Queen*, Sparta cominciò a ispezionarla accuratamente.

Appena sotto il boccaporto interno del portello principale, c’era uno spazio angusto, intasato da aggeggi vari e armadietti per l’equipaggiamento. Normalmente, c’erano tre tute appese alla parete del quadrante del ponte circolare. Ne mancava una, probabilmente quella di Grant. Un’altra, apparentemente, non era mai stata usata. Era di Wycherly, lo sfortunato pilota. Strano; Sparta controllò la riserva di ossigeno e la trovò parzialmente piena, sufficiente per mezz’ora. Forse McNeil l’aveva conservata nel caso le cose fossero andate male, e avesse deciso di perdersi anche lui nello spazio? Controllò anche tra gli armadietti delle scorte, attrezzi, batterie, contenitori sfusi di idrossido di litio e roba varia, ma non trovò niente di rilevante. Poi scese rapidamente sul ponte di comando.

In confronto, il ponte era spazioso, e comprendeva una parte degli ampi tropici della sfera del modulo dell’equipaggio. I pannelli di comando che circondavano il ponte, sotto le ampie finestre, erano in funzione, con le luci lampeggianti e le spie blu e verdi e gialle degli indicatori dei comandi d’emergenza. Di fronte c’erano le poltrone per il comandante, il secondo pilota e il tecnico, anche se la *Star Queen*, come tutti i moderni mezzi di spedizione, poteva essere guidata da un solo membro dell’equipaggio. Ovviamente, esisteva anche la possibilità di ricorrere al pilota automatico.

La stanza era un misto tra l’esotico e il frivolo. I computer erano dell’ultimo modello uscito sul mercato, e lo erano pure le tende, anche se in questo settore le ultime innovazioni risalivano al secolo precedente, e gli estintori erano soltanto bottiglie rosse appena ridipinte, fissate ai loro sostegni. C’erano scaffali e contenitori per macchinari, ma anche molto spazio per lavorare e una visuale gradevole dalle finestre; il ponte era stato progettato considerando che i membri dell’equipaggio avrebbero trascorso parecchi mesi della loro vita lì dentro. Sparta era comunque colpita dal fatto che non ci fosse un tocco personale, nessun ritaglio di giornale, poster o foto di pin-up, frasi scarabocchiate in giro. Forse il neo-comandante Peter Grant non era tipo da tollerare questo genere di cose.

I pannelli di comando, oltre a garantire l’accesso ai programmi di lavoro della nave, permetteva di accedere anche ai registri, quello di bordo di Grant e le registrazioni della scatola nera. Quasi tutte le informazioni in codice

relative alla nave e al suo carico erano accessibili tramite le attrezzature dislocate sul ponte.

Sparta sospirò e si mise al lavoro. Dalle tracce chimiche lasciate su consolle, braccioli, maniglie e altre superfici, ebbe la conferma che nessuno, a parte Grant e McNeil, aveva frequentato il ponte per parecchie settimane. C'erano ancora moltissime impronte, ma in buona parte erano vecchie di mesi, lasciate dagli uomini che avevano riattrezzato la nave.

Sparta aveva memorizzato i normali codici d'accesso al computer. In poco più del tempo necessario per sfilarsi i guanti e fare scivolare le sue sonde nei canali di carico, aveva trasferito la memoria della macchina nei suoi meccanismi cellulari di carica, che erano di fatto molto più capaci.

Scorse velocemente i pochi file che sembravano di qualche interesse. Il programma di carico era uguale a quello che aveva memorizzato durante il viaggio dalla Terra; nessuna aggiunta, nessun taglio, niente sorprese. Quattro stive staccabili, che potevano essere pressurizzate. In questo viaggio l'unica a essere pressurizzata era solo la stiva A, con la solita roba commestibile, medicinali e così via, e quel piccolo pacco del valore di due milioni si sterline, un libro e la sua custodia…

Pochi altri articoli nella stiva A erano assicurati per quantità di denaro relativamente limitate per unità di massa: due scatole di sigari da consegnare personalmente a Kara Antreen, valutate un migliaio di sterline ognuna. Sparta sorrise al pensiero del severo capitano della Commissione Spaziale che assaporava i suoi sigari. C'erano quattro casse di vino, di cui una era già stata saccheggiata da McNeil, come lui stesso aveva confessato; tutte assieme, valevano circa 15.000 dollari americani e dovevano essere consegnate allo stesso Vincent Darlington, il nuovo proprietario del famosissimo libro.

Ma c'erano articoli per i quali il costo del trasporto era superiore all'assicurazione: l'ultimo film storico della BBC, "Mentre Roma brucia", che pesava poco più di un chilo, in buona parte determinato dall'imballaggio di plastica, viaggiava senza nessuna assicurazione. Anche se la produzione dell'originale doveva essere costata parecchi milioni, la riproduzione dei nastri era meno costosa di un film di celluloide vecchio stile o di una video cassetta, e in realtà (chiaramente con fedeltà minore) tutto il film poteva essere trasmesso su Venere con il solo costo del tempo di trasmissione. C'era, inoltre, un articolo che prima aveva attirato l'attenzione di Sparta: una cassa

di “libri vari, 25 chili, nessun valore intrinseco”, da consegnare a Sondra Sylvester.

Il contenuto delle stive B, C, e D, rimaste sotto vuoto durante il volo, era di minor interesse, attrezzi, macchinari, sostanze inerti (una tonnellata di carbone sotto forma di mattoni di grafite, per esempio, che in definitiva era più costoso spedire dalla Terra che estrarre dal diossido di carbonio dell’atmosfera di Venere), a parte i “sei Rolls Royce HDVM”, minatori per i lavori pesanti su Venere, “di cinque tonnellate e mezzo ognuno, massa totale 33 tonnellate e mezzo, inclusi vari pezzi per l’alimentazione”, e così via, consegnati alla Ishtar Mining Corporation. Sparta fu lieta di verificare che il bollettino di bordo era uguale a quello che era stato pubblicato. E sia lei che Proboda ne avevano già confermato l’autenticità.

Sparta consultò rapidamente il diario di bordo, che conteneva tutti i dati ufficiali del viaggio. Ascoltare tutta la registrazione, con il tempo che questo richiedeva, sarebbe stato un processo lungo. Per il momento, doveva accontentarsi di una lettura interna veloce, finalizzata a rilevare solo le anomalie più evidenti. E nei dati, negli odori, nell’armonia spaziale, venne fuori un’anomalia: un’esplosione, una seconda esplosione, allarmi, grida di aiuto… voci umane sconvolte, che bestemmiavano, accusavano. La registrazione della scatola nera confermò l’intera sequenza degli eventi relativi all’urto del meteoroide.

Sparta ascoltò tutto molto rapidamente e poi lo ripassò mentalmente. Era una conferma dettagliata di quello che aveva appreso da un primo sguardo al luogo dell’incidente.

Un’altra anomalia emerse dal nastro della missione, una conversazione avvenuta immediatamente prima del fiducioso messaggio radio trasmesso da Grant sulla Terra e su Venere. “Questa è la *Star Queen*, parla il comandante Peter Grant. In accordo con l’ufficiale tecnico McNeil siamo giunti alla conclusione che c’è ossigeno a sufficienza solo per un uomo…”

Ma negli istanti precedenti all’annuncio, Grant e McNeil non erano stati sul ponte… Le voci dei due uomini erano in parte coperte dallo scoppio. Una voce, quella di McNeil, sovrastò per un attimo le parole di Grant. La frase che disse era dura. — *Tu non sei* nella posizione di accusarmi di niente…

Accusarlo?

Poteva recuperare l’intera conversazione, ma per farlo, Sparta avrebbe dovuto mettersi in una condizione di leggera trance. C’erano altri dati che

richiedevano la sua attenzione, ma doveva rassegnarsi a occuparsene in seguito. Era troppo presto per estraniarsi di nuovo dalla realtà. Per ora doveva muoversi velocemente…

La veloce nave *Helios*, azionata da un potente reattore a gas atomico, era partita dalla Terra da una settimana, ed era a una settimana e un giorno di distanza da Port Hesperus, quando quel cupo messaggio era stato ricevuto in tutto il sistema solare: “Questa è la *Star Queen*, parla il comandante Peter Grant…”

In pochi minuti, anche prima che Peter Grant uscisse dal portello della *Star Queen* per l’ultima volta, il capitano dell’*Helios* aveva ricevuto ordini dalla Commissione per il Controllo Spaziale, che agiva in conformità a leggi interplanetarie e avvisava i passeggeri e l’equipaggio, che tutte le comunicazioni in partenza dall’*Helios* sarebbero state registrate e che qualunque informazione pertinente, ottenuta in questo modo, sarebbe stata eventualmente usata nelle successive procedure amministrative e legali relative all’incidente della *Star Queen.*

In altre parole, chiunque a bordo dell’*Helios* avrebbe potuto essere considerato sospetto nelle indagini riguardanti un attentato non meglio definito sulla *Star Queen.*

E non senza motivo. L’*Helios* aveva lasciato la Terra seguendo un’orbita iperbolica in direzione di Venere due giorni dopo che il meteoroide aveva colpito la *Star Queen.* La data di partenza della nave era stata pubblicata da mesi, ma all’ultimo minuto, dopo lo scoppio del meteoroide, l’*Helios* aveva acquisito parecchi nuovi passeggeri. Tra essi, c’era Nikos Pavlakis, in rappresentanza dei proprietari della nave colpita. Un altro passeggero era Percy Farnsworth, rappresentante dei Lloyd che avevano assicurato la nave, il carico, e la vita dei membri dell’equipaggio.

Altri passeggeri avevano prenotato il volo con parecchio anticipo. C’era un famoso professore di archeologia di Osaka, tre ragazzine olandesi in partenza per un lungo giro planetario e una mezza dozzina di tecnici minerari arabi, accompagnati dalle mogli col viso velato e da figli troppo vivaci. Le ragazze olandesi avrebbero assaporato l’idea di essere sospettate di un crimine interplanetario, al contrario di Sondra Sylvester, altra passeggera che aveva prenotato in anticipo. La giovane compagna di viaggio di Sylvester, Nancybeth Mokoroa, era semplicemente seccata da tutta la vicenda.

Non erano il tipo di passeggeri che socializzano facilmente: il professore giapponese sorrideva e stava per conto suo, gli arabi stavano tra loro senza preoccuparsi di sorridere. Le ragazzine olandesi erano malferme sulle scarpe a tacco alto durante le fasi di accelerazione costante e si dimenavano goffamente negli insoliti abiti stretti, con o senza l'accelerazione, mentre continuavano a sbirciare l'unico passeggero non accompagnato sopra i quindici e sotto i trent'anni, ma che non sembrava abboccare all'amo. Era Blake Redfield, un passeggero imbarcato all'ultimo momento e solitario per tutto il viaggio.

Se ci furono momenti di socializzazione, si svolsero nel bar della nave. Lì, Nikos Pavlakis, nonostante tutto, fece del suo meglio per essere cortese con la sua cliente, Sondra Sylvester, ogni volta che la incontrava. Non accadeva spesso, visto che lei di solito lo evitava. Il pover'uomo era, comunque, assorbito da altri problemi; trascorse la maggior parte del tempo a controllare una bottiglia di ouzo e una busta di olive kalamata. Farnsworth, l'uomo delle assicurazioni, stava spesso nella penombra, intento a sorseggiare un bicchiere di gin liscio e a osservare scopertamente Pavlakis. Sia lui che Sylvester fecero di tutto per evitare Farnsworth.

Ma fu nel bar, poco dopo il pubblico sacrificio di Grant, che la Sylvester vide Farnsworth importunare Nancybeth con un bicchiere di Calvados. L'uomo di mezza età e la giovane ventenne stavano brindando, allegramente e un po' brilli, davanti allo spettacolo delle stelle cadenti; quando la Sylvester la guardò infuriata, Nancybeth comprese al volo il senso di quello sguardo. Prima di avvicinarsi, la Sylvester rifletté sulla situazione; cosa le importava? La ragazza era di una bellezza mozzafiato, ma era fedele come un marinaio. Tuttavia la Sylvester sapeva bene che non sarebbe riuscita a limitarsi a guardare l'astuto Farnsworth.

Nancybeth guardò la Sylvester avvicinarsi, con una malizia solo in parte dovuta all'assenza di peso e all'alcol. — Ciao, Sondra. Ti presento il mio amico Prissy Farnsworth.

— Percy Farnsworth, signora Sylvester. — Nella microgravità non ci si riesce a toccare i piedi, ma Farnsworth si alzò come se niente fosse e fece un perfetto inchino.

La Sylvester lo guardò con disgusto: sebbene si avvicinasse alla cinquantina, Farnsworth aveva lo sguardo di un giovane ufficiale dell'esercito in libera uscita nel fine settimana, intento a fare il galletto:

esattamente lo stesso atteggiamento che aveva avuto modo di osservare nel terreno di prova di Salisbury con il tenente colonnello Witherspoon. Farnsworth aveva i baffi e la giacca da caccia con i gomiti imbottiti e il colletto piegato in basso. L'accento da scuola pubblica e l'inflessione dialettale bastavano da sole a definire la sua educazione.

La Sylvester guardò oltre la sua mano tesa. — Dovresti stare attenta, Nancybeth: il mal di testa da brandy non è piacevole.

— Cara mamma Sylvester — sorrise. — Cosa ti dicevo, Farny? Sa tutto. Io non sapevo niente di queste cose prima che lei me le spiegasse. — Nancybeth spostava il bicchiere di brandy da una mano all'altra. La terza volta sbagliò; Farnsworth lo prese al volo e glielo restituì senza commenti.

— Mi sembra di capire che ha ricevuto una visita gradita nel sud della Francia, signora Sylvester — disse Farnsworth, sfidando la sua evidente scortesia.

La Sylvester lo guardò come per metterlo a tacere, ma Nancybeth canticchiò allegramente. — *Lei* ha avuto due giorni molto piacevoli. Tre giorni? Io ho avuto tre *settimane* molto *noiose*.

— Signor Farnsworth — intervenne bruscamente la Sylvester, — il suo tentativo di estorcere informazioni alla mia compagna per scoprire quello che le interessa è… è evidente.

Gli occhi di Nancybeth si spalancarono. — Estorcermi informazioni? Perché signor Farnsworth… — E afferrò teatralmente la gonna vaporosa del suo vestito stampato a fiori.

— E deprecabile — aggiunse la Sylvester.

Farnsworth fece finta di niente.

— Non volevo offenderla, signora Sylvester. Si chiacchierava e basta. Per quanto riguarda gli affari, preferirei parlarne a quattr'occhi.

Nancybeth brontolò. — Da uomo a uomo, per così dire. — E fece finta di ritrarsi quando la Sylvester la fissò. Evidentemente aveva bevuto molto di più di quanto temesse la Sylvester.

— Lei mi ha frainteso, signora Sylvester — disse con calma Farnsworth. — Rappresento anche i suoi interessi. In un certo senso.

— Nel senso che sarà costretto a pagare ai suoi clienti esattamente il risarcimento che chiederanno.

Si tirò un po' su. — Lei non ha niente da temere, signora Sylvester. La *Star Queen* attraccherebbe sicura con il suo carico, anche se fosse una nave

fantasma. Ci vuole molto di più di un semplice meteoroide per far fuori un robot della Rolls Royce.

Mentre loro due parlavano, Nancybeth continuava a fare smorfie esagerate, imitando prima l'atteggiamento freddo della Sylvester, poi l'espressione di innocenza ferita di Farnsworth. Era il tipo di comportamento infantile che, in certe circostanze, le conferiva un certo fascino. In quel momento, era attraente come un bambino di due anni su tutte le furie.

— Grazie per il suo interessamento, signor Farnsworth — disse con freddezza la Sylvester. — Forse ora vorrà lasciarci sole.

— La prego di scusarmi, signora Sylvester, se sono franco…

— Perché non viene al punto? — suggerì allegramente Nancybeth.

Farnsworth continuò. — Dopo tutto siamo entrambi coscienti delle difficoltà che stanno attraversando le Linee Pavlakis.

— Non sono al corrente di niente.

— Non ci vuole molta immaginazione per capire cosa avrebbe guadagnato danneggiando la sua nave.

— Nancybeth, vorrei che venissi via con me, ora — disse la Sylvester girandosi.

— Ma lo ha fatto male, non è vero? — disse Farnsworth, ondeggiando sempre più vicino alla Sylvester, con voce più profonda e più insinuante. — Nessun danno irreparabile alla nave e al carico. Neanche al famoso libro a cui lei era così interessata.

— Non dimentichi l'equipaggio — gridò Nancybeth sempre atteggiata a bambina discola. — Ha cercato di ucciderli tutti.

— Buon Dio, Nancybeth… — La Sylvester lanciò uno sguardo nel salone, dove Nikos Pavlakis era concentrato sul suo ouzo. — Come puoi dire queste cose? Di un uomo che non hai mai visto?

— C'è riuscito con metà di loro, comunque — concluse la ragazza. — Il buon vecchio Angus ce l'ha fatta.

— Questa è un'ipotesi intelligente, signora Sylvester, e sono certo che ha ragione. — Farnsworth, fissandola con espressione allusiva, le si avvicinò con un gesto teatrale. — Le Linee Pavlakis hanno previsto un alto premio assicurativo in caso di morte accidentale dei membri dell'equipaggio, lo sapeva questo?

I suoi occhi lo fissavano, quasi contro la sua volontà. — No, signor Farnsworth, non lo sapevo.

— Ma il *suicidio…* Ora c’è un altro problema…

La Sylvester distolse lo sguardo dall’uomo. Qualcosa dei suoi denti, dei capelli rossi, le faceva rivoltare lo stomaco. Guardò Nancybeth che se ne stava seduta con un’espressione di esagerata innocenza. Cercando di controllarsi la Sylvester voltò le spalle ai due e uscì di scena, dirigendosi verso la zona d’ombra della sala.

— Ciao, ciao Sondra… scusa se ti abbiamo fatto innervosire — borbottò Nancybeth, mentre la Sylvester spariva dalla porta più vicina. Guardò di traverso Farnsworth e disse: — Suicidio? Questo vuol dire che non deve pagare Grant? Cioè *per* Grant? Perché si è tolto la vita?

— È possibile. — Farnsworth si guardò intorno con aria astuta. — A meno che non sia vero, ovviamente.

— O sì… e se *fosse stato* ucciso?

— Omicidio. È un brutto terreno quello. — Farnsworth si toccò il nodo della cravatta sintetica color sangue. — È stato molto bello, ma purtroppo devo scappare.

— Sì, Wusspercy — cinguettò Formai inutile Nancybeth. Questo era quello che voleva da lei: nient’altro che ottenere una conversazione con Syl. — Sbrigati. E giacché ci sei, prendi esempio dal comandante Grant… Fai sparire anche il *tuo* corpo.

All’altro capo della stanza, non molto lontano, Nikos Pavlakis vagava nei pressi del bar con il suo bicchiere di ouzo e la busta di olive. Era cosciente del fatto che stavano parlando di lui. L’istinto lo spingeva ad affrontare Farnsworth, ma il suo senso degli affari gli consigliava di mantenere la calma a tutti i costi. Era furioso per le condizioni in cui era la sua nuova e bella nave. Ed era dispiaciuto per Grant, che era stato un dipendente di fiducia suo e di suo padre per molti anni; gli dispiaceva anche per la sua vedova e i figli. Era ancora più preoccupato per le sorti di McNeil, un altro brav’uomo…

Pavlakis credeva di sapere cosa era successo alla *Star Queen.* Ripensandoci, per lui era tutto chiaro, quasi ovvio, ma sperava che non fosse lo stesso per gli altri. Non poteva permettersi di parlarne con qualcuno. Soprattutto con Farnsworth.

Mentre l’*Helios* scivolava sulla sua orbita di attracco vicino a Port Hesperus, Sparta stava ispezionando la cabina privata di McNeil sulla *Star*

Queen.

Aveva dato un'occhiata veloce alla mensa, nei gabinetti, nelle aree comuni. Non aveva trovato niente che contraddicesse il racconto di McNeil. C'era uno spazio vuoto nell'armadietto dei medicinali, dove avrebbe dovuto esserci un flacone di veleno inodore e insapore. Nel salone di riunione, nel cassetto del tavolo, c'erano due mazzi di carte da gioco, di cui uno sigillato e l'altro usato da McNeil e Grant. Le impronte di McNeil erano più evidenti, anche se era chiaro che pure Grant aveva stretto almeno una carta. La guardò.

Dopo la stanza delle riunioni, Sparta ispezionò la cabina del pilota. Nessuno vi era entrato da quando Wycherly aveva lasciato la nave prima che partisse dai cantieri Falaron.

La cabina di Grant si notava soprattutto per l'assenza di elementi rilevanti. Il letto era ancora rifatto, gli angoli squadrati e la coperta così tesa che vi sarebbe rimbalzato un nichelino. Gli abiti erano piegati ordinatamente in una piccola cesta. Gli scaffali e i file del computer contenevano principalmente manuali di elettronica e testi di perfezionamento; niente faceva pensare che Grant leggesse per piacere o avesse degli hobby, a parte gingillarsi con la microelettronica. Le lettere per la moglie e i figli erano fermate a una piccola spilla sullo scrittoio e Sparta le lasciò lì dopo essersi assicurata che nessun altro, a parte Grant, le avesse toccate. Se McNeil era stato curioso di conoscerne il contenuto, come era probabile, aveva avuto l'accortezza di non toccarle. Infatti non c'era nessun segno della sua presenza nella cabina.

C'era un'altra lettera, indirizzata allo stesso McNeil, nel cassetto della scrivania. Ma, dato che McNeil non aveva rovistato nel cassetto, probabilmente era all'oscuro della sua esistenza.

La cabina di McNeil dava l'immagine di un uomo molto diverso. Il letto non era stato rifatto per giorni, forse settimane; Sparta notò macchie rossastre di vino versato sulle lenzuola che, se l'uomo aveva detto la verità sul fatto che non era più entrato nella stiva A dopo che Grant aveva cambiato la combinazione, dovevano essere lì da quattro giorni dopo l'esplosione. Gli abiti erano in disordine, ammucchiati negli scaffali dell'armadietto. La libreria, da quattro soldi, era un'affascinante miscuglio di generi; c'erano libri di tematiche mistiche: il *Tao Te Ching* di Lao Tsu, un trattato di alchimia e un altro sulla cabala. C'erano anche opere di filosofia: i *Prolegomeni alla Metafisica* di Kant, *La nascita della Tragedia* di Nietzsche.

Alcuni dei libri di McNeil erano veri, fotogrammati su fogli di plastica: un formato che imitava quello di cento anni prima. E c'erano giochi: un piccolo e sottile libro di giochi di prestigio, un altro sugli scacchi, e uno sulla moda. Romanzi: *Jurgen*, di Cabell, e un'opera recente dei futuristi marziani: *Dionisio Redivivo.*

I file del computer personale di McNeil rivelavano una differente, anche se vasta, gamma di interessi. A Sparta furono sufficienti pochi secondi per scoprire che aveva giocato a scacchi con la macchina al livello master, che aveva seguito la borsa di Londra, quella di New York, quella di Tokyo e quella di Hong Kong, che era socio di vari club, dalla rosa-del-mese a il-vino-del-mese; doveva collezionare parecchie varietà del mese, tra i suoi viaggi.

Il computer conteneva anche altri file, protetti da codici che avrebbero fermato una lettore casuale, ma erano così banali che Sparta li notò appena; erano file che si servivano ampiamente di tutte le possibilità grafiche del computer. L'invenzione dei riproduttori televisivi portatili, nel secolo scorso, aveva portato nelle case i film erotici, ma questa era stata un'innovazione trascurabile se paragonata alla successiva invenzione dei supercomputer su circuito integrato che aveva dato nuovo senso alla frase “fantasia interattiva”. L'inconscio di McNeil era messo in luce dai file privati che Sparta chiuse in tutta fretta; nonostante si considerasse abbastanza adulta, non poté impedirsi di arrossire.

Si incamminò nel corridoio che attraversava il centro del ponte di alimentazione. L'esplosione era avvenuta proprio dall'altra parte di quelle pareti metalliche, strette, curve e anonime, e contemporaneamente erano stati chiusi automaticamente i portelli d'accesso per evitare la decompressione del modulo dell'equipaggio.

Dalla camera stagna, passò all'accesso alle stive, poi alle tre camere stagne che indicavano il VUOTO e a quella su cui si agitava un dito giallo fosforescente: “Vietato l'accesso al personale non autorizzato”.

McNeil aveva detto la verità. Sul pannello delle chiavi c'erano tracce delle sue e di molte altre mani, ma le più recenti erano di Peter Grant. Le sue impronte coprivano le altre su sei chiavi. Sparta non riuscì a ricostruire l'ordine in cui erano state usate; sei chiavi permettevano sei possibili combinazioni fattoriali, ma se avesse voluto divertirsi, probabilmente sarebbe riuscita a dedurre le possibili combinazioni in pochi secondi, sia per la

conoscenza del calcolo delle probabilità che per la conoscenza che aveva acquisito di Grant.

Non c’era motivo per perdere tempo. Aveva già scoperto la combinazione nel file del computer personale di Grant.

Inserì le chiavi. Il segnalatore a diodi accanto alla serratura lampeggiò, passando dal rosso al verde. Girò la manopola e tirò il portello. All’interno del condotto, gli indicatori confermavano che la pressione della stiva era uguale a quella esterna. Girò la manopola verso il portello interno e, un momento dopo, galleggiava nella stiva.

Era uno spazio circolare molto stretto, alto appena a sufficienza per stare in piedi, circondato da scaffali pieni di buste metalliche e di plastica e di casse. Il soffitto dello scomparto era costituito da pannelli metallici mobili, bloccati alle pareti. Le navi di legno che una volta solcavano gli oceani della Terra, di solito trasportavano sabbia e pietre come zavorra, quando non avevano carico; ma nello spazio la zavorra era assolutamente inutile. Dalla parte opposta agli scaffali carichi, che correvano lungo la zona alta e pressurizzata della stiva, la nave era come una grossa bottiglia sotto vuoto.

I carrelli vicino alla conduttura erano legati saldamente, con sopra sacchi di riso grezzo, punte di asparagi in gelatina, casse di uccelletti surgelati vivi in posizione di volo, squisitezze che, provenendo dalla Terra, valevano più del loro peso in oro.

Questa varietà, ovviamente, aveva attratto l’attenzione di Sparta nel bollettino. I sigari cubani di Kara Antreen; i “libri privi di valore intrinseco” di Sondra Sylvester. Questi ultimi erano in una cassa grigia di stirene sulla quale c’erano delle impronte. Sparta notò che erano della stessa Sylvester, di McNeil, di Grant, e poi ce n’erano altre sconosciute ma nessuna di esse era recente. Sparta scoprì rapidamente la semplice combinazione. All’interno c’erano libri avvolti nella plastica e libri di plastica, alcuni rilegati in stoffa e pelle, altri con copertine illustrate scure e originali, ma niente che non si aspettasse di trovare. Richiuse la cassa.

Si diresse verso il carico di Darlington, una cassa di stirene grigia, simile ma non identica, con una complicata chiusura magnetica, molto più complessa del pannello numerico della conduttura. La cassa non mostrava segni di manomissione. Stranamente non aveva neanche un’impronta. I soli segni chimici erano i forti odori di detergente, alcol metilico, acetone e tetracloruro carbonico. Sembrava che qualcuno l’avesse pulita a fondo.

Una misura di sicurezza simile al filo teso tra lo stipite e la porta, doveva servire a svelare ogni tentativo di intromissione e manomissione.

Sparta cominciò ad aprirla. Il codice della serratura si basava su una breve serie di numeri primi piccoli. Solo una persona della sensibilità di Sparta poteva ricostruire la combinazione, se non dopo molti giorni e con l'aiuto di un grosso computer; e nonostante questo avrebbe potuto esaminare solo metà delle possibilità, tra milioni e milioni, studiando i circuiti elettronici della serratura e scartando le combinazioni inutili.

Mentre lo faceva era in trance. Cinque minuti dopo aveva aperto la serratura. Dentro la cassa c'era il libro.

L'uomo che aveva fatto stampare il libro doveva avere il gusto per le cose preziose. Aveva attribuito a questo grosso manoscritto un tale valore per poter mostrare il meglio a coloro che voleva impressionare, o anche solo agli amici. *I sette pilastri della saggezza* non solo avevano una custodia marmorizzata, la copertina in pelle e splendidi bordi, ma era stato anche stampato, come la bibbia di re James stesso, su carta da bibbia, su due colonne.

Sparta aveva sentito parlare della stampa a caratteri di metallo, anche se non ne aveva mai visto i risultati. Tirò fuori il libro dalla custodia e lo aprì con delicatezza. Ogni singola lettera, ogni carattere era stato pressato sulla carta; non era come uno strato filmato, con una quantità ben precisa di inchiostro. Questo genere di capolavoro d'artigianato in un oggetto di "produzione di massa" era troppo lontano dall'esperienza di Sparta. La stessa carta era sottile e flessibile, diversa dai ruvidi fogli scoloriti che aveva visto nella biblioteca di New York, esposti come testimonianza del passato…

La ricchezza e il valore del libro nelle sue mani ebbero un effetto ipnotico, e la spinsero a sfogliarne le pagine. In quel momento, dimenticò le sue ricerche. Voleva solo provare quelle sensazioni. Studiò la pagina alla quale il libro si era aperto casualmente.

"Un incidente era peggio di un errore deliberato" aveva scritto l'autore. "Se non esitassi a mettere in pericolo la mia vita, perché dovrei darmi la briga di insudiciarla? Vita e onore sembrano categorie diverse… o l'onore era come la vita della Sibilla, più ne perdi più acquista valore quello che rimane…?"

Uno strano pensiero. L'"Onore" considerato come un bene; meno ne hai più valore assume quello che rimane.

Sparta chiuse il meraviglioso libro e lo fece scivolare dentro la sua custodia; poi sistemò tutto il voluminoso involucro dentro la sua cassa imbottita. Aveva visto tutto quello che aveva bisogno di vedere sulla *Star Queen.*

16

— Signore e signori, sono spiacente di annunciare che ci sarà un ritardo nelle operazioni di sbarco. Tra poco, un rappresentante di Port Hesperus vi raggiungerà e vi darà ulteriori spiegazioni. Per facilitare la situazione, tutti i passeggeri si dovranno presentare nel salone non appena possibile. Gli steward sono a vostra disposizione per qualsiasi necessità.

Al contrario della *Star Queen*, *Helios* era arrivato a Port Hesperus nel modo normale, agganciato all'orbita di parcheggio da rimorchiatori a corto raggio. La stazione spaziale, chiaramente visibile dalle finestre del salone, stava sospesa nel cielo, con le sue circonferenze che ruotavano imponenti contro il luccichio crescente di Venere, e il verde dei suoi famosi giardini che si intravedeva attraverso i lucernari della sfera centrale. I passeggeri si raccolsero nel salone con un mormorio risentito; i più riluttanti furono "aiutati" dagli steward, che sembrava avessero dimenticato le buone maniere. Tutti a bordo della nave, passeggeri ed equipaggio, erano frustrati per aver percorso milioni di chilometri attraverso un mare agitato e adesso, all'ultimo momento, non potevano mettere i piedi sulla riva.

Una scintilla piccola e lucente si avvicinò all'altra nave spaziale, muovendosi intorno alla stazione; poco dopo divenne visibile una piccola lancia bianca con la familiare insegna; la striscia blu e la stella d'oro. La lancia attraccò al portello principale e, dopo qualche minuto, apparve nel salone un uomo alto, biondo e con la mascella squadrata.

— Sono l'ispettore Viktor Proboda della Commissione per il Controllo Spaziale di Port Hesperus — disse ai passeggeri raccolti, che apparivano per la maggior parte insoddisfatti. — Sarete momentaneamente trattenuti a bordo, mentre continueremo le nostre indagini sui recenti avvenimenti verificatisi a bordo della *Star Queen.* Siamo sinceramente desolati degli inconvenienti che questo può causare. Prima di tutto dovrò controllare che i vostri documenti siano in ordine. Poi, mi rivolgerò ad alcuni di voi per chiedervi di collaborare con noi nelle indagini…

Dieci minuti dopo aver lasciato la *Star Queen,* Sparta bussò alla porta della camera privata di Angus McNeil. — Sono Ellen Troy, signor McNeil.

— Entri — rispose lui allegramente, e quando aprì la porta, lo trovò in piedi sorridente, rasato da poco, con addosso una elegante camicia di cotone con le maniche rimboccate sopra il gomito e vivaci pantaloni di plastica; stava fumando una sigaretta che aveva evidentemente acceso poco prima.

— Mi spiace interromperla — disse, vedendo la valigia aperta sul letto. Stava mettendo via gli oggetti del bagno; sembrava che provenissero dallo stesso magazzino governativo in cui aveva acquistato il suo spazzolino da denti.

— Il buon giorno si vede dal mattino. Mi spiace di farle trovare tutto questo disordine: potrebbe influire molto sulla sua decisione di farmi tornare a bordo.

— Temo che ci vorrà ancora un po'.

— Altre domande, ispettore?

— Quando lei annuì, lui le indicò una sedia e ne prese una per sé.

— Allora, è meglio metterci comodi.

Sparta si sedette. Per un attimo, lo guardò senza parlare. Il colorito di McNeil era molto migliorato, e anche se ancora per un po' di tempo sarebbe stato magro, non sembrava aver perso il suo tono muscolare. Anche dopo giorni e giorni di inedia quasi totale, i suoi avambracci erano sufficientemente muscolosi. — Bene, signor McNeil, è affascinante come le più recenti tecniche diagnostiche permettano di ricavare qualcosa anche dai dati più oscuri. Prenda il registratore della missione della *Star Queen*, per esempio.

McNeil tirò una boccata dalla sigaretta e la osservò. La sua espressione compiaciuta non cambiò.

— Tutti i dati dei sistemi automatici sono completi, naturalmente. E i microfoni hanno captato ogni parola detta sul ponte di comando. Quello che ho ascoltato, ha confermato il suo racconto dell'incidente in ogni dettaglio.

McNeil sollevò un sopracciglio. — Non può aver avuto la possibilità di controllare le registrazioni di un paio di settimane di tempo reale, ispettore.

— Ha ragione. Una revisione completa richiederebbe mesi. Ho utilizzato un algoritmo che identifica le aree di massimo interesse. Ciò di cui vorrei parlarle adesso è la discussione che ebbe nella zona comune poco prima del momento in cui lei e Grant decideste di fare l'ultima comunicazione.

— Non sono sicuro di ricordare…

— È per questo che le nuove tecniche diagnostiche sono utili. — Si piegò in avanti, come se volesse condividere il suo entusiasmo. — Anche se non ci sono microfoni nell'area di soggiorno, il suono è stato trasmesso abbastanza da essere captato dal registratore sul ponte di comando. In passato, non saremmo stati in grado di recuperare le parole esatte.

Lasciò che quello che aveva detto colpisse il bersaglio. L'espressione

dell’uomo non mutò, ma i suoi tratti si indurirono impercettibilmente. Sapeva che McNeil si stava chiedendo se il suo era un bluff.

Lei fece svanire quella speranza. — Avete cenato insieme. Grant le ha servito del caffè: era più caldo del solito. L’ha lasciata nella stanza ed è corso nel corridoio. “Perché tanta fretta?” gli ha chiesto. “Pensavo avessimo qualcosa da discutere…”

Ormai l’ultimo segno di rilassamento aveva abbandonato gli occhi di McNeil. Quando schiacciò la sigaretta, le sue guance carnose vibrarono leggermente.

— Bene, signor McNeil — disse Sparta con dolcezza. — Lei e io abbiamo qualcosa di cui discutere?

Per un attimo, McNeil sembrò guardare oltre lei, il muro bianco dietro la sua testa. Poi gli occhi misero di nuovo a fuoco il suo viso. Annuì. — Le dirò tutto — sussurrò. — Vorrei farle una richiesta… non una condizione, ma una semplice richiesta: una volta che mi avrà ascoltato, se sarà d’accordo con la mia logica, terrà fuori dalla registrazione quello che le dirò.

— Terrò presente questa richiesta — rispose Sparta.

McNeil sospirò profondamente. — Questa è tutta la verità, ispettore…

Grant aveva già raggiunto il corridoio centrale quando McNeil lo chiamò con calma. — Perché tanta fretta? Pensavo che avessimo qualcosa di cui discutere.

Grant afferrò una sbarra per riuscire a fermarsi. Si girò lentamente e fissò il tecnico incredulo. McNeil sarebbe già dovuto essere morto, e invece stava seduto comodamente e lo guardava con quell’espressione curiosa.

— Vieni qui — disse McNeil duramente, e in quel momento, improvvisamente, tutta l’autorità era passata a lui. Grant ritornò al tavolo senza volontà, restando sospeso vicino all’inutile sedia. Qualcosa era andato storto, anche se non riusciva a immaginare cosa.

Il silenzio nella zona comune sembrò durare un’eternità. Poi McNeil disse, piuttosto tristemente: — Mi aspettavo qualcosa di meglio da te, Grant.

Finalmente, Grant ritrovò la voce, anche se faceva fatica a riconoscerla. — Cosa intendi dire? — sussurrò.

— Di cosa credi che stia parlando? — rispose McNeil, con un tono poco più che irritato. — Di questo tuo piccolo tentativo di avvelenarmi, ovviamente.

Il traballante mondo di Grant alla fine crollò. Stranamente, con sollievo, si accorse che il fatto di essere stato scoperto non lo preoccupava più.

McNeil si esaminò con attenzione le unghie ben curate. — Per pura curiosità — disse, con il tono di uno che sta chiedendo l'ora — quando hai deciso di uccidermi?

Il senso di irrealtà era così forte che Grant ebbe l'impressione che solo una parte di se stesse agendo: quella che non aveva nulla a che vedere con la vita reale. — Solo stamattina — rispose, convinto di quello che stava dicendo.

— Ummm — osservò McNeil, non del tutto convinto. Si alzò e si diresse verso l'armadietto delle medicine. Grant lo seguì con lo sguardo mentre frugava nell'armadietto e tornava con il flacone del veleno. Sembrava ancora pieno perché Grant aveva fatto in modo che tutto sembrasse in ordine.

— Immagino che dovrei prendermela molto per tutta questa faccenda — continuò McNeil impassibile, tenendo il flacone tra il pollice e l'indice. — Ma, non so perché, non è così. Forse perché non mi sono mai fatto troppe illusioni sulla natura umana. E poi lo avevo capito da molto tempo.

Soltanto l'ultima frase raggiunse la coscienza di Grant. — Tu… l'avevi capito?

— Cristo, certo! Temo che tu sia troppo trasparente per essere un buon criminale. E adesso che il tuo piccolo piano è fallito, ci troviamo in una situazione imbarazzante, non ti pare?

A una dichiarazione di così grande modestia, non era possibile rispondere.

— Secondo la legge — proseguì il tecnico pensieroso — adesso dovrei stare tranquillo, chiamare Port Hesperus, e denunciarti alle autorità. Ma sarebbe abbastanza inutile, e non ho mai perso facilmente il controllo. Naturalmente dirai che è perché sono troppo pigro, ma non è così. — Rivolse a Grant un sorriso tirato. — Lo so cosa pensi di me; mi hai classificato secondo il tuo ordinato modo di pensare. Sono debole e indulgente, non ho alcun coraggio morale, o piuttosto nessuna moralità, e penso soltanto a me stesso. Be', non lo nego, forse è vero al novanta per cento. Ma quell'altro dieci per cento è molto importante, Grant. Almeno per me.

Grant non era in condizione di addentrarsi in analisi psicologiche, e non era il momento per cose del genere. Era ancora ossessionato dal suo

fallimento e dal mistero della salvezza di McNeil. E il tecnico, che lo aveva capito, non sembrava aver fretta di soddisfare la sua curiosità.

— Cosa intendi fare adesso? — chiese Grant, che non vedeva l'ora di farla finita.

— Vorrei continuare la nostra discussione da dove l'avevamo interrotta per il caffè — disse McNeil con calma.

— Ma non vorrai…

— Certo, come se non fosse accaduto nulla.

— È assurdo! Tu hai in mente qualcosa! — gridò Grant.

McNeil sospirò. — Non sei in condizione di accusarmi di complottare qualcosa. — Lasciò il flacone che iniziò a fluttuare sulla superficie del tavolo tra di loro, poi lanciò un'occhiata dura a Grant. — Ripeto quello che ho detto prima: propongo di decidere chi di noi deve prendere il veleno. Ma senza decisioni unilaterali. E… — Tirò fuori dalla tasca un altro flacone, della misura del primo ma di colore blu chiaro; lo lasciò fluttuare accanto all'altro. — Stavolta sarà sul serio. La roba lì dentro… — disse, indicando il flacone chiaro. — Lascia soltanto un po' d'amaro in bocca.

Nella mente di Grant cominciò a farsi luce. — Li hai scambiati.

— Naturalmente. Tu pensi di essere un buon attore, Grant, ma francamente, ho ritenuto la tua recitazione molto modesta. Avrei scommesso che stavi tramando qualcosa, probabilmente prima che tu stesso te ne rendessi conto. Negli ultimi giorni, ho studiato la nave minuziosamente. Pensare a quello che avresti potuto fare contro di me è stato abbastanza divertente, e mi ha anche aiutato a passare il tempo. Il veleno era la cosa più ovvia a cui ho pensato. — Fece un sorrisetto. — Per poco non mi tradivo quando ho buttato giù il primo sorso, ma il sale nel caffè fa veramente schifo.

McNeil fissò lo sguardo su Grant, evidentemente esasperato, prima di proseguire. — Veramente, speravo in qualcosa di più ingegnoso. Finora ho trovato almeno quindici modi infallibili per uccidere qualcuno a bordo di una nave spaziale. — Sorrise di nuovo, in modo sinistro. — Ma non intendo descriverteli adesso.

Era semplicemente fantastico, pensò Grant. Invece di trattarlo come un criminale, lo considerava uno scolaretto stupido, che aveva fatto male i compiti. — Hai intenzione di ricominciare tutto da capo? — chiese Grant incredulo. — E accetteresti di prendere il veleno se toccasse a te?

McNeil rimase a lungo in silenzio. Poi disse, lentamente: — Posso capire

che ancora non mi credi. Non rientra nel tuo schema ordinato, vero? Ma forse posso riuscire a farti capire qualcosa. È veramente semplice. — Fece una pausa, e poi continuò velocemente. — Ho amato la vita, Grant, senza tanti scrupoli o rimorsi, ma ora che è in buona parte trascorsa, non sono disperatamente attaccato a quello che rimane, non tanto quanto puoi immaginare. Però, finché sono vivo, ci tengo ad alcune cose. — Si allontanò dal tavolo. — Ti può sorprendere sapere che non ho mai avuto ideali. Ma ho sempre tentato di comportarmi come un essere civile e razionale, anche se non ci sono riuscito sempre. E quando ho fallito, ho cercato di pagare. E questo è tutto. — Indicò il piccolo flacone senza peso.

Tacque, e quando riprese a parlare fu come se lui, e non Grant, fosse sulla difensiva. — Non mi sei mai stato simpatico, Grant, però ti ho spesso ammirato e mi dispiace che si sia giunti a questo punto. Ti ho ammirato soprattutto il giorno dell'incidente. — McNeil sembrava che avesse difficoltà a trovare le parole; ed evitava di guardare Grant. — Quel giorno non mi sono comportato bene. Sono sempre stato sicuro, realmente soddisfatto, di non avere mai perso la calma in una situazione d'emergenza. Ma poi è accaduto, proprio accanto a me, qualcosa che ho compreso immediatamente e che avevo sempre pensato fosse impossibile, improvvisamente… *così forte* che mi ha travolto.

Cercò di nascondere l'imbarazzo con una battuta di spirito. — Avrei dovuto ricordarmelo… era accaduta la stessa cosa durante il mio primo viaggio. Il male dello spazio, quella volta. Ed ero certissimo che non poteva accadermi. Probabilmente fu anche peggio. Ma ce la feci a uscirne. — Incontrò di nuovo gli occhi di Grant. — E ce l'ho fatta anche questa volta. E poi ho avuto la *terza* grande sorpresa della mia vita. Ho visto te, tra tutte le persone possibili, te che mostravi segni di cedimento.

Grant arrossì di rabbia, ma McNeil lo riprese bruscamente. — Sì, non dimentico la faccenda del vino. Senza dubbio, ci stai ancora pensando. Il tuo primo rancore verso di me. Ma è una cosa per cui *non* ho rimorsi. Un uomo civile sa sempre quando ubriacarsi. E quando sta per ubriacarsi. Ma forse tu non lo capiresti.

Grant, invece, stava cominciando a capire. Per la prima volta, aveva afferrato l'intricata e complessa personalità di McNeil e si rendeva conto di come lo aveva frainteso. No, frainteso non era la parola giusta. In un certo

senso, il suo giudizio era stato corretto, ma superficiale; non aveva mai immaginato cosa c'era sotto la superficie.

E in quell'attimo di intuito, Grant aveva capito perché McNeil gli stava dando una seconda possibilità. Non era un codardo che tentava di riabilitarsi davanti al mondo, perché nessuno avrebbe mai saputo cosa stava accadendo a bordo della *Star Queen*. Del resto, McNeil probabilmente se ne infischiava delle opinioni degli altri, grazie a quella sicurezza che spesso aveva infastidito Grant. Ma quella sicurezza significava che McNeil doveva conservare a tutti i costi una buona opinione di sé. Senza di essa, la sua vita non avrebbe avuto più valore; McNeil non aveva mai accettato di viverla se non alle sue condizioni.

Il tecnico stava osservando Grant attentamente e dovette rendersi conto che stava arrivando a comprendere la verità. Improvvisamente cambiò tono, come se fosse dispiaciuto di avere rivelato il suo carattere. — Non pensare che provi qualche strano piacere a porgere l'altra guancia — disse bruscamente. — Ma tu hai trascurato alcuni problemi fondamentali. Non ti è mai venuto in mente che se sopravvive solo uno di noi senza un messaggio di copertura dell'altro, farà un bel po' di fatica a spiegare cosa è accaduto?

Grant rimase ammutolito. Sconvolto dalle sue emozioni, nella sua furia cieca, semplicemente non aveva pensato a come giustificarsi. La sua onestà gli era sembrata così… *ovvia*.

— Sì, hai ragione — mormorò. Si stava chiedendo, comunque, se un messaggio di copertura fosse veramente la sola cosa che preoccupava McNeil. O se stava cercando di convincerlo che la sua sincerità era basata su una logica fredda.

Comunque, Grant si sentiva meglio adesso. Tutto l'odio era svanito e si sentiva quasi in pace. La verità era venuta a galla e lui l'aveva accettata. Era tutto piuttosto differente da come l'aveva immaginato. — Bene, facciamola finita — disse senza emozione. — Dovremmo avere un mazzo di carte.

— Ce ne sono un paio nel cassetto. McNeil si tolse la giacca e si rimboccò le maniche della camicia. — Prendi quello che vuoi, Grant — disse con un'enfasi particolare. — Prima di aprirlo, credo sia meglio metterci in contatto con Port Hesperus. Tutti e due. E registriamo il nostro accordo.

Grant annuì con aria assente; ormai non gli importava più molto. Prese un mazzo sigillato di carte metalliche dal cassetto e seguì McNeil nel corridoio verso il ponte di comando, lasciando fluttuare i flaconi dove si trovavano.

Grant accennò anche a un sorriso quando, dieci minuti dopo, tirò la sua carta dal mazzo e la posò scoperta accanto a quella di McNeil. Aderì alla consolle di metallo con un impercettibile schiocco.

McNeil rimase in silenzio. Per qualche attimo, fu occupato ad accendersi una nuova sigaretta, inalando profondamente il fragrante fumo velenoso. Poi disse: — E il resto lo conosce già, ispettore.

— A parte qualche piccolo particolare — disse Sparta freddamente. — Cos'è accaduto dei due flaconi, il veleno vero e l'altro?

— Li ho spinti fuori dal portello con Grant — rispose brevemente. — Ho pensato che sarebbe stato meglio rendere le cose semplici, non correre il rischio di analisi chimiche che potevano rilevare tracce di sale, o cose del genere.

Sparta tirò fuori dalla tasca della giacca un mazzo di carte metallizzate. — Le riconosce? — Gliele porse.

Lui le prese con le sue grandi mani, stranamente proporzionate, senza esserne turbato. — Potrebbero essere quelle che abbiamo usato. O altre simili.

— Le dispiacerebbe mischiare il mazzo, signor McNeil?

Il tecnico la osservò attentamente, poi fece come le aveva detto, mescolando con abilità le sottili carte elastiche tra i palmi ricurvi e le dita agili. Quando ebbe finito, la guardò con fare interrogativo.

— Alzi, se non le dispiace — disse Sparta.

— Toccherebbe a lei.

— Lo faccia lei.

Poggiò il mazzo accanto alla lampada da tavolo e velocemente mise una porzione del mazzo accanto all'altra, mettendo poi la parte inferiore su quella superiore. Si spostò e disse — E adesso?

— Adesso, vorrei mischiarle di nuovo io.

L'espressione sul volto di McNeil, assente per quanto ci riusciva, nascose a malapena il suo disappunto. Le aveva appena raccontato uno degli episodi più significativi della sua vita, e lei gli rispondeva chiedendogli di giocare a carte, sicuramente con la confusa intenzione di farlo cadere in qualche trappola. Ma aveva mischiato le carte rapidamente, senza fare commenti, lasciando che fossero gli stessi leggeri rumori delle carte a commentare la scena. — E adesso?

— Ora, io sceglierò una carta.
Lui tagliò il mazzo, tenendolo rivolto verso di lei. Sparta si avvicinò ma lasciò le dita sospese sulle carte, muovendole avanti e indietro come se stesse tentando di decidersi. Ancora concentrata, disse: — Lei è abbastanza bravo a maneggiarle, signor McNeil.
— Non l'ho mai nascosto, ispettore.
— Tanto per cominciare, non era un segreto, signor McNeil. — Prese una carta dall'estremità del mazzo e la tenne in alto rivolta verso di lui, senza guardarla.
Lui la guardò, sorpreso.
— Dovrebbe essere un fante di spade, vero, signor McNeil? La carta che ha estratto con il comandante Grant?
McNeil sussurrò un sì prima che lei prendesse un'altra carta dal mazzo che lui teneva ancora rigidamente rivolto verso di lei. Di nuovo gliela mostrò senza guardarla. — E questo dovrebbe essere un tre di bastoni. La carta presa da Grant, e che lo ha spedito verso la morte. — Lei lanciò le due carte sul letto, e aggiunse: — Può appoggiare il mazzo, signor McNeil.
La sigaretta bruciava con indifferenza nel portacenere. Aveva già previsto lo scopo della piccola dimostrazione, e aspettò che comunque lo dicesse lei.
— Le carte metallizzate non sono permesse ai professionisti per una semplice ragione — disse. — E quella ragione di sicuro lei la conosce bene. Non sono così facili da segnare come quelle di cartone, ma è semplice imprimere un debole segnale elettrico o magnetico che può essere captato da un rivelatore appropriato. Un rivelatore del genere può essere piccolo, abbastanza piccolo, da essere sistemato in un anello come quello che porta sulla mano destra. È un bel pezzo… oro venusiano, vero?
Era bello e intricato, e raffigurava un uomo e una donna abbracciati; se esaminato attentamente, in realtà, era poco più di una piccola curiosità. Senza esitare, McNeil girò il pesante anello scolpito. Si sfilò senza difficoltà, perché il dito era più magro di una settimana prima. Glielo porse, ma con sua grande sorpresa, lei scosse la testa e sorrise. — Non ho bisogno di controllarlo, signor McNeil. Le uniche cose segnate su queste carte le ho impresse io qualche minuto fa. — Si tirò indietro, rilassandosi sulla sedia, invitando McNeil a fare lo stesso.
— Ho usato altri metodi per determinare le carte estratte da lei e Grant. Erano le uniche carte del mazzo che sembravano essere state maneggiate.

Francamente, ho tirato a indovinare.

— Allora, è stata fortunata — disse lui, rauco, dopo aver ritrovato la voce. — Ma se non mi sta accusando di avere imbrogliato Grant, perché questa dimostrazione? La si potrebbe definire insolita, o forse anche crudele.

— Ma *lei* — disse seccamente — *lei* non dovrebbe avere bisogno di metodi elettromagnetici per imbrogliare, vero, signor McNeil?

— Sparta gli guardò le braccia, appoggiate sulle cosce, e le mani strette tra le ginocchia. — Anche con le maniche arrotolate.

Lui scosse la testa. — Avrei potuto imbrogliarlo facilmente, ma le giuro che non l'ho fatto, ispettore Troy.

— Grazie per averlo detto. Anche se ero sicura che avrebbe detto la verità. — Sparta si alzò in piedi. — La vita e l'onore sono categorie differenti… meno ne hai, più acquista valore quel poco che rimane.

— Cosa vuol dire? — grugnì McNeil.

— Viene da un vecchio libro a cui ho dato un'occhiata recentemente; un passo che mi ha fatto venire voglia di leggerlo tutto, un giorno. Mi ha dato notevoli indicazioni sulla sua situazione. Lei è abbastanza bravo a nascondere la verità, signor McNeil, ma il suo particolare senso dell'onore le rende molto difficile mentire completamente. — Sorrise. — Non stupisce che si sia quasi soffocato con quel caffè.

Adesso, l'espressione di McNeil era confusa. Come poteva questa pallida e magra ragazzina avere indagato così profondamente nella sua anima? — Continuo a non capire cosa ha intenzione di fare.

Sparta prese di nuovo la giacca e tirò fuori un piccolo libro di plastica. — La *Star Queen* sarà ispezionata da altra gente dopo di me, e saranno altrettanto attenti. Dato che lei e io sappiamo che McNeil, in vita sua, non è mai stato un imbroglione, probabilmente è stata una buona idea portarsi dietro questo libro, che io non ho mai trovato e quindi non ho mai sospettato che lei fosse un appassionato di magia.

Lanciò il libro sul letto, accanto alle carte. Cadde rivolto verso l'alto: *La magia secondo Harry Blackstone*.

— Tenga anche le carte. Un piccolo regalo per aiutarla a rimettersi presto. Le ho comprate dieci minuti fa in un chiosco della stazione.

— Ho la sensazione che nulla di quello che ho detto l'abbia sorpresa, ispettore — disse McNeil.

Sparta aveva una mano sulla porta, pronta ad andare via. — Non pensi

che la ammiri, signor McNeil. La sua vita e il modo in cui viverla è affar suo. Ma si dà il caso che io sia d’accordo sul fatto che non c’è alcun motivo di distruggere la reputazione dello sfortunato Peter Grant. — Ormai non sorrideva più. — Sto parlando come persona qualunque, non come poliziotto. Se lei mi ha nascosto qualcosa, io lo scoprirò. E se è un crimine, io l’arresterò.

PARTE QUINTA
L'esplosione

17

Sparta si mise in comunicazione con Viktor Proboda tramite l'interfono: poteva smettere di prendere tempo, ora i passeggeri di *Helios* potevano sbarcare.

Gli attracchi nello spazio, a differenza dei normali aeroporti sulla terraferma, avevano un fascino speciale: per certi versi, somigliavano a un porto, ma erano anche simili ai depositi di mezzi e di merci. Erano pieni di piccole navi, rimorchiatori, navi appoggio, taxi, cutter e satelliti a propulsione autonoma, che continuamente scivolavano silenziosi attorno alle grandi stazioni. C'erano pochissime navi da diporto nello spazio (il passatempo della navigazione solare dei miliardari eccentrici era una rara eccezione). Inoltre, negli attracchi nello spazio, non c'erano spacconi che violavano le rotte ufficiali e tagliavano la strada alle navi di linea; anche questo li rendeva diversi dai porti affollati. Il lavoro quotidiano consisteva nell'adattamento dell'orbita, assolutamente precisa, per mezzo di personale che ricalcolava costantemente i differenziali della velocità e il rapporto tra massa e carburante; quindi, nello spazio, anche le navi piccole erano rigidamente costrette a seguire itinerari programmati come i carri merci in un deposito di smistamento. Solo che nello spazio i percorsi erano coordinati tramite una vasta e organizzata rete di computer.

A parte il traffico locale, gli attracchi spaziali non avevano moltissimo lavoro. Le navette dal pianeta arrivavano poche volte al mese; le navi interplanetarie e quelle merci poche volte in un anno. Gli allineamenti planetari favorevoli facevano in modo che le ore di punta fossero molto concentrate; così le locali camere di commercio avevano licenziato i moltissimi volontari in costume locale che erano soliti salutare i nuovi arrivati, come una volta a Honolulu venivano accolte la *Lurline* e la *Matsonia.* In mancanza di gonne fatte di erba e delle collane di fiori tipiche degli indigeni, i pubblicitari delle stazione spaziale avevano inventato "tradizioni" originali per riflettere il miscuglio etnico e politico di una stazione, la sua economia, le mitologie prese in prestito da altri: e così, arrivando alla stazione di Marte, un passeggero poteva incontrare uomini e

donne che indossavano corazze romane, con le ginocchia scoperte, e portavano le bandiere rosse con la falce e il martello.

A Port Hesperus, i passeggeri di *Helios*, sbarcati dopo un lungo ritardo, attraversarono un tortuoso corridoio in acciaio illuminato da lampade colorate, con appariscenti cartelli che elencavano i prodotti minerali della stazione in inglese, arabo e russo; le bandierine di carta, agitate nella brezza da esausti locali festanti, aggiungevano un ulteriore tocco di vivacità.

Quando i passeggeri arrivarono a una sezione del corridoio con il soffitto di vetro, furono distratti da un discreto trambusto sopra le loro teste. Sollevando lo sguardo, restarono sbigottiti alla vista di un'Afrodite con tanto di tunica, in piedi su una conchiglia, che li salutava sorridendo, e accanto a lei una dea del sole shintoista che ondeggiava graziosamente nel suo chimono di seta. Entrambe le donne fluttuavano libere, nell'assenza di gravità, con strane evoluzioni. Queste apparizioni delle divinità della stazione (i giapponesi vi si identificarono molto) erano circondate da una dozzina di uomini, donne e bambini sorridenti che gesticolavano con cestini di frutta e fiori, prodotti dalle fattorie e dai giardini idroponici della stazione.

I passeggeri, prima di poter salire al livello di queste celestiali creature, dovettero superare un ultimo ostacolo. Al termine del corridoio, l'ispettore Viktor Proboda, affiancato da rispettose guardie munite di armi, li fece entrare in una piccola stanza cubica completamente tappezzata di tappeti blu scuro. Alcuni furono fatti entrare da soli, altri in gruppo. Su una parete del cubo, uno schermo mostrava la severa immagine dell'ispettore Ellen Troy, più grande di quanto fosse in realtà. Stava controllando, in modo evidente, una lista di file che aveva davanti, invisibile per chi osservava lo schermo.

In realtà, Sparta si trovava in una stanza segreta non lontano dal collettore di sbarco, e non stava osservando nessuna lista di file. Aveva organizzato tutto con Proboda, usando l'espediente di far portare i passeggeri nella stanza in un ordine stabilito, e aveva già deciso cosa fare della maggior parte di loro, compresi il professore giapponese, gli arabi con le loro famiglie, i vari tecnici e i rappresentanti di commercio.

Adesso, stava tentando di risolvere il problema delle studentesse olandesi.
— Non vi tratterremo a lungo — disse con un sorriso amichevole. — Spero che il resto del viaggio sia più divertente.

— *Questa* è stata la parte *migliore* — disse una di loro, e un'altra aggiunse, battendo le ciglia in direzione di Proboda: — Abbiamo *apprezzato*

molto il suo collega. — La terza ragazza, comunque, sembrava tanto compassata quanto Proboda.

— Da questa parte, prego — disse lui. — Alla vostra destra; andate da quella parte.

— Ciao, Vikee…

"Vikee" sentì lo sguardo divertito di Sparta attraverso lo schermo, ma fece uscire in fretta le ragazze per fare entrare nella stanza Percy Farnsworth, senza mai guardare l'immagine di Sparta negli occhi. — Il signor Percy Farnsworth di Londra, rappresentante dei Lloyd. — L'uomo entrò nella stanza dell'interrogatorio, nervoso. — Signor Farnsworth, l'ispettore Troy — disse Proboda, indicando lo schermo.

Farnsworth riuscì a essere vivace e timido nello stesso tempo. — Sono ansioso di collaborare alle vostre indagini, ispettore. Basta solo che lei mi dia ordine di farlo. Cose di questo tipo sono la mia specialità.

Sparta lo guardò inespressiva, per qualche secondo: un uomo esperto, sicuro di sé, che aveva fatto il suo tempo e che adesso lavorava dall'altra parte della barricata. Comunque, era così. — Lei ci è già stato utile, signore. Ci ha dato molti suggerimenti. — Fece finta di esaminare attentamente il suo file sullo schermo. — Mmm. I finanzieri dei Lloyd sembrano essere stati entusiasti della *Star Queen.* Hanno assicurato la nave, la maggior parte del carico, e la vita dei membri dell'equipaggio.

— Certo. E naturalmente, vorrei mettermi in contatto con i Lloyd appena possibile, per presentare un preliminare…

Sparta lo interruppe. — Be', al di là della prassi ufficiale, direi che le persone che avete assicurato se la sono cavata abbastanza bene.

Farnsworth meditò su questa piccola informazione: cosa intendeva esattamente? Poi decise che, apparentemente, l'ispettore era ben disposto. — Incoraggiante — rispose, e assunse un tono confidenziale. — Ma le dispiacerebbe molto… questa vicenda di Grant…

— Immagino che vorrebbe sapere se, dal punto di vista legale, è stato un incidente o un suicidio. È un grosso problema. Sfortunatamente, gli avvocati dovranno darsi molto da fare su questo, signor Farnsworth. Io non ho nulla da aggiungere alle dichiarazioni pubbliche. — Il suo tono non era per niente rassicurante. — Accetto la sua gentile offerta di una ulteriore collaborazione. Per favore, passi da quella porta sulla sinistra e mi aspetti dentro.

— Lì? — Improvvisamente, nella parete tappezzata si aprì una pesante

porta su un corridoio metallico. Sbirciò dentro, esitando, come se si aspettasse di vedere una bestia feroce.

Sparta lo incitò. — Non la tratterrò più di dieci minuti, signore. Vada pure.

— Certo — borbottò Farnsworth attraversando la porta. Un attimo dopo, la porta si richiuse alle sue spalle. Proboda velocemente aprì quella che dava sul collettore di sbarco. — Il signor Nikos Pavlakis di Atene, che rappresenta le Linee Pavlakis — disse Proboda. — Questo è l'ispettore Troy.

Pavlakis chinò lievemente la testa e disse: — Buongiorno, ispettore. — Sparta non gli rispose fino a quando non finì di controllare il suo file. Nel frattempo, l'uomo continuò ad aggiustarsi nervosamente i polsini della giacca stretta.

— Questa è la sua prima visita a Venere, signor Pavlakis — disse lei, alzando lo sguardo. — Una circostanza spiacevole.

— Come sta il signor McNeil, ispettore? — domandò Pavlakis.

— Sta bene? Posso parlargli?

— È stato già dimesso dalla clinica. Potrà parlargli presto. — Il suo interesse le sembrò sincero, ma non modificò il suo atteggiamento. — Signor Pavlakis, noto che la *Star Queen* è stata registrata da poco; tuttavia la nave ha trent'anni. Com'era stata registrata prima?

L'uomo robusto cercò di essere evasivo. — È stata completamente ristrutturata, ispettore. A parte lo scheletro di base, il resto è tutto nuovo, o revisionato, con pochi minimi…

Viktor Proboda interruppe la nervosa improvvisazione di Pavlakis. — Le è stato chiesto come era registrata prima.

— Io… io credo che fosse NSS 69376, ispettore.

— *Kronos* — disse Sparta. La parola risuonò come un'accusa.

— Ceres: '67, due membri dell'equipaggio morti, una donna ferita, e tutto il carico perso. Stazione di Marte: '73, una collisione durante l'attracco in cui sono rimasti uccisi quattro operai della stazione, e il carico di un deposito distrutto. Da allora, ci sono stati parecchi incidenti con conseguente perdita del carico. Parecchie persone sono state ferite e almeno un'altra è morta a causa di una cattiva manutenzione. Aveva buone ragioni per ribattezzare la nave, signor Pavlakis.

— *Kronos* non era un buon nome per una nave spaziale — disse Pavlakis.

Sparta annuì solenne. — Un gigante che ha mangiato la propria creatura.

Deve essere stato difficile reclutare un equipaggio qualificato.

Pavlakis stava torturando con le grosse dita i grani del suo rosario. — Quando mi sarà permesso di controllare la mia nave e il carico, ispettore?

— Le risponderò come meglio posso, signor Pavlakis. Non appena avrò portato a termine questa procedura. Per piacere, mi aspetti… nella stanza alla sua sinistra.

La porta invisibile si spalancò di nuovo, improvvisamente, sul freddo corridoio metallico. Contrariato, quasi cercando di fissarsi i baffi, Pavlakis si avviò senza dire nulla.

Quando la porta si richiuse, Proboda fece entrare un altro passeggero dal condotto di sbarco. — La signora Nancybeth Mokoroa di Port Hesperus, disoccupata. — Entrò furibonda, fissando Proboda senza dire niente, sogghignando in direzione dello schermo. Quando la porta del corridoio si fu richiusa, bloccando dentro la passeggera, Proboda disse: — Questo è l’ispettore Troy.

— Signora Mokoroa, un anno fa ha chiesto la separazione legale, dopo tre anni di matrimonio, dal signor Vincent Darlington, poco dopo il vostro arrivo qui. Il motivo era incompatibilità sessuale. Il signor Darlington era a conoscenza della sua relazione con la signorina Sondra Sylvester?

Nancybeth fissò in silenzio l’immagine sullo schermo, con il viso atteggiato a una maschera di disprezzo, che era il frutto di una lunga esperienza, e che Sparta riconobbe facilmente come lo specchio di una disperata confusione. Sparta aspettò.

— Siamo amiche — disse bruscamente Nancybeth.

— È carino — disse Sparta. — Il signor Darlington sapeva che, a quel tempo, eravate anche amanti?

— Solo amiche, e questo è tutto! — La giovane donna si guardò furiosamente intorno nella opprimente stanza tappezzata, e poi fissò il gigantesco poliziotto che le stava accanto. — Cosa diavolo pensa di riuscire a dimostrare? Cos’è questo…?

— D’accordo, lasciamo perdere. Adesso se vuole…

— Io voglio un avvocato — urlò Nancybeth, decidendo che attaccare fosse meglio che difendersi. — Qui. Subito. Conosco i miei diritti.

— …risponda solo a un’altra domanda — concluse Sparta con calma.

— Neanche un’altra parola! Neanche una parola, poliziotto.

Questo è un fermo illegale. Una perquisizione assurda…

Sparta e Proboda si scambiarono uno sguardo. Perquisizione?

— Una violazione della dignità — continuò Nancybeth. — Una calunnia. Una supposizione maligna…

Sparta si mise quasi a ridere. — Non ci citi prima di avere sentito la domanda, va bene?

— Innanzitutto, non vogliamo arrestarla — aggiunse Proboda.

Nancybeth si calmò, rendendosi conto che aveva esagerato. Non l'avevano ancora arrestata, e probabilmente non l'avrebbero fatto.

— Cosa volete sapere? — disse con una voce improvvisamente stanca.

— Nancybeth, pensa che qualcuno di loro, Sylvester o Darlington, sia in grado di commettere un omicidio… per amor suo?

Nancybeth scoppiò a ridere. — Da quello che dicono l'uno dell'altra, lo sono *entrambi*.

Proboda si chinò verso di lei. — L'ispettore non le ha chiesto cosa loro…

Ma Sparta lo zittì con uno sguardo dallo schermo. — Va bene, grazie, può andare. Da quella porta sulla sua destra.

— Sulla destra? — chiese Proboda. Sparta annuì seccamente e lui aprì il passaggio.

Nancybeth era sospettosa. — Dove conduce?

— Fuori — disse Proboda. — È libera.

La giovane donna spalancò gli occhi, guardando di nuovo la stanza, con le narici dilatate. Poi si lanciò attraverso la porta come un gatto selvatico appena fuggito da una gabbia. Proboda guardò lo schermo esasperato. — Perché non lei? Mi sembrava avesse molto da nascondere.

— Quello che nasconde non ha nulla a che vedere con la *Star Queen*, Viktor. Fa parte del suo passato, credo. Chi è il prossimo?

— La signorina Sylvester. Spero che lei la tratti con più tatto di…

— Comportiamoci come siamo d'accordo.

Proboda grugnì e aprì la porta del condotto. — La signorina Sylvester di Port Hesperus, direttore esecutivo della Ishtar Mining Corporation. — La sua voce era formale e carica di rispetto come quella di un maggiordomo.

Sondra Sylvester fluttuò dolcemente nella piccola stanza tappezzata, fasciata nel suo abito di seta.

— Viktor? Dobbiamo ricominciare di nuovo?

— Signorina Sylvester, le presento l'ispettore Troy — disse, quasi scusandosi.

— Sono sicura che è ansiosa di tornare al suo lavoro, signorina Sylvester — disse Sparta. — Quindi sarò breve.

— Il mio lavoro può aspettare — rispose con fermezza la Sylvester. — Vorrei scaricare i miei robot da quella nave.

Sparta fissò lo sguardo sul suo schermo, e poi tornò a osservare la Sylvester. Le due donne si guardarono attraverso lo schermo. — Lei non ha mai trattato con le Linee Pavlakis prima — disse Sparta. — Eppure ha convinto la Commissione per il Controllo Spaziale e gli assicuratori della nave a rinunciare a un equipaggio di tre persone.

— Credo di averne appena spiegato il motivo all'ispettore Proboda. Ho sei robot nel carico, ispettore. E ho bisogno di metterli subito al lavoro.

— Lei, allora, è stata molto fortunata. — La voce tranquilla di Sparta non mostrava traccia di tensione. — Avrebbe potuto perderli tutti.

— È difficile. Innanzitutto, è poco probabile che un meteoroide possa colpire una nave. E questo non ha niente a che fare con il numero dei membri dell'equipaggio della *Star Queen.*

— Quindi avrebbe preferito affidare i suoi robot, assicurati per circa 900 milioni di dollari, a una compagnia sconosciuta?

La Sylvester sorrise. Era una domanda astuta, con implicazioni politiche ed economiche che non ci si sarebbe aspettati da un ispettore della omicidi. — Non ci sono compagnie di trasporto interplanetario sconosciute, ispettore, grazie alla Commissione Spaziale, e a una lunga lista di altri gruppi industriali, che coinvolgono evidentemente particolari concentrazioni di interessi. Non perdo tempo con ipotesi aleatorie.

— Dove ha trascorso le ultime tre settimane di vacanza sulla Terra, signorina Sylvester?

Una domanda decisamente non ipotetica che costrinse la Sylvester a fare uno sforzo per nascondere la sorpresa. — Ero in vacanza nel sud della Francia.

— Ha affittato una villa sull'isola di Levant, dove, a parte il primo, l'ultimo giorno e altre due occasioni, la signora Nancybeth S Mokoroa è rimasta sola. Dove è stata il resto del tempo?

La Sylvester lanciò un'occhiata a Proboda, che evitò di guardarla. L'interrogatorio precedente, del tutto superficiale, non l'aveva preparata ad affrontare questo tipo di dettagli. — Ero… questioni private.

— Negli Stati Uniti? In Inghilterra?

Sondra Sylvester non disse nulla, facendo uno sforzo notevole per mantenere il controllo.

— Grazie, signorina Sylvester — disse Sparta freddamente. — Può uscire da quella porta sulla sinistra. — Sparta notò che Proboda esitò qualche istante prima di aprire la porta nascosta, attutendo l'impatto della sorpresa. — Sarà necessario trattenerla ancora un po'. Non più di cinque o sei minuti.

La Sylvester mantenne la sua maschera di impassibilità mentre attraversava la porta, ma non riuscì a nascondere la sua preoccupazione.

Proboda fece entrare subito il passeggero successivo. — Il signor Blake Redfield di Londra, che rappresenta il signor Vincent Darlington del museo Hesperiano.

Nell'attimo in cui Proboda apriva la porta del corridoio, le dita di Sparta sfiorarono il vetro dello schermo, sfuocando l'immagine che Redfield poteva vedere. Il giovane entrò nella piccola stanza, attento, rilassato e a suo agio nel costoso vestito inglese, ostentando una certa propensione a pavoneggiarsi per il taglio degli abiti e per la giusta lunghezza dei suoi capelli castano chiaro.

— L'ispettore Troy della Commissione Spaziale — disse Proboda, annuendo in direzione dello schermo, senza notare che l'immagine era stata sfuocata. Blake si girò verso lo schermo con un mezzo sorriso discreto e pieno di aspettative: uno specchio della sua capacità di socializzare. Se l'avesse riconosciuta, non si sarebbe tradito ma, comunque, lei sapeva di essere all'altezza del gioco. Se avesse avuto qualcosa da nascondere, lo avrebbe fatto meglio degli altri.

Lo osservò attentamente, anche se la sua capacità di ingrandimento era limitata dallo schermo, e non poteva avvertire la sua presenza chimica. Non lo vedeva da due anni; non sembrava invecchiato, e pareva molto sicuro di se stesso. Aveva qualcosa di diverso che lei non aveva mai conosciuto. L'unico rumore che percepiva di lui, mentre galleggiava senza peso nella stanza isolata acusticamente, era il suo respiro. Lui aspettò che fosse lei a parlare.

Se qualcuno avesse utilizzato un grafico per la voce quando alla fine parlò, la curva piatta avrebbe creato dei sospetti. — Ha lavorato come agente del signor Darlington nell'acquisto di *I sette pilastri della saggezza*, signor Redfield?

— Esatto. — La sua voce, invece, era calda e attenta; il suo grafico avrebbe potuto significare qualcosa come: “se a te non sfugge niente, lo stesso vale per me”.

— Qual è lo scopo del suo viaggio?

— Sono qui per controllare che il famoso libro, che ha appena citato, sia consegnato al signor Darlington in perfette condizioni.

Sparta fece una pausa. Sembrava una risposta illogica, volutamente provocatoria, che non avrebbe lasciato cadere senza accettare la sfida. — Se aveva previsto di consegnare personalmente il libro, perché lo ha spedito con la *Star Queen!* Perché non lo ha tenuto con sé?

Redfield sorrise. — Forse l'ho fatto.

Sapeva che non gli avrebbe creduto. — Ho confermato che il libro è sulla *Star Queen*, signor Redfield.

— Questo mi rassicura. Posso anche vederlo?

Il cuore di Sparta batteva, forte e veloce. Sapeva che stava accadendo qualcosa che non aveva previsto, molto al di là di quanto riuscisse a comprendere coscientemente. Immediatamente, decise che Blake Redfield non le avrebbe dato altre informazioni. — Presto, signor Redfield. Esca da quella porta sulla destra, prego. Scusi se dovrà attendere ancora qualche momento.

Mentre il giovane usciva, vide che stava ridendo apertamente, con la palese intenzione di farsi notare da lei. Con impazienza, disse. — Va bene, Viktor, era l'ultimo del gregge.

— L'ultimo di cosa?

— Le pecore sono nel recinto. Prendiamole.

La piccola stanza in cui si erano ritrovati Farnsworth, Pavlakis e Sylvester, dopo aver superato una brusca curva nel condotto di acciaio, era un altro cubo, di metallo grezzo e spoglio come il ponte di un sottomarino. Nella stanzetta non si vedevano uscite; l'apertura da dove erano entrati era stata chiusa con pannelli scorrevoli. Lo schermo vuoto che li sovrastava copriva l'intero soffitto.

L'astiosa conversazione tra i tre ospiti era sul punto di trasformarsi in una rissa, quando lo schermo scuro si illuminò improvvisamente, e apparve un primo piano di Ellen Troy, molto più grande del precedente.

— Ho promesso che non vi prenderò molto tempo, e manterrò la mia promessa — annunciò il viso dai lineamenti classici di Sparta, e subito dopo apparve l'immagine lucida di un pannello di metallo convesso. — Questo pannello dello scafo del ponte di salvataggio della *Star Queen*, denominato

L-43, è bucato. — L'immagine si ingrandì rapidamente verso l'angolo superiore destro, sul foro nero nella vernice.

Poi si spostò sull'altra parte del pannello, la superficie interna concava. — Il pannello mostra le tipiche caratteristiche scheggiate di un proiettile ad alta velocità, come un meteoroide. — L'immagine cambiò di nuovo, diventò sempre più ravvicinata finché non divenne visibile un cratere nell'acciaio, grande quanto l'Etna. — Il foro è stato ricoperto da una schiuma di plastica indurita, che ha creato una bolla d'aria. — Una nuova immagine mostrò un grumo lucido e viscido di plastica gialla, formatosi sul punto del pannello dove c'era il cratere.

La voce formale, e quasi supponente, di Sparta continuò a commentare altre immagini. — Il danno determinante alla *Star Queen* è stato provocato da un'esplosione che ha distrutto entrambi i serbatoi principali dell'ossigeno e una pila di combustibile — disse Sparta, mentre appariva sullo schermo l'immagine del disastro all'interno del ponte di salvataggio.

Per qualche attimo, rimase in silenzio, lasciandoli osservare i rottami di cui parlava — Comunque, né il foro nel pannello dello scafo, né l'esplosione interna sono stati causati da un meteoroide.

Le facce serie dei tre ospiti furono inondate dalla luce fredda dello schermo. Se qualcuno di loro era rimasto sorpreso da queste notizie, nessuno lo lasciò trasparire: non ci fu nessun cambiamento in loro, a parte un leggero aumento di tensione nell'atmosfera.

Sullo schermo comparve un altro primo piano, questa volta di una micrografia. — Il campione sciolto attorno al foro mostra grandi e irregolari cristalli di metallo, tipici di una fusione lenta e di un processo di raffreddamento; non si tratta dei fini cristalli regolari che avrebbero dovuto esserci dopo un istantaneo deposito di energia. Questo foro, probabilmente, è stato fatto con un cannello al plasma. — Apparve un'altra micrografia. — Infatti, qui si possono vedere due separati strati del grumo di plastica indurita; il primo è molto sottile e le sue lamine non mostrano le caratteristiche di turbolenza che si verificano in seguito alla fuoriuscita di aria a velocità supersonica da un foro. Qui potete vedere la sfaldatura omogenea. — Questa volta apparve uno schema computerizzato. — Come prova questo spettrogramma, questo strato di plastica è stato catalizzato più di due mesi fa. In altre parole, il foro è stato fatto nel pannello e poi sigillato prima che la *Star Queen* lasciasse la Terra. È da notare che questo stesso sottile strato è

stato lesionato al centro, verso l’esterno. L’esplosione è avvenuta all’interno della nave, ha squarciato il foro, permettendo all’aria di uscire; poi è stato sigillato di nuovo, rapidamente, dai sistemi di emergenza della nave.

Altri schemi e grafici. — L’esplosione interna è stata causata da una carica di fulminato di oro, fatta esplodere con acetilene ed è stata posta dentro il rivestimento della pila di combustibile. Questi spettrogrammi rivelano la natura dell’esplosivo. L’accensione è stata elettrica e probabilmente innescata attraverso il monitor della pila, con un segnale programmato nel computer della nave.

La severa immagine di Sparta riapparve, fieramente brillante nella fredda cella di acciaio. — Chi ha sabotato la *Star Queen*? Perché lo ha fatto? Chiunque possa dare chiarimenti, deve parlare adesso. O, se preferisce, può contattare privatamente il locale ufficio della Commissione del Controllo Spaziale. Sarà vietato avvicinarsi alla *Star Queen* fino a quando non saranno completate le indagini.

Un fascio di luce inondò la stanza, facendo sbiadire in parte lo schermo. Sul retro della stanzetta si aprì una doppia porta, proprio su uno dei corridoi più affollati.

Nel frattempo, Sparta aveva fatto scomparire la sua immagine austera dallo schermo. La sua piccola stanza di controllo, poco più di un gabinetto pieno di pannelli scintillanti, era incastrata tra un corridoio e l’altro. Fisicamente, si trovava più vicina di quanto loro potessero immaginare. Mascherata dallo schermo disattivato, si girò verso Proboda, che era con lei nella stanza di controllo. — Viktor, ha pensato che io sia stata impertinente con la signorina Sylvester. Allora, la segua. Se va al suo ufficio o si avvicina alla *Star Queen*, mi avverta entro cinque minuti. Adesso vada, perché sta già andando via!

Sparta fece ricomparire la sua immagine sullo schermo. Farnsworth e Pavlakis erano ancora nella stanza, anche se Pavlakis stava per uscire e Farnsworth si stava avvicinando sfacciatamente allo schermo.

— Strano — disse Farnsworth all’immagine gigantesca sopra la sua testa. — Rivelare le sue prove senza fare un’accusa.

— Siamo a bordo di una stazione spaziale, signor Farnsworth. È più isolata di una cittadina del Kansas.

— E se il furfante si trovasse tra noi?

— Niente di male — rispose.

L’uomo era sincero ma sfacciato; stava lì, pur sapendo che lei conosceva il suo passato, e che avrebbe potuto sospettare di lui. — Si aspetta che le rivelazioni rimangano segrete più di qualche minuto? Anche sulla Terra?

— Ha qualche considerazione particolare da fare, signor Farnsworth?

L’uomo fece scattare il pollice verso Pavlakis, che stava ancora goffamente nell’ombra, con la sua ombra proiettata contro il corridoio illuminato. — Quello. Una storia di famiglia fatta di truffe alle assicurazioni. Non è mai stato possibile provarlo. Ma se lui non è il suo uomo, potrà sicuramente darle informazioni essenziali.

Era un insolente, anche se in quel caso, come Sparta aveva già deciso, era innocente. — Cosa direbbe se io pensassi che è tutto un piano della Sylvester? — chiese Sparta. Bene. Questo poteva tenerlo a bada per un po’…

Farnsworth ci rifletté seriamente. — Intende per gelosia? — come se lui non ci avesse mai pensato. — Questo Darlington compra il libro che lei voleva, quindi lei fa in modo che lui mai… e così via?

— E così via.

— Una teoria strana… — borbottò Farnsworth.

— Non è una *teoria*, Farnsworth. — Il suo viso, tre volte più grande del naturale, si chinò verso di lui.

— Non è una teoria?

— Non del tutto.

— Ma abbastanza. Mi scusi… — Improvvisamente ebbe fretta di mettersi in contatto con i suoi capi, e nuotò goffamente verso la porta.

Pavlakis era scomparso.

L’interfono risuonò nell’orecchio di Sparta. — Avanti.

— Sono Proboda. La signorina Sylvester è andata dritta ai quartier generale della Ishtar Mining Corporation. In questo momento, sono fuori dai cancelli della Ishtar. — La Ishtar Mining Corporation era distante quasi due chilometri, a un’estremità della stazione spaziale, con le finestre e le antenne che puntavano dritte verso le nuvole brillanti di Venere.

— Questo sembra scagionarla. Vediamoci qui non appena può.

— Cosa accadrà adesso? — Proboda sembrava irritato. Lei gli rispose con un’altra interferenza stridula.

— Aspetteremo. La nostra lista è molto corta, Viktor. Credo che assisteremo a una confessione o a un gesto disperato. Tra poco. Forse dieci o quindici min…

Avvertì un fortissimo rumore sordo. Le luci si spensero tutte contemporaneamente, e nell'oscurità il suono basso delle sirene d'allarme si trasformò in un acuto e disperato lamento. Gli altoparlanti si rivolgevano a chiunque stesse ascoltando, e ripetevano in inglese, arabo, russo e giapponese: *Evacuare la sezione centrale numero uno immediatamente. C'è una consistente perdita di pressione nella sezione centrale uno. Evacuare la sezione centrale uno immediatamente…*

Proboda urlò nell'interfono, in modo assordante: — Sta bene? Cosa sta accadendo? Troy? — Ma non gli rispose nessuno.

18

I sistemi vitali di una stazione spaziale sono sempre costruiti in modo da consentire di porre rimedio ai guasti o agli attentati. Una persona che conosceva bene Port Hesperus era riuscito a isolare l'intera sezione centrale, interrompendo la distribuzione principale di energia dal reattore nucleare e tagliando le connessioni delle batterie solari. Tutto questo nell'istante in cui saltava una valvola della pressione nel settore di sicurezza.

Fino a quando le batterie d'emergenza non fossero entrate in funzione, tutto sarebbe rimasto al buio.

Ma non per Sparta. Sintonizzò l'apparato visivo sull'infrarosso e si fece strada velocemente attraverso uno strano mondo di figure scintillanti, un ambiente soprannaturale che ricordava il gigantesco modello di plastica di un organismo complesso illuminato solo da un neon rosso. Le lampade rilucevano ancora del calore dei diodi. I fili nei muri brillavano dell'elettricità che li aveva appena attraversati, e gli stessi pannelli brillavano per il calore preso in prestito.

Anche se la maggior parte dei congegni microminiaturizzati della stazione consumavano solo briciole di elettricità, la loro estrema densità li faceva brillare in ogni interfono e in ogni visore. Tutti gli schermi risplendevano di alfanumerici, grafici o volti stupiti di persone che stavano trasmettendo quando si era interrotta l'energia. Tutti i punti toccati da mani o piedi nell'ultima ora erano segnati da impronte calde e luminose. Se ci fossero stati dei topi nel muro, Sparta li avrebbe visti.

Nei corridoi le luci di emergenza lampeggiavano velocemente, alimentate da batterie autonome, emettendo bagliori stroboscopici che illuminavano le ombre annidate nei corridoi. Gli ospiti della stazione nuotavano rapidamente in questo mondo baluginante come frotte di calamari, muovendosi con il solo scopo di raggiungere la parte centrale della sezione; tutti tacevano. Il silenzio era interrotto solo da qualche occasionale gemito di paura. Eseguiva rapidamente gli ordini tranquilli del personale, che raccoglieva i nuovi arrivati impauriti e li guidava con sicurezza verso un rifugio.

Nello spazio, la perdita di pressione era il terrore principale, ma i residenti di Port Hesperus si erano esercitati così spesso in preparazioni a fatti del genere che, quando accadevano davvero, non parevano affatto una novità. I più vecchi erano confortati dal fatto di sapere che il volume dell'aria in ogni sezione del centro di Port Hesperus era così enorme che ci sarebbero volute otto ore prima che la pressione scendesse dal suo normale valore ottimale, equivalente alla pressione del livello del mare, a quello minimo, che

corrispondeva ai livelli registrati sulla cima più alta delle Ande. Ma prima di allora, la squadra di riparazione avrebbe terminato il proprio lavoro.

Sparta rimaneva nell'oscurità, evitando la folla, muovendosi attraverso gli opachi passaggi illuminati dagli infrarossi, lungo pozzi di carico, grovigli di tubi e cavi nei tunnel di ventilazione, verso il posto dove era esploso il portello. Procedeva contro la folla ma in direzione del flusso d'aria; non ebbe bisogno neanche di un attimo per determinare con esattezza la destinazione del vento, perché passando attraverso il pannello della pressione danneggiato l'aria produceva un lamento che risuonava nella sezione come il gemito di una grande canna d'organo.

Mentre fluttuava, sentiva la brezza, all'inizio leggermente eccitante, e poi sempre più fredda. A circa venti o trenta metri dal foro, il flusso d'aria raggiungeva una velocità da uragano, e se avesse superato quell'ipotetico confine sarebbe stata risucchiata in un imbuto supersonico e sparata nello spazio come un proiettile. Doveva avvicinarsi, ma non troppo.

Il portello aperto era nel blocco di sicurezza Q3, e l'obbiettivo di questo secondo atto di sabotaggio era chiaro: qualcuno aveva bisogno di creare un diversivo per allontanare la gente dalla *Star Queen* e rendere la zona meno rischiosa. Una persona molto più in gamba di quanto avesse sospettato Sparta. Quindi, prese una scorciatoia attraverso le gallerie della stazione spaziale, per poter raggiungere la *Star Queen* mentre il colpevole era ancora a bordo.

Avvicinandosi al blocco attraverso una strettoia finale del condotto di ventilazione, si rese conto che il diversivo non solo era stato intelligente ma anche attento: aveva provocato il massimo terrore con il minimo rischio; le uniche persone che si trovavano nelle immediate vicinanze dei portello esploso erano le guardie con le tute spaziali, e anche se fossero state risucchiate nel vuoto della baia d'attracco sarebbero comunque state protette. Allora, si trattava di un furfante dal cuore tenero?

Non era la stessa persona che aveva fatto esplodere le riserve di ossigeno della *Star Queen.* Forse, in questo caso, la sicurezza era più apparente che reale, la conseguenza casuale di un piano assolutamente preciso.

Sparta colpì il pannello, rimanendo all'estremità opposta del condotto di ventilazione, e lo vide scivolare via trascinato dal vento; poi guardò dal buco dentro quella desolante oscurità. La zona vicina al blocco di sicurezza era deserta. Le guardie, escludendo la possibilità che si trovassero al momento

dell’incidente nel posto sbagliato al momento sbagliato e che quindi fossero già state risucchiate nello spazio, ormai dovevano aver ricevuto l’ordine di andarsene. Ed era quello che aveva pianificato il furfante, quello di cui *aveva bisogno.*

E se Sparta aveva ragione, l’individuo era ancora a bordo della nave: aveva lasciato il portello completamente aperto, senza neanche concedersi il tempo di indossare una tuta spaziale, per potere uscire in qualsiasi momento.

Sparta doveva evitarne la fuga. Uscì dal condotto di ventilazione, si aggrappò alle pareti per resistere al risucchio e si trascinò passo dopo passo lungo il tubo d’attracco della *Star Queen*, mentre la furia del vento le squarciava le orecchie. Finalmente raggiunse il portello principale della *Star Queen.*

Dentro la nave, spense gli interruttori e guardò il portello chiudersi lentamente alle sue spalle; c’era un silenzio totale. Sugli interruttori e sui pioli della scala, vide il bagliore rosso delle impronte di una persona.

Adesso erano insieme sulla nave. Sparta si avvicinò alle impronte per inalarne l’essenza chimica. Non apparteneva a nessuno che aveva incontrato a Port Hesperus, né a qualcuno che aveva toccato nelle ultime settimane. L’aroma degli aminoacidi, che aveva visualizzato completamente, le ricordava qualcosa ma non riusciva a…

Una possibilità era che Sondra Sylvester fosse sulla nave e stesse tentando di rubare *I sette pilastri della saggezza*; ma due minuti prima, la Sylvester si trovava a un paio di chilometri da lì. L’altra possibilità che Sparta trovava più plausibile, era che Nikos Pavlakis fosse sulla nave, sul ponte di comando, pronto ad azionare i sistemi automatici di sganciamento e ad abbandonare la stazione, in direzione del sole, per seppellire per sempre la prova del tradimento suo e dei suoi soci. Ma senza complici, Pavlakis non avrebbe avuto il tempo di creare il diversivo.

Sparta avanzò cautamente nella nave, superò la dispensa e si fermò; poi fluttuò verso il ponte di comando. Il bagliore delle luci della consolle e delle batterie in funzione creava, nell’oscurità un sottile caleidoscopio circolare. Si fermò di nuovo, per *ascoltare.*

Avvertì un movimento lontano, il fruscio di un guanto, forse, o il rumore di una scarpa contro il metallo. Determinò la posizione esatta da cui proveniva il suono: la sua preda si trovava nel deposito A. E non era nessuna delle persone che si aspettava di trovare.

Se non era la Sylvester, era uno dei suoi uomini. Non era Nancybeth, che era stata classificata come una bambina, incapace di concentrarsi per qualche minuto su qualunque cosa che non fossero i suoi bisogni o i suoi piaceri. Tutte le comunicazioni da e verso *Helios* erano state severamente controllate; quindi, doveva trattarsi di qualcuno che si trovava a bordo di *Helios*. Sparta sapeva che sarebbe stata una stupida…

Strisciò senza peso lungo il corridoio del ponte d'alimentazione con tutti i sensi in allarme, poi attraversò il portello del deposito, che era semiaperto, fino a quando non si trovò a pochi centimetri dal portello esterno del deposito A. Anche quello era stato lasciato aperto. Si mosse silenziosamente verso il blocco, esercitando una lievissima pressione della punta delle dita.

— Non ha nulla da temere — disse l'intruso. La voce era cordiale come prima, ma stavolta era più profonda e sicura. Si trovava abbastanza vicino. — Ho bisogno di sapere alcune cose.

Sparta pensò che riusciva a controllarsi in modo davvero straordinario. Se avesse usato un grafico per la voce, le sue parole non avrebbero tradito alcuna falsità.

Sparta si fermò dov'era, senza respirare, senza pensare. Poteva ascoltarlo e sentirne l'odore; sapeva, in modo approssimativo, dove si trovava, ma non era armata e non riusciva a vederlo.

— Non deve dimostrare nulla a se stessa — disse lui. — Non sono sicuro di dove si trovi adesso, ma credo che possa sentirmi facilmente. Lasci che mi spieghi.

Passarono alcuni secondi mentre Sparta si avvicinava al portello interno. Dentro il deposito era buio e freddo, per quello che poteva vedere, fatta eccezione per le tracce lucenti e rosse che indicavano il passaggio dell'intruso.

Il percorso era chiaro, dato che il luogo in cui prima era depositata la custodia del libro adesso era vuoto e freddo.

— Partirò dall'idea che lei sia disposta ad ascoltare — disse lui.

Ormai lo aveva localizzato, ma non con la precisione che avrebbe desiderato. Era nascosto all'interno del blocco. Quel suono… probabilmente era la mano, o forse il fianco, che aveva toccato leggermente la parete del deposito, a non più di un metro o due dalla testa di lei. Doveva farlo parlare, mentre procedeva in quella direzione; farlo parlare senza che se ne rendesse conto, per qualche minuto, e dopo avrebbe saputo dove afferrare…

— Avevo bisogno di controllare questo libro prima che lo portassero via dalla nave — disse. — Lei aveva detto che era qui, ma io dovevo sapere se il libro che aveva visto era quello *vero.* Lei non è un'esperta, io sì.

Sparta si avvicinò di pochi centimetri, respirando lentamente, controllando che i suoi rumori fossero sentiti solo da lei. Il respiro di lui, data la vicinanza, era una nuvola visibile di calore, che pulsava lentamente nell'aria scura.

Un metro più in là, lui stava tentando di spiegarsi. — Qualcuno con molto tempo e molto denaro da spendere avrebbe potuto contraffare un libro degli inizi del XX secolo. Prima di tutto, avrebbero dovuto trovare un artigiano in grado di procurare la lega per la stampa dei caratteri; un tipografo capace di stampare un libro nel vecchio modo, riga per riga, da un testo lungo 250.000 parole. Avrebbero dovuto preparare i caratteri, e ci sarebbero voluti mesi, se la persona fosse stata qualificata, a meno che i caratteri originali non fossero stati ancora in circolazione: in tal caso, sarebbe stato possibile ricavare le copie dagli originali. Avrebbero dovuto trovare la carta vecchia del tipo giusto, o riprodurla, con la filigrana e tutto il resto, e farla invecchiare. Poi c'è la rilegatura, la custodia marezzata, le copertine in cuoio… pensi all'abilità, all'incredibile abilità!

Nella passione del racconto sulla particolarità di quel vecchio libro, sembrava aver dimenticato per un momento Sparta.

Lei esitò, poi parlò con un sussurro che solo lui poteva percepire. — Sto ascoltando. — Non ebbe nessuna risposta. Forse era stato allarmato dalla sua vicinanza. — Perché è così importante controllare quel libro adesso? Perché non aspettare? — sussurrò.

— Perché il *vero* libro potrebbe essere ancora a bordo della nave.

Aveva sperato di trovarlo per primo? O era tutto un intricato alibi perché lei lo aveva trovato con il *vero* libro in mano?

— Sondra Sylvester è volata a Washington, poi è tornata a Londra tre settimane prima di imbarcarsi su *Helios* — disse lei. — E ha fatto altri viaggi dalla Francia all'Inghilterra. Cosa era andata a fare?

— Era a Oxford. Aveva un libro pronto. — La voce adesso era più sicura, più forte, legnosa e dura. — Ce l'ho in mano adesso.

Nella di mente di Sparta scattò una chiusura, scese un muro; la donna prese una decisione. Fece scivolare le mani sul bordo del portello e usando tutta la sua forza si proiettò nel deposito. Si rialzò contro gli scaffali di

metallo dalla parte opposta e si girò verso di lui. Era una massa scintillante di rosso nell'oscurità, accanto al portello aperto. L'oggetto nelle sue mani era… un libro.

Solo un libro.

— Possiamo accendere la luce, adesso? — chiese lui.

— D'accordo.

Si alzò e girò l'interruttore accanto al portello. Le lampade verdi illuminarono il deposito; lo sguardo di Sparta si spostò su una sagoma più chiara. Per un attimo, gli occhi di Blake si fissarono nei suoi. Sembrava imbarazzato, come se si stesse rammaricando di tutta quella confusione.

Le passò per la mente un pensiero strano: sembrava piuttosto affascinante con i capelli rossicci spettinati e il vestito tutto sgualcito.

Blake sollevò il libro. — Una bellissima contraffazione. Il carattere è perfetto. La carta è perfetta, del tipo su cui stampano ancora le bibbie. La rilegatura è incredibilmente buona. Le analisi chimiche dimostreranno che il libro è nuovo, ma se non si è mai visto l'originale, sarebbe veramente difficile avere sospetti.

Lo stava osservando, lo ascoltava. Era proprio diverso. — Come lo ha scoperto? — chiese.

— Devono essere stati in varie tipografie. Hanno utilizzato le tastiere linotipiche. 300.000 parole. Alcuni compositori non sono stati attenti come gli altri.

— Hanno fatto errori?

— Qualche refuso. Pochi ma evidenti. — Sorrise. — Veramente non c'era tempo per una correzione completa delle bozze.

Lei capì cosa intendeva. — Ma, probabilmente, Darlington non lo avrebbe mai letto.

— Per quello che so di questo tipo, non lo avrebbe mai aperto. — Sorrise di nuovo. — Be', forse il titolo sulla prima pagina.

— Cosa le fa pensare che l'originale sia ancora a bordo?

— Perché ho portato il libro personalmente con una navetta e l'ho visto assicurato nello scaffale solo poche ore prima della partenza della *Star Queen.* A meno che non sia stato portato via immediatamente, dovrebbe essere ancora qui.

— Quella è la custodia? — La scatola grigia fluttuava accanto a lui.

— Ne sono abbastanza sicuro. Ero preoccupato solo per la serratura. Un

ladro deciso, con del tempo a disposizione e l'accesso al computer della nave… Credevo di aver intuito le intenzioni della Sylvester, ma non immaginavo che avrebbe agito così in fretta. La notizia dell'incidente con il meteoroide mi ha fatto venire in mente quanto fosse in ansia perché la *Star Queen* partisse alla data stabilita. Poi ho saputo che l'ispettore Ellen Troy era stata assegnata…

Come lo aveva saputo? Si sarebbe preoccupata di questo dopo, quando avrebbe avuto tutto il tempo per parlare con Blake Redfield. — Va bene, signor Redfield. Mi dia questa elegante contraffazione. Reperto A. — Poi aggiunse malinconicamente: — Grazie per l'aiuto. Metterò una buona parola al processo. Se è fortunato, può ottenere un trasferimento della sede del processo.

— Mi dispiace di avere fatto saltare una valvola sulla stazione. Ma la confusione che ho creato non era solo per il libro; non che non ne valesse la pena. — Non fece alcun gesto per passarle il libro. — Un attento commerciante, una volta, mi disse che qualsiasi oggetto in vendita vale esattamente quanto il compratore e il venditore stabiliscono. Quindi, il vero *Sette pilastri* vale un milione e mezzo di sterline. Questo falso avrebbe potuto costare a Sondra Sylvester un milione e mezzo di sterline. Lavoro e materiale. Bustarelle e pagamenti.

Le piaceva la sua voce, ma stava parlando troppo. — Il libro, per favore.

Gli occhi di Blake non avevano mai abbandonato quelli di Sparta. — Sapevo che se fosse arrivata una persona sulla *Star Queen*, quella persona sarebbe stata lei. E ci contavo.

Ancora una volta le era sfuggito qualcosa. Di nuovo il suo cuore batteva improvvisamente in fretta. Una volta conosceva bene Blake Redfield, come un bambino può conoscerne un altro. Perché adesso per lei era un mistero?

— SPARTA — disse lui, con calma. — Non ho mai creduto a quanto ci dicevano su di te, sui tuoi genitori e sul motivo per cui avevano interrotto il programma. Ti ho riconosciuto nell'attimo in cui ti ho visto in quella strada di Manhattan. Ma non hai voluto farmi sapere che ancora esistevi. Quindi io…

Un terribile frastuono di metallo squarciato lo interruppe a metà della frase, un tremendo stridore spezzò il calore della sua voce.

Gettandosi su di lui, prima che sapesse chi fosse, aveva visto quell'altra apertura, ma l'aveva ignorata. — Seguimi — urlò, tuffandosi davanti a lui

nel portello.

Nel corridoio, una vampata di calore le bruciò il volto; il portello aperto del deposito C era la bocca di una fornace. Lo chiuse e girò velocemente la manopola. — Blake, sbrigati!

Strisciò fuori dal deposito, stringendo ancora la contraffazione del libro. — Sali da qui — lo incitò. — Dobbiamo uscire dalla nave in fretta!

Blake si tirò fuori dal passaggio, proprio mentre il portello si piegava sotto un terribile impatto, sbattendolo di lato lontano dalla scala. Sparta lo spinse e si lanciò dopo di lui, un istante prima che l'estremità di una proboscide spaccasse il pannello di acciaio come una sega elettrica che tagli un pannello di compensato, sollevando una nuvola di minuscoli detriti. Il robot della Rolls Royce scavò rapidamente un buco attraverso la parete.

La macchina, che era stata caricata attraverso un portello esterno, non solo era troppo grande per quel passaggio ma anche per il corridoio; così, doveva fare la nave a pezzi per procedere senza ostacoli.

Blake risalì verso le cabine, attraverso il ponte di comando, i magazzini, verso il portello principale, trascinandosi con una mano, mentre con l'altra stringeva sempre il libro. Sparta lo seguiva da vicino, fermandosi solo per chiudersi la porta del corridoio alle spalle.

Blake raggiunse la cima del modulo dell'equipaggio. Si fermò sbandando contro il portello del passaggio principale, colpì gli interruttori, ma tirò indietro la mano come se se la fosse bruciata.

Sparta si era fermata sotto di lui. — Va' avanti, Blake! — gli urlò, prima di accorgersi di quello che lui aveva appena visto: il segnale rosso lampeggiante "ATTENZIONE. VUOTO". — Devono avere isolato la zona di sicurezza — disse Sparta. — Non c'è aria.

— Le tute spaziali… sul muro accanto a te.

L'avanzamento del robot era una gara di demolizione, una distruzione infinita di pareti di plastica e metallo. Da un momento all'altro il mostro avrebbe potuto squarciare lo scafo e loro si sarebbero ritrovati nel vuoto.

— Non c'è tempo — disse Sparta. — La nostra unica possibilità è disinnescarlo.

— Fare cosa?

— Non qui. Siamo in trappola.

Si rituffò verso il ponte di comando, con Blake che le annaspava dietro. Per lui il posto era nero come la pece, a parte le luci sulla consolle, ma lei

vedeva ogni cosa. Poteva vedere attraverso il banco di metallo quello che sembrava il bagliore di una stella nana bianca che avanzava.

— Lascia perdere quel dannato libro! — urlò a Blake, che continuava a tenere l'elegante contraffazione come se fosse stata più importante della sua stessa vita. Il robot arrivò sul ponte di comando nello stesso momento in cui Blake si liberava del libro; una creatura da incubo preceduta dal lampo delle sue radiazioni. Dopo aver scavato con la proboscide un'apertura nel corridoio cominciò a emergere dal bordo del portello, seguito a distanza di un millesimo di secondo dalla grande testa con l'elmetto da samurai. La testa ruotava con rapidi scatti, con gli occhi composti che riflettevano i bagliori multicolori del pannello degli strumenti.

L'onda di calore proveniente dal mostro costrinse Sparta e Blake a battere in ritirata.

Gli occhi scintillanti del robot erano fissi su Sparta. I motori delle gambe accelerarono con un lamento; saltò verso l'angolo del soffitto dove lei stava rannicchiata: cinque tonnellate e mezzo di potenza, in assenza di peso, con la pala per scavare i metalli distesa in avanti. Sparta riuscì a sottrarsi alla massa della macchina per una frazione di secondo; il mostro andò a schiantarsi contro il soffitto del ponte di comando mentre lei rimbalzava sul pavimento.

— L'estintore — gridò Blake, e per mezzo secondo Sparta pensò che fosse stato colto dal panico, che avesse perso la ragione: a cosa diavolo poteva servire un estintore contro un reattore nucleare? Ma capì subito dopo cosa gli aveva fatto venire in mente il calore.

Il fatto che quel robot non fosse stato costruito per lavorare in assenza di peso dava loro un leggero vantaggio nella battaglia. Un altro vantaggio, meno importante, le era venuto in mente quando si era spostata per evitare la sua presa. La macchina brutale agiva come se avesse un rancore personale… contro di *lei.* Non voleva solo fare un buco nella nave e lasciarla morire per asfissia; voleva farla a pezzi. Voleva guardarla mentre moriva.

Qualcuno stava guardando attraverso gli occhi della macchina, controllando ogni suo movimento… fino a quando Blake volò abilmente verso la testa del robot, e con l'estintore puntato, strappò la sicura, ricoprendogli gli occhi con una spessa schiuma…

— *Aaaaah!* — Blake gridò forte anche se cercò subito di controllarsi. Il robot si era girato mentre passava e un pannello radiante lo aveva sfiorato sul

braccio, incendiando *I sette pilastri della saggezza*. Freneticamente, girò l'estintore prima verso il libro, poi verso se stesso, sulla giacca che bruciava.

L'enorme robot si abbandonò a una furiosa contorsione. Aveva perso il controllo e la vista, e ruotava come una persona con uno scarafaggio sulla schiena. Nel giro di qualche secondo, si sarebbe impigliato qualcosa, incastrandosi nelle strutture fisse. Poi, sicuramente, la persona che lo controllava da lontano avrebbe deciso che poteva accontentarsi di una morte sicura, ignorando la sua vendetta personale e usando la macchina per distruggere le finestre della *Star Queen.*

Nel frattempo, il mostro impazzito dominava su tutto il ponte di comando, bloccando la loro fuga; anche se non avesse trovato un buon punto d'appoggio, li avrebbe uccisi bruciandoli, sciogliendo la stanza attorno a loro.

Sparta sapeva cosa avrebbe dovuto fare, ma era un'operazione che l'avrebbe lasciata completamente vulnerabile. Le passò per la mente il pensiero che non poteva fidarsi di Blake Redfield, ma nello stesso tempo l'altra parte del cervello le diceva. "*Non pensarci, prima le cose importanti*".

Cadde in trance. Il flusso dei dati ad alta frequenza, il flusso di dati pieni di odio della trasmissione che controllava il robot, iniziò ad affluire alla sua mente. Sollevò le braccia e le mani, piegandole a formare l'arco di un'antenna. Il suo stomaco bruciava. Lanciò il messaggio.

Il robot ebbe una scossa e poi si bloccò.

Lo aveva preso come un gatto, per la collottola, stringendola nella sua mente invece che nella mano. Ma questo le era costato tutta la sua concentrazione. Poteva sovrapporre il forte segnale al trasmettitore vicino solo perché si trovava a pochi metri dal robot; la potenza immagazzinata nelle batterie sotto i polmoni si erano scaricate in meno di un minuto.

— Blake! — Un urlo esplosivo, sordo. — Disattiva la capsula di alimentazione — sospirò. Il segnale ondeggiava e la creatura si contorceva violentemente.

Blake la guardò a bocca aperta. Stava appesa come una sacerdotessa in lievitazione, in una luce livida, con le braccia piegate sulla testa: pareva l'immagine di una benedizione selvaggia. Si sforzò di parlare, e le parole uscirono sottili come bucce: — È nella sua pancia. Tirala.

Finalmente, si avvicinò, si infilò sotto il robot, tra le gambe e gli artigli che ondeggiavano. Sopra la macchina paralizzata, il soffitto si stava carbonizzando per il calore dei pannelli radianti, e la plastica bruciacchiata

iniziava a emanare un fumo acre che aveva invaso la stanza. Blake cercò il foro di alimentazione; lei avrebbe voluto dirgli cosa fare, ma non osò. Dopo un momento, Blake lo trovò e lo aprì.

Poi non seppe più cosa fare. Studiò il dispositivo di alimentazione per secondi che sembrarono interminabili.

Vide che era stato costruito secondo criteri di sicurezza e semplicità. Dopo tutto, era una Rolls Royce. Passò le dita attorno ai ganci cromati del dispositivo, puntò i piedi contro il guscio del robot, e tirò.

Il dispositivo venne fuori. I rivestimenti che lo proteggevano si incastrarono mentre lo estraeva. In quell'istante, il robot fu sventrato, e morì. I meccanismi di irradiazione si raffreddarono, appena in tempo per evitare che il soffitto si incendiasse.

— Dannazione, sarebbe stato meglio avere un altro estintore — gridò.

C'era. Sparta lo strappò dalla mensola, lo puntò, e coprì il pannello che bruciava con una schiuma cremosa. Svuotò l'intero contenitore, e poi lo gettò via.

Si guardarono, eccitati, esasperati, bruciacchiati e anneriti dal fumo, e alla fine Blake riuscì a sorridere. Anche lei si sforzò di farlo. — Mettiamoci quelle tute prima di soffocare.

Lui indossò quella di McNeil, lei quella di Wycherly. Mentre passava una parte dell'ossigeno di Wycherly nel serbatoio vuoto di McNeil, si fermò perché le era venuta un'altra idea.

— Blake… è stata la Sylvester a rubare il libro, anzi a farlo rubare. E credo di sapere dov'è adesso.

— A bordo c'era un'altra cassa di libri destinata a lei, ma ho controllato…

— Anch'io. È una supposizione. Non te la prendere con me se mi sto sbagliando. — Girò i guanti della tuta di qualche misura e li strappo via.

— Dove stai andando?

— Ho bisogno delle mie dita per questo lavoro.

Si diresse di nuovo verso il ponte di comando. Si spostò tra le gambe e gli artigli del robot fermo fino a quando trovò l'accesso al processore principale. Lo aprì e vi infilò le mani.

Blake la guardava dal soffitto; la vedeva a mala pena, nell'oscurità. — Cosa stai facendo? — Sembrava che fosse lì in fondo da un'eternità.

— Dovrò reinserire il dispositivo di alimentazione. Non preoccuparti,

adesso è lobotomizzato.

Lui non disse niente. Non riusciva a pensare a niente che non fosse: “Tu devi essere pazza”.

Quando il dispositivo fu di nuovo dentro, il robot fece oscillare la testa, e gli artigli si urtarono, ma i movimenti erano quelli di un rinoceronte drogato. Sparta, piccola dentro la tuta di Wycherly, si avvicinò di nuovo al mostro metallico e raggiunse il processore. I motori gemettero. L’addome del robot si spaccò al centro e si dischiuse nei vari strati che lo componevano, fino a quando non venne fuori l’intricato intestino di metallo. Nella luce sinistra, la macchina sembrava doversi sventrare.

Sparta si tirò sul guscio del robot fermo e guardò dentro. Incastrato tra due ingranaggi in Un intrico di tubi e grate, c’era un fragile e bellissimo libro, avvolto nella sua custodia.

19

Prima di tutto, furono riattivate le luci, e le squadre di operai con le tute spaziali si spostavano con efficienza nel settore di sicurezza vuoto, liberato sia dalla gente che dall'aria, per risistemare il portello della pressione. A un'ora e mezzo dall'inizio dell'emergenza, il centro era stato ripressurizzato e le attività erano tornate normali.

Nel frattempo, mentre l'aria stava ancora uscendo dal blocco Q3, una squadra di poliziotti armati era entrata nella *Star Queen.* Erano poliziotti esperti, abituati ad avere a che fare con la violenza degli ubriachi e degli omicidi e con le altre forme di follia che normalmente affliggono gli abitanti delle stazioni spaziali, eppure la distruzione li sorprendeva.

Perché, per esempio, non avevano avuto molte occasioni per vedere, da vicino, i robot minerari che si aggiravano sulla superficie del pianeta sotto i loro i piedi, le macchine che pagavano tutti i loro salari; trovarne uno in mezzo ai rottami del ponte della *Star Queen*, anche se distrutto e immobile, era decisamente terrificante. Si avvicinarono alla macchina come tuffatori che si avvicinano a un grande squalo bianco in coma.

A parte il robot, evidentemente disattivato, sulla nave non c'era nessuno. Per molto tempo, nessuno dei poliziotti si accorse che mancavano due tute spaziali dal magazzino.

Sparta e Blake abbandonarono le tute cinque minuti dopo averle indossate. Ripresero la strada del ritorno lungo i condotti di ventilazione.

Sparta conosceva molto bene ogni angolo della stazione; aveva immagazzinato nella memoria migliaia di diagrammi tecnici, ma Blake aveva memorizzato attentamente, prima di partire dalla Terra, la pianta interna di Port Hesperus, anche per poter organizzare il suo assalto alla *Star Queen.*

— Circa un etto di plastico con un timer per il portello, della pressione — le disse. — Un'altra carica con un timer per i cavi ausiliari. Ho tenuto tutto sotto controllo; volevo essere sicuro di non provocare gravi danni. Un paio di operai avranno qualche conseguenza…

— C-4? Non fulminato di oro? Detonatori all'acetilene? — Parlavano continuando ad avanzare, uno dietro l'altra, nel labirinto di ombre.

— Chi ha usato questa robaccia? È pericolosissima.

— Qualcuno che non si preoccupava del rischio che si poteva correre e voleva vedere i risultati dell'esplosione di una pila di combustibile.

— La *Star Queen* è stata sabotata?

— Probabilmente sei l'unica persona in tutto il sistema solare che ancora non lo sapeva. Anche ammettendo che non sia stato tu.

Blake si mise a ridere.

— Ho bisogno di sapere il resto della tua storia, Blake, prima di decidere cosa fare con te.

— Fermati un attimo — disse. Seguendo un groviglio di tubi e cavi, erano arrivati nella sezione mediana del centro. Erano in un locale sotto stazione, circondati da enormi pompe e trasformatori unti di grasso; la luce tenue del tramonto era proiettata attraverso grate in fasci luminosi, che seguivano la lenta rotazione della stazione. Attraverso i fasci di luce, vedevano la sfera centrale, circondata da alberi e giardini e le sale gemelle del centro sociale della stazione.

— Non ho partecipato a corsi sugli esplosivi durante il progetto SPARTA, Linda…

— Non chiamarmi in quel modo, mai. — Il suo avvertimento rabbioso riecheggiò nella camera metallica.

— È troppo tardi. Sanno chi sei.

— Sì? Bene, io so chi sono loro. — La sua voce la tradì, perché era stanca, e cominciava a sentire la paura. — Quello che non so è dove sono.

— Uno di loro è qui, nella stazione, e ti sta cercando. È per questo che ho messo in piedi tutto questo: per poterti vedere da sola. Prima di loro.

— Chi è?

— Non credo di poterlo riconoscere. O riconoscerla. Forse tu però potresti farlo.

— Accidenti. — Sospirò. — Cominciamo dall'inizio?

Blake tirò un respiro, chiuse gli occhi, e liberò l'aria dai polmoni lentamente. Quando li riaprì, i suoi occhi scuri brillavano nella luce calda che li illuminava da sotto. — Il progetto SPARTA fu interrotto un anno dopo la tua partenza. In quel momento, c'erano circa dodici persone al mio livello, sedicenni e diciassettenni… Ron, Khalid, Sara, Louis, Rosaria…

Lei lo interruppe. — Ricordo perfettamente tutto quello che mi è successo in quel periodo.

— La primavera dopo che andasti via, vennero a trovarci personaggi strani di un'agenzia governativa. Erano reclutatori che cercavano volontari per un "programma di addestramento supplementare"; ci fecero capire che era una pratica molto dura. Avemmo la chiara impressione che *tu* ci avessi preceduto… ed eri un idolo per tutti.

— Vuoi dire, un capro espiatorio per tutti.

— Anche quello, qualche volta. — Blake sorrise al ricordo. — Comunque, fummo sfruttati fino al midollo, almeno io. Fui arruolato, dopo un litigio tremendo con mia madre e mio padre, che alla fine accettarono di darmi il loro consenso, e fui mandato a un campo estivo con pochi altri. Era nell'est dell'Arizona, in cima al Mogollon Rim. Restammo lì circa tre settimane. Sapevano che eravamo in ottima forma, e iniziarono un programma di addestramento intellettuale. Sopravvivenza, elaborazione, demolizione, omicidi silenziosi. Più tardi, mi resi conto che era tutto insignificante, un gioco da ragazzi. Un provino; una selezione, in realtà, per prendere quelli che avevano talento. Psicologicamente sensibili.

— Chi presero? Tu e chi altro?

— Nessuno. Un pomeriggio, arrivò tuo padre. Era con due tipi in borghese, forse dell'FBI. Non lo avevo mai visto così arrabbiato; aveva appena terrorizzato i cosiddetti duri che controllavano il posto. A noi ragazzi non disse molto, ma riuscimmo a capire che il suo cuore si stava spezzando. Un'ora dopo, fummo portati a Phoenix. E fu la fine del campo estivo. — Blake fece una pausa. — Quella è stata l'ultima volta che ho visto tuo padre; e non ho mai più rivisto tua madre.

— Sono morti. Ufficialmente. In un incidente in elicottero nel Maryland.

— Sì. Sei andata al funerale?

— Forse. O forse no. È quello l'anno che manca dalla mia memoria.

— Nessuno di quelli con cui ho parlato è mai andato al funerale. Noi abbiamo saputo dell'incidente un mese dopo essere tornati a casa. Il progetto SPARTA era stato chiuso. L'autunno successivo eravamo tutti dispersi; per la maggior parte, i membri del gruppo erano finiti in collegi privati, circondati da gente che consideravano completamente stupida. Avevamo ancora moltissimo da imparare. Quello che era accaduto a te, non lo ha mai saputo nessuno.

— Cosa accadde a me?

Blake la guardò, con occhi caldi e tranquilli. — Questo non l'ho scoperto con l'esperienza, ma facendo qualche ricerca — disse. — Quello che è successo, in realtà, lo hanno riportato su alcuni giornali; c'era in ballo un programma per inserire biochip autoriproducenti in soggetti umani. Questo programma doveva essere sotto il controllo della Marina, perché erano esperti in biochip, invece di essere sotto il controllo della Commissione Salute e

Scienza, come ci si aspettava. Il primo soggetto doveva risultare un essere umano considerato clinicamente morto, con il cervello ormai inattivo.

— Una bella storia di prima pagina. — Sparta si mise a ridere, ma c'era amarezza nella sua voce. — Non hanno fatto altro che capovolgere il processo di causa ed effetto.

Blake aspettò, ma lei non disse più nulla. — Questo soggetto, all'inizio, ha mostrato probabilmente notevoli miglioramenti, ma poi deve essere successo qualcosa di grave, per cui lo hanno messo sotto protezione permanente. In un posto privato nel Colorado.

— I biochip non sono tutto quello che hanno fatto, Blake — sussurrò. — Avevano molto da nascondere.

— Avevo iniziato a intuire qualcosa — disse. — Hanno fatto del loro meglio. Quattro anni fa, il posto in Colorado è stato distrutto da un incendio. Sono morte una dozzina di persone. Ed è la fine del percorso.

— Tutto quello che mi hai detto lo avevo già ricostruito da sola — disse impaziente.

— Se non ti avessi visto viva, avrei lasciato perdere. Come sei riuscita a fuggire?

— Grazie al dottore che avrebbe dovuto essere il mio guardiano; la sua coscienza deve avere iniziato a infastidirlo. Ha usato il biochip per riparare le lesioni che mi avevano procurato. Ho iniziato a ricordare… — Si girò verso di lui e, senza pensarci, gli afferrò un braccio. — Cosa è accaduto durante quell'anno che manca alla mia memoria? Cosa hanno veramente tentato di fare? Cosa ho fatto io per spaventarli e indurli a trasformarmi in un vegetale?

— Forse sei venuta a conoscenza di qualcosa — disse lui.

Iniziò a parlare, ma esitando; il tono di Blake l'aveva avvertita che forse non le sarebbe piaciuto quello che avrebbe sentito. Ritrasse la mano e con calma chiese: — Tu di cosa pensi possa trattarsi?

— Credo che tu abbia capito che SPARTA era qualcosa di diverso da quello che dichiaravano i tuoi genitori. La punta di un immenso iceberg, un vecchio iceberg. — La osservò mentre la stazione continuava a ruotare nello spazio e i fasci di luci che passavano attraverso la griglia tagliavano le ombre in lunghe strisce. — C'era una teoria. Un ideale. Uomini e donne sono stati bruciati in nome di questo ideale. Altri che ci credevano sono stati elogiati come grandi filosofi. E altri hanno acquisito potere e si sono trasformati in mostri. Più penso a questo argomento e più trovo connessioni, anche andando

più indietro nel tempo; nel XIII secolo, uomini di questo tipo erano conosciuti come adepti dello Spirito Libero, *profeti*. Ma in qualsiasi modo si facessero chiamare, non sono mai stati eliminati. Il loro obbiettivo è sempre stato ben nascosto. La perfezione in questa vita. La creazione di un superuomo.

La mente di Sparta stava cominciando a funzionare freneticamente; immagini danzavano in una luce sfuocata e saltavano via prima ancora che lei potesse metterle a fuoco. La strana vibrazione sopraffece la sua vista; si premette le mani sugli occhi. — I miei genitori erano psicologi, scienziati — sussurrò.

— Ci sono sempre un lato scuro e uno luminoso, uno nero e uno bianco. — Pazientemente, Blake aspettò fino a quando lei riaprì gli occhi. — L'uomo che dirigeva M.I. si chiamava Laird — disse. — Ha tentato di mantenere segreto il suo coinvolgimento.

— Ricordo il nome.

— Laird conosceva i tuoi genitori da anni, decenni. Da quando erano immigrati. Forse sapeva qualcosa che poteva metterli in imbarazzo.

— No — sussurrò. — No, Blake. Credo che li abbia allettati con l'immagine di una perfezione facile da raggiungere.

— Ricordi qualcosa di nuovo?

Lei si guardò attorno, distratta e nervosa. — Sei stato di grande aiuto, Blake. È ora di concludere la nostra faccenda.

— Laird ha cambiato nome, forse aspetto, ma credo che abbia ancora influenza sul governo.

— Mi preoccuperò di questo dopo.

— Se poteva controllarti, poteva fare tutto ciò che voleva. — Fece una pausa. — Forse è anche un presidente.

— Non è riuscito a controllarmi. E non è neanche riuscito a farmi perfetta.

— Penso che voglia seppellire la prova del suo fallimento.

— Lo so benissimo. Ma questo è un problema mio.

— È diventato anche mio — rispose Blake.

— Mi spiace. Non puoi giocare questa partita. — La sua voce aveva riacquistato sicurezza. — Finiamo la partita che stiamo giocando adesso, e prendiamo il ladro.

— Ispettore Ellen Troy della Commissione per il Controllo Spaziale.

L’espressione sulla faccia tonda di Vincent Darlington era tra il disgusto e l’incredulità; sembrava stesse per rifiutarsi di obbedirle. Poi, evidentemente, decise di mostrarsi comunque rispettoso dell’autorità, e senza nessun entusiasmo, aprì le porte del museo Hesperiano.

Sparta rimise in tasca il suo distintivo. Indossava ancora il travestimento da informatore, e in quel momento si sentiva più un informatore che un poliziotto. — Credo che conosca il signor Blake Redfield, di Londra.

— Naturalmente… signor Redfield — starnazzò Darlington. — Entrate, prego. Scusate il disordine. Doveva esserci una cerimonia…

Il posto somigliava a un obitorio. Alcune stoffe bianche ricoprivano palle bitorzolute su lunghi tavoli addossati alle pareti, dove erano appesi quadri a olio che rappresentavano vegetazioni lussureggianti con comici decorate. La luce colorata che proveniva dalla cupola di vetro si diffondeva su ogni cosa.

— Bene! — Darlington distese una mano esitante e grassoccia verso Blake. — Finalmente è… un piacere incontrarla personalmente.

Blake strinse la mano con fermezza, mentre lo sguardo scandalizzato di Darlington cadeva sulla manica bruciacchiata della sua giacca. Blake colse l’occhiata. — Mi spiace, ma mi sono ritrovato coinvolto nell’incidente della perdita di pressione — disse. — Non ho avuto tempo di cambiarmi.

— Mio Dio, è stato *terrificante.* Cosa è *accaduto*? Sono questo tipo di cose che fanno venire voglia di tornare a stare sulla terra ferma.

— Stiamo indagando — disse Sparta. — Comunque, è stato deciso di consegnarle le sue proprietà che erano a bordo della *Star Queen.* Credo che saranno più al sicuro qui con lei.

Blake teneva sotto il braccio un pacchetto avvolto in plastica bianca. Tolse la plastica e mostrò l’originale carta marmorizzata della custodia.

Gli occhi di Darlington si spalancarono dietro gli spessi occhiali e la sua bocca si atteggiò a una smorfia deliziata. Con estrema cura, prese il libro dalle mani di Blake, fissandolo per un momento, poi lo portò, con tutte le cerimonie, alla bacheca in fondo, alla sala.

Appoggiò il libro sul vetro e sfilò il volume rilegato in cuoio dalla custodia. I bordi dorati del libro risplendevano nella strana luce delle stanze. Darlington carezzò la copertina scura con dolcezza, come se fosse stata la pelle liscia di una donna, rigirandosi il prezioso oggetto tra le mani per controllare la perfezione della rilegatura. Poi, rispettosamente lo appoggiò di nuovo e lo aprì, sulla prima pagina.

Lo lasciò lì. Sparta e Blake si guardarono, e lei sorrise.

— È questo quello che ha imbarcato? — chiese Darlington improvvisamente. — Questo bellissimo libro avrebbe potuto essere… gravemente danneggiato.

— Stiamo esaminando la cassa usata per il trasporto — rispose Sparta. — Ho chiesto al signor Redfield di controllare il libro e attestarne l'autenticità.

— Volevo vederlo in salvo nelle sua mani, signor Darlington.

— Sì, certo. Ottimo! — Darlington sorrideva contento; poi, colto da un'improvvisa ispirazione, si guardò attorno nella stanza. — Il ricevimento! Cosa ne pensate, non è troppo tardi, dopo tutto! Chiamerò tutti *immediatamente*.

Darlington si avviò verso il suo ufficio, fece due passi, e si ricordò di aver lasciato fuori *I sette pilastri della saggezza*. Imbarazzato, tornò indietro.

Giocherellò con le serrature della bacheca e attentamente depose il libro sul cuscino di velluto. Poi abbassò il vetro e chiuse la bacheca.

Dopo aver composto la combinazione magnetica della serratura, alzò lo sguardo, sorridendo cordialmente a Sparta; lei annuì soddisfatta. — Allora, noi andiamo. Per favore, tenga il libro a disposizione, nel caso fosse richiesto come prova.

— È qui, ispettore! E starà qui! — Darlington diede un colpetto alla bacheca, poi si avvicinò a uno dei tavoli e tirò via il lenzuolo sventolandolo, e scoprì una catasta di calamari croccanti. Era così eccitato che quasi applaudiva.

Blake e Sparta si avviarono verso le porte.

— Be', comunque, dovete venire alla festa — gli urlò dietro Darlington, mentre le porte si aprivano — Tutti e due… dopo che vi sarete rinfrescati.

Lo spiazzo davanti al museo era affollato di passanti. Alcuni stavano di fronte al giardino di Vancouver; altri camminavano in fretta sulla pavimentazione in metallo, lungo i sentieri tra le grandi rocce di granito ricoperte di felci, cercando riparo sotto l'arco dei rami di pino e i totem indiani. Quando furono soli, Blake disse: — Se non mi lascerai venire con te, accetterò l'invito di Darlington. Sono affamato.

Lei annuì. — Ho notato, Blake, che tu riesci a essere falso quanto me. “Sono stato coinvolto nell'incidente…”

— Questo si chiama fare una distinzione senza una differenza, giusto? Trasmettere intenzionalmente una falsa impressione è mentire.

— Io lo faccio per lavoro — disse lei brevemente. — E tu? Che giustificazione hai?

Mentre si girava, Blake la afferrò dolcemente per il gomito. — Guardati le spalle. Non so cosa abbiano pensato di farti, ma certamente non trascureranno la possibilità di un omicidio.

Sparta recuperò il pacco che aveva nascosto nella stanza dei trasformatori, poi azionò l'interfono che aveva nell'orecchio e che aveva spento un'ora e mezzo prima; adesso suonava con insistenza.

— Dov'è stata? — disse Proboda, con una voce in parte preoccupata e in parte spaventata, quasi commovente.

— Ho sottovalutato la nostra preda, Viktor. Sono andata alla *Star Queen* sperando…

— È stata *a bordo*? — urlò lui, così forte che Sparta si strappò l'interfono dall'orecchio.

— Dannazione, Viktor… Speravo di riuscire a prendere il colpevole con le mani nel sacco — disse, rimettendosi cautamente l'auricolare nell'orecchio. — Sfortunatamente, ho incontrato un grosso robot.

— Mio Dio, Ellen, ha sentito cosa è accaduto dentro la nave?

— Ho appena detto che io ero *lì* — disse, esasperata. — Voglio vederla agli uffici della Ishtar Mining Corporation. Da solo e subito.

— Il comandante Antreen è su tutte le furie, Ellen. Vuole da lei un rapporto, immediatamente.

— Non ho tempo. Le dica che farò un rapporto completo appena posso.

— Io non posso… voglio dire, di mia iniziat…

— Viktor, se non ci incontriamo all'Ishtar, tratterò Sondra Sylvester a modo mio. E sono troppo stanca per essere gentile. — Interruppe la comunicazione. Questa volta non stava mentendo; con sua sorpresa, stava tremando di stanchezza. Sperava di non essere troppo stanca per affrontare lo sforzo che restava da fare.

Le due grandi compagnie minerarie di Port Hesperus costituivano la base economica dell'intera colonia; la Ishtar e L'Azure Dragon erano cordiali ma accaniti rivali, con i rispettivi uffici situati alla fine di ogni braccio sporgente sull'estremità rivolta verso il pianeta della stazione. All'esterno, questi uffici erano ricoperti di antenne che trasmettevano e ricevevano con telemetrie

codificate. Solo le spie avevano visto l'interno delle navicelle blindate della concorrenza, e i servizi di fusione e rifinitura venivano effettuati su stazioni satelliti a parecchi chilometri di distanza.

Dopo aver mostrato il suo distintivo a un monitor, Sparta entrò all'Ishtar attraverso porte decorate in bronzo, il cosiddetto Cancello di Ishtar, che si apriva su un lungo corridoio a spirale, ricoperto di cuoio scuro e che conduceva dall'assenza di peso esterna verso la normale gravità terrestre. Non si vedevano guardie, ma Sparta sapeva che il suo cammino era seguito passo per passo da un monitor.

Alla fine del corridoio, si ritrovò in una stanza sontuosamente ricoperta di mogano intagliato e ornata di tappeti cinesi e persiani. Apparentemente, non si vedevano uscite, ma Sparta sapeva bene che ce n'erano. Al centro della stanza oscura, un piccolo riflettore illuminava una statuetta d'oro dell'antica divinità babilonese Ishtar, una moderna interpretazione del famoso artista della Cintura Principale, Fricca.

Sparta si fermò, attratta da essa, ne fece un'ispezione accurata servendosi della sua vista potenziata. Era un lavoro splendido, piccolo ma bello, agile ma nodoso, come uno degli studi in cera di Rodin. Attorno alla base erano intagliati, in caratteri che intendevano ricordare quelli cuneiformi, i versi di un inno antichissimo: *Io sono Ishtar, il dio della sera. Ishtar, il dio del giorno. Io ho distrutto il paradiso, ho devastato la terra, nella mia potenza. E nella mia potenza ho spazzato via le montagne.*

— Come posso esserle utile? — La domanda, pronunciata senza interesse e con disprezzo, veniva da una giovane donna che era apparsa silenziosamente dall'ombra.

— Sono l'ispettore Troy della Commissione per il Controllo Spaziale — disse Sparta, girandosi verso di lei. L'alta assistente indossava un lungo abito color porpora di un materiale che somigliava al velluto liscio; Sparta divenne immediatamente consapevole dei suoi capelli bruciacchiati e delle guance annerite, dei pantaloni strappati e sporchi. — Per favore, informi la signorina Sylvester — disse schiarendosi la voce — che vorrei parlarle.

— La sta aspettando, ispettore? — rispose monotona e fredda la giovane donna, ben decisa a non collaborare.

Il nome della donna era inciso su una solida spilla d'oro sotto la gola, una spilla che sarebbe stata invisibile per un occhio normale. Ma non per Sparta.

Il talento di un poliziotto più che medio consiste nell'essere in grado di

dire più di una cosa alla volta: alcune dichiarazioni semplici che contengono diverse implicazioni (obbedisci o ti porto in galera). Usare il nome per rivolgersi alla persona che si intendeva intimidire non era mai offensivo, pur risultando estremamente efficace. — Vorrei la sua più completa collaborazione, Barbara.

Barbara rispose con un sobbalzo, e fermò l'immagine sullo schermo portatile che stava consultando.

— Sono qui per vedere la signorina Sylvester per una questione urgente — le disse Sparta. — Una questione che riguarda *I sette pilastri della saggezza*.

V assistente digitò freddamente un codice di tre cifre, e parlò a bassa voce al dispositivo. Un attimo dopo, la voce della Sylvester riempì la stanza. — Accompagni subito l'ispettore nel mio ufficio. — La giovane donna perse la sua arroganza. — Mi segua, prego — sussurrò.

Sparta la seguì attraverso due pannelli che scivolarono silenziosamente di lato. Un corridoio curvo conduceva a un altro che poco dopo si apriva su una scena degna dell'ambiguità di Escher: sotto Sparta e accanto a lei, finestre ricurve con i vetri bruniti dominavano le stanze di controllo affollate da dozzine di operatori seduti davanti a schermi verdi e arancioni.

Altri corridoi a vetro si incrociavano sopra e sotto, e attraverso lontane finestre si vedevano altre stanze di controllo. Molti degli schermi che Sparta riusciva a vedere mostravano grafici o colonne di numeri, ma su altri video scorrevano immagini di uno strano mondo deformato simile a una sfilata di carnevale.

In qualche posto, sulla superficie del pianeta, visibili o nell'oscurità, segnali radio erano lanciati da satelliti simultanei che muovevano i robot con il controllo a distanza, inducendoli a ispezionare, scavare, macinare e immagazzinare. Le immagini che si muovevano sugli schermi erano quelle dell'inferno viste attraverso gli occhi dei robot.

Improvvisamente, superarono le stanze di controllo. Sparta seguì la giovane donna attraverso una porta, lungo un altro corridoio, e alla fine in un ufficio così elegante che Sparta esitò un attimo prima di entrare.

Davanti a una parete di ruvido bronzo ricurvo c'era un tavolo di calcedonio lucido. Le luci rosse intermittenti illuminavano statue disposte nelle loro nicchie sulla parete; splendidi lavori dei maggiori artisti del sistema solare: una copia dell'Ishtar di Fricca, accanto a Innanna, Astarte, Cybele,

Mariana, Afrodite, Lakshmi. Su un’altra parete c’erano scaffali su scaffali pieni di libri rilegati in cuoio colorato e stampati in oro e argento. Attraverso le pesanti finestre si vedevano le nuvole sulfuree del pianeta che ruotava nella luce del tramonto.

Paradossalmente, quella stanza ispirava la disperazione: una prigione, con i suoi lussi immobili che volevano sostituire la disordinata semplicità della libertà.

— Può lasciarci, Barbara.

Sparta si girò e vide la Sylvester alle sue spalle, con lo stesso abito di seta scura che indossava quando era sbarcata da *Helios*. Un attimo dopo, Sparta si guardò attorno, ma l’assistente era già andata via: quelle donne avevano la straordinaria capacità di muoversi silenziosamente. In quel momento, Sparta desiderò la presenza di Proboda.

— È molto più piccola di quanto mi aspettassi, ispettore Troy.

— Le immagini sullo schermo fanno questo effetto.

— E non ho dubbi che lei intendeva ottenerlo — disse la Sylvester. Attraversò la stanza ricoperta di tappeti fino al tavolo di pietra e si sedette. — Normalmente, le direi di mettersi a suo agio, ma purtroppo sono molto occupata oggi. O forse siete pronti a consegnare il mio carico?

— No.

— Cosa posso dirle circa *I sette pilastri della saggezza*?

— Sparta si rese conto di essere troppo stanca per lavorare con cura e delicatezza; l’immediatezza della sua domanda sorprese anche lei. — Quanto le è costata la contraffazione? Quanto avrebbe dovuto pagare per l’originale?

La Sylvester si mise a ridere, una risata allarmata. — Una domanda ingegnosa, a cui non c’è risposta. — Ma diversamente da Sparta, la Sylvester era una pessima bugiarda; riuscì a controllarsi, ma era chiaro che quella che sembrava freddezza era il risultato di una lunga pratica di repressione di un carattere violento.

— Ha lasciato la villa che aveva affittato sull’Isola du Levant il giorno dopo il suo arrivo, ha preso un magnetiplano da Tolone per Parigi, e un jet per Washington, D.C., dove ha trascorso un giorno alla Biblioteca del Congresso per registrare su chip l’intero contenuto dell’unica edizione Oxford rimasta, ancora accessibile al pubblico. Poi è volata a Londra, dove con l’aiuto del libraio Hermione Scrutton, i cui casi di coinvolgimento in frodi letterarie potrebbero essere considerati quasi famosi in certi ambienti,

ha organizzato un incontro con certe persone a Oxford, una città dove l'arte della stampa è molto curata e dove si conservano ancora gli antichi strumenti tipografici, dove anche i tipi di caratteri del passato sono conservati nei musei, dove le venerate tecniche sono ancora praticate di tanto in tanto. È ricorsa all'aiuto di molti tipografi e di un rilegatore, persone che amano così tanto fare i libri da lasciarsi coinvolgere nella contraffazione solo per riprovare la gioia pura e semplice di praticare il loro mestiere, anche se la quantità di denaro che ha pagato loro non ha certo smorzato il loro entusiasmo. Ha realizzato una copia quasi perfetta de *I sette pilastri della saggezza*. È stato anche più semplice corrompere un membro dell'equipaggio della *Star Queen*, notoriamente amante dei vizi; lo ha spinto a ricostruire una combinazione, aprire una cassa e rubare un libro dal carico della nave, rimpiazzandolo con la copia.

Mentre la Sylvester ascoltava il racconto, il pallore delle sue guance si fece più intenso. — È una sceneggiatura straordinaria, ispettore. Ma non riesco ad immaginare quale commento si stia aspettando da me.

— Solo che confermi ogni mia parola.

— Io non sono un suo territorio di caccia. — La Sylvester cercava disperatamente di rilassarsi. — Adesso se ne vada, per favore. Non ho altro tempo.

— Sono stata molta distratta nella mia prima ispezione sulla *Star Queen*; sapevo che uno dei suoi robot era stato provato sul campo e pensavo che fosse questo a spiegare il residuo di radioattività. Non mi sono preoccupata di esaminare il dispositivo di alimentazione.

— Esca — disse la Sylvester seccamente.

— …ma qualche volta la scarsa conoscenza è pericolosa. Se avessi controllato il robot caldo, avrei scoperto che McNeil aveva reinserito le barre di alimentazione per potere riaprire la macchina. Questo errore per poco non costava la vita a me e a Blake Redfield. Per mano sua.

— Sta dicendo un mucchio di sciocchezze…

Sparta si avvicinò velocemente al tavolo. Sollevò il pacchetto avvolto nella plastica che aveva tenuto da parte e lo sbatté sul tavolo lucido. — Questo è quanto è rimasto del suo libro, signorina Sylvester.

La donna raggelò, fissando il pacchetto. La sua incertezza era così evidente, così angosciante, che Sparta poteva sentire la sua ansia e la sua paura.

— Un bluff che le farà guadagnare solo un po’ di tempo — disse Sparta. — Forse non conosco tutti i dettagli, per ora, ma prenderò i suoi registri finanziari, parlerò con le persone che conosco. McNeil per primo. I dettagli e le testimonianze coincideranno in poco tempo. E c’è il suo libro.

Stava lì, un fagotto rettangolare avvolto nella plastica.

— È difficile riconoscerlo in queste condizioni — disse Sparta aspramente, con il dolore e l’astio per il tentativo di ucciderla che alla fine esplodevano nella rabbia, cancellando l’immedesimazione che aveva compromesso il suo giudizio. — Quindi farebbe meglio a dirmi qual è l’originale delle due copie.

La Sylvester sospirò. Tremando, prese la plastica fragile, la tirò verso di sé… Il blocco di pagine bruciacchiate si dissolveva in cenere, nei friabili frammenti della custodia. — È troppo crudele — sussurrò la Sylvester. Immobile sulla sedia, afferrò il bordo del tavolo così forte che le nocche delle mani sbiancarono. — Come posso saperlo?

Sparta girò il libro, aprì le pagine bruciate e iniziò a leggere — “Coloro che sognano di giorno sono pericolosi, perché potrebbero comportarsi come nei loro sogni, renderlo possibile”. “Sogni” dovrebbe essere “sogno”, al singolare. — Sparta girò il libro distrutto e, piegandosi sul tavolo, lo spinse verso la Sylvester. — Blake Redfield mi ha detto che il testo contiene molti errori simili. Questo è il falso. L’originale è stato restituito al suo proprietario.

— A Darlington?

— Esat…

Nella stanchezza, nell’impeto di vendetta sulla donna che aveva tentato di ucciderla, Sparta non aveva *ascoltato*… La reazione alla pistola nera che era apparsa nella mano della Sylvester, che si chinava verso di lei, fu maledettamente lenta.

20

Blake Redfield passò qualche minuto nella sua stanza, con vista su Venere, all’Hesperus Hilton; poi con una camicia bianca, cravatta marrone e un’elegante giacca scura di seta, si mise in movimento per fare una seconda, e più rispettabile, apparizione al museo Hesperiano.

Le avventure dell’ultima ora lo avevano lasciato stranamente indeciso e agitato. Vedere Linda in quella strada di Manhattan aveva risvegliato in lui qualcosa, una sensazione che all’inizio non era chiara, ma sempre più insistente e intensa.

Era stata una faccenda semplice unire la sua ricerca di un’amica dell’adolescenza, misteriosamente scomparsa, alla sua passione di collezionista, poiché passava più tempo nelle vecchie librerie e tra gli scaffali delle biblioteche e i file di dati, elettronici e su disco, che a casa. Così, si era imbattuto nella lunga e, volutamente, confusa traccia di questa oscura setta internazionale, che solo recentemente era riuscito a collegare ai *profeti* dello Spirito Libero. Grazie alle sue capacità deduttive, aveva intuito molto più di quanto si sarebbe aspettato.

Ma oltre questo, altre e più selvagge passioni si erano risvegliate, passioni simili a quelle che aveva assecondato quando da ragazzino aveva giocato a fare l’agente segreto con i suoi coetanei nelle montagne dell’Arizona, sporcandosi le scarpe pulite, sorprendendo i suoi compagni, spruzzandoli con capsule di vernice rossa, o lanciando loro oggetti, e cose del genere.

Aveva ripreso il gioco, privatamente, senza più scherzi con la vernice.

Ma alla ricerca di Linda, o Ellen, come si faceva chiamare adesso, era mancata la sfumatura fantastica che aveva immaginato. Quando alla fine l’aveva trovata, ed era stata anche una piacevole sorpresa, si aspettava di essere accolto come un’anima gemella; invece lei sembrava preoccupata da problemi che non era disposta a dividere, preoccupazioni insondabili, intrecci misteriosi di potenziali… criminali, furfanti, impegnati in una danza invisibile. Ci sarebbe voluta altrettanta lealtà per bilanciare la sua paura. Bisognava esaminare la faccenda da molti punti di vista. Era diventata bravissima a nascondere i suoi pensieri e sentimenti alla gente, troppo brava. E lui aveva sperato di poter toccare il suo cuore.

Adesso si chiedeva quanto fossero state drammatiche le sue rivelazioni. Lei si era dimostrata misteriosamente esperta in cose che lui non capiva affatto.

Vincent Darlington, stordito dal successo del ricevimento, accolse Blake con grandi cerimonie e lo fece entrare in quella specie di cappella. La stazione spaziale era una sorta di serra, fluida e incestuosa, e ostentare lo sfarzo faceva parte del gioco. C'erano piume e aggeggi strani che decoravano scintillanti acconciature ottenute torturando capelli normali perché assumessero forme straordinarie; ruote di carri, raggi della Stella del Mattino e cavatappi. Le facce avevano ogni tipo di colore naturale, e parecchi colori artificiali, ravvivati con spruzzi di tinta variopinta e, negli uomini, da grosse sorsate di whisky. La stanza era stracolma, e sembrava che tutti cercassero di stare nello stesso posto: accanto ai tavoli del buffet.

Erano persone che ovviamente apprezzavano il gusto di Darlington, se non nell'arte quanto meno nello champagne e negli antipasti.

Blake riconobbe alcuni passeggeri che erano su *Helios*, e con una certa sorpresa, si rese conto che c'era anche l'amica di Sondra Sylvester, Nancybeth, che si divertiva davanti a lui e cercava di avvicinarsi alla bacheca con *I sette pilastri della saggezza.* Nancybeth era splendida: indossava stivali alti in plastica verde, e una minigonna di vero cuoio, colorato di bianco, con frange e una cintura di canapa grezza. La parte superiore del corpo era vagamente nascosta da una rete metallica in alluminio anodizzato color porpora, che si intonava bene con i suoi occhi viola.

— Apra la boccuccia — gli disse, cercando di adescarlo, con il mento sollevato e le labbra sporgenti. Quando Blake aprì la bocca per chiederle chiarimenti, Nancybeth ci infilò dentro un tubo di qualcosa di rosa e arancione e glielo spremette tra i denti. — Sembrava affamato — gli spiegò mentre Blake masticava.

— Lo ero — disse lui, inghiottendo con una smorfia.

— Non solo il suo stomaco, Blake. Lei ha gli occhi affamati. — Aveva abbassato la voce, e lui dovette avvicinarsi per sentire. I suoi orecchini lucenti e lunghi sei centimetri oscillavano come un pendolo, rischiando di ipnotizzarlo. — Per tutto il viaggio sulla nave, ho sentito i suoi occhi affamati che mi divoravano.

— Deve essere stato spaventoso per lei — disse Blake, a voce molto più alta di quanto intendesse; le persone lì intorno si voltarono.

Nancybeth indietreggiò. — Blake, sciocco! Non ha capito di cosa sto parlando?

— Vorrei non averlo capito. — Approfittò del temporaneo ritrarsi della

donna per guadagnare qualche centimetro verso la sua meta. — Ha già visto il libro? Pensa che Darlington gli abbia dato una degna sepoltura in questo mausoleo?

— Cosa intende? — chiese lei sospettosa. Ormai aveva il mento appoggiato sulla sua spalla, e non c'era rischio che si spostasse. — Vince ha molto buon gusto. Penso che i bordi dorati delle pagine si intonino molto bene con il soffitto.

— È questo che intendevo. — Finalmente, raggiunse l'altare che custodiva la reliquia, solo per scoprire che era quasi impossibile vederla; gli ospiti più vicini stavano usando la bacheca come piano d'appoggio per i piatti e i bicchieri di vino. Blake si girò disgustato, con Nancybeth sempre dietro.

— Sono sorpreso di vederla qui senza Sondra Sylvester — disse bruscamente.

Nancybeth non era una persona complessa, ma aveva un sesto senso che le permetteva di capire quello che volevano gli altri; la domanda molto concreta di Blake centrò l'obbiettivo. Nancybeth rispose a tono. — Vince non parlerebbe con Sondra. Mi ha invitato lui alcuni mesi fa, perché pensava che l'avrei trascinata con me. S'immaginava di strusciarsi contro il libro mentre Sondra si strusciava contro di me.

Blake sorrise. — Lei è bravissima, Nancybeth. Chiama le cose con il proprio nome.

— È quello che sto facendo adesso. Le sto chiamando, ma non ottengo risposta.

— Mi spiace. Il fatto è che sto cercando un'altra persona.

I suoi occhi si fecero freddi. Alzò le spalle e si girò per andarsene.

Camminava attraverso la folla cercando le facce degli estranei. Dopo aver riempito un piatto, tentò di allontanarsi dalla folla e si ritrovò solo in una piccola stanzetta simile a una cappella, lontano dalla grottesca cattedrale con la cupola di vetro che Darlington aveva fatto costruire. Nella stanza c'erano bacheche con oggetti molto differenti dal resto delle cose orribili che Darlington aveva sistemato al centro della sala. Dentro le bacheche, Blake riconobbe i fossili venusiani che avevano dato alla sciocca galleria d'arte di Darlington un posto nella mappa del sistema solare.

Erano oggetti impolverati, rossi e grigi, scheggiati, morfologicamente ambigui. Non sapeva nulla di paleontologia, ma capiva che erano stati classificati come resti di creature che avevano aperto cunicoli e strisciato,

forse si erano agitati e avevano volato, milioni di anni prima, quando c'erano acqua e ossigeno in abbondanza, prima che le catastrofiche conseguenze dell'effetto serra trasformassero Venere nell'attuale inferno di alta pressione e piogge acide.

I resti erano indicativi più che descrittivi. Interi volumi erano dedicati a questi frammenti di ossa calcificate, ma nessuno poteva dire con certezza cosa fossero, né poteva dimenticarli: si sapeva soltanto che, un tempo, quelle cose erano state vive.

Blake meditò tristemente sull'enigma, non nuovo per lui, del motivo per cui così tanta gente come Darlington possedesse tesori di cui non riusciva neanche ad immaginare il valore, che prescindeva dalla quotazione economica.

I suoi pensieri furono bruscamente interrotti.

Nella stanza adiacente, riecheggiò, sul mormorio generale, l'urlo di una donna; un uomo gridò, e in rapida successione si sentirono sette *colpi* molto forti, superati da un lungo frantumarsi di vetri.

Per un attimo l'aria rimase immobile, piena di echi, prima che tutti iniziassero a urlare e calpestarsi per uscire. Blake evitò la gente colta dal panico e un secondo dopo fu nella stanza vuota, davanti a una drammatica scena di sangue.

Sondra Sylvester si stava dibattendo tra le mani di Percy Farnsworth e di una terrorizzata Nancybeth. Il pesante abito di seta della Sylvester era stato tagliato dai vetri caduti, e il sangue scorreva sul viso livido dai tagli che si era procurata alla testa. Teneva il braccio destro sollevato sul capo, mentre Nancybeth tentava di tirarlo giù per prendere la pistola nera che ancora teneva stretta in pugno, urlandole: — Basta, Syl, basta… — Nel frattempo Farnsworth aveva afferrato la Sylvester alla vita e stava tentando di gettarla a terra, sul pavimento cosparso di vetri; anche lui e Nancybeth erano feriti alla testa e alle spalle. Il dito della Sylvester premette il grilletto e l'ottava pallottola andò a fracassare la già crivellata cupola di vetro, creando un'altra cascata di frammenti.

Alla fine, la Sylvester, che ormai aveva finito le munizioni, lasciò cadere la pistola. Si abbandonò senza forze nelle braccia degli altri, che si ritrovarono improvvisamente a sostenerla.

Blake li aiutò a portarla in un angolo della stanza, lontano dai vetri. Il sangue aveva ricoperto completamente gli occhi della Sylvester, che ormai

doveva esserne accecata, ma ci vedeva chiaramente quando aveva sparato il primo colpo contro Vincent Darlington, usando tra l'altro un'arma illegale.

L'uomo giaceva sulla schiena in una pozza color cremisi e fissava con gli occhi sbarrati, attraverso la cupola distrutta, le cime degli alberi dalla parte opposta della sfera centrale. Quel corpo rigido sui pezzi di vetro…

Alle sue spalle, al sicuro dentro la bacheca usata come piano d'appoggio per piatti sporchi e bicchieri vuoti, c'era l'oggetto del desiderio della Sylvester.

Sparta era dentro un caleidoscopio; i frammenti di vetro si muovevano con rapidi scatti intermittenti in differenti schemi simmetrici che si ripetevano senza fine ai margini del suo campo visivo. Il vortice di colori tagliuzzati, che ruotava lentamente, sembrava doverla risucchiare verso l'infinito. A ogni cambiamento, riecheggiava nella sua mente un'esplosione di sibili. La scena era confusa e vivida… e una parte della sua coscienza rimaneva in disparte e la osservava compiaciuta. Quella parte ricordava un fumetto che aveva visto sulla parete dello studio di un oculista: una macchina che attraversava veloce un deserto lungo una strada dritta e superava un cartello che diceva "Punto di fuga, dieci miglia".

Rise a quel ricordo, e il suono della sua risata la svegliò.

I suoi occhi blu si aprirono per trovarsi a fissare quelli più blu e brillanti di Viktor Proboda, con il suo viso squadrato e rosa. — Come si sente? — Le ciglia bionde sbattevano preoccupate.

— Come qualcuno che è stato colpito in testa. Per cosa stavo ridendo? — Con il suo aiuto, si mise a sedere. Il dolore intenso che sentiva sulla mascella la riportò a un vecchio ricordo, di quando aveva circa 14 anni e aveva un ascesso al dente del giudizio. Si toccò la guancia cautamente. — Ohhh! Credo che sia a posto.

— Non penso che la mascella sia rotta.

— Bene. Viktor, lei vede sempre il lato buono delle cose? — Si rialzò con l'aiuto dell'uomo.

— Dovremmo andare in clinica. Una commozione cerebrale richiede un immediato…

— Aspetti un minuto. Ha incontrato la sua amica Sondra Sylvester mentre veniva qui?

Proboda sembrava decisamente imbarazzato. — Sì, nel centro, appena

fuori dal cancello dell'Ishtar. Ho capito che qualcosa non andava dal suo viso. Mi ha guardato ma non mi ha neanche visto. Mi è venuto in mente quello che aveva fatto il robot sulla *Star Queen*, e ho pensato al motivo per cui lei era venuta qui, così ho creduto fosse meglio trovarla.

— Grazie… Accidenti. — Si toccò l'orecchio ma l'auricolare era caduto. — L'ho perso quando mi ha colpito. Viktor, chiami una squadra e la mandi al museo Hesperiano, immediatamente. Chiami anche il museo e cerchi di avvertire Darlington. Credo che sia andata lì per ucciderlo.

Viktor lo fece senza chiedere spiegazioni. Si sintonizzò sul canale d'emergenza, ma non appena parlò del museo l'operatore della squadra lo interruppe.

Rimase in ascolto, con la mascella che si irrigidiva, e poi interruppe la comunicazione. Guardò Sparta e disse — Troppo tardi.

— È morto?

Il mento si abbassò in segno di assenso. — Gli ha sparato addosso quattro pallottole calibro 32. Dopo l'hanno afferrata, ma è riuscita a spararne altre quattro nel soffitto di vetro. Non ha colpito nessuno dall'altra parte della stazione. — Continuava a vedere il lato buono della faccenda.

Sparta gli toccò il braccio, un po' per confortarlo e un po' per farlo muovere: un poliziotto triste per Sondra Sylvester, che Viktor aveva sempre ammirato, non certo per Darlington, quella lurida sanguisuga. — Venga, andiamo — disse lei.

Una donna alta era ferma all'ingresso: Kara Antreen. Immobile e grigia; la severità delle spalle squadrate strideva con il lusso dell'ufficio di Sylvester. — Viktor, voglio che assuma subito l'incarico delle indagini sull'omicidio di Vincent Darlington.

Proboda si fermò perplesso. — Non c'è molto da indagare, capitano. C'era una stanza piena di testimoni…

— Sì, non ci vorrà molto tempo — disse Antreen.

— Ma la *Star Queen*…

— È sollevato dalle responsabilità rispetto alla *Star Queen* — rispose Antreen seccamente. Lanciò un'occhiata a Sparta, per vedere se osava contraddirla. — Questo è un nuovo caso.

Sparta esitò e poi annuì. — Ha ragione, Viktor. Lei è stato di grande aiuto, e io ho apprezzato…

La faccia infelice di Proboda si fece più triste.

— Il capitano e io chiuderemo la faccenda abbastanza in fretta — disse Sparta.

Proboda si allontanò severamente. Era rimasto impressionato dall'ispettore Ellen Troy e si era lasciato andare per farglielo capire. L'aveva anche difesa con il suo capo. Adesso, alla prima occasione, lei lo tagliava fuori dal caso.

— Come volete — disse con voce rauca. Uscì, passando accanto ad Antreen, senza voltarsi indietro per guardare Sparta.

Rimaste sole, le due donne si guardarono. Antreen era impeccabile nell'abito di lana grigia; Sparta sembrava un monello stanco, malmesso ma furbo. Non si sentiva più in svantaggio. Aveva solo bisogno di riposo.

— Lei mi ha ripetutamente e volutamente evitato, ispettore Troy — disse Antreen. — Perché ha cambiato improvvisamente atteggiamento?

— Non credo che sia il posto adatto per parlare, capitano — disse Sparta, piegando il mento per indicare le invisibili spie della stanza. — Organizzazioni come questa sono perfette per mantenere i segreti. Ma questo potrebbe essere considerata una violazione dello statuto dei diritti del sospettato.

— Sì, certamente. — Le palpebre di Antreen si abbassarono sui suoi occhi grigi. Sparta capì che era un'eccellente bugiarda e che non si era tradita neanche quando l'aveva anticipata di qualche mossa. — Allora torniamo al quartier generale? — propose Antreen.

Sparta la superò con sicurezza e lei la seguì senza esitare. Si avviarono lungo il corridoio a spirale e trasparente che sovrastava le stanze di controllo.

Sparta si fermò, appoggiandosi alla ringhiera.

— Qualcosa non va? — chiese Antreen.

— Non proprio. Quando sono venuta non ho osservato bene tutto questo. Ero troppo occupata. Per una persona che non ha mai lasciato la Terra è veramente impressionante.

— Immagino di sì.

Per dieci metri sopra le loro teste, dietro il vetro ricurvo, Sparta e Antreen osservavano gli uomini e le donne di Ishtar alle loro consolle. Alcuni erano concentrati nel lavoro, altri stavano gironzolando, chiacchierando tra loro, bevendo caffè e fumando mentre guardavano sugli schermi giganteschi come i leali robot tagliavano e scavavano nel sottosuolo.

Antreen teneva la mano destra nella tasca esterna della giacca. Si chinò

verso Sparta, un movimento che un arabo o un giapponese non avrebbero notato. Ma era abbastanza vicina da innervosire un euro-americano.

Sparta si girò verso di lei, rilassata e attenta. — Possiamo parlare qui — sussurrò. — Non ci possono né vedere né sentire.

— È sicura?

— Ho controllato il corridoio venendo qui — disse Sparta. — Quindi smettiamo di giocare.

— Cosa?

Sparta sentì che, nella prudenza di Antreen, la dignità offesa si sovrapponeva alla colpa; *era* eccellente. Il tono di Sparta diventò eccessivo. — Ormai dovrebbe avere i file che ho richiesto alla Centrale. — Stava giocando al poliziotto severo che fa una ramanzina ai responsabili locali.

— Sì, naturalmente.

Sparta le rise in faccia, con la rabbia che si mischiava in modo convincente alla confusione. — Lei non sa di cosa diavolo sto parlando.

Antreen improvvisamente si insospettì, ma non disse nulla.

Sparta continuò a punzecchiare la sua sicurezza. — I file sulle Linee Pavlakis. Riorganizzi il suo personale. — Ma dietro il suo sorriso sprezzante sul volto graffiato e annerito, Sparta si stava sforzando di tenere insieme la traballante coscienza. I frammenti del caleidoscopio continuavano a vorticare ai margini del suo campo visivo. — Se avesse visto i rapporti, avrebbe saputo di Dimitrios, quel tipo che stava distruggendo il giovane Pavlakis. Per vendetta. Perché il giovane voleva porre fine ai quarant'anni di truffe alle assicurazioni che Dimitrios aveva condotto con suo padre. Pavlakis aveva fatto il suo gioco assumendo Wycherly per proteggerlo, un tipo che aveva già partecipato alle loro truffe, che aveva bisogno di soldi più di ogni altra cosa e aveva l'ulteriore vantaggio di essere un uomo morto in anticipo. Sapeva tutto?

— Abbiamo queste informazioni — sbottò Antreen. Ancora la rabbia ma questa volta mescolata a una sfumatura di sollievo e di soddisfazione: Sparta stava, comunque, parlando di operazioni di polizia. — Abbiamo le dichiarazioni di Dimitrios e quelle della vedova. Lo stesso Pavlakis è venuto da noi prima che andassimo a prenderlo, prima dello scoppio. Dice che, fin dal principio, ha sospettato che Dimitrios stesse organizzando un finto incidente.

— Ha fatto questo? — Sparta sorrise, ma era un ghigno strano quello che

apparve sul volto gonfio e bruciato. — Allora cosa è venuta a fare davvero, qui?

— Ero venuta per dire… — Ma questa volta Antreen non riuscì a controllarsi. — … tu…

— Sei venuta per me. Sono qui. Hai dovuto aspettare molto per trovarmi da sola.

— Tu sai! — Antreen si guardò intorno furiosa. Non erano completamente sole, ma erano isolate, gli impiegati ignari, concentrati sul loro lavoro in un locale di vetro insonorizzato. Chi avrebbe potuto testimoniare su cosa era accaduto?

Qualunque cosa il capitano Antreen avesse detto loro di pensare.

Antreen tirò fuori la mano destra di scatto, ma era troppo vicina: era stato un errore starle così vicino. Sparta fece passare la mano destra tra i due corpi e afferrò il polso di Antreen mentre la tirava fuori dalla tasca. Dopo una frazione di secondo, Antreen stava per cadere; Sparta stava cercando di piegarla nella direzione del braccio sospinto in avanti. Spaventata, Antreen cercò di farle perdere l’equilibrio con una gamba, ma riuscì, solo a spingere contro la coscia ben piantata di Sparta. Il capitano cercò di buttarsi in avanti, ma Sparta glielo impedì; controllando l’arma, continuava a stringerle il polso, e Antreen ruotò e cadde sulla schiena, battendo pesantemente sul pavimento ricoperto da tappeti.

Se Sparta fosse stata un po’ più forte, un po’ più grande, un po’ meno stanca, se fosse stata perfetta, avrebbe potuto evitare quello che accadde dopo. Ma Antreen era veloce e forte ed esperta quanto Sparta nel combattimento corpo a corpo. Facendo leva sulle lunghe gambe e con il braccio libero, si girò, trascinandosi Sparta, che le tenne stretto il braccio dietro la schiena; un altro mezzo giro e Sparta avrebbe perso la sua presa. Antreen si sarebbe trovata sopra di lei…

Antreen urlò quando sentì l’aculeo nella spina dorsale.

Fu un crescendo di dolore, ma nell’urlo c’era qualcosa di più del semplice dolore. Urlava per l’orrore di quello che le sarebbe accaduto, di quello che le stava per succedere, rapidamente, ma non abbastanza.

Sparta le strappò l’oggetto dalla schiena quasi immediatamente. Solo allora vide qual era l’arma; e capì che era troppo tardi. Perché gli aghi telescopici erano già scattati e stavano strisciando come vermi sottilissimi

nella spina dorsale di Antreen, alla ricerca del suo cervello. Anche se non poteva più sentire il rapido avvicinarsi della morte, continuava a urlare.

Sparta gettò la barra di aghi vuota sul tappeto e si mise a sedere, con le gambe aperte, piegandosi sulle braccia, e respirando grandi boccate d'aria. Il corridoio risuonò di passi pesanti e subito, dopo apparve una squadra di uomini in tuta blu, con le armi puntate. Si fermarono in ordine, con la prima fila in ginocchio, e una mezza dozzina di armi puntate contro Sparta.

Antreen continuava a rotolarsi sulla schiena. Stava piangendo adesso, singhiozzando per la consapevolezza di ciò che le sarebbe successo.

Viktor Proboda si fece strada attraverso i poliziotti e si inginocchiò accanto a lei. Allungò le sue grandi mani ed esitò, timoroso di toccarla.

— Non può fare nulla per lei, Viktor — sussurrò Sparta. — Non prova dolore.

— Cosa le sta accadendo?

— Sta dimenticando. Dimenticherà tutto. Tra qualche secondo, smetterà di piangere, perché non ricorderà perché sta piangendo.

Proboda guardò la faccia di Antreen, il bel viso incorniciato dai lisci capelli grigi, un viso che per un attimo si era trasformato nella maschera di Medusa, ma che ormai stava perdendo di terrore. Le lacrime si stavano asciugando. — Non possiamo fare niente per lei?

Sparta scosse la testa. — Non adesso. Forse dopo, se ce lo permetteranno. Ma probabilmente non lo faranno.

— Chi?

Sparta gli fece segno di allontanarsi. — Più tardi, Viktor.

Proboda decise di aspettare; l'ispettore Troy diceva molte cose che lui non era in grado di afferrare subito. Si alzò in piedi e gridò sollevando la testa verso il soffitto. — Dov'è la barella? Muoviamoci. — Passò sopra Antreen e tese una mano a Sparta. Lei la prese e Proboda la tirò in piedi. — Praticamente vi ha visto l'intera compagnia. Sono loro che ci hanno chiamato.

— Le ho detto che nessuno poteva sentirci. Era così ansiosa di prendermi che mi ha creduto. Quello che è accaduto a lei avrebbe dovuto accadere a me…

— Come faceva a sapere che ci avrebbero chiamato?

— Io… — Poi pensò che era meglio tacere. — Una supposizione azzardata, ma giusta.

C’era commozione tra i poliziotti quando arrivò la barella. Mentre i portantini si inginocchiavano accanto ad Antreen, lei parlò con calma e chiarezza. — La consapevolezza è tutto — disse.

— I miei genitori sono vivi? — le chiese Sparta.

— I segreti degli adepti non devono essere divisi con gente non iniziata — rispose Antreen.

— I miei genitori sono adepti? — chiese Sparta. — Laird è un adepto?

— Non è sul lato bianco — rispose Antreen.

— Adesso mi ricordo di te — disse Sparta. — Mi ricordo cosa mi hai fatto.

— Tu hai un quoziente Q?

— Mi ricordo la tua casa nel Maryland. Avevi uno scoiattolo che scendeva lungo un filo.

— Io mi ricordo di te? — chiese Antreen.

— E mi ricordo cosa mi hai fatto.

— Io mi ricordo di te? — disse di nuovo Antreen.

— Significa qualcosa per te la parola SPARTA? — chiese Sparta.

Antreen sollevò un sopracciglio, confusa. — È… è un nome?

Sparta sentì stringersi la gola, sentì le lacrime salirle agli occhi.

— Arrivederci, signora grigia. Anche tu sei un’innocente.

Blake Redfield era in attesa nel corridoio, in assenza di gravità, fuori dal cancello della Ishtar, tra il gruppo fluttuante di cacciatori di notizie che avevano seguito la polizia con impaziente disperazione. Sparta scivolò oltre il nastro giallo e lo cercò.

Quando Blake vide il viso di Sparta si sorprese, e poi si preoccupò. Lo lasciò osservare i suoi graffi. — Mi sono guardata la schiena, come mi hai consigliato. — Cercò di sorridere con le labbra gonfie. — E lei mi ha affrontato faccia a faccia.

Prese la mano che lui gli aveva teso. Se la stringeva, le era più facile ignorare le domande che i giornalisti urlavano loro, le imprecazioni di quelli che apparentemente erano pronti a uccidere pur di guadagnarsi una notizia esclusiva. Ma quando Kara Antreen fu portata fuori sulla barella, i fotografi si girarono per seguire la processione, e i giornalisti nuotarono dietro i poliziotti come squali dietro la preda. Blake e Sparta restarono indietro un momento.

— Vuoi prendere una scorciatoia?

Qualche secondo dopo erano scomparsi.

Si lanciarono lungo i tunnel e i condotti bui verso la sfera centrale, camminando uno accanto all'altra.

— Sapevi fin dall'inizio chi era Antreen? — chiese Blake.

— No, ma quando l'ho vista mi è sembrato di ricordare qualcosa. Qualcosa di molto profondo, qualcosa di cui non ero consapevole… sapevo che dovevo stare lontana da lei. Questo è stato il suo secondo tentativo. Era stata lei ad utilizzare il robot.

— Pensavo che fosse stata la Sylvester!

— Anch'io. La rabbia è nemica della ragione, e io ero così furiosa che non riuscivo a pensare. Sondra Sylvester voleva quel libro più di qualsiasi altra cosa, molto più di Nancybeth o dell'umiliazione che poteva infliggere a Darlington. Non avrebbe mai rischiato l'*originale*, anche se ci aveva sorpreso a parlare e sapeva di essere in trappola. È stata *Antreen* a sistemare spie sulla nave e ascoltarci.

Continuarono a fluttuare in silenzio, fino a quando arrivarono all'osservatorio che dominava i giardini centrali e tornarono a poggiare i piedi a terra. Assolutamente soli nella gabbia di luce che ruotava, improvvisamente si resero conto di essere stranamente tristi.

Sparta fece uno sforzo per proseguire. — Antreen è salita a bordo della *Star Queen* e ha azionato il robot, mentre io facevo la mia conferenza sul sabotaggio. Ha preparato la trappola per i cattivi. — Rise stancamente. — Ha avuto l'opportunità che aspettava quando ancora non era pronta. Sicuramente, non si aspettava di avere a che fare con *te*. Quando il robot non è riuscito a portare a termine il lavoro credo che si sia resa conto di come sarebbe stato difficile uccidermi senza problemi, o almeno in un modo che non avrebbe sollevato sospetti contro di lei. Così ha deciso di agire sulla mia memoria. Dopo tutto, aveva già funzionato. Tu saresti stato il prossimo.

— Hai saputo qualcosa dei tuoi genitori? — chiese Blake con calma. — Che fine hanno fatto?

Sparta scosse la testa. — Troppo tardi — disse con un po' di tristezza. — Antreen non avrebbe potuto dirci nulla neanche se avesse voluto. — Questa volta si avvicinò a lui e dolcemente gli prese la mano.

Blake la strinse tra le sue, e le sfiorò il mento. — Allora, penso che dovremo farlo da soli. Noi due, li troveremo. Se sei disposta a farmi giocare in questa partita.

Il suo profumo speziato era particolarmente piacevole, così da vicino. — Avrei dovuto lasciartelo fare prima. — Si piegò senza peso e lasciò riposare le labbra gonfie sulle sue.

EPILOGO

McNeil raccontò il resto della verità, senza ulteriori aggiunte, nell'incontro successivo che ebbe con Sparta. Era stato dimesso dalla clinica e aveva affittato una stanza negli alloggi degli equipaggi in transito. Ma passava la maggior parte del suo tempo nel suo ristorante francese preferito, sullo spiazzo opposto ai pioppi di Samarcanda, ascoltando il canto delle allodole che stavano tra gli alberi vicini.

— Sapevo che sarebbe tornata — disse. — Vuole un po' di questo eccellente St. Emilion?

Sparta rifiutò. Gli disse quello che aveva saputo, e lui completò il racconto. — Se deciderò di offrire tutta la mia collaborazione, quanto crede che mi daranno? — le chiese.

— Dato che le merci sono state recuperate…

— Non dimentichi che avrebbe delle difficoltà a dimostrare la sua tesi, se il mio avvocato dovesse essere così in gamba da non farmi testimoniare — disse sereno.

— È una possibilità esile. Comunque, potrebbe essere condannato anche solo per le bottiglie di vino.

— Purtroppo il proprietario è appena morto.

Sparta sapeva che se si fosse messa a ridere, le ragioni della giustizia non ne sarebbero uscite rafforzate, così annuì solennemente. — McNeil, lei dovrà marcire in una cella per almeno quattro o cinque mesi.

— Pietà. È quasi la durata di un viaggio fino alla Cintura principale. Tenterò comunque di evitarli.

— Forse accetterò un bicchiere — disse Sparta.

Lui versò il vino e lei fece un sorso, ringraziandolo. McNeil si fece serio. — Una cosa potrebbe ammetterla, ispettore. *Quello è* un libro *splendido*, non è solo un oggetto. Meritava di essere posseduto da qualcuno che poteva apprezzarne il contenuto. E anche la rilegatura.

— Signor McNeil, sta suggerendo che è stato spinto da questo piuttosto che dall'avidità?

— Non le ho mai mentito, ispettore. Ammiravo la signorina Sylvester e mi spiace vederla rovinata.

— Le credo, McNeil. L'ho sempre fatto.

McNeil sapeva badare a se stesso. Blake Redfield aveva bisogno di aiuto. Le ricerche sull'inspiegabile comportamento patologico di Kara Antreen sarebbero continuate, senz'altro, per mesi, se non per anni; Sparta le aveva

attribuito con un leggero rimpianto colpe che non aveva commesso. Blake non fu mai sospettato di aver fatto saltare una valvola, di avere interrotto l'energia, assalito dei lavoratori, di essere entrato in una proprietà messa sotto sequestro dal governo. Invece, Blake svanì all'ombra di Sparta…

Viktor Proboda era nella baia d'attracco per vederli partire; aveva in mano un mazzo di amelle idroponiche. Accompagnati da un gruppo di giornalisti, Blake e Sparta stavano per salire a bordo di *Helios*, il primo passo di un lungo viaggio di ritorno sulla Terra.

— È stato un piacere, Viktor. Se c'è giustizia, non ci vorrà molto tempo perché noi… — L'interfono risuonò debolmente. — Un secondo.

Alzò la testa e ascoltò l'operatore senza fiato — Ispettore Troy! Ispettore Troy! Nuovi ordini dalla Centrale della Terra! Il suo viaggio è annullato. Deve presentarsi al quartier generale immediatamente.

— Di cosa si tratta? — Alzò lo sguardo e vide una squadra di poliziotti che si stavano dirigendo verso di lei, per scortarla agli uffici.

Qualche minuto dopo, quando ebbe il tempo per rispondere alle domande insistenti di Blake e Proboda, tutto quello che riuscì a dire fu: — Dovrò raggiungerti più tardi, Blake. Non posso dirti cos'è accaduto. E se lo facessi non mi crederesti.

Gli abitanti di Port Hesperus non avevano mai interrotto né rallentato le loro attività, nonostante i vari scandali che avevano assorbito la loro attenzione nelle ultime settimane, e i funerali, le deposizioni, e i processi. Cinque enormi robot nuovi della Ishtar avevano raggiunto la superficie del pianeta subito dopo che la *Star Queen* era stata sottratta al sequestro. Il sesto fu restituito alla Ishtar e seguì i suoi compagni dopo che le squadre di tecnici ebbero rilevato le più minuscole prove dalla nave che aveva devastato.

La nuova armata di robot fu mandata a esplorare un sinclinale promettente sul pendio dell'enorme pianura di Lakshmi, in una zona che, fino a quel momento, era stata ispezionata solo da veicoli di superficie. Tra i campioni di minerali raccolti in queste spedizioni di ricognizione, fu trovato uno strano frammento, che poi fu depositato nel museo Hesperiano; un fossile, uno dei tanti fossili venusiani.

Non era affatto strano che si trovassero altri fossili quando si iniziavano imponenti lavori di estrazione in una regione. Agli operatori di Port Hesperus

era stato chiesto di fare attenzione allo schermo nell’eventualità che saltasse fuori uno di questi fossili.

L’atmosfera di Venere è così densa sulla superficie e la luce del sole così diffusa che manovrare uno dei robot ricordava, per molti aspetti, l’estrazione di un nodulo dal fondo di un oceano della Terra. Non sempre era facile per un operatore riconoscere ciò che appariva sui grandi schermi. Si vedeva un mondo concavo con orizzonti vicini che si inclinavano bruscamente verso l’alto su ogni lato, con rocce aride sparse dappertutto che rilucevano di una luce arancione. Guardare un’immagine del genere era come osservare il mondò attraverso uno spesso portacenere di vetro arancione. Guidare un enorme robot sopra una stretta gola e sotto lo strapiombo di un ricurvo canyon stratificato, raccogliendo campioni di roccia ogni centinaio di metri, poteva essere faticoso e disorientante.

Quindi l’operatore del HDVM della Rolls Royce, nonostante la sua attenzione, poteva essere perdonato per non essersi accorto immediatamente che la proboscide tagliente della creatura era entrata in una caverna che non era, come era sembrata a prima vista, un buco naturale nel pendio. Le forme illuminate dal bagliore dei radiatori caldi erano così bizzarre che l’operatore ebbe solo qualche attimo per reagire, attimi pericolosamente protratti dal ritardo radio del segnale lontano. Quell’intervallo di tempo doveva servire a evitare la distruzione di moltissime iscrizioni scolpite e delle spoglie e mostruose rappresentazioni che apparvero improvvisamente sullo schermo.

A RITMO SERRATO: UNA POSTFAZIONE DI ARTHUR C. CLARKE

A differenza di molti autori, generalmente, non ho collaborato a lavori di fantascienza, e tutti i miei romanzi li ho scritti da solo. Ci sono state, comunque, eccezioni particolari. Negli anni '60, ho lavorato con il regista Stanley Kubrick al più realistico film di fantascienza di quel periodo, un piccolo progetto ambizioso intitolato *2001: odissea nello spazio.* Dopo oltre un decennio, ho avuto un altro incontro con un regista di Hollywood, Peter Hyams, che ha prodotto e diretto l'adattamento, visivamente emozionante, del mio seguito: *2010.*

Entrambi i film sono state delle esperienze gratificanti, e sono rimasto sorpreso e molto contento di alcuni risultati. Adesso, ancora una volta, sono stato coinvolto in un'altra intrigante impresa di collaborazione basata sulla mia storia originale, *A ritmo serrato.*

La novella (che definizione orrenda!) *A ritmo serrato* è stata scritta nell'estate del 1948, mentre stavo prendendo il mio tardivo diploma al King's College di Londra. Il mio agente, Scott Meredith, allora ventenne, la vendette prontamente a *Thrilling Wonder Stories;* probabilmente sarebbe stato più giusto inserirla nella mia prima raccolta di racconti, *Spedizione sulla Terra* (1954).

Subito dopo la pubblicazione di *A ritmo serrato*, alcuni critici sensibili rilevarono che, apparentemente, aspiravo a essere il Kipling delle Rotte spaziali. Anche se non ne ero cosciente, certamente sarebbe stata una nobile ambizione, soprattutto perché non avevo mai immaginato che l'alba dell'Era spaziale sarebbe stata solo nove anni dopo.

E se mi si permette di continuare l'immodesto paragone, Kipling fece due eccellenti tentativi per essere il Clarke dell'Età dell'aria, con "With the Night Mail" e "As Easy As ABC". L'ABC, casualmente, sta per Aerial Board of Control; in questi tempi di dirottamenti e attentati negli aeroporti, abbiamo bisogno di roba del genere.

Ah, sì, *A ritmo serrato.* La storia originale ormai è, naturalmente, datata, anche se non quanto mi aspettavo dopo circa quarant'anni. Comunque, non importa; la situazione che viene descritta è una di quelle accadute un'infinità di volte nel passato e che si realizzeranno ancora, in forme più sofisticate, fino a quando ci sarà la razza umana.

In realtà, la quasi catastrofica missione dell'Apollo 13 nel 1970 è in qualche modo simile a quello di cui parlavo. Ho ancora appesa al muro la prima pagina del resoconto della missione, su cui il direttore della NASA, Tom Paine, scrisse: "Proprio come avevi detto che sarebbe stato, Arthur".

Ma il pianeta Venere, purtroppo, è andato; il mio amico Brian Aldiss riassume chiaramente il significato della perdita nel titolo della sua antologia *Farewell, Fantasic Venus…*

Dove sono i grandi fiumi e i mari, rifugio di giganteschi mostri che potevano fornire un notevole stimolo a eroi modello Edgar Rice Burroghs? (Sì, ERB vi fece parecchie visite, quando Marte era sfruttato a dovere). Una specie di *Via col vento* a migliaia di gradi Fahrenheit, nei fumi dei vapori acidi e sulfurei…

Ma non tutto è perduto. Anche se nessun essere umano potrà camminare sulla superficie di Venere com'è oggi, nel giro di qualche secolo, o millennio, potremo riadattare il pianeta più vicino ai nostri desideri. La bellissima Stella della sera può diventare la gemella della Terra, come pensavamo fosse una volta, e i più lontani successori della *Star Queen* solcheranno le rotte spaziali tra i mondi.

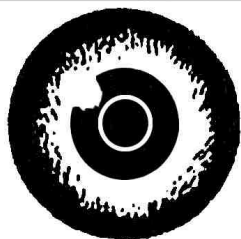
Paul Press, che sa queste cose, ha intelligentemente aggiornato il mio vecchio racconto e introdotto alcuni elementi che non avrei mai pensato di inserire (mi ha anche stupito scoprire che *I sette pilastri della saggezza* era nell'originale; quando ho letto il nuovo testo, ho pensato che fosse un'invenzione di Paul). Sebbene non apprezzi il fatto che le storie del crimine esercitino un'attrazione così condivisa, immagino che qualcuno tenterà ancora di vendere un'assicurazione sulla vita il giorno prima del momento in cui l'Universo sarà risucchiato nell'ultimo Buco Nero.

È anche interessante come sono intrecciati i due generi, il romanzo giallo e la fantascienza, soprattutto se si considera che alcuni esperti hanno dichiarato impossibile realizzare questa fusione. (Il mio unico contributo in questo senso è “Trouble with Time”; inoltre, anche se detesto ammetterlo, Isaac Come-si-Chiama è riuscito superbamente a combinare giallo e fantascienza nella sua serie *Caves of Steel).*

Stavolta tocca a Paul. E credo che abbia fatto un ottimo lavoro.

Arthur C. Clarke Colombo, Sri Lanka

FINE

Il racconto:
Aria per uno
di Arthur C. Clarke

Da uno dei maestri della sf mondiale, il racconto che ha originato il romanzo che avete appena letto

ARIA PER UNO

di Arthur C. Clarke

Grant stava compilando il diario di bordo della *Star Queen*, quando sentì aprirsi la porta della sala comando. Non si girò, perché sapeva che a bordo, oltre a lui, viaggiava solo McNeil, il tecnico. Quando però non lo sentì parlare e non lo vide entrare, sorpreso per il silenzio prolungato, si voltò sulla sedia girevole per vedere che cosa succedeva.

McNeil, sulla soglia, aveva l'aria di chi ha appena visto un fantasma. La trita metafora balenò subito alla mente di Grant, che pure non sapeva quanto fosse vicino alla verità. McNeil, infatti, aveva veramente visto un fantasma, e il più spaventoso di tutti: il suo.

— Cosa c'è — chiese Grant, irritato. — Stai male o ti è successo qualcosa?

Il tecnico scosse la testa, e Grant notò il sudore che gocciolava sul pavimento della cabina. I muscoli della gola di McNeil si contrassero, ma non ne uscì alcun suono. L'uomo sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

— È la fine — mormorò. — La riserva di ossigeno è vuota.

Poi si mise a piangere, e lentamente si afflosciò su se stesso, come un fantoccio. Ovviamente non cadde a terra, dato che a bordo non c'era gravità, e rimase così piegato in due, a mezz'aria.

Grant non disse niente. Con un gesto meccanico spense la sigaretta nel posacenere, girandola nervosamente, finché l'ultima scintilla fu soffocata. Gli sembrava che in quei pochi secondi l'aria si fosse già fatta irrespirabile, mentre l'antico terrore dello spazio lo serrava alla gola.

Si slacciò lentamente la cinghia elastica che, finché rimaneva seduto, gli dava una certa illusione di peso, e con un gesto automatico si lanciò verso la porta. McNeil non fece nemmeno la mossa di seguirlo. Grant pensò che, anche tenendo conto della scossa provata, la condotta di McNeil era assolutamente riprovevole. Quando gli passò davanti, diede al tecnico uno spintone rabbioso, dicendogli di togliersi dai piedi.

La stiva era uno spazio ampio a forma di cupola, con al centro un pilastro nel quale erano inseriti i comandi e i cavi di collegamento con l'altra metà della nave spaziale, distante un centinaio di metri. La nave era del tipo a doppia sfera. La stiva era ingombra di scatole e di casse, collocate secondo una bizzarra disposizione surreale che prescindeva totalmente dalla gravità.

In quel momento, comunque, Grant non era in grado di vedere altro che il grande serbatoio dell'ossigeno, molto più alto di lui, fissato alla paratia accanto alla porta interna del compartimento stagno.

Il serbatoio pareva nelle stesse, identiche condizioni in cui l'aveva visto l'ultima volta. La vernice di alluminio luccicava, e i fianchi metallici davano una strana impressione di gelo, unica traccia che facesse sospettare cosa conteneva. Tutte le tubature sembravano in perfetto ordine, e non c'era nessun segno di guasti o di perdite, salvo… salvo che l'ago del manometro era quasi sullo zero.

Come un londinese del Medioevo, tornando a casa durante la peste, fissa a occhi sbarrati la croce appena tracciata sulla sua porta, Grant guardò il quadrante. Poi batté cinque o sei volte sul vetro, nell'inutile speranza che l'ago si fosse incantato, pur sapendo che, purtroppo, l'apparecchio funzionava perfettamente.

Quando Grant tornò in sala comando, McNeil si era ripreso. A Grant bastò un'occhiata allo sportello socchiuso dell'armadietto dei medicinali per capire come mai il tecnico si fosse riavuto talmente in fretta, al punto da tentare addirittura di fare dello spirito.

— Tutta colpa di una meteora — disse. — Ce l'avevano detto che una volta ogni cento anni a una nave di queste dimensioni poteva capitare addosso una meteora.

— Ma perché l'allarme non è scattato? La pressione dell'aria è normale. Come potrebbe una meteora avere bucato lo scafo?

— Non l'ha bucato per niente — disse McNeil. — Lo sai che l'ossigeno circola nelle serpentine refrigeranti sul lato in ombra, per restare allo stato

liquido. È bastato che la meteora ne abbia bucata una, e l'ossigeno se n'è andato tutto.

Grant restò in silenzio, cercando di riordinare le idee. Quello che era successo era grave, anzi gravissimo, ma non necessariamente fatale. In fin dei conti, erano a oltre tre quarti del viaggio.

— Il circuito rigeneratore non può mantenere l'aria respirabile, anche se diventerà molto pesante? — chiese, pieno di speranza.

McNeil scosse la testa. — Non ci ho messo le mani, ma so che la risposta è: no. Quando l'anidride carbonica viene eliminata e l'ossigeno viene rimesso in circolo, si ha una perdita del dieci per cento circa. Per questo dobbiamo averne a bordo una riserva.

— Le tute spaziali! — gridò Grant, tutto eccitato. — Non hanno i serbatoi pieni d'ossigeno?

Aveva parlato di slancio, senza riflettere. Appena si rese conto dell'errore, si sentì ancora più avvilito.

— Lo sai che non si può conservare l'ossigeno nelle tute, altrimenti nel giro di pochi giorni evapora. E poi, nei serbatoi c'è gas compresso per sì e no trenta minuti, lo stretto indispensabile per arrivare al serbatoio principale in caso di emergenza.

— Ci deve pur essere un sistema per venirne fuori, anche a costo di buttare il carico fuori bordo e poi tornare a riprenderlo. Adesso, però, smettiamola di fare congetture e vediamo di stabilire esattamente a che punto siamo.

Grant era più furioso che spaventato. Era furioso soprattutto con McNeil, perché il tecnico aveva perso la testa. Ed era furioso anche con i progettisti dell'astronave, che non avevano previsto quell'unica, rarissima eventualità su molti milioni. Il punto critico, comunque, sarebbe arrivato soltanto dopo quindici giorni, e prima di allora… Grant, a questo pensiero, si sentì tranquillo. Era, sì, un caso di emergenza, ma c'era tutto il tempo per rifletterci sopra. Forse anche troppo tempo.

Si buttò sul sedile del pilota, e tirò fuori un taccuino.

— Esaminiamo i fatti — disse, sforzandosi di mantenere la calma. — Disponiamo ancora dell'aria che circola a bordo, ma ogni volta che passa nel rigeneratore, perdiamo un dieci per cento di ossigeno. Hai detto così, no? Per favore, vuoi passarmi il manuale? Non riesco a ricordare quanti metri cubi di ossigeno consumiamo al giorno.

Dicendo che solo una volta ogni cento anni la *Star Queen* poteva venire colpita da una meteora, McNeil aveva notevolmente semplificato il problema. La sua soluzione, infatti, dipendeva da un così elevato numero di fattori che il lavoro di tre generazioni di esperti statistici aveva portato soltanto alla compilazione di qualche formula, talmente vaga che le grandi compagnie di assicurazione tremavano all'idea dei grandi sciami di meteore che, come altrettante burrasche di vento e pioggia, intersecavano le orbite dei pianeti interni.

Tutto dipende, naturalmente, da cosa s'intende per "meteora". Ogni frammento di scoria cosmica che raggiunge la superficie della Terra trascina con sé un milione di corpuscoli più piccoli, che si disintegrano totalmente in quella terra di nessuno che è quella fascia di spazio dove l'atmosfera non è ancora scomparsa, mentre ha già inizio il vuoto, cioè quella regione spettrale in cui talvolta l'Aurora fantasmagorica procede insieme alla notte.

Questi corpuscoli sono le stelle cadenti che tutti conoscono; e che raramente raggiungono le dimensioni di una capocchia di spillo. A loro volta, le stelle cadenti sono attorniate da nugoli di milioni di altre particelle, troppo piccole per lasciare tracce visibili. Tutti questi corpi celesti, dalla polvere più minuta ai rari massi, alle enormi montagne di roccia che la Terra incontra una volta ogni milione di anni, tutti, ripeto, sono meteore.

Ai fini del volo spaziale, una meteora viene presa in considerazione solo se, penetrando nello scafo di un'astronave, vi apre una falla abbastanza grossa da essere pericolosa. Il che è una questione, oltre che di dimensioni, di velocità relativa. A uso degli astronauti sono state preparate tabelle che indicano le probabilità di collisione nelle varie zone del Sistema Solare, per meteore di varie dimensioni a partire da quelle con una massa di pochi milligrammi.

La meteora che aveva colpito la *Star Queen* era un vero gigante, perché aveva un diametro di circa un centimetro e pesava almeno dieci grammi. Secondo la tabella astronautica, una collisione con un mostro del genere poteva succedere ogni 109 giorni, e cioè ogni tre milioni di anni. Ma il sapere che un caso uguale non si sarebbe più ripetuto nel corso della storia umana, non offriva molte consolazioni a Grant e a McNeil.

Le cose, indubbiamente, avrebbero potuto andare peggio. La *Star Queen* era in orbita da 115 giorni e le restavano *soltanto* trenta giorni di viaggio. Come tutte le navi da carico, seguiva la lunga ellisse tangenziale che taglia le

orbite della Terra e di Venere ai lati opposti del Sole. Le veloci navi di linea percorrevano la distanza da pianeta a pianeta a una velocità tre volte superiore, e con un consumo di carburante dieci volte superiore, ma la *Star Queen* era tenuta a seguire l'orbita prestabilita, come un camion la strada, nei 145 giorni regolamentari, uno più uno meno.

La *Star Queen* era molto diversa dall'idea di nave spaziale che si aveva nella prima metà del secolo ventesimo. Era costituita da due sfere, una di cinquanta e l'altra di venti metri di diametro, collegate tra loro da un cilindro di un centinaio di metri di lunghezza. Nell'insieme, la struttura della nave faceva pensare al modello in plastica di un atomo di idrogeno. Equipaggio, carico e comandi erano allogati nella prima sfera, mentre all'interno della più piccola, fuori portata, per dirla così, degli esseri viventi, erano stati sistemati i motori atomici.

La *Star Queen* era stata costruita nello spazio e non era in grado di sollevarsi neppure dalla superficie della Luna. A pieno regime, la propulsione a ioni produceva un'accelerazione pari a un ventesimo di gravità, che nel giro di un'ora la portava alla velocità necessaria per passare da un satellite della Terra a uno di Venere.

Il trasporto del carico dai pianeti alla nave e viceversa era compito dei piccoli, potenti razzi a propulsione chimica. Entro un mese, questi rimorchiatori si sarebbero staccati da Venere per andare incontro alla *Star Queen*, ma la nave, ahimè, non si sarebbe fermata ad aspettarli, perché ai comandi non ci sarebbe stato più nessuno. La nave avrebbe proseguito la sua corsa cieca lungo l'orbita, superando Venere a una velocità di molti chilometri al secondo, e cinque mesi dopo sarebbe riapparsa nell'orbita terrestre, ma a una distanza enorme dalla Terra.

È straordinario quanto tempo occorra per fare una semplice addizione, quando dal risultato dipende la nostra vita! Grant controllò e ricontrollò la colonna di numeri e, alla fine, dovette ammettere che non c'era speranza che il totale cambiasse. Rimase seduto al suo posto tracciando ghirigori sulla plastica bianca del tavolo del pilota.

— Economizzando al massimo, resisteremo venti giorni — disse. — Questo significa che ci troveremo a dieci giorni da Venere, quando… — La voce gli morì in gola.

Dieci giorni non sono un gran che, ma a quel punto avrebbero potuto essere anche dieci anni. Grant pensò a tutte le storie di fantascienza che aveva

letto. In una situazione del genere nei romanzi si hanno tre soluzioni.

La soluzione più popolare consiste nel trasformare la nave in una specie di serra o in una fattoria idroponica, incaricando la fotosintesi di fare il resto. Oppure si compiono prodigi di ingegneria chimica o atomica, tutti spiegati nei minimi e noiosissimi particolari tecnici, e si costruisce un impianto di produzione dell'ossigeno, che non solo salva la vita a voi e all'immancabile eroina, ma vi permette, al ritorno, di arricchirvi con un brevetto favoloso. Terza soluzione, o del *deus ex machina*, è l'arrivo più che tempestivo di una nave spaziale che per caso si trova proprio sulla vostra rotta e viaggia alla velocità giusta.

Nella vita reale, però, le cose vanno diversamente. Sebbene, senza alcun dubbio, la prima soluzione fosse ottima in teoria, purtroppo a bordo della *Star Queen* non c'era neanche una bustina di semi di erba. E relativamente ai prodigi di ingegneria, era assolutamente da escludere che due uomini, per quanto abili e spinti dalla disperazione, riuscissero in pochi giorni a perfezionare l'opera che aveva tenuto occupati per cento anni tondi i laboratori di ricerche di una decina di grandi organizzazioni industriali.

La nave spaziale che *per caso si trova da quelle parti* era, per definizione, impossibile. Anche se altre navi da carico stavano percorrendo la stessa orbita ellittica (e Grant sapeva che non ce n'erano), per le rigide leggi che governano il moto nello spazio, avrebbero sempre conservato da loro la distanza che avevano alla partenza. E se pure non era impossibile che una nave di linea, seguendo la propria orbita iperbolica, passasse a qualche centinaio di migliaia di chilometri dalla *Star Queen*, lo avrebbe fatto a una velocità tale da risultare inavvicinabile tanto quanto il pianeta Plutone.

— Se buttassimo fuori il carico, potremmo modificare la nostra orbita? — chiese alla fine McNeil.

Grant scosse la testa.

— Sarebbe del tutto inutile — rispose. — Potremmo, è vero, raggiungere Venere in una settimana, ma non avremmo carburante sufficiente per frenare, e perciò dal pianeta non riuscirebbero a intercettarci.

— Neanche con una nave di linea?

— Secondo il *Lloyd's Register*, al momento su Venere ci sono soltanto un paio di navi da carico. E poi, la manovra sarebbe comunque impossibile. Anche ammettendo che la nave di soccorso raggiungesse la nostra velocità,

come farebbe a tornare indietro? Dovrebbe arrivare almeno ai cinquanta chilometri al secondo per affiancarci!

— Forse, anche se noi non ce la facciamo a trovare una soluzione, su Venere qualcuno potrà fare qualcosa — disse McNeil. — Faremmo meglio a chiamarli.

— Chiamerò Venere — disse Grant — appena avrò deciso cosa dire. Tu, intanto, sintonizza il trasmettitore, d'accordo?

Grant seguì con lo sguardo McNeil che fluttuava fuori dalla sala. Era probabile che il tecnico, nei giorni successivi, gli desse parecchio filo da torcere. Fino a quel momento erano andati abbastanza d'accordo, perché McNeil, come tutti gli spericolati, era allegro ed estroverso. Ma adesso Grant si rendeva contò che quell'uomo mancava di carattere. Era diventato, fisicamente e mentalmente, uno smidollato, forse perché viveva nello spazio da troppo tempo.

Un cicalino ronzò sul quadro comandi del trasmettitore. Lo specchio parabolico fissato sullo scafo era puntato in direzione di Venere, che si spostava in un'orbita quasi parallela alla loro a soli dieci milioni di chilometri di distanza. Le onde corte di tre millimetri del trasmettitore impiegavano poco più di mezzo minuto a superare quella distanza. Era amaro, per gli astronauti, sapere di essere ad appena trenta secondi della salvezza!

Il ricevitore automatico su Venere lanciò il solito segnale: *Qui Venere. Procedete.* Grant espose i fatti con calma e spassionatamente, o almeno così sperò. Fece un'analisi accurata della situazione e concluse chiedendo consiglio. Non disse niente, naturalmente, delle sue perplessità nei confronti di McNeil, per la semplice ragione che il tecnico era in ascolto.

Anche se era già passato il tempo necessario per ricevere tutta la trasmissione, su Venere nessuno aveva ancora sentito il messaggio. La prassi normale, infatti, era che venisse dapprima registrato su nastro. Tra poco tempo, però, sarebbe stato ascoltato da un ignaro funzionario addetto alle comunicazioni. Ignaro perché non aveva ancora la più pallida idea della bomba che stava per scoppiargli tra le mani, e che avrebbe scatenato tutta una serie di reazioni di simpatia su ogni pianeta abitato, nel momento stesso in cui televisione e giornali avessero diffuso la notizia. Un incidente nello spazio ha per il pubblico una carica drammatica tale da allontanare dai titoli di testa qualunque altro avvenimento.

Fino a quel momento, comunque, Grant era stato troppo preoccupato per la propria salvezza per pensare alla nave e al suo carico. Un Comandante di marina del passato, il cui primo pensiero era la nave, sarebbe rimasto indignato di fronte all'atteggiamento di Grant. Lui, però, aveva fondamentalmente ragione.

La *Star Queen* non correva infatti il rischio né di colare a picco, né di finire su uno scoglio, né di scomparire in mare, come era avvenuto a tanti vascelli sui mari della Terra. L'astronave era destinata a rimanere intatta, qualunque fosse stata la sorte del suo equipaggio. Avrebbe semplicemente continuato a percorrere indisturbata la sua orbita per i secoli a venire.

La nave, pensò a un tratto Grant, era assicurata per oltre venti milioni di dollari. Non erano molte le merci che valesse la pena di trasportare da pianeta a pianeta, e buona parte delle casse ammassate nella stiva avevano un valore superiore al loro peso, o meglio alla loro massa, in oro. Chissà che nel carico non ci fosse qualcosa di utilizzabile in quel caso di emergenza? Grant andò a prendere nella cassaforte il registro di carico.

Stava scorrendo le pagine sottili del fascicolo, quando entrò McNeil.

— Ho diminuito la pressione dell'aria — disse il tecnico. — Lo scafo aveva qualche perdita che in condizioni normali sarebbe stata trascurabile.

Grant annuì con aria assente e tese a McNeil un certo numero di fogli.

— Ho qui il nostro registro di carico. Sarà bene che tutti e due gli diamo un'occhiata, caso mai ci fosse qualcosa di utile.

Se non altro, avrebbe voluto aggiungere, il controllo li avrebbe tenuti impegnati, non lasciandoli pensare ad altro.

Mentre scorreva le lunghe colonne di colli numerati (un campionario completo del commercio interplanetario), Grant cercava di indovinare che cosa si nascondeva dietro i freddi simboli.

Collo 347 - 1 libro - peso 4 chili.

Fece un fischio, vedendo che il collo era segnato da un asterisco, che cioè era assicurato per centomila dollari, poi, a un tratto, si ricordò di avere sentito alla radio che il Museo Hesperian aveva acquistato una prima edizione di *I sette pilastri della saggezza.*

Dopo poche pagine, gli cadde sotto gli occhi un secondo collo, in totale contraddizione col primo: *Libri vari - 25 chili - Nessun valore intrinseco.*

La spedizione di quel collo di libri su Venere doveva essere costata un patrimonio, eppure sul registro era scritto *nessun valore intrinseco.* Grant si

abbandonò alle fantasticherie. Forse qualcuno che lasciava la Terra per sempre aveva voluto portare con sé sul nuovo mondo i suoi tesori più cari, quei dieci o venti volumi che avevano più di ogni altra cosa contribuito a formare il suo spirito.

Collo 564 - 12 pellicole di film.

Erano, naturalmente, le pizze dell'ultimo supercolosso su Nerone, *L'incendio di Roma*, che era sfuggito per un soffio ai rigori della censura terrestre ed era atteso con molta impazienza su Venere.

Medicinali - 50 chili. Sigari - 1 chilo. Strumenti di precisione - 75 chili. E così via. Ogni collo conteneva un oggetto raro o un prodotto che l'industria e la scienza di un pianeta colonizzato di recente non erano ancora in grado di fabbricare.

Il carico si divideva in due classi distinte: oggetti di lusso assolutamente superflui e generi di primissima necessità. Comunque, tra i tanti, Grant non riuscì a trovare niente, proprio niente, che gli desse un minimo di speranza. Non poteva essere diversamente, lo sapeva, e tuttavia provò un irragionevole senso di delusione.

Ci volle quasi un'ora per la registrazione della risposta al suo messaggio, quando finalmente Venere si fece viva. Si trattava di un questionario così dettagliato e complicato che Grant si chiese con una certa irritazione se sarebbe vissuto abbastanza a lungo da riuscire a rispondere a tutte quelle domande. Buona parte dei quesiti erano tecnici, perché gli esperti dei due pianeti stavano collaborando nel tentativo di portare in salvo la *Star Queen* e il suo carico.

— Allora, cosa ne dici? — chiese Grant a McNeil, quando ebbero finito di ascoltare il messaggio. Mentre parlava, osservava attentamente il tecnico, per scoprire i primi segni di un crollo.

Ci fu una lunga pausa prima che McNeil si decidesse a rispondere. Poi il tecnico si strinse nelle spalle, e le sue prime parole interpretarono esattamente il pensiero di Grant.

— Ne avremo da fare, per rispondere a tutto! Non mi basterà un giorno intero. E poi, anche se capisco grosso modo dove vogliono arrivare, certe domande sono assolutamente pazzesche.

Grant l'aveva sospettato, ma preferì non dire niente.

— Entità delle perdite dello scafo. Questa, siamo d'accordo, è abbastanza ragionevole, ma perché vogliono conoscere il grado di efficienza del nostro

schermo antiradiazioni? Mi viene il dubbio che cerchino solo di tenerci su di morale facendoci credere che hanno già qualche idea brillante, oppure di tenerci tanto occupati in modo che non si abbia tempo di pensare.

Grant si sentiva sollevato e nello stesso tempo irritato per la calma di McNeil. Era sollevato perché aveva avuto paura di una diversa reazione da parte del tecnico, e irritato perché McNeil, in questo modo, non rientrava più nella categoria caratteriale in cui lui lo aveva incasellato. Quel temporaneo cedimento iniziale davanti alla catastrofe era tipico di McNeil, o avrebbe potuto capitare a chiunque?

Grant, che aveva la tendenza a dividere nettamente il mondo in buoni e cattivi, si sentiva irritato perché era incapace di stabilire se McNeil fosse un vigliacco o un uomo pieno di coraggio. Che poi il tecnico fosse le due cose insieme, era una possibilità che Grant non aveva mai preso in considerazione.

Nei viaggi spaziali gli astronauti vivono fuori del tempo, un'esperienza che non ha riscontro in nessun altro luogo o momento della vita umana. Sulla Luna, per esempio, ci sono le ombre che si allungano da cratere a cratere, via via che il Sole avanza lentamente attraverso il cielo. E sulla faccia dove la Terra è visibile, la rotazione del pianeta consente di precisare anche le ore: il grande globo è un orologio con i continenti per lancette. Ma a bordo di una nave girostabilizzata, nei lunghi viaggi nello spazio, la luce del Sole splende sempre uguale e immobile sulle pareti e il pavimento, mentre i cronometri segnano il passare di ore e giorni che non hanno più significato.

Da tempo, Grant e McNeil avevano imparato a regolare la propria vita su quel ritmo. Mentre viaggiavano nelle profondità dello spazio, si muovevano e pensavano con una lentezza che spariva di colpo solo quando la nave era prossima all'arrivo, e giungeva il momento delle manovre di frenaggio. Quindi adesso, per quanto su di loro incombesse una sentenza di morte, i due uomini continuavano secondo le solite abitudini.

Ogni giorno Grant compilava il diario di bordo, annotando la posizione della nave a compiendo regolarmente i diversi doveri di routine. McNeil faceva altrettanto, a quanto pareva, anche se Grant era quasi sicuro che le operazioni di manutenzione non venissero più effettuate con la cura abituale.

Erano passati tre giorni da quando la meteora li aveva colpiti. Nelle ultime ventiquattr'ore, la Terra e Venere si erano tenute in costante comunicazione, e Grant cominciava a chiedersi quando avrebbe finalmente

saputo il risultato del loro conciliabolo. Pur essendo convinto che anche i cervelli migliori del Sistema Solare non sarebbero ormai più riusciti a salvarli, gli era difficile abbandonare ogni speranza, perché a bordo tutto pareva normale e l’aria all’interno era ancora pulita e respirabile.

Il quarto giorno, Venere chiamò la *Star Queen*, ma il messaggio, lasciando da parte le sovrastrutture tecniche, non era altro che un’orazione funebre. Grant e McNeil erano già dati per perduti, e la trasmissione verteva unicamente sulle complicate istruzioni per mettere in salvo il carico.

Sulla Terra, gli astronomi stavano calcolando tutte le possibili orbite di recupero, sulle quali, negli anni successivi, si sarebbe potuto entrare in contatto con la *Star Queen.* Esisteva anche l’eventualità che entro sei o sette mesi, al suo ritorno all’afelio, l’astronave potesse essere raggiunta dalla Terra, però la manovra avrebbe richiesto l’impiego di una veloce nave di linea senza passeggeri a bordo, che non badasse al consumo di carburante.

Appena ricevuto il messaggio, McNeil scomparve dalla circolazione, e Grant, in un primo momento, si sentì sollevato. Dopo tutto, se McNeil decideva di badare ai casi propri, erano affari suoi. Quanto a lui, aveva ancora diverse lettere da scrivere, anche se era ancora presto per pensare al testamento e alle ultime volontà.

Quel giorno toccava a McNeil preparare la “cena”, compito che di solito gli piaceva perché ci teneva a mangiare bene. Perciò, quando non sentì i rumori abituali provenienti dalla cambusa, Grant partì alla ricerca del suo equipaggio.

Lo rintracciò finalmente nel suo alloggio, steso in cuccetta, in pace con l’universo intero. Accanto a McNeil fluttuava a mezz’aria una grossa cassetta metallica, la cui serratura era stata evidentemente forzata. Grant non ebbe bisogno di esaminarla per indovinare il contenuto: gli bastò un’occhiata al tecnico.

— È una vergogna — disse McNeil, senz’ombra d’imbarazzo — che si debba succhiare con una cannuccia roba come questa. Non puoi dare un po’ di gravità, in modo che si possa berla come si deve?

Grant, furibondo, lo fissò con aperto disprezzo. McNeil rispose con un’occhiata imperturbabile.

— Andiamo, non fare il difficile! Bevine un po’ anche tu… Tanto, che importanza ha, ormai?

Gli lanciò una bottiglia che Grant bloccò a mezz’aria. Era un vino favoloso, senza prezzo, e quella cassetta (gli venne in mente il contrassegno del registro) valeva un patrimonio.

— Non credo che ci sia bisogno di comportarsi come un maiale, persino in circostanze come queste — disse Grant, serio.

McNeil, però, non era ancora completamente ubriaco: si trovava in quello stato euforico che precede la sbronza e non aveva perso del tutto il contatto col mondo circostante.

— Sono pronto ad ascoltare tutte le prediche che vuoi contro il mio comportamento attuale — disse solennemente — ma ti consiglio di fare in fretta, finché sono ancora in grado di ragionare.

Schiacciò la cannuccia di plastica e uno schizzo di liquido purpureo gli zampillò in bocca.

— A parte il fatto che stai rubando beni di proprietà della Compagnia, che prima o poi verranno recuperati, non credo che ce la farai a rimanere ubriaco per diverse settimane.

— Questo resta da vedere — disse McNeil, meditabondo.

— Non credo — ribatté Grant. Poi, aggrappandosi alla parete, diede alla cassetta una spinta, che la fece volar via attraverso la porta aperta.

Mentre si tuffava per riprenderla e si sbatteva la porta alle spalle, sentì McNeil che gridava: — Che puzzonata!

Nelle condizioni in cui era, il tecnico avrebbe impiegato un certo tempo prima di buttarsi giù dalla cuccetta e inseguirlo. Grant riportò a spinte la cassetta nella stiva e ne chiuse il portello a chiave. Poi, dato che durante il viaggio quel portello non veniva mai chiuso e che quindi McNeil non ne possedeva la chiave, decise di nascondere anche il duplicato che teneva nella cabina di comando.

Quando, poco dopo, passò davanti all’alloggio di McNeil, Grant sentì che il tecnico cantava a squarciagola. Doveva avere conservato un paio di bottiglie ancora piene. Cantava:

Cosa m’importa dove l’O va
se finita nel vino non è…

Grant, data la sua cultura strettamente scientifica, non era in grado di dire se quei versi fossero inventati o no, ma mentre ascoltava McNeil, fu

sconvolto da un’emozione che in un primo momento, se vogliamo rendergli giustizia, lui stesso non riconobbe per quello che era.

Passò subito com’era venuta, lasciandolo scosso e tremante. Allora, per la prima volta, Grant si rese conto che l’antipatia che provava per McNeil si stava lentamente trasformando in odio.

Secondo una regola fondamentale dei viaggi spaziali, l’equipaggio minimo, a bordo di una nave che affronta una lunga traversata, dev’essere composto da almeno tre persone.

Le regole, però, sono fatte per essere infrante, e i proprietari della *Star Queen* avevano ottenuto dal Controllo Spaziale e dalle compagnie di assicurazione l’autorizzazione a far salpare l’astronave per Venere senza il Comandante a bordo.

All’ultimo momento, infatti, il Comandante si era ammalato e non era stato sostituito. Dato che i pianeti non sono disposti ad aspettare i comodi degli uomini, la nave era costretta a partire entro un certo tempo, oppure a non partire affatto. Ma essendoci in ballo milioni di dollari, era partita anche senza il suo Comandante.

Grant e McNeil, d’altra parte, erano astronauti di prim’ordine, e poi non avevano sollevato la minima obiezione perché così guadagnavano il doppio, mentre il lavoro - in più era molto limitato. Nonostante il carattere diversissimo, in circostanze normali i due andavano perfettamente d’accordo, e non era colpa di nessuno se, in quel momento, le circostanze erano tutt’altro che normali.

Tre giorni senza mangiare, come risulta da quanto si è detto, è un periodo abbastanza lungo da annullare le piccole differenze che esistono tra un uomo civilizzato e un selvaggio. Grant e McNeil non erano ancora in uno stato di vera prostrazione fisica, ma la loro fantasia galoppava, e adesso avevano più punti in comune con due naufraghi dispersi in mezzo all’oceano su una canoa, di quanto loro stessi fossero disposti ad ammettere.

E questo perché esisteva un altro aspetto della situazione, e molto importante, di cui non avevano ancora avuto il coraggio di parlare. Anche se avevano controllato e ricontrollato le cifre incolonnate sul taccuino di Grant, il calcolo, in realtà, era rimasto incompleto. Ma all’istante, ognuno dei due

uomini aveva compiuto l’ultima operazione aritmetica, l’ultimo passo, ed era arrivato contemporaneamente all’altro allo stesso risultato sottinteso.

Un risultato tremendamente semplice, macabra parodia di quei problemi che danno alle elementari: *Se sei uomini impiegano due giorni a montare cinque elicotteri*, *quanto ci impiegherà un uomo a…?*

L’ossigeno, con *due* uomini a bordo, sarebbe durato venti giorni. Venere, invece, era a trenta giorni di viaggio. Non occorrevano prodigi di calcolo per capire che un uomo, un uomo solo, avrebbe potuto sopravvivere e rivedere le strade pavimentate di metallo di Porto Hesperus.

In teoria, dunque, gli astronauti avevano sì ancora venti giorni di vita, ma in realtà il punto critico sarebbe arrivato dopo dieci giorni. Fino a quel momento, a bordo ci sarebbe stata aria sufficiente per due uomini, ma da allora in poi uno soltanto dei due sarebbe arrivato al termine del viaggio. Per un osservatore sufficientemente distaccato, la situazione appariva quanto mai interessante.

Com’era ovvio, la cospirazione del silenzio non poteva durare a lungo. Ma non è facile, anche nelle migliori condizioni possibili, decidere amichevolmente tra due persone quale deve suicidarsi. Ancora più difficile, poi, se i rapporti tra gli interessati sono tutt’altro che buoni.

Grant desiderava comportarsi in modo equo. Per prima cosa, perciò, doveva aspettare che McNeil non fosse più ubriaco, per potergli esporre la questione con estrema franchezza. E siccome Grant rifletteva meglio quando era al suo posto, andò in sala comando e si buttò sul sedile del pilota.

Per qualche secondo fissò il vuoto con aria meditabonda, poi decise che era meglio mettere la faccenda per scritto, soprattutto considerato il fatto che i rapporti tra lui e McNeil erano piuttosto tesi. Staccò un foglio dal taccuino e cominciò: “Caro McNeil…”. Strappò il foglio in due pezzi e riattaccò: “McNeil…”.

Impiegò quasi tre ore a scrivere la lettera, e alla fine non ne era del tutto soddisfatto. Ma è difficile mettere sulla carta certe cose. Finalmente arrivò alla conclusione, chiuse la lettera e la ripose nella cassaforte. C’era ancora tempo per consegnarla. Un giorno o due, almeno.

Pochissimi tra quanti erano in attesa di notizie sulla Terra e su Venere avevano un’idea precisa della tensione sempre più grave, che regnava a bordò della *Star Queen*. Per giorni e giorni, i mezzi di comunicazione non avevano

fatto che parlare di fantasiosi progetti di soccorso, e sui due pianeti, in quel momento, non si discuteva d'altro. Eppure, soltanto un'eco lontana di questo subbuglio raggiungeva i due uomini che ne erano la causa.

La stazione di Venere, naturalmente, poteva mettersi a ogni istante in comunicazione con la *Star Queen*. Purtroppo, però, aveva ben poco da dire. Era impossibile, se solo si aveva un briciolo di pudore, rivolgere parole d'incoraggiamento a due uomini chiusi nella cella della morte, anche se la data esatta della condanna restava ancora in sospeso.

Di conseguenza, Venere si limitava a trasmettere pochi messaggi di routine e non lasciava passare la valanga di auguri, offerte di aiuto, dichiarazioni di solidarietà che arrivavano ininterrottamente dalla Terra. Una compagnia radiofonica privata tentò di aggirare l'ostacolo mettendosi in comunicazione diretta con la *Star Queen*, e non ci riuscì solo perché Grant e McNeil non sintonizzarono mai la propria ricevente su una stazione che non fosse Venere.

Quando McNeil riemerse dal suo alloggio, tra i due uomini ci fu un momento di tensione. Poi, per quanto l'atmosfera non fosse delle più cordiali, la vita a bordo riprese come prima.

Grant passava buona parte del tempo al posto di pilotaggio, calcolando varie manovre di avvicinamento e scrivendo lettere interminabili alla moglie. Avrebbe anche potuto parlarle per radio, ma lo tratteneva il pensiero dei milioni di orecchie in ascolto. Di norma, i circuiti interplanetari erano riservati, ma in un momento come quello c'era troppa gente interessata a loro.

Grant si diceva che entro un paio di giorni avrebbe consegnato a McNeil la lettera chiusa in cassaforte, e così avrebbero potuto decidere il da farsi. In quei due giorni, poi, anche McNeil avrebbe avuto modo di meditare sulla situazione, e chissà, forse anche di affrontare lui stesso l'argomento. La mente conscia di Grant si rifiutava di ammettere che la sua esitazione avesse altri motivi.

Grant si chiedeva spesso in che modo McNeil passasse il tempo. Il tecnico, che possedeva una ricca biblioteca di libri microfilmati, leggeva molto e aveva molteplici interessi. Il suo libro preferito era *Jurgen*. Forse, anche in quel momento, McNeil cercava di dimenticare l'angoscia sprofondandosi nelle bizzarre invenzioni del libro.

In realtà, McNeil aveva una personalità troppo complessa perché Grant riuscisse a capirla. Era un edonista che amava i piaceri della vita, con

intensità tanto maggiore in quanto, per mesi, era costretto a rimanerne lontano. Non era però l'uomo privo di valori morali che un tipo come Grant, sprovvisto di fantasia e puritano di indole, si era immaginato.

È vero che al momento della catastrofe McNeil aveva perso la testa, e che il suo comportamento sotto l'effetto del vino era, per dirla con Grant, riprovevole. Ma dopo il crollo si era ripreso. Qui stava la differenza tra lui e Grant, che era duro ma fragile.

Benché la vita di bordo, per tacito consenso, andasse avanti normalmente, la routine non contribuiva certo a diminuire la tensione tra i due uomini. Grant e McNeil facevano in modo di non incontrarsi mai, tranne che alle ore dei pasti, e quando si trovavano insieme, si comportavano con estrema cortesia, sforzandosi di apparire perfettamente normali. Ovviamente non ci riuscivano.

Grant aveva sperato invano che McNeil affrontasse la scottante questione del suicidio, e quando si accorse che il tecnico evitava ostinatamente l'argomento, il suo risentimento e il suo disprezzo nei confronti del collega aumentarono. A rendere le cose peggiori, Grant cominciò ad avere gl'incubi e a dormire molto male.

Il sogno era sempre lo stesso. Da bambino gli era capitato spesso di leggere a letto fino a tardi qualche libro talmente eccitante da volerlo finire subitole, per non farsi scoprire, si rannicchiava sotto le coperte con una lampadina tascabile. Ogni dieci minuti o giù di lì, l'aria di quel bianco nido tranquillo diventava pesante, e la sua emersione dalle lenzuola per respirare la deliziosa aria fredda della camera era una parte importante del divertimento.

Adesso, trent'anni più tardi, quelle innocenti scappatelle della sua infanzia venivano a tormentarlo in sogno, perché ogni volta gli pareva di non potere più liberarsi dalle coperte che lo stringevano fino a soffocarlo.

E intanto continuava a rinviare la consegna della famosa lettera a McNeil, e a cercare, di persuadersi che lo faceva per il meglio.

Mancavano cinque giorni al termine fatale, quando, per la prima volta, l'idea del delitto si affacciò alla mente di Grant. Quella sera, dopo la "cena", era rimasto seduto per cercare di rilassarsi un po', mentre McNeil riordinava la cambusa facendo, a suo parere, troppo baccano. In fondo, si diceva Grant, che cosa contava l'esistenza di McNeil? Il tecnico non aveva famiglia, quindi nessuno avrebbe pianto la sua morte. Grant, invece, aveva moglie e tre figli a

cui voleva bene, per quanto loro lo ripagassero con un affetto appena doveroso.

Qualunque giudice, se fosse stato imparziale, non avrebbe esitato a decidere chi dei due doveva sopravvivere. E se McNeil avesse avuto appena un briciolo di onestà, a quell'ora sarebbe arrivato alla stessa conclusione. Ma siccome, almeno per il momento, si guardava bene dal compiere un gesto del genere, non meritava nessuna considerazione. Bisogna dire, a onore di Grant, che appena l'idea gli si affacciò alla coscienza, lui la respinse con orrore. Cercò di dimenticarla, ma ritornò sempre più spesso nei pochi giorni successivi.

A bordo, intanto, l'aria era diventata pesante. Non si provava ancora una vera e propria difficoltà di respirazione, ma Grant scoprì presto che in quell'atmosfera viziata non riusciva più a dormire. Questo fatto non presentava solo inconvenienti, però, perché così, per lo meno, lui non soffriva più di incubi. Cominciava solo a non poterne più fisicamente.

Si sentiva inoltre ancora più nervoso vedendo che McNeil dava sempre prova di una calma imprevista e irritante. Capì quindi che era ora, se non voleva correre gravi rischi, che consegnasse la famosa lettera.

McNeil se ne stava chiuso nel suo alloggio come al solito, quando Grant andò in sala comando a prendere la lettera che aveva messo in cassaforte. Indugiò un momento a pensare se non aveva qualcosa da aggiungere, ma poi capì che questa era solo un'altra scusa per ritardare ulteriormente la consegna. Allora puntò diritto verso la cabina di McNeil.

Arrivato davanti alla porta, si fermò di colpo perché aveva sentito odore di tabacco o, per meglio dire, di fumo di tabacco.

L'idea che quell'incosciente avesse così scarso controllo da sprecare, fumando, gli ultimi preziosi litri di ossigeno esistenti a bordo, fece imbestialire Grant. Per qualche secondo rimase immobile, paralizzato dalla violenza della sua reazione.

Poi, lentamente, appallottolò la lettera che teneva in mano. L'idea che in un primo tempo aveva respinto con orrore, gli si riaffacciò alla mente, e stavolta fu accettata. Col suo incredibile egoismo, McNeil si era dimostrato indegno di vivere. Era ora che morisse.

Come già altre volte in passato, Grant aveva giudicato male il comportamento di McNeil, Il tecnico era un fumatore accanito e il tabacco, anche in circostanze normali, gli era indispensabile per il suo equilibrio

mentale. Grant, che era un fumatore occasionale, non poteva capire quanto il fumo fosse necessario al compagno.

McNeil aveva calcolato che quattro sigarette al giorno influivano solo in misura minima sul consumo di ossigeno, mentre per l'equilibrio del proprio sistema nervoso e, indirettamente, di quello di Grant, quelle quattro sigarette erano fondamentali.

Sarebbe stato inutile, però, tentare di spiegare un fatto del genere a Grant. Con freddezza e determinazione, Grant tornò in sala comando, e aprì l'armadietto farmaceutico che conteneva ogni genere di medicinali, per fronteggiare qualsiasi eventualità si presentasse durante un viaggio spaziale.

Si era pensato, naturalmente, anche all'eventualità estrema, e dietro i pacchetti delle bende elastiche, c'era un minuscolo flacone a cui Grant aveva pensato inconsciamente durante tutti gli ultimi giorni. Sul flacone, un'etichetta contrassegnata dal teschio diceva: *Mezzo grammo provoca morte istantanea e indolore.*

Dunque, il veleno era indolore e istantaneo. Era anche insapore, ma questo l'etichetta non lo diceva.

Tra le pietanze preparate da Grant e quelle che McNeil cucinava con considerevole pazienza e abilità, c'era una notevole differenza. Chi amava la buona tavola ed era costretto a vivere a lungo nello spazio finiva sempre, per autodifesa, con l'imparare a cucinare, come da molto tempo aveva fatto McNeil.

Per Grant, invece, il mangiare era una seccatura, di cui era bene sbarazzarsi al più presto. Il suo modo di cucinare tradiva chiaramente questa opinione, ma McNeil, ormai da un pezzo, aveva smesso di protestare.

Anche se aveva notato il crescente nervosismo di Grant via via che il pranzo procedeva, il tecnico non disse niente. I due mangiavano in silenzio, perché da tempo avevano esaurito ogni argomento di conversazione. Quando la tavola fu sparecchiata e gli ultimi contenitori furono portati via, Grant passò nella cambusa per preparare il caffè.

Impiegò parecchio, perché all'ultimo momento gli capitò un contrattempo ridicolo. Gli venne in mente, a un tratto, un film del grande Charlie Chaplin, il famoso comico del secolo precedente, in cui il protagonista, mentre cerca di avvelenare la moglie, scambia per errore le tazzine. Grant, a quel ricordo, rimase sconvolto e gli ci volle un minuto buono prima di ritrovare la calma.

Comunque, quando riportò in sala i due contenitori di plastica con le cannucce per bere, aveva riacquistato il sangue freddo. Del resto era impossibile confonderli, perché su quello del tecnico erano scritte a stampatello le lettere MAC.

Poi Grant fissò affascinato il tecnico che giocherellava con la sua “tazza”. McNeil non aveva fretta di bere e guardava nel vuoto, soprappensiero. Alla fine si portò alle labbra la cannuccia e cominciò ad aspirare il contenuto.

Un momento dopo fu interrotto da un accesso di tosse. Grant ebbe la sensazione che una mano di ghiaccio gli stringesse il cuore. Ma McNeil si voltò verso di lui, dicendogli: — Stavolta l’hai fatto proprio buono. È persino troppo caldo.

Il cuore di Grant riprese lentamente a battere. Non osando articolare parola, si limitò a un vago gesto di consenso. McNeil sistemò il contenitore nell’aria, a pochi centimetri dalla propria faccia.

Stava riflettendo, adesso, come se si preparasse a pesare le parole che stava per dire. Grant si rammaricò tra sé di avere servito il caffè bollente: sono proprio i piccoli particolari che mandano un omicida sulla sedia elettrica. Se McNeil indugiava ancora un po’, Grant rischiava di tradirsi per eccessivo nervosismo.

— Immagino — disse McNeil, col tono di chi parla del più e del meno — che anche a te sia venuto in mente che abbiamo ancora abbastanza aria perché uno di noi arrivi vivo su Venere.

Grant riuscì a dominare le sue reazioni e a staccare gli occhi dal contenitore fatale. Articolò a stento, con la gola arida: — Sì… sì, ci ho pensato.

McNeil tastò il contenitore, trovò che era ancora troppo caldo e riprese, pensieroso: — E allora non sarebbe più ragionevole che uno di noi due uscisse dal portello, oppure prendesse il veleno che c’è là dentro? — Indicò con il pollice l’armadio dei medicinali, visibile dal punto in cui era seduto.

Grant annuì.

— L’unico guaio, naturalmente — continuò McNeil — è di decidere a chi tocca. Secondo me, bisognerebbe tirare a sorte, con le carte o in qualche altro modo.

Grant guardò sbalordito McNeil, dimenticando quasi la tensione. Non avrebbe mai creduto che il tecnico ce l’avrebbe fatta a discutere con tanta calma quel problema. Era sicuro che McNeil non aveva sospetti.

Evidentemente, tutti e due avevano pensato la stessa cosa, ed era una coincidenza che il tecnico avesse scelto proprio quel momento per affrontare la questione.

McNeil, a sua volta, lo osservava attentamente, come se volesse giudicare le sue reazioni.

— Hai ragione — disse Grant. — Dobbiamo discuterne.

— Sì — ripeté McNeil, impassibile. — Dobbiamo discuterne. — Poi prese il contenitore del caffè, si portò la cannuccia alle labbra e si mise a succhiare.

Grant non ebbe il coraggio di aspettare che avesse finito. Con sua grande sorpresa, non provava nessun senso di sollievo. Sentiva invece un certo rimpianto, che non era però rimorso. Ormai era tardi per pensarci, ma a un tratto gli venne in mente che nelle successive tre settimane lui sarebbe rimasto solo, sulla *Star Queen*, con i suoi tormentosi pensieri.

Non voleva assistere alla morte di McNeil e cominciava a star male. Senza voltarsi, si diresse verso l'uscita.

Il sole rovente e gli astri incombevano, immobili, sulla *Star Queen*, che appariva fissa e immobile quanto il resto dell'Universo. Era impossibile dire se quel guscio metallico avesse raggiunto la sua massima velocità, e altrettanto impossibile sapere se a bordo c'erano ancora esseri viventi.

Un portello si aprì lentamente nel fianco della nave, lasciando filtrare la luce dall'interno. Quel cerchio di luce, che spiccava vivido nelle tenebre, aveva in sé qualcosa di strano. A un tratto si oscurò, e due figure fluttuarono nel vuoto.

Una appariva molto più luminosa dell'altra, perché indossava la tuta spaziale.

Nelle tenebre, intanto, avveniva qualcosa di misterioso. La figura più piccola si mise in moto, prima lentamente, poi sempre più in fretta. Uscendo dall'ombra della nave, sbucò in pieno sole, e allora fu possibile osservare che il fantoccio aveva fissato sulla schiena un cilindro minuscolo, da cui usciva una scia di vapore che si perdeva nello spazio.

Si trattava di un razzo, primitivo ma efficiente. Grazie a quello, la trascurabile forza di gravità dell'astronave non avrebbe più attratto il corpo a sé.

Ruotando leggermente su se stesso, il cadavere oscillò sullo sfondo delle

stelle e sparì nel giro di un minuto. L’altra figura si stagliò, immobile, contro il portello luminoso e lo vide scomparire. Poi il portello esterno si chiuse, il cerchio di luce sparì e sulle pareti dell’astronave si rifletté soltanto la vaga luminosità riflessa dalla Terra.

Per altri ventitré giorni non accadde più niente.

Il Comandante dell’*Hercules* si voltò, con un sospiro di sollievo, verso il suo secondo.

— Avevo paura che non ce la facesse. Deve essere stata un’impresa colossale uscire dall’orbita da solo, con l’aria irrespirabile che deve esserci adesso. Quando lo raggiungeremo?

— Tra circa un’ora. La sua rotta è ancora un po’ eccentrica, ma riusciremo a fare la correzione.

— Bene. Avverti il *Leviathan* e il *Titan* che lo agganceremo noi, e digli che decollino. Ma non lasciarti sfuggire una parola con i tuoi amici giornalisti, prima dell’aggancio con la *Star*.

Il secondo diventò rosso. — Non ci pensavo nemmeno — disse, un po’ risentito, mentre toccava delicatamente i tasti del calcolatore elettronico. La risposta che apparve istantaneamente sullo schermo, lo lasciò deluso.

— È meglio che prendiamo a traino la *Star Queen* e la portiamo da soli in un’orbita circolare, prima di chiamare gli altri rimorchiatori — riprese il secondo. — Altrimenti sprecheremo una quantità di carburante. La sua velocità è ancora in eccesso di un chilometro al secondo.

— Buona idea. Di’ al *Leviathan* e al *Titan* che non partano finché non gli avremo dato la nuova orbita.

Mentre il messaggio attraversava gli spessi strati di nuvole che coprivano metà del cielo, il secondo osservò soprappensiero: — Chissà che cosa prova in questo momento?

— Te lo dico io. È talmente felice di essere vivo, che non pensa ad altro.

— Io però non so se avrei avuto il coraggio di abbandonare il mio collega nello spazio.

— Non è una cosa piacevole. Però hai sentito la trasmissione. Ne hanno discusso con calma, e quello che ha perso è uscito dal portello. Era l’unica soluzione ragionevole.

— Può darsi. Comunque, lasciare che un altro si sacrifichi così, a sangue freddo, perché tu possa continuare a vivere, secondo me è orribile.

— Non fare il sentimentale. Scommetto che se capitasse a noi due, tu mi sbatteresti fuori, senza neanche darmi il tempo di dire una preghiera.

— A meno che non sia tu a farlo. Non mi pare, però, che con l'*Hercules* si corrano questi rischi. Non siamo mai andati oltre i cinque giorni di distanza dal porto, no? E poi parlano di grandi traversate spaziali!

Il Comandante non rispose. Era incollato al telescopio, perché la *Star Queen* doveva ormai essere a portata dello strumento. Seguì un lungo silenzio, mentre lui regolava i comandi del verniero.

Finalmente tirò un sospiro di sollievo.

— Eccola… a circa novecento chilometri di distanza. Avverti gli uomini di tenersi pronti e mandagli un messaggio di saluto. Digli che fra mezz'ora saremo da lui, anche se non è esatto.

Lentamente, i mille metri di cavo di nylon si tesero sotto sforzo, assorbendo la differenza di velocità tra i due scafi. Poi si allentarono mentre, di rimbalzo, la *Star Queen* e l'*Hercules* tornavano ad avvicinarsi l'una all'altra. A questo punto entrarono in azione gli argani elettrici, e l'*Hercules*, simile a un ragno che risale lungo il filò della ragnatela, abbordò di fianco la nave da carico.

Alcuni uomini chiusi nelle tute spaziali sudarono, manovrando i pesanti razzi portatili di controspinta, lavoro quanto mai pericoloso questo, e finalmente i portelli dei compartimenti stagni delle due navi combaciarono perfettamente e vennero collegati. Poi si aprirono, e l'aria dei due compartimenti, mefitica in uno, pura nell'altro, si mescolò. Intanto, il secondo dell'*Hercules* si teneva pronto, con una bombola di ossigeno in mano e si chiedeva in che condizioni avrebbe trovato il superstite. Infine, il portello interno della *Star Queen* si spalancò.

Per un attimo i due uomini rimasero immobili a guardarsi, divisi solo dal corto passaggio che collegava le due navi. Il secondo dell'*Hercules* si meravigliò, con una punta di delusione, perché l'atmosfera della scena non gli pareva affatto drammatica. Per l'occasione avrebbe voluto pronunciare qualche frase storica, tipo “Il dottor Livingstone, suppongo?” ma si limitò a dire: — Sono contento di rivederti, McNeil.

Per quanto apparisse dimagrito e spaurito, nel complesso McNeil aveva retto bene alla prova. Aspirò con vivo piacere una boccata di ossigeno puro e rifiutò di stendersi in una cuccetta a riposare. Disse che nell'ultima settimana

non aveva fatto altro che dormire, per consumare meno ossigeno. Il primo ufficiale dell'*Hercules* tirò un sospiro di sollievo, perché aveva temuto di dover ascoltare la storia particolareggiata dell'avventura.

Il carico della *Star Queen* doveva essere trasbordato, e gli altri due rimorchiatori spuntarono da dietro la grande mezzaluna scintillante di Venere, mentre a bordo dell'*Hercules* McNeil riferiva quello che era avvenuto nelle ultime settimane, e il secondo prendeva appunti di nascosto.

McNeil parlava calmo, con tono impersonale, come se riferisse l'avventura di un altro o addirittura una storia inventata. Non inventò niente, invece, anche se omise diversi particolari. Aveva avuto tre settimane a disposizione per preparare quelle dichiarazioni, ed era sicuro di non commettere errori…

Grant era già arrivato alla porta della sala comando quando McNeil lo richiamò.

— Perché tanta fretta? Non avevamo qualcosa da discutere?

Grant dovette aggrapparsi allo stipite per frenare il proprio slancio. Poi si girò adagio e guardò incredulo il tecnico. McNeil avrebbe dovuto essere già morto, e invece se ne stava tranquillamente seduto e lo osservava con un'espressione strana.

— Siediti — disse il tecnico, secco, e in quel momento sembrò prendere in mano il comando. Grant, svuotato di ogni volontà, obbedì. Evidentemente, qualcosa non aveva funzionato, ma che cosa?

In sala comando il silenzio parve durare un'eternità. Alla fine McNeil disse, amaramente: — Mi aspettavo qualcosa di meglio da te, Grant.

Grant ritrovò la voce, sebbene stentasse a riconoscerla. — Cosa vuoi dire? — mormorò.

— Cosa credi che abbia voluto dire? — ribatté McNeil, mostrando appena una blanda irritazione. — Mi riferivo al tuo tentativo di avvelenarmi, naturalmente.

Grant ebbe l'impressione che tutto gli crollasse intorno, ma ormai non gliene importava più niente. McNeil stava esaminandosi attentamente le unghie ben curate.

— Per pura curiosità — riprese a dire, col tono di chi chiede che ora è — quando ti è venuta l'idea di farmi fuori?

La sensazione di vivere nell'irrealtà era così forte che Grant ebbe

l’impressione di rappresentare una parte che non aveva niente a che vedere con la vita reale.

— Solo stamattina — disse, convinto di quello che diceva.

— Mmm — fece McNeil, poco persuaso. Poi, si alzò e si diresse verso l’armadietto dei medicinali. Gli occhi di Grant lo seguirono mentre vi frugava dentro e ne tirava fuori il flacone del veleno. Era ancora pieno, perché Grant era stato attento a quel particolare.

— Forse dovrei incavolarmi per quello che è successo — disse McNeil, col solito tono discorsivo, tenendo il flacone tra pollice e indice. — Invece non me ne importa. Forse è perché non mi sono mai fatto illusioni sulla natura umana. E poi lo sentivo arrivare da parecchio tempo.

Soltanto l’ultima frase raggiunse la mente conscia di Grant.

— L’hai… sentito arrivare?

— Ma sì, maledizione! Sei troppo trasparente, tu, per essere un bravo criminale. Adesso però che il tuo imbroglio è fallito, non ti pare che ci troviamo in una situazione imbarazzante?

Davanti a un uomo che sdrammatizza talmente la situazione, non c’è molto da dire. Grant restò zitto.

— Secondo la legge — continuò il tecnico — io dovrei chiamare la centrale di Venere e denunciarti alle autorità. Ma a me pare una cosa inutile e anche troppo macchinosa. Naturalmente, tu dirai che se non lo faccio è per pura pigrizia, ma non è così. — Rivolse a Grant un sorriso tirato. — Sì, lo so cosa pensi di me. So come mi hai catalogato in quella tua mente pignola. Secondo te io sono troppo indulgente verso me stesso, manco di coraggio morale e non faccio niente per nessuno, salvo il sottoscritto. Be’, non nego che sia così, forse è vero al novanta per cento. Però quell’altro dieci per cento è la cosa che più importa, caro Grant.

Grant non era in condizione di indulgere alle analisi psicologiche, né, d’altra parte, quello era il momento più adatto per cose del genere. Inoltre, era ancora ossessionato dal problema del suo fallimento e dal mistero della mancata morte di McNeil. Il tecnico, che intuiva perfettamente lo stato d’animo del compagno, pareva non avesse nessuna fretta di soddisfare la sua curiosità.

— Allora, che intenzioni hai? — chiese Grant, ansioso di farla finita.

— Vorrei riprendere la discussione — disse McNeil, con calma — al punto in cui l’abbiamo lasciata prima di bere il caffè.

— Non vorrai…

— Sì, lo voglio. Ricominciamo come se non fosse successo niente.

— Ma è assurdo! Stai macchinando qualcosa, invece! — gridò Grant.

McNeil sospirò. Posò il flacone del veleno e guardò deciso Grant. — Non sei *tu* che puoi accusarmi di complottare contro di te. Come ti ho già detto, propongo di decidere chi di noi due deve prendere il veleno. Stavolta, però, niente decisioni unilaterali. E poi questa volta — riprese in mano il flacone — qui dentro il veleno ci sarà sul serio. La roba che c'è adesso si limita a lasciare un sapore amaro in bocca.

Nella mente di Grant cominciò a farsi luce. — Hai scambiato il veleno con qualcos'altro!

— Ovvio. Tu t'illudi di essere un bravo attore, Grant, ma, credimi, dal loggione la tua recitazione non persuadeva affatto. Avrei scommesso che tramavi qualcosa, forse ancora prima che tu stesso te ne rendessi conto. Nei giorni scorsi, poi, ho perlustrato tutta la nave, centimetro per centimetro. Era quasi divertente e mi aiutava a passare il tempo stare lì a pensare che cosa avresti potuto inventare ai miei danni! La prima cosa che mi è venuta in mente è stata la più ovvia, cioè il veleno. Per poco non mi sono tradito, quando ho buttato giù il primo sorso, ma il sale nel caffè è veramente perfido. — Tornò a sorridere. — Speravo anche che trovassi un sistema più ingegnoso. E pensare che io ho escogitato almeno quindici modi infallibili per far fuori un uomo a bordo di una nave! Sta' tranquillo, non intendo descriverteli adesso.

Era una cosa fantastica, pensò Grant. Anziché trattarlo come un criminale, McNeil lo considerava uno scolaretto, un po' tonto, che non aveva fatto bene i compiti.

— Hai proprio intenzione di ricominciare daccapo? — disse Grant, incredulo. — E saresti pronto a prendere il veleno, se toccasse a te?

McNeil rimase a lungo in silenzio. Poi riprese, adagio: — A quello che vedo, tu non mi credi ancora. D'accordo, non rientro nel quadro che ti sei fatto di me. Ma chissà che non riesca a fartelo capire. È semplice, sai? Io ho sempre amato la vita, Grant, senza tanti scrupoli e senza troppi rimorsi, ma ora che la sua parte migliore è passata, io non sono attaccato al poco che mi rimane tanto disperatamente quanto credi tu. Però, finché *sono vivo* tengo in modo particolare a una o due cose. Forse ti sembrerà strano, sapendo che non ho mai avuto ideali. Però mi sono sempre sforzato di comportarmi da essere

civile e razionale. Non ci sono sempre riuscito, questo è vero, ma le volte che non ce l'ho fatta, ho cercato poi di riscattarmi. Tacque e quando riprese a parlare fu come se lui, e non Grant, fosse sulla difensiva. — Non mi sei mai stato simpatico, Grant, però spesso ti ho ammirato, e così mi dispiace che le cose siano arrivate a questo punto. Ti ho ammirato soprattutto il giorno dell'incidente.

Per la prima volta, McNeil stentava a trovare le parole, e quando riprese il discorso, evitò di guardare Grant negli occhi. — Quel giorno non mi sono comportato molto bene. Ma mi era capitato qualcosa che io ritenevo impossibile. Ero sempre stato convinto che non avrei mai perso la testa, e invece… ecco, è successo così all'improvviso, che ne sono rimasto stravolto.

Tentò di nascondere l'imbarazzo con l'ironia. — Mi è capitata la stessa cosa durante il mio primo viaggio. Allora ero sicuro che non avrei *mai* sofferto il mal di spazio, e invece sono stato malissimo. Mi sono ripreso però, esattamente come ho fatto stavolta. È stata una delle più grosse sorprese della mia vita, Grant, vedere invece che proprio tu stavi cedendo. Sì, lo so. C'è ancora la faccenda del vino! Capisco che ci stai pensando. Io, veramente, non ho rimorsi per *quello.* Ho detto che ho sempre cercato di comportarmi da uomo civile, e un uomo civile sa sempre quando ubriacarsi. Ma forse tu non capiresti.

Grant, stranamente, cominciava invece a capire. Per la prima volta intuiva la complessa personalità tortuosa di McNeil, e si rendeva conto di come finora l'avesse mal giudicato. O, meglio, il suo giudizio non era sbagliato, ma era rimasto in superficie, e lui non aveva mai sospettato che cosa ci fosse al di sotto.

In quell'attimo di lucidità, Grant capì finalmente le ragioni del comportamento di McNeil. Il tecnico non era un vigliacco che cerca di giustificarsi agli occhi del mondo, perché nessuno avrebbe mai saputo quello che avveniva a bordo della *Star Queen.*

Del resto, McNeil se ne infischiava dell'opinione altrui, proprio grazie a quella sicurezza di sé che dava tanto sui nervi a Grant. A lui importava solo mantenere intatta, a ogni costo, la stima di sé, venendo meno la quale, la vita non avrebbe più avuto per lui alcun valore.

McNeil, che continuava a osservare Grant, intuì che il collega era vicino alla verità e cambiò subito tono, come se gli dispiacesse di essersi scoperto troppo.

— Non è che ci tenga a porgere l’altra guancia — disse. — Considera solo la cosa dal punto di vista della logica. In fondo, dobbiamo arrivare a *concordare* una decisione. Non ti è venuto in mente che se uno dei due sopravvive senza che l’altro lasci detto o scritto niente, una volta in salvo passerà dei brutti quarti d’ora per spiegare come sono andate le cose?

Nella sua furia cieca, Grant non ci aveva neppure pensato. — Sì — disse. — Hai ragione.

Si sentiva molto meglio ora. Tutto l’odio lo aveva abbandonato ed era finalmente in pace. La verità era venuta a galla e lui l’aveva accettata. Ed era tanto diversa dalle sue elucubrazioni che non gli sembrava più importante. — Lasciamo perdere, adesso — disse, calmo. — Non c’è un mazzo di carte qui in giro?

— Sarà meglio che prima parliamo con Venere — rispose McNeil, con fermezza. — Bisogna che il nostro accordo sulla decisione presa venga registrato, caso mai, più tardi, qualcuno voglia fare domande.

Grant annuì, con aria assente. Ormai non gli importava più la piega che avrebbero preso le cose. Fece persino un sorriso quando, dieci minuti dopo, alzò la carta dal mazzo e la posò a faccia in su vicino a quella di McNeil.

— La storia è tutta qui, allora? — disse il primo ufficiale, chiedendosi quando avrebbe potuto avvicinarsi al trasmettitore senza sollevare proteste.

— Sì — disse McNeil, calmo. — È tutto quello che è successo.

Il primo ufficiale giocherellò con la matita, mentre cercava una nuova domanda. — E Grant l’ha presa con calma?

Il Comandante gli lanciò un’occhiata, che lui non raccolse. McNeil lo guardò freddamente. Si alzò e andò all’oblò.

— Lo avrete sentito parlare, no? Non vi è sembrato abbastanza calmo?

Il secondo sospirò. Non riusciva a credere che in circostanze come quelle due uomini si fossero comportati con tanta freddezza e distacco. Si era immaginato scene drammatiche, scoppi di follia improvvisa, tentativi di omicidio, è invece, a sentire McNeil, non era capitato niente di niente. Una vera delusione.

McNeil aveva ripreso a parlare, quasi tra sé adesso. — Sì, Grant si è comportato bene… magnificamente, anzi. Peccato che…

Parve perdersi nella contemplazione dello splendore incomparabile del pianeta che si stava avvicinando. Sotto di loro, le due punte bianchissime

della mezzaluna di Venere occupavano metà del cielo e si avvicinavano a una velocità di diversi chilometri al secondo. Laggiù c'erano vita, civiltà, calore e… aria.

Il futuro, che fino a poco prima era ridotto alle dimensioni di un punto, si spalancava di nuovo in tutte le sue infinite possibilità. Ma dietro di sé, McNeil sentiva gli occhi dei salvatori, dubbiosi e inquisitori e, sì, anche carichi di condanna.

Per tutti gli anni che gli restavano da vivere qualcuno gli avrebbe sussurrato alle spalle: — Ma non è lui che…?

Ma non gliene importava niente. Per una volta tanto, aveva fatto qualcosa di cui non provava vergogna. Forse, un giorno, autoanalizzandosi spietatamente, avrebbe messo a nudo i motivi che si nascondevano dietro alle sue azioni e si sarebbe sentito mormorare all'orecchio: *Altruismo! Ma non dire stupidaggini! Semplicemente, tu non volevi rovinarti l'ottima opinione che avevi di te stesso e che, in fondo, è l'unica che conta!*

Per il momento però, le voci crudeli che per tutta la vita gli avevano ripetuto che non c'era niente di realmente valido, tacevano, e lui si sentiva felice. Aveva raggiunto la zona di calma nell'occhio dell'uragano. E, finché durava, si sarebbe goduto quella pace.

Titolo originale: *Breaking Strain* (1949); Traduzione di Bianca Russo

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1132	Lewis Padgett	*L'altra realtà*
1133	Fred Saberhagen	*L'Uomo Berserker*
1134	Alfred E. van Vogt	*Creature*
1135	Hayford Peirce	*La scacchiera del tempo*
1136	Martin Caidin	*Lasernauti*
1137	Andre Norton	*L'altra faccia del passato*
1138	Rob Chilson	*Uomini come topi*
1139	Rod Serling	*Ai confini della realtà*
1140	Philip José Farmer	*Il diario segreto di Phileas Fogg*
1141	William E. Cochrane	*Il pianeta della sfida*
1142	Donald A. Wollheim	*Destinazione spazio*
1143	Robert Bloch	*Allarme sulla terra*
1144	Vernor Vinge	*Naufragio su Giri*
1145	Bob Shaw	*I mondi dell'ignoto*
1146	Anthony Boucher	*Storie del tempo e dello spazio*
1147	Stephen R. George	*Creature nel cervello*
1148	Kirk Mitchell	*Labirinto del passato*
1149	Isaac Asimov	*Preludio alla Fondazione*
1150	Gene Wolfe	*Dimensioni proibite*
1151	Rod Serling	*L'odissea del volo 33*
1152	Fred Saberhagen	*Il mondo dei Berserker*
1153	Philip Wylie	*Attacco alla Terra*

nel prossimo numero: Dick-Sheckey-Farmer e altri: *Mostri del cielo e della Terra*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Taranto*, 74100, Libreria Mondadori, Via di Palma 88; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. - AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631. - NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.